RUDIMENTI
DI STORIA.

TOMO III.

RUDIMENTI
DI STORIA

TRADOTTI DAL FRANCESE

D A

DOMENICO MARTUSCELLI

Giudice di Gran Corte Criminale giubilato, Accademico Pontaniano, dell' Instituto Cosentino e della Società Economica, Socio corrispondente delle Accademie di Marsiglia e di Livorno.

OPERA

CON REAL DECRETO DICHIARATA *ELEMENTARE* PER L' INSTRUZIONE DEGLI ALUNNI NE' LICEI, SEMINARJ E COLLEGJ MILITARI, NE' REALI DOMINJ DI QUA E DI LA' DAL FARO.

SECONDA EDIZIONE

riveduta ed accresciuta.

TOMO TERZO.

IN NAPOLI

Presso Giovanni de Bonis Tipografo

Largo della Carità n.° 9. e 10.

1819.

RUDIMENTI
DI STORIA

IMPERO DI ORIENTE.

Quantunque il gran Teodosio avesse da sè stesso governato, durante tutto il corso del suo regno, avea nondimeno avuto presso di sè due uomini abili, vigilanti e pieni di valore, de' quali non avea potuto conoscere l'ambizione, poichè aveano essi avuto somma cura di nasconderla sotto le apparenze di zelo e di disinteresse. Uno di essi era Rufino, nato nella Gallia Meridionale da oscuri parenti, ma naturalmente di un genio elevato, svelto, manieroso, e proprio a farsi amare dai Principi. L'altro era Stilicone, nato nella Germania tra i Vandali, il di cui padre erasi segnalato al servigio dell' Impero, ed avea avuto l' onore di torre in moglie Serena, nipote di Teodosio. Allorchè questo Principe presso a morte divise l' Imperio Romano tra i due suoi figli ancor giovinetti, affidò a Rufino la condotta di Arcadio, quella di Onorio a Stilicone.

An. di G.C. 395.

Arcadio, di un carattere tardo, indolente e debole, fu appena montato sul trono di Oriente, che si lasciò signoreggiare da Rufino, cedendo a tutte le impressioni di questo Ministro, il quale senz' avere il titolo d' Imperadore, n' ebbe tutta

l'autorità. Crudele, insolente, avaro, concussionario, arricchito delle spoglie di coloro ch' egli avea oppressi colle sue violenze e calunnie, era principalmente invaso dall' ambizione d' indossare la porpora. Il mezzo che gli parve più pronto e sicuro a pervenirci, fu il matrimonio della sua propria figliuola con Arcadio. Confidò il progetto di quest'alleanza ad Eutropio, eunuco della Reggia, il quale geloso del potere di Rufino, ebbe la destrezza di far torre in moglie dal giovane Imperadore Eudossia, figlia di Botone, ricco Signore nella Gallia, e celebre per i suoi marziali talenti.

Questo colpo impreveduto sorprese Rufino senza scoraggiarlo: che anzi l'ambizione dello scellerato ne fu vie più irritata, e lo trasportò a prender delle misure le più malagevoli e disperate. D'una parte egli invitò gli Unni ad invadere l'Asia, affinchè nella desolazione e terrore che essi colà spargerebbero, egli potesse impadronirsi del trono. D'altra parte impegnò quello stesso Alarico, il quale avea cotanto utilmente servito Teodosio contra il tiranno Eugenio, a gittarsi su la Grecia, di cui gli assicurò il possesso. Questa provincia dovea servir di barriera fra Rufino e Stilicone, suo nemico, tutore di Onorio, il quale pretendea aver ricevuto da Teodosio un'eguale autorità su i due Imperadori di Oriente e di Occidente. Stilicone informato di questa nera perfidia di Rufino riuscì a guadagnare un Capitano Goto, per nome Gainate, da cui fecelo ammazzare nel momento appunto, in cui il timido Arcadio era per dichiararlo suo Collega nell' Impero.

Eutropio divenne allora Ministro dell' Imperadore, il quale diegli tutta la sua confidenza, e lo ri-

colmò de' più grandi onori. Ma i suoi vizj, e l'ambizione da lui portata fino alla Dignità Imperiale, gli produssero la pubblica indignazione. Gainate, fatto Generale delle armate dell'Impero, si dichiarò suo nemico; e l'eunuco lasciò la vita su di un patibolo. Non guari dopo questo stesso Gainate formò il disegno di montare sul trono, e per agevolarsene il sentiere, cominciò dal depredare tutta la Tracia. Ma vinto sul mare dell'Ellesponto fu ucciso, nel mentre fuggiva cogli avanzi della sua flotta.

Arcadio confermò in seguito le leggi di Teodosio suo padre, e fecene delle nuove. In tutto il resto del suo regno si lasciò governare da Eudossia sua moglie, la quale obbligollo fino ad esiliare S. Giovan Crisostomo, Patriarca di Costantinopoli, perchè in un sermone avea vivamente censurato i costumi delle donne della Corte.

An. di G.C. 408.

Teodosio II non avea che sette anni, allorchè succedette ad Arcadio suo padre, il quale non avea fatto alcuna disposizione pel governo dell' Impero, durante la minorità di suo figlio. Antemio, Prefetto del Pretorio, uomo rispettato dai popoli per le sue grandi virtù, e per l'eminenza del suo genio, si mise alla testa degli affari. Il giovane Principe dovette alla prudenza di questo raro Ministro i buoni successi, e la tranquillità de' suoi primi anni. Gli Unni avendo fatto delle scorrerie nella Tracia, furono battuti e respinti. Le mura delle città d'Illiria, esposte agli attacchi de' Barbari, furono interamente ristaurate. La pace con i Persiani fu mantenuta, ed il buon ordine stabilito in tutti i punti dell'Impero, mercè di savj regolamenti, e colla repristinazione del-

le antiche e sapienti leggi. Antemio terminò la sua amministrazione coll'ampliazione della città di Costantinopoli; il di cui ricinto troppo ristretto non potea contenere il prodigioso numero degli abitanti, e de' forestieri che tutto giorno vi si stabilivano.

Nello stesso tempo che questo degno Ministro, naturalmente portato alla solitudine ed al ritiro, si spogliò volontariamente del suo potere, videsi un fenomeno che sorprese l'Universo, ed ha fatto l'ammirazione di tutta la posterità. *Pulcheria*, sorella di Teodosio, alla quale la Chiesa consacrò altari dopo la morte, ricevette il titolo di *Augusta* nell' età di quindici anni, e suo fratello non aveane allora che tredici. Questa giovane Principessa incaricata della grave cura di un così vasto Impero, dimostrò in tutte le circostanze che potè governarlo in libertà, ch'essa riuniva in sè sola la saviezza di un concistoro di vecchi. Da pria ella si applicò a formare il cuore e l' ingegno di suo fratello, e presedè ella istessa alla di lui educazione. Giunto che questi fu ai venti anni gli fè torre per moglie la bella e virtuosa Atenaide, figlia del filosofo Leonzio, giovinetta Ateniese, che dopo di essere stata iniziata nella Religione Cristiana, ricevette nel battesimo il nome di *Eudossia*.

In quello stesso anno Varane V, montato sul trono di Persia, cominciò il suo regnare con una persecuzione decisa contro la Chiesa. Que' Cristiani che poterono scampare i supplizj, andarono a cercare la di loro sicurezza nelle provincie dell' Impero. Varane osò far dimandare i suoi sudditi fuggitivi a Teodosio, il quale gli rispose coraggiosamente: *Che l' Impero era un asilo sempre aperto agl' innocenti; che il Cristianesimo for-*

nava tutto il delitto di coloro che il Re perseguitava; che gl' Imperadori non aveano un titolo più glorioso quanto quello di difensori della Religione Cristiana; e che per istrascinare in Persia coloro de' quali Varane volea versare il sangue, bisognerebbe ch' egli stesso venisse ad istrapparli dalle sue braccia. La guerra fu immantinente dichiarata; ed i Persiani, battuti in molte campagne consecutive, furono obbligati ad accattar sommessamente la pace.

Teodosio non avea interamente corrisposto alle cure, che Pulcheria sua sorella avea prese per la sua educazione. Regolando il di lui costume, la giovane Principessa non avea potuto elevare il di lui coraggio. Signore delle sue passioni, Teodosio si rendette stimabile per grandi virtù, tanto più sublimi e pure, quanto che le medesime sorgeano dall'amore della religione, e dalla pratica de' suoi doveri. Ma gli mancarono le due qualità necessarie ad un Principe; cioè a dire la fermezza per governar da sè stesso, e 'l discernimento per isceglier coloro che dovean governare in suo nome. Nato con un carattere dolce, confidente e troppo facile, si lasciò dominare dai suoi eunuchi, i quali signoreggiandolo a seconda de' loro interessi, giunsero sovente ad allontanare la savia Pulcheria.

Non guari dopo la pace conchiusa con i Persiani, gli Unni, malcontenti del poco buon successo della loro precedente spedizione, piombarono nella Tracia, depredarono tutta la regione, e marciarono verso Costantinopoli. Ma una tempesta violentissima, nella quale molti di que' Barbari periron tocchi dal fulmine, con Ruga di lor

Capo, e la peste che desolò la più gran parte della loro armata, l'obbligarono a ritornare indietro. Godea allora l'Oriente da più anni una profonda pace, durante la quale Teodosio fece riunire in un sol Corpo tutte le buone leggi emanate dai diversi Imperadori Cristiani; e fe' pubblicar questa raccolta sotto il titolo di *Codice Teodosiano*.

Intanto Teodosio, in preda alla cabala degli eunuchi, si distaccò da tutti i migliori e suoi più fedeli amici, e cessò ben anche di consultar la sua sorella, la sola guida sicura che gli restava. Crisafo, Capo di quei vili adulatori, tenne del cuor di Teodosio ambo le chiavi, e volgendole serrando e disserrando con soavità e destrezza, divenne il solo ed assoluto Signore del Governo. Questo Ministro, per rendersi vie più necessario, impegnò il Principe in una grande spedizione contra Genserico, Re de' Vandali in Affrica, e fece allestire una flotta, la quale esaurì il nerbo ed i tesori dell'Impero. Ma ben tosto obbligato a richiamar le truppe per la difesa delle frontiere infestate dagli Unni, Teodosio videsi obbligato a conchiudere un trattato, col quale riconobbe Genserico per Sovrano de' paesi, che per occupazion militare già possedea.

Fu in quel tempo che il reame di Armenia, dilaniato da due fratelli che faceansi la guerra, fu diviso fra l'Imperadore di Oriente, ed il Re di Persia.

Quantunque l'armata navale destinata a combattere Genserico fosse ritornata dall'Affrica, Teodosio si trovò troppo debole, o fu troppo timido per tentare di arrestar colle armi le incursioni degli Unni. Prese perciò il partito di far trattato

con essi, sotto condizioni onerose e disonorevoli per l'Impero. Ma pochi anni dopo, quei Barbari, sotto la condotta di quel famoso Attila, soprannomato *il flagello di Dio*, ricominciarono i di loro saccheggiamenti nella Tracia. Teodosio spedì contra questo formidabile nemico due consecutive armate, che furon distrutte, e tagliate in pezzi; dopo qual rovescio non potè che a forza di danaro, e mediante un annuo tributo, ottenere una pace ignominiosa. L'anno seguente egli morì, dopo un regno di più di quarantadue anni.

L'Impero di Oriente sarebbe allora rovinato, se Pulcheria non avesse fatto uso dell'autorità che davale il titolo di *Augusta*, che portava da trentasei anni, e se non avesse preso essa medesima le redini del governo. Ma siccome egli era senza esempio, che una donna fosse sola rivestita del potere Imperiale, ella risolvette di scegliersi un marito di un'età, e di una virtù che potessero assicurarla, ch' egli di buon grado si conformerebbe al voto di verginità da lei fatto. *Marciano*, uomo di cinquantotto anni, nato nella Tracia, di un'oscura famiglia attaccata alla Religion Cattolica, meritò per la riunione di tutte le buone qualità di ricever la Corona, e la mano di Pulcheria. Immantinente l'Impero cangiò di aspetto; e le speranze che i popoli concepirono di un avvenire costantemente tranquillo e felice, non tardaron guari a verificarsi.

An. di G.C. 450.

Attila avendo fatto domandare al novello Imperadore il tributo annuale, stipolato nel trattato, questo Principe rispose con un orgoglio veramente Romano: *Io non ho l'oro che per i miei amici, ed ho la spada per i miei nemici.* Il Re degli

Unni fu senza dubbio intimidito da questa risposta, poichè rivolse subito le sue armi verso l'Occidente. Marciano animato, come Pulcheria, di una sincera divozione, e di un vero zelo per la pace della Chiesa, consacrò l'uso della sua autorità, impiegandola senza violenza a far trionfare la dottrina Ortodossa, ed assistè al Concilio Generale di Calcedonia, ch'egli fece convocare contra l'eresìa di *Eutichète*, il quale pretendea, che l' Umanità, e la Divinità non facessero in Gesù Cristo, che una sola natura. La virtuosa Imperatrice, la quale per tutta la sua vita avea liberamente soccorso i poveri, nel morire li lasciò eredi di tutte le ricchezze che le restavano; ed il suo sposo non men ch' ella caritevole, eseguì fedelmente le di lei pie disposizioni. Il picciol numero di leggi ch'egli pubblicò, respiravano una tenerezza paterna, e tendean tutte al bene de' popoli. Egli ristabilì fra tutte le parti del Governo quella felice armonìa, che fa la prosperità degli Stati, e mantien la pace dell' Impero, mentre è sempre in grado di sostener la guerra, o di dichiararla, se necessaria divenisse. Il suo regno fu chiamato *l' età dell' oro*: disgraziatamente non durò che sei anni e cinque mesi.

An. di G.C. 457. Aspare, Comandante delle truppe, disperando di montar sul trono, perchè era Alano di nascita, ed Arriano di religione, vi pose *Leone di Tracia*, così detto, perchè nato in quel paese, non si sa di qual famiglia. Egli si segnalò, il primo anno del suo regno, colla confermazione dell'Ordinanza di Marciano, in favore del Concilio di Calcedonia contra gli Eutichèi, e coll' intera disfatta di una nazione barbara, di cui ignorasi il

nome, la quale avea penetrato nella provincia di Ponto con una innumerabile armata. L'Impero di Oriente fu per molti anni in perfetta pace. Ma i popoli del Nord, sempre accaniti contra quello di Occidente, del quale aveano già invaso provincie intere, non cessavano di farvi nuove conquiste: intanto Leone vedeva con una stupida indifferenza la prossima rovina di questo Impero. La Sicilia e l'Italia, tante volte depredate da Gianserico, nulla più offerivano a saccheggiare, e perciò quel Re Vandalo si gittò sull'Impero di Oriente, e ne infestò le coste marittime.

Leone, quantunque naturalmente avaro, non risparmiò spesa veruna per armare contra quel conquistatore una formidabilissima flotta, e ne diede il comando generale a Basilisco, fratello dell' Imperatrice Verina. Marcellino, alla testa di un corpo di armata, discacciò i Vandali dalla Sardegna. Eraclio e Marso disfecero i nemici dalla parte di Tripoli, e sommisero in poco tempo tutte le città di quella provincia. Questi tre Generali andarono indi a raggiungere la grande armata di Basilisco. Ma Aspare ed Ardaburo suo figliuolo, sdegnati contra l'Imperadore, perchè avea deluso la loro speranza di regnare sotto il di lui nome, e conoscendo l'ambizione di Basilisco, gli avean promesso di ajutarlo a montare sul trono, purchè facesse fallare l'intrapresa confidatagli ad eseguire. A questo prezzo quel perfido avea lor venduta la fedeltà che dovea al suo Principe ed a suo cognato; ed infatti sacrificò la flotta e l'armata, la di cui più gran parte fu distrutta dai Vandali. Ma egli non raccolse il frutto del suo tradimento. Verina, sua sorella ottenne nondimeno

la grazia per lui; e per sottrarlo all'odio del popolo di Costantinopoli, ella il mandò in Tracia di Eraclèa, donde il richiamò ben tosto, per fargli restituire tutto il favore del Sovrano.

Intanto Aspare sostenuto dai tre suoi figliuoli, tutti Consolari, era troppo potente perchè l'Imperadore ardisse di punirlo, senz'aver pruove ben sicure del di lui delitto. Leone per proccurarsi un appoggio contro così formidabili nemici, fece sposare Ariadna, la prima delle due sue figliuole, a Zenone, uomo il più considerabile della nazione degl'Isauri, e nominollo Console. La novella fortuna dell' Isaurico elettrizzò la gelosìa di Aspare, il quale tentò, ma senza successo, di farlo assassinare.

Qualche tempo dopo, quest'orgoglioso Aspare, nulla moderando la sua insolenza, e proseguendo il corso de' suoi criminosi intrighi, fu d' ordine dell' Imperadore fatto morire con tutta la sua famiglia. Immediatamente i Goti, che formavano la più gran parte delle truppe comandate da Aspare, si sollevarono, ed avendo alla lor testa il Capitano Ostri, vollero forzare il palagio Imperiale. Basilisco e Zenone vi accorsero con tutti i soldati e gente accogliticcia, che poteron riunire, e dopo gran sangue sparso dall' una parte e dall'altra, i Goti furono costretti a ritirarsi. Ma Teodorico, fratello, o nipote della vedova di Aspare, essendosi unito ad Ostri, scorsero da masnadieri la Tracia ed i luoghi circonvicini di Costantinopoli, fino a che dopo due anni Leone fece con essi un accomodamento. Poco dopo questo Principe volle designar Zenone suo genero, per suo successore. Ma gl'Isauri erano odiosi al po-

polo, il quale si rivoltò, e ne uccise anche molti nei giuochi del Circo. Allora fu che l'Imperadore nominò *Augusto* il suo nipote, dell'età di sei anni, il quale portava lo stesso suo nome.

Dopo la morte di Leone, Verina sua vedova, ad Ariadna sua figlia, operaron di concerto per guadagnare i cuori in favor di Zenone, il quale governava già sotto il nome di suo figlio *Leone II*, detto il *Giovine*. Esse riusciron felicemente presso il Senato e l'armata. Allora Ariadna, dopo di aver ben fatta la lezione al suo figliuolo, mostrollo al popolo su di un trono elevato nella pubblica piazza. Zenone si appressò per rendere omaggio al giovine Imperadore. Questi misegli il diadema su la testa, il dichiarò suo Collega, e nominollo *Augusto*. Leone morì dopo men di dieci mesi.

An. di G.C. 474.

Zenone, detto l'*Isaurico*, non indugiò a far vedere per tutte le sue azioni, che avea acquistato il supremo potere senza meritarlo. Schiavo delle più infami passioni, unicamente occupato de' suoi piaceri, si trasse addosso l'odio e 'l disprezzo del popolo, gemente sotto il peso delle più dure imposizioni. Era già il secondo anno del suo regno, allorchè Verina, sua suocera, irritata da un rifiuto che aveane riportato, conspirò con Basilisco, suo fratello, contra di lui. Zenone informato della trama, se ne fuggì in Isauria con tutto il danaro che potè portare. *Basilisco*, proclamato Imperadore, diè subito il nome di *Augusta* a Zenodide sua moglie, e nominò *Cesare* Marco suo figliuolo.

An. di G.C. 474.

In quest'anno fu l'Impero di Occidente interamente distrutto sotto Augustolo da Odoacre, Re degli Eruli, il quale si decise a fissare nell' Italia

An. d. G.C. 476.

la sede del suo Impero. Intanto gl' Imperadori di Oriente, ed i loro sudditi conservarono il nome di Romani, in riguardo all'origine della loro potenza. Perciò noi continueremo a così chiamarli, fino all'epoca in cui presero un altro nome.

Basilisco, di sregolati costumi e di una insaziabile cupidigia, si fe' troppi nemici, per potersi mantener lungo tempo nella sua usurpazione. Zenone alla testa di un'armata d' Isauri, e soccorso da Teodorico, Re degli Ostrogoti, o sien Goti Orientali, marciò verso Costantinopoli, attaccò Basilisco, gli diè battaglia e lo disfece. L'usurpatore, la sua moglie ed i suoi figli furon rinserrati nella torre di un castello in Cappadocia, e colà periron tutti di disagio e di fame. L'Imperadore ristabilito sul trono, non ne fu perciò più tranquillo possessore. La sua mollezza, e la sua vigliaccheria gli suscitarono un novello rivale nella persona di *Marciano*, suo cognato. Questi credendo aver de' diritti all' Impero, perchè Leonzia sua moglie era nata dopo l'incoronazione di Leone il *Vecchio*, padre di lei, si formò un partito, alla testa del quale assediò l'Imperadore nel di lui palagio. Dopo un primo buon successo, la sua mancanza di prevedimento e di attività fu cagione della sua disfatta. Fu egli preso; e qualche tempo dopo finì i suoi giorni con Leonzia sua moglie nel Castello di Papira in Isauria.

Intanto Zenone, lungi dal pensare a riformare i suoi costumi e la sua condotta, si diè senza freno alle più sudice dissolutezze. Oltre di che schiacciò il popolo colle più onerose imposizioni, e turbò la pace della Chiesa colla pubblicazione dell' *Enotico*, o sia editto, col quale volle ren-

dersi l'arbitro e 'l giudice della Fede, tra i Cattolici ed i settatori dell'eresiarca Eutichète. D'altra parte Verina, sua suocera, semprepiù ambiziosa di governare, non cessava di macchinare contra l' Imperadore da lei odiato. Questi alla fine stanco degl' intrighi di lei, la relegò nel castello di *Papira*. Poco tempo dopo, Illo Generale delle armi, mal contento di Zenone, risolvette d' innalzare al trono Leonzio, Governadore di Siria, nell' intenzione d' impadronirsene indi egli stesso, allorchè la rivoluzione si fosse abbastanza assodata. Per dare a questa usurpazione un'apparenza di legittimità, ebbe ricorso a Verina, benchè sua nemica. Fecela estrarre dalla prigione, e la condusse a Tarso. Colà questa Principessa, in presenza dell'armata, mise la Corona sul capo di *Leonzio*, e lo proclamò Imperadore. La maggior parte delle città di Siria avendolo riconosciuto, Illo giudicò non aver più bisogno dell' autorità di Verina, e la rinchiuse di bel nuovo nel castello di Papira, dov'ella morì poco tempo dopo.

Leonzio ed Illo, alla testa di una poderosa armata riportaron da pria presso Antiochia una segnalata vittoria contro Longino, il quale comandava le truppe di Zenone suo fratello. Ma battuti indi da altri Generali spediti contra di essi dall' Imperadore, si rifuggirono nello stesso castello di Papira, il quale fu per sorpresa guadagnato. I due ribelli furon decapitati, e le di loro teste portate a Costantinopoli. Tutti i rischi che Zenone avea corsi di perder la Corona, non lo corressero punto de' suoi vizj. Il resto del suo regno fu una continuazione di vessazioni e di tirannìe. Dopo di aver per più anni sostenuto una guerra ostinata-

sima e micidiale contra Teodorico, Re degli Ostrogoti, ei cedè l'Italia. L'investitura ne fu data a questo Principe, il quale la ritolse ad Odoacre Re degli Eruli.

An. di G.C. 491. Zenone non avendo lasciato figli, Ariadna sua vedova, fe' proclamare Imperadore *Anastasio I*, nato a Durazzo nella Macedonia, di oscura famiglia, e che nominavasi il *Silenziario*, perchè nella Reggia avea la carica di far serbare il silenzio. Fu anche soprannomato *Dicoro*, a cagione della differenza del colore de' suoi occhi, uno nero, l'altro azzurro. Ariadna attese appena quaranta giorni dopo la morte di Zenone, per dar la mano di sposa ad Anastagio, il quale non avea giammai avuto moglie legittima. Longino, fratello del precedente Imperadore, uomo diffamato per le più infami dissolutezze, guadagnò gl' Isauri, per impadronirsi di una Corona ch' ei credeva di appartenergli. Anastagio allontanò dalla Corte Longino, il quale alcuni anni dopo morì nel suo esiglio, e discacciò gl' Isauri da Costantinopoli. Costoro unitisi con gran numero di altri della lor nazione, presero le armi, e trassero presso di loro una folla di Barbari e di masnadieri. Furon però battuti ed interamente soggiogati dopo di una guerra di sette anni. Gli Arabi, o sieno Saraceni *Scenìti*, così detti perchè accampavansi sotto le tende nelle due sponde dell' Eufrate, avendo fatto delle scorrerìe su le frontiere della Siria, furon vigorosamente respinti.

Cominciamenti così belli non si sostennero gran tempo. Anastagio, fino allora ipocrita, e non sapendo forse egli stesso di qual religione ei si fosse, si dichiarò zelante protettore degli Eutichèi, per-

seguitò i Cattolici e mise in iscompiglio tutta la Chiesa di Oriente. I Bulgari, che traversarono il Danubio per depredar la Tracia, riportarono grandi vittorie su i Romani; e non ritiraronsi che a forza di danajo. Anastagio, impegnato in una guerra contra i Persiani, dopo molte considerabili rotte de' suoi Generali, comperò anche a prezzo d'oro la pace. Le sue violenze e la sua avarizia cagionarono in Costantinopoli molte sedizioni, ed egli le calmò più colla sua fina ipocrisìa, che colla forza del suo coraggio. Nell'ultima di esse insorta su la fine del suo regno, egli comparve al Circo in abito di supplicante, spogliato di ogni ornamento imperiale, protestandosi pronto di sacrificare al pubblico bene ogni suo particolare interesse.

Dopo la morte di Anastasio, *Giustino I*, che dall' aratro era giunto al comando della Guardia Imperiale, godendo la più gran riputazione presso le armate, alla testa delle quali avea fatto prodigj di valore nella guerra contro gl' Isauri, fu proclamato Imperadore, non solo con piena soddisfazione del Senato, di cui era membro, ma ben anche de' soldati e del popolo. Confermando quelle leggi che gli parvero giuste, e rivocando quelle che non lo erano, egli accordò molte immunità al popolo, e lo sollevò colla diminuzione delle imposizioni. Pieno di zelo per la Fede Cattolica, operò di concerto col santo Papa Ormisda, e riuscì a spegnere lo scisma degli Eutichèi. Così questo degno Imperadore ebbe la doppia gloria di riparare i mali che il suo predecessore avea cagionati all' Impero ed alla Chiesa.

An. di G. C. 518.

Cabade, Re di Persia, essendosi per la forza

delle armi insignorito dell'Iberia, dove regnava Gurgène, questi recossi a Costantinopoli, per implorare il soccorso di Giustino, il quale spedì molti corpi di truppe in quel paese. Cominciava la guerra ad accendersi vivamente fra la Persia e l'Impero Romano, allorchè Giustino nell'età di settantasette anni morì, dopo di aver nominato per suo successore Giustiniano, figlio di sua sorella.

Anni di G.C. 527.

L'Impero allora altro non era che un avanzo assai debole della potenza Romana. *Giustiniano* rivestito della porpora, gli restituì una gran parte dell'antico splendore, non colle sue proprie azioni, perciocch' egli non fu affatto guerriero, ma pel valore e la condotta di Germano suo nipote, di Belisario, dell' eunuco Narsete, e di altri Capitani che formaronsi sotto la disciplina di questi tre abili Generali. Germano, incaricato del comando delle truppe nella Tracia, respinse gli Anti, popoli del Nord, i quali avean già passato il Danubio. La vittoria sanguinolente da lui riportata su questi Barbari, rendette formidabile il suo nome. Belisario, spedito contro Cabade Re di Persia, lo disfece in molte battaglie schierate; ed i di lui successi produssero de' trattati, mercè de' quali fu conchiusa una pace felicissima tra i Persiani ed i Romani.

Pochissimo tempo dopo surse in Costantinopoli una violentissima sedizione, la quale portò seco saccheggi, incendj, ed il più orribile macello. Ippazio, Pompeo e Probo, tre fratelli, nipoti del fu Imperadore Anastagio, erano amati dal popolo, ed il primo fu in quel tumulto proclamato Imperadore. Belisario accompagnato da Narsete, e da altri fedeli Uffiziali, salvò la vita e'l trono

a Giustiniano, mettendosi alla testa de' soldati, ed attaccando i sediziosi radunati nel Circo, dove ne periron trentamila.

Giustiniano erasi già occupato dell' importante progetto di discacciare i Vandali dall' Affrica, e di rimettere l'Impero nel possesso di quella vasta contrada. La guerra fu risoluta nel suo Consiglio di Stato, e la condotta ne fu affidata a Belisario, cui l'Imperadore diede illimitato potere per tutto l'occorrente. Questo valentissimo Generale disceso su le coste dell' Affrica, alla testa d' un' armata men numerosa che agguerrita, prese Cartagine di assalto, disfece e sbaragliò i Vandali in molte azioni, s' impadronì di tutto il loro paese, e fe' prigioniero il di loro Re Gelimero, che menò in trionfo a Costantinopoli. Nella persona di questo Re vinto finì la monarchìa de' Vandali Arriani.

Durante questa conquista dell' Affrica, Giustiniano occupato ad istabilire una buona Legislazione ne' suoi Stati, avea scelto dieci abili Giureconsulti, alla testa de' quali era il celebre *Triboniano*, incaricandoli di raccogliere in un Corpo le migliori Leggi Romane, le quali trovavansi confusamente sparse in più di duemila volumi.

Giova al ben della Storia sviluppare con precisione l'enarrazione del famoso Corpo Legale *Giustinianeo*, ch' è stato il Diritto Comune a tutta l' Europa per più e più secoli, con lode ed ammirazione somma, come il Tesoro della Scienza Civile per la Giustizia, fino al principio del presente secolo XIX. Presso di noi è stato anche abolito, specialmente dal recente Real Decreto de' 21 Maggio del corrente anno 1819; coerentemente ad altro Decreto de' 22 Ottobre dello scorso anno

1818: ma questa abrogazione non riguarda che le materie, le quali fanno oggetto di disposizione contenuta nell'odierno Codice delle due Sicilie.

Un tal Corpo *Giustinianeo* si compone da quattro volumi di assai differente grandezza:

I. Le *Pandette*, chiamate ancora *Digesti*. Questo volume è diviso in sette parti; e contiene 50 libri, 432 titoli, 9123 leggi. Fu compilato dai frammenti de' numerosi ed ampj scritti di molti Giureconsulti antichi Romani, fioriti dal tempo di Adriano in poi. Tai frammenti contengono, e ci dan l'idea delle Leggi delle XII Tavole, degli Editti Pretorj, principalmente dell'*Editto Perpetuo*, fatto da Salvio Giuliano per comando di Adriano; de' Senatusconsulti, de' Plebisciti, e dei Responsi de' medesimi Giureconsulti e degli anteriori.

II. Il *Codice*, che per essere stato rifatto in meglio, fu appellato di *Repetita Prelezione*. È diviso in dodici Libri, e contiene 764 titoli, 4648 leggi, che sono le scelte Constituzioni Legali di cinquantaquattro Imperadori da Adriano fino a Giustiniano, di cui ve n'ha il più gran numero.

III. Le *Instituzioni*, che sono un breve e metodico compendio del Diritto Romano contenuto ne' divisati due volumi, per comodo di coloro che cominciano ad instruirsene. Queste Instituzioni son divise in quattro Libri, e contengono 99 titoli.

IV. Le *Novelle* sono le proprie Constituzioni di Giustiniano, emanate in lingua Greca dopo la pubblicazione dei predetti tre volumi. Son divise in nove Collazioni, e contengono 168 Constituzioni. Questa raccolta fu intitolata *Codex No-*

vellarum, ed indi gli sopravvenne il nome di *Authenticum*, o perchè essendo stato tradotto in Latino, questa sola primiera versione fu sanzionata per *Officiale*, per esser bastantemente accurata, benchè sempre barbara, ma si ebbe per un Testo autentico di coteste Novelle Leggi; ovvero perchè essendo state queste Constituzioni promulgate dopo il Codice, sono di maggiore autorità, e talvolta derogano alle leggi degli antecedenti volumi; o finalmente perchè in paragone dell'epitome fattane da Giuliano, ne era l'originale e l'autentico.

Non debbe pertanto confondersi lo *Autentico* colle *Autentiche*. Queste non altro sono, che brevi notamenti sommarj di talune Novelle, e di altre leggi posteriori, che contengono disposizioni opposte ad alcune leggi del Codice. Furon tai Sommarj composti per la maggior parte da un uom privato, qual fu Irnerio, e da altri ancòra. Trovansi, sotto nome di *Autentiche*, apposti in fronte delle rispettive leggi, alle quali derogano, sebbene non sempre corrispondano agli originali donde sono estratte. Ebbero poi dall'uso la stessa autorità delle Leggi, e come Leggi furon citate nel Foro.

Appena che l'Affrica rientrò sotto la dominazione Romana, Giustiniano concepì il disegno di ricuperare l'Italia. Teodato, Re degli Ostrogoti che l'occupava, glie ne somministrò l'occasione, facendo morire la Regina Amalasunta sua cugina, che l'Imperadore stimava e proteggea. Belisario fu benanche incaricato principalmente di questa spedizione. Giunto su le coste di Sicilia, s'impadronì di Catania, di Siracusa, di Palermo, e

di altre città, o per forza, o per convenzione.
Di là corse a Napoli, città allora fortissima, e benchè difesa da una numerosa guarnigione, pure in pochi giorni cadde sotto il suo potere. Marciò indi verso Roma, dove gli abitanti tosto si sommisero, mandandone le chiavi all' Imperadore. Vitige, ch' era succeduto a Teodato, assassinato già dai proprj sudditi, si presentò innanzi di quella città per assediarla. Fu allora in quelle vicinanze dato il più sanguinoso combattimento, il di cui successo fu da pria ondeggiante. Alla fine Vitige obbligato di togliere l'assedio, andò a rinchiudersi in Ravenna, dove fu da Belisario preso e condotto a Costantinopoli, dopo di aver rigettato le proposizioni, che i Goti gli fecero di nominarlo lor Sovrano.

Il conquistatore dell' Italia erasi appena ritirato, allorchè Cosroe I Re di Persia, violatore del trattato di pace conchiuso con Cabade suo padre, entrò nella Siria, battè le armate Romane, e prese molte piazze. Dall'altra parte i Goti, ai quali restava ancora in Italia Verona e Pavia, ricominciarono la guerra; e Totila loro Re, giovane Principe pieno di valore e di prudenza, riconquistò ben tosto una gran parte del di loro regno. Giustiniano pensò su le prime a guarentirsi dalla tempesta orribile, che avea cominciato a scoppiare dalla parte della Persia. Belisario spedito contra Cosroe, riparò le perdite che i Romani avean sofferte, ed affrettò mercè le sue segnalate vittorie la conchiusione di una tregua di molti anni.

Ritornato a Costantinopoli questo Generale ebbe ordine di partire per l' Italia; e non gli fu dato che un picciol numero di soldati. Sembrava che

non se gli affidava questa seconda spedizione, se non per iscolorire gli allori, che avea nella prima raccolti. Roma fu non di meno occupata a vicenda da Belisario e da Totila. Ma la scarsezza delle truppe, di munizioni e di danajo, la vigliaccherìa, o l' indocilità degli Uffiziali, non avendo il lor Generale avuto la libertà di sceglierli, mettendolo fuori stato di azzardare una battaglia, ottenne il permesso di ritornare a Costantinopoli.

Alcun tempo dopo Giustiniano spedì in Italia l'eunuco Narsete, uomo stimabile per tutte le virtù ed i talenti militari, i quali non attendean che l'occasione per isvilupparsi. Questi partì con una poderosa armata, e con danajo corrispondente, necessario per terminare una guerra così importante. Totila, dopo molte disfatte, fu interamente vinto in una gran battaglia, nella quale perdè anche la vita. Teja suo successore, e non men gran Generale, perì ugualmente in un combattimento presso il monte Vesuvio, dopo di aver fatto prodigj di valore. In men di tre anni la conquista dell' Italia intera fu terminata, e l'Impero de' Goti in questa vasta contrada fu distrutto per giammai. Giustiniano per ricompensar Narsete, glie ne diede il governo.

Erasi allora riaccesa la guerra fra i Persiani ed i Romani, che fu estinta mercè una nuova tregua. Poco tempo dopo gli Unni fecero una irruzione nell' Impero. Il vecchio Belisario per ordine dell' Imperadore marciò contra di essi, e li respinse fino nel di lor paese. Questa fu l'ultima illustre azione di questo eroe. I Grandi della Corte, gelosi della gloria di lui, l'accusarono di aver voluto impadronirsi del trono. Giustiniano, dive-

nuto sospettoso e credulo su gli ultimi suoi giorni, prestò fede a questa calunnia. Belisario spogliato di ogni sua dignità, fu custodito nella propria casa con divieto di uscirne. Gli bisognaron sette mesi per giustificarsi; e la sua apologìa fu così concludente, che rientrò nella buona grazia dell' Imperadore. Qualche Storico ha detto, che Giustiniano gli avesse fatto cavare gli occhi, e che il gran Belisario fu ridotto a mendicar di porta in porta nelle strade di Costantinopoli. Ma l' è questo un racconto assurdo, smentito dal silenzio di tutti gli autori contemporanei, ed anche de' posteriori per seicento e più anni.

Verso la fine del suo regno Giustiniano ebbe gran parte all'elevazione di Pelagio sul trono Pontificio; ed il diritto ch'egli si arrogò nella elezione de' Pontefici, diritto nuovo secondo il P. Pagi, sostenuto dai successori, cagionò in decorso delle vacanze nella Santa Sede molto più lunghe di pria. Negli ultimi anni della sua vita questo Imperadore oscurò la sua riputazione, volendosi mischiare negli affari della Chiesa, ed osando di appropriarsi il diritto di giudicare sulla Dottrina della Fede. Egli avea cominciato a far riedificare la Chiesa di Santa Sofia, ch' era stata ridotta in cenere nella violenta sedizione accennata di sopra. La medesima è riputata come un capo d' opera di Architettura. Pria di morire egli designò suo successore Giustino, il primogenito dei tre figli di Vigilanzia sua sorella.

An. di G.C. 565.

Giustino II, detto *Curopalato*, perchè era stato Maggiordomo del palagio Imperiale, disonorò la scelta che Giustiniano avea fatta di lui. Debole ingegno, carattere voluttuoso, vigliacco

e crudele, benchè orgoglioso ed arrogante, lasciossi governare da Sofia sua moglie, donna violenta, e precipitosa in tutti i suoi disegni. Un giovane Principe, pronipote di Giustiniano, chiamato ugualmente *Giustino*, faceva loro dell'ombra col suo merito particolare. Essi lo fecero assassinare, e portaron la rabbia fino a farsene arrecar la testa, che follemente scalpicciarono.

Il Patrizio Longino, favorito dell' Imperadore e dell' Imperatrice, fu nominato al governo dell' Italia, in luogo dell' Eunuco Narsete. L' Imperatrice cercò anzi di umiliar costui, mandandogli una conocchia ed un fuso, accompagnati da un ordine concepito in questi termini: *Ritornate subito a Costantinopoli: Io vi dò la soprintendenza ai lavori delle mie donne, essendo questa la carica che più vi conviene. Ei bisogna essere uomo per avere il diritto di maneggiar le armi, e di governar le provincie.* Narsete fieramente indispettito da questa beffa, non men pungente che ingiusta, rispose al messo: *Ritorna alla tua padrona, e dille che io le filerò una matassa, ch' ella non potrà giammai aggomitolare.* Ella è cosa per altro molto dispiacevole, che questo grand' uomo abbia effettuata la minaccia. Era egli allora all' ultimo termine della sua carriera, ed oscurò la sua gloria con un tradimento, che non tardò molto a rimproverarselo, perchè gli accelerò la morte frà i più tormentosi rimorsi ed i più amari dispiaceri. Questo liberatore dell' Italia vi chiamò con le più vive premure Alboino, Re de' Lombardi, il quale in poco tempo ne fece l'intera conquista.

Intanto Longino giunto in Ravenna con alcune

truppe, colà fissò la sua residenza, e ne fu il primo *Esarca*, cioè a dire come il Vicario dell' Imperadore. Fec'egli fortificare le piazze vicine, e vi mise de' Governadori. Così questo cantone, rimasto sotto il dominio degl' Imperadori di Oriente, formò l'Esarcato di Ravenna, che sussistè per più di dugento anni.

L'imprudente orgoglio di Giustino verso gli Ambasciadori del Re di Persia riaccese in Oriente una guerra sanguinosissima, e molto funesta ai Romani per l' incapacità de' lor Generali. I moltiplicati rovesci fecero così viva impressione sull' Imperadore, che cadde suggetto ad accessi di follìa. L' Imperatrice vedendo indebolirsi il di lui ingegno di giorno in giorno, lo impegnò a nominar *Cesare* Tiberio, originario di Tracia, pervenuto pel suo merito e per la sua virtù alle prime cariche dello Stato. Giustino, dopo di avergli conferito tal titolo, lo dichiarò Imperadore pochi giorni avanti la sua morte.

An. di G.C. 578.

Tiberiõ II, soprannomato *Costantino*, maritato segretamente con Anastasia, dalla quale avea avuto due figliuole, coronò la sua sposa alla presenza ed alle acclamazioni del popolo. Allora Sofia, vedova di Giustino vedendo che non poteva recare ad effetto il suo disegno di dividere col nuovo Imperadore il letto ed il trono, formò contra di lui una congiura. Tiberio ne fu avvertito; e per ogni punizione si contentò di privare i complici di ogni lor dignità, e di tutti i loro beni.. Questo degno Principe, il di cui regno fu troppo breve, mandò ordine ai Governadori delle provincie, ch'egli non volea d'allora innanzi che vi fossero de' poveri nel suo Impero. Egli rilasciò una

intera annata di contribuzioni, e le scemò anche oltre la metà per l' avvenire; oltre a ciò risarcì alle città frontiere dell'Asia i guasti sofferti dai nemici. I suoi Generali riportarono su i Persiani segnalate vittorie con un immenso bottino. Ma gli Abari, popolo venuto dalla Tartarìa, stabilito fra il Volga ed il Tanai, facendo delle scorrerìe su le terre dell' Impero, s' impadronirono di Firmio, che si dovette loro abbandonare.

Intanto Tiberio deteriorava da un giorno all'altro nella sua salute, e sentendo egli stesso, che gli restavan pochi momenti a vivere, pieno delle più belle intenzioni pe' sudditi suoi, radunò nell'atrio della Reggia tutti i Grandi della Corte, il Senato, i Magistrati, il Clero, ed i più ragguardevoli cittadini di Costantinopoli. Colà dopo di aver, per l' organo del suo Questore (1), pronunziato un discorso, che destò le lagrime di tutta l' Assemblea, pose egli stesso la Corona sul capo del General Maurizio, suo genero, e lo rivestì della porpora Imperiale. L' indomane egli si morì.

An. di G.C. 582.

Maurizio avea ben due volte battuto i Persiani pria di essere elevato all' Impero. Mistacone, Comandante delle truppe in Armenia, marciò contra di essi per di lui ordine, e fu disfatto nella Mesopotamia. In quello stesso tempo gli Abari ricominciarono le loro incursioni. L' Imperadore temendo di aver due guerre a sostenere li fe' con-

(1) Il Questore, di cui quì si parla, non è da confondersi col Magistrato di tal nome. Quì s' intende il *Candidatus Principis*, cioè quella persona di Corte che altro incarico non avea, se non di leggere in Senato i Decreti, le lettere, e le aringhe degl'Imperadori.

discendere ad una pace, mediante un annuo tributo da pagarsi loro. Richiamò indi Mistacone dalla Mesopotamia, e vi mandò Filippico suo cognato. Questi sulle prime ebbe de' brillanti successi contra i Persiani, ma ne riportò nel prosieguo de' gravissimi rovesci. Eraclio, il più abile e sperimentato de' suoi Luogotenenti, li riparò, portando la strage e lo spavento nelle più belle provincie della Persia. Gli Abari ripresero le armi, ma, tagliati a pezzi presso Andrinopoli, furon costretti a rinchiudersi per più anni nel lor paese.

I Romani proseguivano il corso delle loro gloriose azioni nella Persia. Ormisda che n'era il Re, furioso di vedersi tante volte vinto e battuto, scaricava la sua rabbia or sopra i soldati, or su i Generali. Uno tra questi, chiamato Varane, si ribellò, e rovesciollo dal trono che volle egli stesso occupare. Ma Cosroe II, figlio di Ormisda, gli succedette. Il ribelle dichiarato contra il nuovo Re, l'obbligò a prender la fuga. Cosroe si rifuggì su le terre dell' Impero, ed implorò il soccorso di Maurizio. Il generoso Imperadore gli diè buone truppe, alla testa delle quali egli disfece compiutamente Varane, e ricuperò il suo regno. Indi con una generosità assai più gloriosa di tutte le vittorie, Maurizio ebbe il pregio di terminare una ostinata e funesta guerra con i Persiani, e ristabilì con essi la pace.

Intanto gli Abari uniti agli Schiavoni lor tributarj non cessavan, malgrado l' ultimo trattato di pace, di desolare colle loro scorrerie e rapine le frontiere dell' Impero. Maurizio fe' marciare contra di essi Prisco, il quale in cinque differenti combattimenti riuscì sempre vincitore, ne uccise

più di cinquantamila, e ne fe' prigionieri diciassettemila. A questi fu data la libertà in seguito della promessa del Kan, o sia Re degli Abari, di rimandare anch' egli i prigionieri Romani. Ma questo Principe in vece di mantener la promessa, domandò ingenti somme per lo riscatto. Maurizio corrucciato da questo fallace procedimento, rifiutò la condizione, ed il Re degli Abari ebbe la crudeltà di far man bassa sopra tutti i prigionieri.

La novella di questo tristo avvenimento eccitò in Costantinopoli l'odio generale contro Maurizio, accusandolo di averci dato luogo per la sua sordida avarizia. Immantinente Foca, il quale da semplice Centurione era giunto ai primi gradi militari, profittò di questo disgusto generale, per farsi proclamare Imperadore. Maurizio arrestato colla sua famiglia, vide d'ordine del Tiranno cinque suoi figliuoli scannati sotto i suoi proprj occhi, indi ebb' egli reciso il capo. Durante una così barbara esecuzione, questo Principe sventurato umiliandosi sotto la mano di Dio, non pronunziò che le seguenti parole: *Gran Dio! Voi siete giusto; e pieni di equità sono i vostri giudizj.*

An. di G.C. 602.

L'usurpatore Foca governò l'Impero come avealo acquistato, cioè con violenze e stragi. I fratelli di Maurizio, ed i più distinti Uffiziali, ch'erangli rimasti fedeli, furon le prime vittime della di lui sospettosa crudeltà. Cosroe sotto il pretesto di vendicar la morte del suo benefattore, ma nel fondo del suo cuore desiderando la guerra, spedì una numerosa armata su le terre dell'Imperadore; e Foca, vile spettatore de' guasti che i Persiani faceano in molte provincie, non pensava che ad

abbandonarsi all'inclinazione del suo cuore feroce e snaturato, e dissetandosi nel sangue de' suoi sudditi. Vedeansene di questi tutti i giorni arrivare in Costantinopoli carichi di catene, per esser l'indomane immolati alla di lui ferocia. Anche coloro, ai quali egli rapiva le donne e l'onore, non erano risparmiati. Una tirannìa di tal sorte, una condotta bruttata di dissolutezze, annerita d'infamie e de' più orrorosi misfatti, ai quali nulla sembrava di poter arrestare il corso, eccitò contra di lui molte conspirazioni, ma senza successo. I Grandi della Corte confortarono Eraclio, Governadore dell' Affrica, a prender le armi. Il Tiranno vinto in una battaglia, e messo tra i ceppi, perdè finalmente il trono e la vita.

An. di G.C. 610.

La prima cura di *Eraclio*, decorato della porpora, fu di far la rivista delle sue truppe, di ben disciplinarle, e di mettere un nuovo ordine nello Stato. Persuaso che la pace è la vera sorgente della felicità de' popoli, fecela dimandare a Cosroe, e non potè ottenerla. Il Monarca Persiano s'impadronì di molte provincie di Gerusalemme, dove trucidò tutti i Chierici, vendè i Cristiani ai Giudei, bruciò le Chiese, violò e rapì tutti i vasi sacri, ed il santo legno della vera Croce. Giurò indi, che non accorderebbe la pace all' Imperadore ed ai di lui popoli, se non a condizione di rinunziare a Gesù Cristo, e di adorare il Sole, ch'era la divinità de' Persiani.

Eraclio giustamente corrucciato da tanta audacia, si mise prontamente in istato di reprimerla e tenerla a segno. Marciò egli stesso alla testa della sua armata (lo che niuno Imperadore dopo Teodosio avea fatto), ed in sei campagne con-

secutive riportò su i Persiani le più segnalate vittorie. Alquanto prima dell' ultima campagna, gli Abari combinatisi colle truppe Persiane, andarono ad assediare Costantinopoli. Ma respinti per terra e per mare, furon obbligati a batter la ritirata. Cosroe inseguito fin dentro i suoi Stati, vi fu detronizzato da Siroe suo figliuol primogenito, che egli avea voluto diseredare. Eraclio conchiuse la pace col nuovo Re, il quale gli restituì il legno della vera Croce, che l' Imperadore riportò in trionfo a Gerusalemme.

L'eresia de' *Monotelìti*, i quali per una inconcepibile bizzarrìa riconoscendo in Gesù Cristo due Nature, non voleano riconoscerci che una sola Volontà, agitava allora l' Impero di Oriente. Eraclio pubblicò la sua *Ectèsi*, o sia Editto, col quale imponea silenzio su la questione, se una o due sieno le Volontà in Gesù Cristo. Egli però rivocò questo Editto in seguito della condanna, che ne fu pronunziata in Roma da un Concilio. Mentre queste dispute teologiche agitavansi, il famoso Maometto, uscito dall'Arabia, stabilì la sua falsa dottrina, e fondò l' Impero de' *Califfi*, i di cui popoli furon detti *Saraceni*. Questi s' impadronirono della Siria, della Mesopotamia, e dell'Egitto, senza che Eraclio avesse potuto arrestarli nelle di loro rapide conquiste. Ebb' egli però l' attenzione di riportare la Santa Croce a Costantinopoli, perchè non ricadesse nelle mani degl' Infedeli. Poco tempo dopo egli morì d'idropisìa, lasciando molti Principi, de' quali il primogenito nominavasi *Eraclio-Costantino*, procreato con Eudossia sua prima moglie, e che portava già il titolo d' Imperadore quasi fin dacchè nacque. An-

che *Eracleonate*, figlio procreato con Martina sua seconda moglie, avea ricevuto lo stesso titolo due anni avanti la morte di suo padre.

An. di G. C. 641. *Costantino III* montò sul trono paterno nell'età di ventott'anni; amava il suo popolo, ed erane riamato. Ma dopo tre mesi e mezzo morì, e si sospettò generalmente che Martina sua madrigna lo avesse avvelenato. *Eracleonate*, figlio di questa Principessa, divenuto allora solo Imperadore, non lo fu che circa tre mesi. Una cabala formata da Valentino, abile cortigiano, l'obbligò di associare all'Impero il giovane *Costante*, ch'era appena di undici anni, figlio di Costantino. Ma non guari dopo, l'odio pubblico contro Martina e 'l di lei figliuolo giunse fino ad una generale sollevazione. Furon entrambi tratti per forza fuori della Reggia; fu alla Principessa tagliata la lingua, e ad Eracleonate il naso; indi furono ambidue con decreto del Senato rilegati in Cappadocia.

An. di G. C. 641. Nel primo anno del regno di *Costante II* Alessandria, la sola città di Egitto rimasta ai Romani, fu presa dai Saraceni dopo un assedio di quattordici mesi. La famosa Biblioteca, ch'era stata fin dal tempo di Cesare bruciata, ed indi ristabilita dalla Regina Cleopatra, fu data alle fiamme. In quello stesso tempo i Lombardi d'Italia non potendo vivere in pace, penetrarono nella Liguria, dove presero tutte le città marittime, che faceano anche parte dell'Impero Romano, e tagliarono a pezzi l'armata dell'Esarca di Ravenna. I Saraceni, dopo di aver conquistato la Persia, si sparsero nell'Affrica, e ne tolsero una gran parte all'Impero. Impadronironsi ancora dell'isola di Cipro; ma non possederonla gran tempo, es-

sendone stati discacciati dai Romani. Alcuni anni dopo, questi, comandati da Costante, perderono una gran battaglia navale presso il Monte Fenice, su le coste della Licia.

L'Imperadore avea adottato l'*Ectèsi* di Eraclio, riguardante i *Monoteliti*, ed avea pubblicato un Editto sotto il nome di *Tipo*, nel quale esponea lo stesso sentimento. Questo *Tipo* essendo stato condannato in Roma, come lo era stato l'*Ectèsi*, Costante ne fu così corrucciato, che fe' rapire il Papa Martino I in Roma stessa, per mezzo di Calliopate Esarca di Ravenna. Il Santo Pontefice condotto a Costantinopoli, strascicato d'esiglio in esiglio, sofferì la prigione, le catene, la calunnia, ed in seguito dei più umilianti oltraggi morì nel Chersoneso Taurico. L'Imperadore avea pria di ciò avuto la barbarie di far trucidare Teodosio, suo proprio fratello, Diacono, perchè non era con lui d'accordo sul Monotelismo.

L'Italia gemea allora sotto le armi de' Lombardi. Costante marciò contra di essi, e disperando di discacciarneli, entrò in Roma, accompagnato dal Papa Vitaliano, il quale con tutto il Clero era andato al di lui incontro fino a sei miglia della città: Malgrado tal grata e sì onorevole ricezione l'Imperadore fe' togliere via, e portare in Costantinopoli una gran parte de' tesori di Roma, senza neppur rispettare quelli delle Chiese. Recossi indi a metter l' assedio a Benevento; ma obbligato di toglierlo all'avvicinamento de' Lombardi, ritirossi a Siracusa, dove portando seco tutti i tesori che avea rapiti in Roma, abbandonossi alla più lasciva dissolutezza, non più occupandosi degli affari di Stato, che per ruinare

i suoi popoli colle più onerose esazioni. I suoi principali Uffiziali conspirarono contra di lui, e fu affogato in un bagno caldo da colui stesso che lo serviva. Egli avea già associato all' Impero Costantino, suo figliuol primogenito.

An. di G.C. 668.

Costantino IV, soprannomato *Pogonate*, cioè a dire *Barbuto*, non restò lungo tempo a vendicar la morte di suo padre. Si recò in Siracusa, ove fe' troncar la testa ai Capi della congiura, non escluso *Mizize*, giovane Armeno, che quei congiurati avean rivestito della porpora, nell' idea di mettersi al coverto della punizione del loro delitto. L' Imperadore avea appena lasciato la Sicilia, quando una flotta di Saraceni, provvenienti d'Alessandria, vi approdò, e senza resistenza diè fondo nel porto di Siracusa. Gli abitanti che non aveano avuto il tempo di salvarsi su le montagne, furon tutti scannati. La città data al saccheggio esperimentò la brutale crudeltà di quei Barbari; e tutte le ricchezze, delle quali l' Imperador Costante avea spogliato Roma, furon portate via.

Pochi anni dopo i Saraceni si presentarono innanzi Costantinopoli con una formidabilissima flotta, e la tennero assediata per sette anni consecutivi, nella sola estate, com'era lor costume. Durante questo assedio un Sirio, chiamato *Callinico*, inventò un fuoco artificiale, che fu detto *fuoco greco*, così combinato che bruciava fin dentro l'acqua. Allorchè il combattimento era sul punto di cominciarsi, l' Ingegnere spediva de' marangoni a mettere il fuoco sotto i vascelli de' nemici, e per qualunque mezzo che si adoperasse per ispegnerlo, riusciva inutile ogni sforzo. Questo Archi-

tetto, venuto dalla Siria a Costantinopoli, seppe combinare una chimica composizione, che soffiandosi per un tubo, producea quel terribile fuoco incendiario sì attivo, che l'acqua istessa, lungi di smorzarlo, ne accresceva la violenza. Pogonate se ne servì il primo ad incendiare le navi de' Saraceni nel 673; indi gli altri Greci, suoi successori, ne fecero uso per molti secoli per abbruciare le armate navali de' nemici, specialmente degli Arabi, che venivano ad attaccarli fin sotto le mura di Costantinopoli.

Questa terribile invenzione fu messa tra gli segreti di Stato; tanto vero che Costantino Porfirogeneto nella sua opera dedicata al proprio figliuolo, lo avvertì che se giammai i Barbari glie lo dimandassero, foss' egli saldo nel rispondere, non essergli permesso di darne, o svelarlo ad alcuno; poichè gli Angioli che aveanlo recato a Costantino IV, aveangli rigorosamente vietato di comunicare ciò ad altre nazioni: e che infatti se taluni aveano alcune volte contravvenuto al divieto, furono arsi dal fuoco celeste appena entrati in Chiesa. Vitruvio nel suo trattato de *Re Militari*, parla della preparazione di questo fuoco. I moderni Chimici ripetono da questa antica invenzione l' origine de' nostri *brulotti*, o sieno bombe incendiarie.

I Saraceni finalmente disgustati per le fatiche di un così lungo assedio, e molto più per la perdita della miglior parte della loro armata, si ritirarono; e trentamila uomini delle loro truppe, per mancanza di vascelli, presero la via di terra. I Romani l' inseguirono, e li tagliarono in pezzi. Allora què nemici così orgogliosi domandaron la

pace, che non fu loro accordata se non mediante un annuo tributo da pagarsi all' Imperadore.

In quello stesso tempo i Bulgari, avendo passato il Danubio, facean terribili scorrerie su le terre dell' Impero. Costantino riunì un forte esercito, e marciò contra di essi. Ma i dolori di gotta, ond'era tormentato, l'obbligarono a lasciar l'armata. La sua partenza produsse tale scoraggiamento fra i Romani, che furono interamente battuti. L'Imperadore non ebbe altro espediente che quello di conchiudere la pace, obbligandosi di pagare ai Bulgari un'annua pensione.

L'Impero quetato, Costantino volle far cessare le discordie della Chiesa, e domandò la convocazione di un Concilio Generale, in cui assistè di persona, e concorse nel condannare gli errori de' Monoteliti. I due suoi fratelli Eraclio e Tiberio, associati alla dignità Imperiale, benchè non partecipanti al potere, tramavan criminosi intrighi contra di lui. La macchinazione fu scoverta, e l' Imperadore togliendo loro il titolo onde aveali onorati, li ridusse alla condizion di privati. Non è certo, nè verosimile, che questo Principe naturalmente portato alla dolcezza, li abbia fatti mettere a morte, come taluni pretendono. Costantino associò nello stesso tempo all' Impero Giustiniano suo figliuolo, il quale ben poco dopo gli succedette.

An. di G.C. 685.

I primi anni del regno di *Giustiniano II*, soprannomato *Rinotmeto*, che vuol dir *naso mozzo*, furon segnalati da gran successi sopra i Saraceni, e da una vantaggiosa pace conchiusa con essi. Nondimeno alcuni anni dopo in un' altra guerra assai breve, l'armata Romana sofferì una perdita considerabile.

Cominciava allora Giustiniano ad ingerirsi negli affari della Chiesa. Convocò egli stesso a Costantinopoli il Concilio *in Trullo*, così detto perchè tenuto nella cupola della Reggia, la quale era formata a guisa di tazza rovesciata sossopra, detta in Latino *trulla*: e così fu nominato il gran salone della Reggia (1). Questo Concilio era composto di soli Vescovi Orientali, i quali proponeansi di formare un corpo di disciplina per la Chiesa Universale. Il Papa Sergio I, e tutti i Vescovi di Occidente avendo ricusato di sottoscrivere i regolamenti di questo preteso Concilio, Giustiniano irritato volle far rapire per forza il Papa in Roma stessa. Ma accorsa dai vicini quartieri l'armata di Ravenna per difenderlo e sostenerlo, discacciò dalla città i mandatarj dell' Imperadore.

Subitamente le imposizioni, le crudeltà e le sregolatezze di questo Principe duro e presontuoso, il quale non prendea consiglio che dai suoi capricci, sollevarono gli animi de' popoli. Era sul punto di scoppiare una ben concertata rivoluzione. L' Imperadore informatone diè segreti ordini per far trucidare in una sola notte tutti gli abitanti di Costantinopoli. Questo orribile segreto essendosi traspirato, il popolo intero corse

---

(1) Quì si parla del Concilio tenuto l'anno 692, dopo che Giustiniano II fu rimesso nel trono. Questo Concilio fu detto *Trullano*, non l' altro antecedente tenuto nello stesso *Trullo* l' anno 680, regnando Pogonate, il qual Concilio fu detto *VI Generale*, ovvero *Costantinopolitano III*. Il Trullano fu detto anche *Quini-sesto*, perchè fu come un supplemento de' Concilj Generali V e VI, ne' quali non fu fatto canone alcuno su i costumi.

in furore al palagio Imperiale. Fu a Giustiniano tagliato il naso, e mandato in esiglio nel Chersoneso; ed il General *Leonzio*, che l'Imperadore da tre anni tenea in prigione, fu dichiarato Imperadore.

An. di G. C. 695. *Leonzio* occupò per pochi anni il trono. I Saraceni impadronitisi di Cartagine ne furono cacciati dai Romani, e ben poco dopo i Romani ne furon discacciati dai Saraceni. Gli Uffiziali dell'armata Imperiale, temendo la punizione della loro vigliaccheria, eccitarono alla rivolta le truppe naturalmente sediziose. Il lor Comandante Absimaro, proclamato Imperadore sotto il nome di *Tiberio*, marciò verso Costantinopoli, le cui porte furono aperte dai soldati della guarnigione, guadagnati a forza di danajo; e confinò Leonzio in un Monistero, dopo di avergli fatto tagliare il naso e le orecchie.

An. di G. C. 698. *Tiberio III* diè il comando delle sue truppe ad Eraclio, suo fratello, il quale fu spedito nella Cappadocia per custodire le gole delle montagne, ed in osservazione de' movimenti de' Saraceni. Quei Barbari allora laceravansi colle guerre civili. Eraclio profittando della loro disunione, fece irruzione nella Siria, dove dugentomila nemici perirono sotto la spada de' Romani. Ma poco tempo dopo il Califfo avendo ristabilito la pace ne' suoi Stati, attaccò l'Impero con formidabili forze. Questa guerra da una parte accesa pel desiderio della vendetta, e sostenuta dall'altra colla più vigorosa resistenza, fu sanguinolentissima. I Saraceni innoltrarono le loro conquiste; indi Eraclio riportò su di essi segnalate vittorie. Immantinente questo prode guerriero videsi arrestato nel più bel corso

de' suoi trionfi, per una nuova rivoluzione, che agitò l'Impero. Giustiniano scappato segretamente da Chersona, ov' era stato relegato, si rifuggì presso i Bulgari; seppe conciliarsi l'amicizia del loro Re, promettendogli in isposa sua figlia con tesori non disprezzabili, e ne ottenne un'armata, alla testa della quale egli si fè padrone di Costantinopoli. Tiberio aveva preso la fuga; fu inseguito, e condotto a Giustiniano, il quale fecelo menare con Leonzio nella fossa di orrida prigione.

Questo indegno Imperadore rimesso sul trono, non perdè nulla della sua natural ferocia; e fugli allora dato il suddetto soprannome di *Rinotmeto*. Egli fè impiccar per la gola Eraclio e tutti gli Uffiziali che avean comandato sotto di lui, come anche tutti i benemeriti ed amici di Tiberio. Nei giuochi del Circo da lui celebrati, fecesi alla sua presenza condurre Tiberio e Leonzio, dopo di averli fatti ingnominiosamente frustare per tutte le strade di Costantinopoli. Il barbaro Giustiniano, assiso su di un trono gemmato tenne i suoi piedi sul petto di que' due Principi infelici, per tutto il tempo che durò la corsa de' cocchi, indi fece loro recider la testa. In somma otto mesi interi scorsero in continui esasperati supplizj.

Crudele verso i suoi sudditi, Giustiniano non fu meno ingrato verso i suoi benefattori. Infranse la pace con i Bulgari, ed andò egli stesso ad attaccarli nella Tracia. Ma fu compiutamente battuto quasi nello stesso tempo, in cui i Saraceni divenuti padroni della florida città di Tyane, faceano le più orribili depredazioni nella Cappadocia. Lungi di occuparsi a difender l'Impero, non aggiravansi nella sua mente altri pensieri che pro-

getti di sanguinosa vendetta, anche mentre manifestava sentimenti di religione col Papa Costantino, ch'era arrivato a Costantinopoli.

Questo Principe elettrizzato da un odio implacabile contra gli abitanti di Chersona, dai quali dicea di aver ricevuto villanìa nel tempo del suo esiglio, allestì e mandò contra di essi una forte armata navale carica di truppa da sbarco, con ordine al Comandante di far man bassa sopra tutti que' naturali. Elìa, Scudiere di Giustiniano, e Bardane, Armeno che avea un grado distinto nella milizia, furono di questa spedizione. Quest'ordine inumano non essendo stato interamente eseguito, Giustinjano furioso richiamò il Generale a Costantinopoli. Appena questi fu partito, che i Chersoniti sostenuti dai Kazari, popolo vicino, offerirono la Corona ad Elìa, il quale era rimasto al comando in Chersona. Sul di lui rifiuto essi proclamarono Imperadore Bardane, a cui diedero il nome di *Filippico*, o piuttosto *Filepico.*

A tal novella Giustiniano trasportato di rabbia corse alla casa di Elìa, e di sua mano trafisse due di lui figliuoli ancor pargoletti fra le braccia della madre, ed abbandonò lei stessa alla brutalità di un orrido Indiano, ch'egli tenea per cuoco. Dopo ciò ei mise in mare una nuova flotta, ed egli stesso con un distaccamento di cavallerìa s'innoltrò fino a Ginglisa presso Sinopo sul Ponto-Eussino. In quest'intervallo Filepico marciò verso Costantinopoli, di cui senza resistenza si rendè padrone, e fè trucidare Tiberio figlio di Giustiniano nell'età di sei anni, già dal padre associato solennemente all'Impero. Intanto Elìa era corso ad attaccar l'Imperadore accampato a Damatri colla

sua armata; e dopo di aver aringato i soldati per abbandonare quel carnefice de' proprj sudditi, gli fè recider la testa, che mandò a Filepico. In Giustiniano si estinse la famiglia di Eraclio.

Filepico, infettato fin dall' infanzia degli errori de' Monoteliti, non manifestò attività e coraggio, che per perseguitare gli Ortodossi. Unicamente occupato de' suoi piaceri e delle sue infami dissolutezze, lasciò le provincie dell' Impero in preda alle scorrerìe de' Bulgari e de' Saraceni. Si tramò contra di lui; ed alla fine di un pranzo, dove, secondo il suo costume avea eccessivamente bevuto, gli furon cavati gli occhi, mentr' era sepolto nel letargo dell' ubbriachezza. L' Istoria non dice ciò ch'egli divenisse dopo tal disgrazia.

An. di G.C. 711.

Il di lui primo Segretario di Stato *Anastasio II*, generalmente stimato pel suo sapere, e per la grande sperienza negli affari, fu proclamato Imperadore. Diede egli subito il comando generale delle truppe a Leone, il quale avea fatto una gloriosa spedizione nel paese degli Alani. L' ingegno felice di Anastagio, il suo amore per la fatiga, il distaccamento da tutti i piaceri, cominciavano a ristabilire gli affari dell' Impero, allorchè intese che i Saraceni si disponeano ad attaccarlo. Egli affrettossi a riunire una flotta nel porto dell' Isola di Rodi, per distruggere tutti i preparativi che quelli faceano. Ma dato l'ordine della partenza, taluni ostinati e protervi ricusando di obbedire, eccitarono una sedizione, e fecero vela verso Costantinopoli. Giunti al porto di Adramitto nella Misia, offerirono lo scettro Imperiale a Teodosio, semplice Ricevitore de' dazj, uomo senza talenti e senza sperienza. Questi sorpreso, e quasi

An. di G.C. 715.

spaventato da una così bizzarra proposizione, scappò via e si salvò nelle montagne. Malgrado ciò fu egli forzato a lasciarsi coronare.

Alle prime notizie di questa rivoluzione, Anastagio lasciò le sue truppe a Costantinopoli, e recossi a Nicèa, per riunire le forze dell'Asia. Vinto in una gran battaglia ottenne la vita per sè, per i suoi amici, e pel Patriarca, colla promessa di rimetterli ne' loro beni e nelle loro dignità. Indi ritirossi in Tessalonica, dove prese l'abito religioso.

An. di G. C. 716. *Teodosio III* non avea che le virtù di un uom privato. Fece la pace con i Bulgari, ma a condizioni molto svantaggiose. Leone, Comandante delle truppe in Oriente, ricusò di riconoscerlo, e fu egli stesso coronato Imperadore nella Galazia dagli abitanti di Amorio, che difendea contro i Saraceni. Marciò verso Costantinopoli, e Teodosio sentendosi incapace di governare, cedè di buon grado alle preghiere del Senato nel dimettersi dall' Impero. Andò immantinente a rinchiudersi in un Monistero in Efeso, dove passò santamente il resto de' suoi giorni.

An. di G. C. 717. *Leone III*, nato da oscuri genitori nell'Isauria, e perciò soprannomato *Isaurico*, sostenne nel primo anno del suo regno un violento attacco de' Saraceni. Que' Barbari dopo di aver desolato la Tracia, si presentarono avanti Costantinopoli con una flotta imponente, la quale fu anche indi a poco rinforzata da un' altra più formidabile; e non men per mare che per terra strinsero l'assedio di quella città col massimo vigore. Leone si segnalò con una memorabile difesa, alla quale, secondo gli Storici Arabi, i Francesi che si eran recati a Costantinopoli, ebbero gran parte. Le

due flotte nemiche furon bruciate col fuoco *greco*; ed i Saraceni battuti e respinti al di là delle frontiere dell' Impero, andarono a discaricare la loro rabbia su i Cristiani stabiliti nei di lui Stati.

Nel tempo dell' assedio, Sergio Governadore di Sicilia, avea osato dar la Corona a *Basilio*, suo Luogotenente. Leone mandò in quell' Isola il suo primo Scudiere, il quale dopo di aver riunito tutte le truppe, attaccò questo preteso Imperadore. Lo battè, ed avutolo nelle mani gli fè recider la testa.

Poco tempo dopo Anastagio, che avea manifestato tanta saggezza nel governo dell' Impero, e che non n' ebbe poi abbastanza per obbliare di essere stato Imperadore, ajutato da un soccorso di truppe Bulgare intraprese di rimontare sul trono. Ma gli Uffiziali di quest' armata intimoriti dalle minacce, e guadagnati dal danaro di Leone, gli consegnarono Anastagio, il quale perdè la vita su di un patibolo.

Verso quel tempo comparvero in Oriente gl' *Iconoclasti*, cioè *spezzatori d' immagini*, eretici formati da un zelo mal inteso de' Giudei e de' Maomettani contro l' idolatria. Essi predicavano la distruzione delle immagini, che la Chiesa ha sempre proposte ai Fedeli, non come un oggetto di adorazione, ma solo per essere rispettate, ciascuna secondo il grado de' Santi che rappresentavano. L' Imperador Leone adottò il nuovo errore, ugualmente che alcuni Vescovi o poco instruiti, o molto deboli, per deferire al sentimento del lor Sovrano.

Ma il culto delle immagini ritrovò un valente ed illuminato difensore nella persona di Germano

Patriarca di Costantinopoli. Questi fè vedere che la Chiesa era stata mai sempre ben lontana dall' idolatrìa, e che le immagini non erano state introdotte che come un libro sempre presente, che continuamente espone ai nostri occhi le gloriose azioni de' Santi; e che a questo titolo non può negarsi loro il culto dovuto, come a rappresentazioni, che richieggono una venerazione relativa all'oggetto che rappresentano.

Questo santo Patriarca non avendo voluto uniformarsi ad un decreto di Leone contro le immagini, fu cacciato dalla sua Sede, e rimpiazzato a mano armata dal Sacerdote *Anastasio Sincello*, partigiano degl' Iconoclasti. Allora l' Imperadore, trasportandosi agli ultimi eccessi, fè spezzare un' immagine di Gesù Cristo, posta su la gran porta della Chiesa di Costantinopoli. Giovanni *Damasceno*, o sia di Damascò, santo religioso di un Monastero di Gerusalemme, si elevò con tutta l'energìa ne' suoi scritti contro questa temeraria intrapresa, e 'l suo zelo gli cagionò crudeli persecuzioni.

Il Papa Gregorio III, zelante pel culto delle immagini, altrettanto che il suo predecessore, convocò un Concilio in Roma contro gl' Iconoclasti, e rispose con dignità alle minacce di Leone, il quale inondava l' Oriente del sangue dei martiri. Questo Principe trasportò la rabbia fino a far circondare la biblioteca di Costantipoli di secche legna, e di materie combustibili, alle quali fu appiccato il fuoco, dopo di aver chiuse tutte le porte dell' edifizio. I dodici Professori, ed i sedici Religiosi che vi si erano stabiliti, furono ridotti in cenere fra trentamila volumi, preda delle fiamme.

Ben poco tempo dopo Leone *Isaurico* morì in riputazione di un Principe guerriero, ma de' più crudeli persecutori della Fede.

An. di G.C. 741.

Il di lui figlio *Costantino V*, soprannomato *Copronimo*, perchè sporcò il fonte battesimale, allorchè si battezzava, mostrò in tutto il corso del suo regno un maggiore accanimento di suo padre, nel perseguitare i partigiani del culto delle immagini. Fu egli appena assiso sul trono, che facendo un mostruoso miscuglio di tutte le religioni, senza averne alcuna, sollevò contro di sè tutti i cuori per tal suo carattere odioso e disprezzevole. Essendo accampato presso Crase nella Siria, per arrestare le scorrerìe de' Saraceni nell'Asia minore, *Artabaze* suo cognato, il quale trovavasi allora con alcune truppe in quella stessa provincia, ed a cui Costantino avea fatto domandare i due suoi figliuoli, marciò contra di lui per attaccarlo, e cammin facendo disfece una gran parte della numerosa armata Imperiale, secondo che l'incontrava. Si recò indi a Costantinopoli, dove era stato proclamato Imperadore, mercè gl' intrighi di Teofane, Governadore di quella città in assenza di Costantino.

Allora una guerra civile si accese nel seno dell'Impero. Artabaze, il quale aveasi formato molti partigiani nel ristabilire il culto delle immagini, diede il titolo d'Imperadore a *Niceforo* suo figliuol primogenito, e conferì a *Niceta*, altro suo figlio, il comando delle truppe di Armenia. Ma Costantino avendo per Generali Longino e Sisinnio, sperimentati entrambi e coraggiosi, riportò segnalate vittorie sul suo rivale. S'innoltrò fino a Costantinopoli, di cui s'impadronì dopo un

assedio di due mesi; e fe indi cavar gli occhi ad Artabaze, ed ai due di lui figliuoli. Era egli principalmente debitore del suo ristabilimento a Sisinnio, suo cugino ed amico; eppure dopo quaranta giorni questo niquitoso Principe, su di un leggiero sospetto, ebbe la nera ingratitudine di fargli sopportare lo stesso supplizio.

La dissensione cominciava a manifestarsi presso i Saraceni, e non tardarono a lacerarsi con intestine e sanguinose guerre. Costantino ne profittò, per impadronirsi di alcune città nella Comagena, picciola provincia della Siria. Ma alcuni anni dopo i Longobardi distendendo le loro conquiste nell' Italia, tolsero all' Impero l' Esarcato di Ravenna, che fu distrutto per sempre. L' Imperadore non occupavasi allora che della guerra al culto delle immagini, in tutte le città dell' Impero tinte già del sangue de' martiri.

Una nuova guerra contra i Saraceni ed i Bulgari sospese per qualche tempo tal persecuzione. Sulle prime Costantino fu vincitore; ma una seconda spedizione contra i Bulgari fu' infelice. Quel cattivo successo fè rinnovare la persecuzione; imperciocchè solea Costantino sfogare su i Cattolici de' suoi Stati la rabbia, che avea su i nemici stranieri. Intanto i Saraceni ed i Bulgari erano già padroni delle due estremità dell' Impero, mentre che da un'altra parte gli Schiavoni eransi impadroniti della Grecia intera, dalle frontiere della Macedonia sino al fondo del Peloponneso. I Saraceni diedero sconfitta ai Romani nell'Asia. I Bulgari benchè talvolta battuti, si facean fortemente temere. Costantino marciò contro di questi, ma alcuni carbonchi apparsi su le sue gambe gli ca-

gionarono una febbre ardente, della quale morì, lasciando di sè la memoria di un Principe crudelmente empio, e bruttato delle più laide dissolutezze.

Leone IV, soprannomato *Kazare* a cagione di sua madre figlia del Kan, o sia Re de' Kazari, era stato dichiarato *Augusto*; nato appena di un anno. Costantino suo genitore aveagli data in moglie una donzella Ateniese, chiamata *Irene*, ed avea nel tempo stesso dato il titolo di *Cesare* a due altri figli, che avea procreati con Eudossia sua seconda moglie. Sulle prime Leone occupossi a ristabilire in tutta la sua subordinazione la disciplina militare, molto rilasciata sotto il regno precedente; e vi riuscì. Su la domanda de' Grandi della sua Corte egli coronò *Augusto* Costantino suo figlio dell'età di cinque anni.

An. di G.C. 775.

I due Cesari, suoi fratelli, Cristofaro e Niceforo, vedendosi da ciò allontanati dal trono, cui la vacillante salute di Leone avea dato loro speranza di pervenire, congiurarono contra di lui. L' Imperadore informato del di loro disegno, ebbe la generosità di perdonarli, e non volle neppure versare il sangue de' loro complici, che condannò ad una perpetua prigione. Questo Principe, dopo di aver col braccio de' suoi Generali sconfitto e respinto i Saraceni che depredavano le terre dell' Impero, si morì.

Costantino IV, detto *Porfirogenito* perch'era nato in un appartamento della Reggia, detto l'Appartamento della porpora, non avea che dieci anni. Egli ebbe per reggente *Irene* sua madre, Principessa che senz'avere le debolezze del sesso, ebbe tutti i vizj dell' ambizione. Quattro Grandi

An. di G.C. 780.

della Corte formaron la trama di dar lo scettro al Cesare Niceforo, zio dell' Imperadore. Irene la scoprì, e ne fè punire gli autori. Per proccurarsi una nuova alleanza con Carlo-Magno Re di Francia, che recentemente avea conquistato l'Italia, gli fè richiedere Rotruda, la prima delle di lui figliuole, pel giovane Imperadore, a cui la suddetta Principessa, non avente che otto anni, fu fidanzata. Irene tranquilla dalla parte dell'Occidente, fè attaccare i Saraceni che minacciavano d' invadere l'Asia intera. I Romani li batterono pienamente nell'Armenia, ed obbligaronli a ritornar verso la Siria.

In quello stesso tempo Elpide, Governador di Sicilia, innalberò lo stendardo della rivoluzione in favore de' Cesari, che si eran già voluti sul trono. Irene spedì contra di lui il General Teodoro, il quale lo disfece in varj combattimenti, e lo costrinse a salvarsi in Africa. I Saraceni aveano allor profittato dell' allontanamento delle migliori truppe dell' impero, per attaccarne le provincie. Furon vincitori, ed Irene videsi obbligata di comperarne la pace al prezzo di un annuo tributo. D'altra parte ella riconquistò la Grecia su gli Schiavoni, e ristabilì molte città nella Tracia, dove fece un viaggio. Affezionata alla santa dottrina della Chiesa sul culto delle immagini, ella domandò la convocazione di un Concilio Generale, che fu tenuto a Nicèa, e domandò gl' Iconoclasti.

In quel tempo Carlo-Magno calò per la terza volta in Italia, ed obbligò il Duca di Benevento a riconoscerlo per suo Sovrano. Questi dopo la sua sommessione, implorò segretamente il soccorso d' Irene, la quale avea per altro dell' inte-

resse nell'accordarglielo. Allora la promessa di matrimonio tra'l giovane Imperadore e la figlia del Monarca Francese fu disciolta, e la guerra dichiarata. Le truppe dell' Impero mandate nella Calabria, vi perderono una sanguinosa battaglia, la quale fece svanire tutte le speranze di ristabilire gli affari in Italia. Le armi dell' Imperadore non furono neppure felici nè contra i Saracèni, i quali annojati della pace penetrarono nella Siria, nè contro i Bulgari, i quali avendo ricominciato la guerra, batterono i Romani nella Tracia.

Il giovane Costantino era tuttavia sotto la tutela di sua madre, la quale tenealo rinchiuso nella Reggia, come in una prigione. Indispettito di non portare che il nome d' Imperadore, la spogliò dell' autorità sovrana, profittando di una sollevazione eccitata contra di lei, e la relegò nel palagio di Eleuterio sulla riva della Propontide. Ma ben poco dopo i Grandi della Corte trattarono una riconciliazione tra la madre e'l figlio, il quale restituì il titolo d' Imperadrice ad Irene.

Dopo una infelice spedizione contra i Bulgari, le truppe risolvettero di togliere la corona a Costantino, per metterla sul capo di Niceforo di lui zio, il quale ben due volte avea vanamente tentato di montare sul trono. La congiura fu scoverta dalla vigilante Irene. Costantino fe' cavare gli occhi a Niceforo, e troncar la lingua ai di lui quattro fratelli complici della trama. Le truppe dell'Armenia Romana, il di cui Generale Alessio fu anche d' ordine dell' Imperadore acciecato, si ribellarono. Ma furon indi ben dome in un gran combattimento, e ridotte a metter giù le armi. I due lor principali uffiziali ebbero la testa recisa.

Mille soldati de'più protervi, carichi di catene, furon mandati a Costantinopoli, e di là dispersi in Sicilia e nelle altre isole, per passare in esiglio il resto di lor vita.

Costantino restò per qualche tempo tranquillo possessore del trono. Ma i suoi vizj, e le dissolutezze che lo resero tracotante ed insolente, gli tirarono addosso un gran numero di nemici. Irene, sempre ambiziosa di regnar sola, profittando della cattiva condotta di suo figlio, giunse alla barbarie di conspirar contra di lui; e questa disnaturata madre, troppo felice nell' esecuzione del suo progetto, fè cavare gli occhi al suo proprio figlio.

An. di G. C. 797.

Irene, sola padrona dell' Impero, si occupò caldamente a far cancellare l' orrore de' suoi misfatti. Ma tutta la dolcezza del suo nuovo governo non potè calmare in tutti i cuori il risentimento delle sue crudeltà. Il Cesare Niceforo era rinchiuso in un palagio a Costantinopoli. Benchè privo della vista, un partito di malcontenti pur volea metterlo sul trono. L' Imperadore informato della trama, fece morire i cinque Principi, per disfarsi di ogni loro inquietitudine. Un'altra rivoluzione era sul punto di scoppiare per la gelosia di due eunuchi rivali, confidenti d' Irene. Il ribelle morì di rabbia nel vedere svelati i suoi colpevoli intrighi, ed i complici furon chi messi a morte, chi esiliati. I Saraceni aveano allora fatto tre spedizioni nell'Asia minore, donde avean riportato una quantità prodigiosa di bottino.

Quasi in quel tempo stesso Carlo-Magno, coronato Imperadore a Roma, ristabilì l' Impero di Occidente, che prese il nome d' *Impero Romano*.

Cominciaronsi allora ad indicare col nome d'*Impero Greco* gli Stati degl' Imperadori di Oriente, e Greci ancora chiamaronsi i loro sudditi. La qual norma serberemo noi nel prosieguo della Storia.

Irene sentendo tutto il bisogno che avea del sostegno di un così gran Monarca, fe' con lui un trattato di pace e di alleanza. Questa Principessa avea ottenuto tutto ciò che desiderava, eccetto la tranquillità dello spirito, e l' amore de' suoi sudditi. Intanto riguadagnò il cuore del popolo, spargendo a piene mani i suoi tesori nel seno degl' infelici, stabilendo degli ospedali per i poveri e per i vecchi, e supprimendo la più gran parte delle imposizioni. Ma ella non potè estinguere nel cuore de' Grandi l' ardore dell'ambizione, che il di lei esempio vi avea eccitato. Niceforo, nato in Seleucia nella Pisidia, gran Tesoriere dell' Impero, formò contra di lei una cabala segreta, con tal destrezza, che gli riuscì di farsi proclamare Imperadore, e relegò Irene a Mitilene nell' Isola di Lesbo, dove ridotta a filare per guadagnare un meschinissimo vitto, ella si morì poco dopo.

An. di G.C. 802.

Niceforo I, soprannomato *Logoteta*, per la sua carica di gran Tesoriere dell' Impero, fu appena sul trono, che si rendette odioso per la sua perfidia e mala fede, per gli sregolati costumi, e la sua insaziabile avarizia. *Bardane*, soprannomato *il Turco*, Governadore di cinque provincie dell' Oriente, fu quasi a mal suo grado coronato Imperadore dalle sue truppe, e si mise in marcia verso Costantinopoli. Ma disperando di tirare al suo partito gli abitanti di quella capitale,

scrisse a Niceforo, che se volesse accordargli una piena ed intera amnistìa, come anche ai suoi soldati, ei metterebbe giù le armi, e rientrerebbe nel suo dovere. L'Imperadore glie ne mandò per iscritto un autentica promessa, segnata di sua mano. Allora Bardane sortì segretamente dal suo campo, e ritirossi in un Monistero. Ma il perfido Niceforo ebbe la crudeltà di fargli cavare gli occhi nella stessa di lui solitudine, e di perseguitare tutti i di lui ricchi partigiani. Leone, detto l'*Armeno*, Scudiere di Bardane, fu battuto a forza di staffile, ed esiliato.

Questa rivoluzione avea sospeso la negoziazione intelajata per la spartigione de' due Imperi di Oriente e di Occidente. Fu il trattato finalmente conchiuso e segnato fra Niceforo e Carlo-Magno. L'Istria, la Liburnia, la Dalmazia, la Schiavonìa (anticamente Pannonia fra la Drava e la Sava), la Croazia, che contenea allora ciò che indi fu detto Bosnia, restarono a Carlo-Magno, il quale se n'era già insignorito. Ma egli lasciò all'Impero di Oriente le isole che circondavano la Dalmazia, e tutte le città marittime della stessa provincia. La qual cosa conservò ai Greci il dominio del Mare Adriatico, che i Veneziani non erano ancora in istato di lor disputare. Questa Repubblica crescendo allora all'ombra dell'Imperio Greco, da cui riconoscea la sovranità, si ristrignea a quello che chiamasi il *Dogado*, il quale comprendea Venezia, Chiozza, Malamoco, Eraclèa ed Equilia. I Greci possedeano il resto della così detta Venezia, come anche nell'Istria Giustinopoli, che dicesi oggi il *Capo d'Istria*.

L'Imperadrice Irene avea, come si è poc'anzi

detto, pagato ai Saraceni una somma di danajo per ottenerne la pace. Niceforo ebbe il ridicolo orgoglio, e l'incivile presunzione di dimandar loro sul tuon di minaccia, la restituzione di tal somma. I Saraceni, senza dar risposta, entrarono nell'Asia, e penetrando nella Bitinia, misero tutto a ferro ed a fuoco. Niceforo dopo tutte le sue bravate, non ebbe vergogna di chieder loro umilmente la pace, che fugli accordata mercè un annuo tributo.

L'avarizia e la mala fede formavano il fondo del carattere di questo Principe. Al termine convenuto ei rifiutò di pagare il tributo. I Saraceni ripigliaron tosto le armi. Niceforo riunì tutte le forze dell'Impero, e volle egli comandarle in persona. Passò in Asia; e presso di Crase nella Siria fu data una battaglia così sanguinolente che, secondo gli Scrittori Arabi, i Greci perdettero quarantamila uomini. L'Imperadore nè riportò tre ferite, e sarebbe rimasto prigioniero, se gli sforzi de' suoi bravi Uffiziali non lo avessero strappato dalle mani de' nemici. Dopo molte altre disfatte Niceforo fu obbligato di far la pace, stipolando di pagare ogni anno trentamila pezze d'oro; e per una maggiore umiliazione, al di sopra di detta somma, tre pezze d'oro per sè stesso, e tre per suo figlio *Storace*, ch'egli avea nominato *Augusto*.

La pace non raddolcì le disgrazie de'Greci. L'avaro e dissoluto Niceforo gli schiacciò sotto il peso delle più ruinose imposizioni. I percettori di esse infestavano ferocemente le provincie, e quai mignatte sitibonde succhiando il sangue de' sudditi, desolavano le famiglie, e dividean coll' Imperadore la spoglia

della vedova e dell' orfanello. Tante vessazioni e rapine fecero insorgere molte conspirazioni, che furon tutte scoverte. Intanto i Bulgari depredavano la Tracia. Niceforo marciò contra di essi, e fu vinto. Una seconda battaglia gli fu ancor più funesta. Ei ci perdè la vita, e con lui perirono tutti i Signori della Corte di Costantinopoli, il più bel fiore della gioventù, e le principali forze dell' Impero. Il suo figlio Storace vi fu mortalmente ferito.

An. di G.C. 811. *Storace* avea tutti i vizj di suo padre. Fu intanto riconosciuto Imperadore. Dopo un regno di poco più di due mesi, fu obbligato a lasciar lo scettro, ed andò a morire in un Monistero.

811. *Michele I*, detto *Rangabeo*, dal soprannome di suo avo, ed indi chiamato *Curopalato*, perch' era stato Maggiordomo del Palazzo, fu eletto Imperadore in luogo di Storace, la di cui sorella Procopia avea tolta in moglie. Fu sua prima cura di ristabilire ne' proprj beni tutti coloro che n' erano stati spogliati, di restituire ai Senatori tutte le somme tolte loro, di scemare le imposizioni, e di provvedere ai bisogni degli orfani e delle vedove, che Niceforo avea immolati alla sua crudeltà. Richiamò dall'esiglio Leone l'*Armeno*, e diegli il comando generale delle truppe di Oriente.

Questo Principe così apprezzabile nella pace, non fu felice nella guerra. Ei perdè presso Andrinopoli una gran battaglia contro i Bulgari, per lo perfido tradimento di questo stesso Leone, tanto da lui ricolmo di benefizj. Questi portò tant'oltre l' ingratitudine, che giunse a farsi proclamare Imperadore. Michele volle piuttosto rinunziare al

diadema, che conservarlo al costo del sangue de' suoi sudditi; e prese l' abito monastico con due suoi figliuoli; e la sua moglie si rinchiuse del pari in un Monistero.

Leone V sul trono continuò ad esser chiamato l'*Armeno*, perchè originario di Armenia. I Bulgari vincitori proseguiron la loro spedizione fino a Costantinopoli, e fecero guasti terribili nelle vicinanze. Leone radunò una numerosa armata, ed in due battaglie consecutive li mise in rotta; indi conchiuse con essi una tregua di trent'anni. Questo Principe avea delle virtù; ma il suo accanimento a perseguitare i difensori del culto delle immagini, aggiunto al suo carattere duro e crudele, che traspariva anche a traverso delle sue azioni di giustizia, lo fecero detestare. Ingrato verso il suo benefattore, egli avealo rovesciato dal trono, e ne fu egli stesso da un altro ingrato precipitato.

An. di G.C. 813.

Un uom di guerra, chiamato *Michele*, ch'egli avea promosso ne' gradi militari, congiurò contra di lui. Leone informato della trama, fecelo arrestare nella vigilia di Natale, e condannollo ad esser bruciato vivo sul momento. Ma l' Imperadrice Teodosia ottenne in grazia il differimento del supplizio fino a dopo la festa. Allora l' Imperadore fè caricare il ribelle di catene chiuse con lucchetti, de' quali fecesi dar le chiavi. Un amico di Michele corse ad avvertire i suoi complici, i quali avendo nascosto i pugnali sotto le loro vestimenta, entrarono di soppiatto in Chiesa la notte di Natale, e trafissero Leone, verso le dieci ore della sera.

An. di G.C. 820.

Michele II, detto il *Balbo*, fu proclamato Imperadore, ed apparve sul trono tuttavia carico delle sue catene, perchè non potea ritrovarsi la chiave che ne tenea fermato il lucchetto. Nato da genitori oscuri, ei non erasi d'altro occupato ne' suoi primi anni che a conoscere i cavalli; la Veterinaria e la Mascalcìa eran le sole scienze di cui si pregiava. La sua rustichezza e l'ignoranza lo fecero disprezzare, e nel tempo stesso la sua irreligione, i suoi costumi corrotti e crudeli lo rendettero odioso. Tommaso, Comandante delle truppe in Oriente, innalberò lo stendardo della rivoluzione, fè Lega con i Saraceni, e dopo varj eventi andò a metter l'assedio innanzi a Costantinopoli. Obbligato di ritirarsi sull' approssimare di un rigoroso inverno, vi ritornò nella primavera seguente. Messo in rotta dai Bulgari venuti al soccorso di Michele, salvossi in Andrinopoli. L' Imperadore l' inseguì, e fattolo prigioniere dopo cinque mesi di assedio, lo fè morire nel modo il più infamante e doloroso.

I Saraceni intanto non cessavan d' infestare le isole poste fra l'Asia e l'Europa. S' impadronirono di quella di Creta, dove disfecero l'armata Imperiale, e vi edificarono la città di Candia, che diè il nome all' Isola. Tutti gli sforzi dell' Imperadore per riprenderla, furon vani. I Saraceni divenuti di giorno in giorno vie più formidabili, faceano anche continue scorrerie nelle altre isole dell'Arcipelago, e vi stabiliron delle colonie. Alla conquista di Creta aggiunsero ben tosto quella della Sicilia intera, della Puglia e della Calabria. Per tutto tal tempo Michele, tranquillo nella sua

Reggia di Costantinopoli, abbandonavasi alla lussuria ed all' intemperanza. Questi eccessi gli cagionarono una colica nefritica, di cui si morì.

Teofilo, suo figliuolo, il quale un anno dopo l'elevazione di suo padre all' Impero avea ricevuto il titolo di *Augusto*, parve ardente di zelo per la giustizia. Ma cotesta sua giustizia giunse fino alla crudeltà. Nemico dichiarato del culto delle immagini, ei le proscrisse con furore; fè versare il sangue de' Fedeli che vi erano attaccati, e portò tant'oltre l'odio contro questo culto, che discacciò tutti i pittori dai suoi Stati. Questo Principe fu di un intrepido valore, giammai però diretto dalla prudenza. Quasi in tutto il corso del suo regno ei fu in guerra coi Saraceni, e quasi sempre con disvantaggio. Morì lasciando loro in preda le frontiere dell' Impero, la di cui estensione era già ben diminuita.

An. di G.C. 829.

Michele III, suo unico figliuolo, nell' età di tre anni gli succedette sotto la reggenza dell' Imperadrice Teodora sua madre. Questa ebbe per suoi intimi Consiglieri Bardase suo fratello, Manuele suo zio, ed il patrizio Teoctisto. La virtuosa Principessa fè convocare a Costantinopoli un Concilio, col quale il culto delle immagini fu solidamente ristabilito, e fulminati di anatema furon gl' Iconoclasti.

An. di G.C. 842.

Teoctisto, il più potente fra i tutori del giovane Imperadore, occupando la prima sede presso l' Imperatrice, avea tutti i talenti, eccetto quello della guerra. Ebbe nondimeno la presunzione di credere, che potrebbe aggiugnere alla sua gloria anche quella delle armi. Subito che la pace della Chiesa fu fermamente stabilita, ei volle in

persona comandare tre spedizioni consecutive, nell'Abasgìa, provincia della Colchide; nell' isola di Creta, ed in Asia; ed in tutte fu sempre disfatto dai Saraceni.

La spedizione che l' Imperatrice Teodora confidò ad altro Generale, contra gli Schiavoni rientrati nella Grecia, ebbe un differente successo. I Barbari sconfitti in tutte le volte che vennero alle mani furon cacciati da quella ridente contrada, e respinti fino al fondo dell Peloponneso. Alcuni anni dopo, i Greci andarono a fare una discesa in Egitto, saccheggiarono molte città, e fecero un gran numero di prigionieri. In quel medesimo tempo Bogori, Re de' Bulgari, mandò a dichiarar la guerra a Teodora. Ma sbalordito dall' orgogliosa risposta dell' Imperatrice, concepì un' alta stima per lei, e rinnovò il trattato di pace.

Questa Principessa reggeva tuttavìa l' Impero con una rara saviezza, allorchè Michele, giunto all' età di quindici anni, manifestossi troppo prematuro pel vizio e per la dissolutezza. Trasportato da un temperamento ardente, ei non era ritenuto nè dalla Religione, nè dall' autorità di sua madre e de' tutori, nè dalla temenza dell' onta pubblica. Il suo libertinaggio, i suoi disordini di ogni specie intorbidarono la tranquillità della Corte; e Bardase, la di cui ambizione si trasportava fino al trono, formò le più odiose trame. Riuscito nel disegno di render sospetto Manuele, il quale prudentemente prese il partito del ritiro, aizzò talmente l' Imperadore contra Teoctisto, che quegli ordinò di ucciderlo, e diede egli stesso il segnale della di lui morte, gridando: *Uccidete, Uccidete.* La sua madre Teodora gli fece

i più vivi rimproveri di questa orribile barbarie; indi convocò i Senatori, ed in lor presenza si discaricò della cura degli affari, dopo di averli instruiti dello stato in cui si trovavano.

Allora Michele divenuto signor di sè stesso in un'età, in cui le passioni si scatenano con maggior violenza, si abbandonò senz'alcun ritegno agli eccessi della più sfrenata dissolutezza. I suoi stravizzi, e le smoderatissime crapule lo fecero soprannomare il *Beone*. Avvinazzato tutti i giorni, e furioso nella sua ubbriachezza, ordinava senz'alcuna ragione a chi di tagliar la testa, a chi di cavare gli occhi, di tagliare i piedi, le mani, di bruciar vivo, ed altrettali orrorose crudeltà. Sciupava a piene mani il danajo del tesoro con le più vili e prostituite donnacce, e con uomini anche più infami, ministri o compagni delle sue sregolatezze.

Bardase, innalzato alla dignità di *Cesare*, ebbe l'inumanità di far rinchiudere in prigione l'Imperadrice Teodora, sua sorella, con le di lei figliuole. Compiacendosi di vedere il giovine Imperadore infangarsi di giorno in giorno nella rilasciatezza, non trascurò la cura dell'Impero, ravvivando il germe delle Scienze e delle Lettere. Ciò non avea altro disegno che quello d'impadronirsi ben presto dello scettro; e mentr'egli correggea gli abusi dello Stato, mantenea pubblicamente un criminoso commercio colla sua propria nuora. Ignazio, Patriarca di Costantinopoli, glie ne fè reiterate rimostranze. Bardase dispiaciuto di questa libertà, lo fè cacciare dalla Sede Patriarcale, e favorì l'usurpatore Fozio, primo autore del famoso scisma de' Greci.

Fozio nato da illustre famiglia, era stato Gran Scudiere, Capitano della Guardia, Ambasciadore in Persia, primo Segretario di Stato, ed erasi con gran profitto applicato a tutte le Scienze, anche a quella della Chiesa. Egli osò, benchè laico, di aspirare al Patriarcato, e l'ottenne. Si ritrovò un Vescovo che lo vestì Monaco, ed in sei giorni fecelo passare per tutti gli Ordini Sacri; ed untolo Sacerdote, il creò Patriarca. Immediatamente convocò a Costantinopoli un preteso Concilio, nel quale pronunziò contra Ignazio, benchè assente ed indifeso, una sentenza di deposizione e di scomunica. Alcuni Vescovi ebbero la colpevole condiscendenza di uniformarsici; e coloro che presero la difesa d'Ignazio furono deposti e banditi.

Fozio volendo mantenersi nella sua usurpazione, molte vie tentò, ed anche direttamente intraprese di legare ai suoi interessi il Papa Niccola I. Ma il Pontefice ben lungi di riconoscerlo, lo dichiarò in un Concilio, tenuto in Roma, indegno di ogni funzione chiericale. L' intruso Patriarca, irritato da questo giudizio, pronunziò una pretesa sentenza di deposizione contra lo stesso Pontefice, e di scomunica contro coloro che comunicherebbero con lui. Scrisse nel tempo stesso a tutti i Vescovi di Oriente una Lettera Circolare, nella quale osando accusar di errore i Latini su la *Processione dello Spirito Santo*, siccome vien la medesima espressa nel simbolo del Concilio di Nicèa, ei pretendea di più, *che quando gl'Imperadori eran passati da Roma a Costantinopoli, il Primato della Chiesa Romana, ed i di lei privilegj eran ben anche passati alla Chiesa di Costantinopoli*. Pretensioni assurde;

che il Papa Niccola distrusse in una Lettera indirizzata ai Vescovi di Francia. Tal fu l' origine di quel deplorabile scisma, il quale nel prosieguo si trasse seco tutta la Chiesa Greca.

La guerra continuava tuttavìa contra i Saraceni. Molte battaglie si diedero, e sempre con vario successo. Michele marciò contro di essi nella Siria, e fu battuto. Radunò indi le migliori truppe dell' Impero per un' altra spedizione nella Cappadocia, nella quale fecesi accompagnare da Manuele, già molto avanzato in età, ch'ei richiamò dal volontario esiglio. Ma il giovane Imperadore, che senz'alcuna cognizione dell' arte della guerra volea comandare, fu ancora disfatto; e Manuele mercè una prudente ritirata, gli salvò la vita, col rischio benanche della sua. Allora fu che misesi in campo Petronate, fratello del Cesare Bardase, ed arrestò le scorrerìe de' Saraceni nel Ponto, distruggendo totalmente la di loro armata, ed uccidendone il Comandante.

Pochissimo tempo dopo si vide sulle terre dell' Impero un popolo feroce, fino allora sconosciuto. Eran questi i Russi, sortiti dai ghiacci della Scizia, i quali avendo attraversato il Ponto-Eussino sopra dugento barche, entrarono nel Bosforo, ed apparvero a vista di Costantinopoli. Fecero varie discese su le coste, e nelle isole vicine, portando da per tutto la strage e la desolazione. Fortunatamente una violenta ed improvvisa tempesta levossi, la quale infranse le barche di que' Barbari, ed il più gran numero di essi perì.

Intanto il Cesare Bardase da gran tempo meditava di abbreviare i giorni di Michele, per prendere il posto di lui. Egli non amava Basilio, il

quale sebbene nato oscuramente nella Macedonia, era pervenuto alla dignità di primo Ciamberlano, e godea di tutta la confidenza dell' Imperadore. Basilio dal suo canto era geloso del potere di Bardase; e vivamente gareggiavano nel modo di soppiantarsi l'un l'altro. Il Macedone era, mercè i suoi intrighi, riuscito a far credere, ed a persuadere egli stesso a Michele, che Bardase macchinava contro la sua vita, per montare più prontamente sul trono. Non ci volle di più per far trucidare Bardase, per ordine ed in presenza dell' Imperadore.

Allora tutto il peso degli affari ricadde sopra il Principe, incapace di sostenerlo, il quale per discaricarsene associò *Basilio* all' Impero. Ma ben tosto non ravvisando nel suo nuovo collega, che un nojoso censore della sua condotta, perchè esortavalo ad ogni istante di riformarla, risolvette di disfarsene col mezzo di farlo assassinare. Basilio avvertito del disegno di Michele, si credette nel dovere di prevenirlo, e fecelo assassinare all' uscir d' un solenne banchetto.

An. di G.C. 867.

Basilio, soprannomato il *Macedone*, assiso solo sul trono Imperiale, diè tutte le sue cure al ristabilimento delle finanze, impoverite dal suo predecessore. I compagni delle sregolatezze di Michele ne avean ricevuto somme immense. Basilio gli obbligò a restituirne la metà. Le cariche della Magistratura comperate a prezzo d' oro, si possedeano da uomini privi di sentimento, di scienza, e di buon costume. Basilio ebbe l'attenzione di farli rimpiazzare da Giudici illuminati e virtuosi, superiori ad ogni specie d' interesse, ed unicamente protettori della ragione, della giu-

stizia e dell' innocenza. In somma il nuovo Imperadore riuscì ben presto, mercè la sua vigilanza sopra tutte le parti del Governo, a far regnare in tutto l' Impero la giustizia, la pace e l' abbondanza.

Sotto il precedente regno i Croàti, i Serviani, e tutte quelle nazioni Shiavone che occupavano la costa della Dalmazia, aveano scosso il giogo dell' Impero, e non riconoscean per padroni che i proprj loro Signori. I Saraceni dell'Affrica disbarcati sulla stessa costa, eransi renduti padroni di molte città, e facean l'assedio di Ragusa. Basilio allestì e pose in mare una poderosissima flotta, ed al solo avvicinarsi della medesima i Saraceni si ritirarono, per aprirsi la strada su le coste d' Italia. Gli altri Barbàri si rimisero nel di loro dovere. Poco tempo dopo Basilio marciò in persona contro i Saraceni di Oriente, i quali depredavano la Siria. I principj di questa campagna non furon del tutto prosperi. Ma indi a poco l' Imperadore prese ai nemici molte città, passò l' Eufrate, si rendè padrone di Samosata, e di altre piazze forti della Mesopotamia; ed ebbe gli stessi successi nella Cilicia, dove tolse ai Saraceni una gran parte delle loro conquiste.

La passion dominante di Basilio era l'affezione verso i suoi sudditi. In una gran carestìa di viveri, ei fece aprire i pubblici granaj, e sollevò i bisogni del popolo a spese del tesoro Imperiale, il quale ne restò considerabilmente diminuito. Ritrovò nondimeno colle sue economìe altri mezzi per far riparare, o edificare un gran numero di Chiese e di Ospedali, ed instituire altre opere di Pubblica Beneficenza. I Saraceni vedendolo così

occupato di affari non men civili che ecclesiastici, deliberarono di cogliere il contrattempo di tante di lui distrazioni, e vendicarsi delle loro passate disfatte nell'Asia minore; ed in questa idea saccheggiarono la Cilicia e la Cappadocia. Ma vi furon fortemente battuti dai Generali di Basilio; indi ebbero altre terribili rotte tanto per terra all'assedio di Calcide, di cui voleano impadronirsi, che per mare presso la costa della Propontide, dirimpetto la città di Candia. Non guari dopo Basilio fu alla caccia ucciso da un cervo, il quale lo sbudellò colle sue corna. I due suoi figliuoli, Leone ed Alessandro, ne avean ricevuto il titolo d' Imperadori.

An. di G.C. 886.

Leone VI, soprannomato il *Filosofo*, non perchè fosse un *Antonino*, o un *Marco Aurelio*, ma sol perchè proteggea e coltivava le Lettere e le Scienze, esercitò solo il sovrano potere; poichè *Alessandro* suo fratello avea abbandonato tutta la cura del Governo, e non serbava che il nome d' Imperadore, per aver la piena libertà di tutto darsi ai piaceri. I Saraceni di Oriente fecero nuove scorrerie nell'Asia minore, e desolarono la Cappadocia. L'armata da Leone spedita contra di essi trovandosi molto debole per combatterli, non fece che devastare i paesi che quelli possedeano nella Cilicia. L' Imperadore allestì contro i Saraceni d' Italia una flotta per tentare un' intrapresa su la Sicilia. Ma fu questa interamente distrutta fra Reggio e Messina dalla flotta nemica.

Eran settantaquattro anni da che i Bulgari viveano in pace con l' Impero. Alcune controversie insorte fra certi mercatanti delle due nazioni riaccesero la guerra. Leone impegnò per via di doni gli Ungaresi recentemente stabiliti al di là del

Danubio, ad attaccare i Bulgari, mentre ch'egli preparava un grande armamento per terra e per mare. Sulle prime gli Ungaresi batterono i Bulgari, e fecero molti prigionieri, obbligando Leone a ricomprarli a prezzo di danajo. Ma Simeone, Re de' Bulgari, vendicossi ben tosto della sua disfatta, entrò nell'Ungherìa, e tutto mise a sangue ed a fuoco, nè volle far la pace coll' Imperadore, se non a condizione di renderglisi senza riscatto tutti i prigionieri.

Fu appena questa pace conchiusa, che il Re Bulgaro la infranse. Si diede su la frontiera dell' Impero un accanito combattimento, nel quale la strage fu oltre l'immaginazione, e la più gran parte dell'armata Greca perì col suo Generale. In quello stesso tempo i Saraceni, facendo scorrerìa nella Cappadocia, s'impadronirono di molte piazze importanti, e Leone a gran forza di danajo ottenne appena una sospensione di armi. Questo Principe invece di occuparsi della disfatta dell'Impero, si compiacea di comporre opere su la Religione, su la Morale, su la Legislazione e la Tattica Militare. Avea egli d'altronde il costume molto corrotto, e lasciavasi facilmente governare da taluni indegni favoriti, tra i quali da Samonate, Saraceno rifuggito alla sua Corte, il quale da semplice cameriere era divenuto Patrizio, e Gran Ciamberlano, dopo di aver accumulate immense ricchezze.

La sregolata condotta di Leone diè luogo a criminosi intrighi, ed a conspirazioni che tutte furono scoverte. I popoli vicini non mancarono di trar profitto dalla di lui indolenza, per portargli la guerra fin dentro i suoi Stati. I Bulgari

ricominciarono le loro scorrerie. I Saraceni attaccarono tutte le piazze, dove la speranza del saccheggio gli allettava. Fattisi padroni di Tessalonica, la seconda città dell' Impero, dopo di un ostinato e micidiale assedio, menaron prigionieri ventiduemila abitanti. In somma allorchè Leone morì, le frontiere dell' Impero già spopolate, eran d'ogni parte aperte ai Barbari.

An. di G. C. 911. *Alessandro* suo fratello, il quale secondochè si è accennato, erasi limitato al solo titolo d' Imperadore, n'ebbe egli solo tutto il potere, giacchè *Costantino*, figlio e successore di Leone, avea appena sei anni. Questo Principe disprezzevole, che avea fino allora vivuto nella dissolutezza, non riformò in verun modo la sua condotta, anche quando videsi incaricato della cura dell' Impero. Ma gli stessi suoi eccessi gli logorarono la vità, e morì un anno e pochi giorni dopo la morte di Leone.

An. di G. C. 912. *Costantino VII*, detto *Porfirogenèto*, secondo di tal soprannome, avea sette tutori, datigli dall' Imperadore Alessandro suo zio, dopo di aver cacciato dalla reggia Zoe, madre del giovane Principe. Ma la cattiva scelta ch' egli avea fatta de' suoi Ministri, produsse un disgusto che non tardò a manifestarsi con effetti molto funesti. La notizia degli straordinarj preparativi di guerra che i Bulgari facevano, gittò e sparse l' allarme in Costantinopoli. Costantino Duca, figlio di Andronico, abile capitano sotto il regno precedente, trovavasi allora impiegato in Asia contro i Saraceni. Il popolo domandò a gran clamori, che foss'egli associato all' Impero, per opporsi ai Bulgari. I tutori volendo prevenir la burrasca, si

misero di accordo per offerirgli essi stessi le redini del Governo. Duca arrivò di notte a Costantinopoli. Una folla di popolo, ed un gran numero di Senatori e di Signori accorsero alla casa del di lui suocero, dov'era smontato, e lo salutarono Imperadore. Ma i perfidi tutori rinchiusi nella Reggia coi loro partigiani, ricusarono di aprirgliene le porte. Colà si attaccò una zuffa sanguinosa, nella quale perirono più di tremila, fra i quali lo stesso Costantino Duca. La di lui morte fu seguìta dai supplizj de' suoi amici.

Scorreva ancora il sangue in Costantinopoli, allorchè Simeone, Re de' Bulgari, comparve alle porte di quella città, alla testa di una formidabile armata. Ma lo stato di difesa in cui egli non si attendea di trovarla, o piuttosto i ricchissimi doni che ricevè, lo determinarono a riprendere il cammino verso i suoi Stati.

Il giovane Imperadore non potea consolarsi dell'allontanamento di Zoe sua madre. Fu ella fatta ritornare, ed in arrivando rimosse tutti i tutori, e si rendè padrona degli affari. I Bulgari faceano nuovi tentativi sotto il governo di questa Principessa; e dopo di aver devastato una parte della Tracia, s'insignorirono di Andrinopoli, corrompendo a forza di danajo il Comandante della guarnigione. Zoe ricuperò questa città collo stesso espediente; anzi fece contro i Bulgari una Lega con i Patzinaci, popolo stabilito su le sponde del Tanai. Allora i Saraceni di Siria attaccarono il cuore dell' Impero. Zoe fè con essi la pace, e rivolse tutte le forze dell'Asia contro i Bulgari.

Leone-Foca, figlio del valentissimo Niceforo, il quale erasi segnalato sotto i due precedenti re-

gni, comandava l'armata di terra. Romano, soprannomato *Lecapeno*, figlio di un semplice soldato Armeno, che in una battaglia avea salvato la vita all' Imperador Basilio, ebbe il comando dell'armata navale spedita nel Danubio. Fu dato in Bulgaria, presso un castello detto Acheloo, un caldissimo combattimento, nel quale i Greci da pria vincitori, indi costernati dal creder morto il lor Generale, furon messi in compiuta rotta. Il Re Simeone, superbo di questa vittoria, marciò dritto a Costantinopoli. Ma Leone-Foca, ch'era ritornato cogli avanzi della sua armata, lo respinse, e l'obbligò ad allontanarsene.

Questi rovesci fecero traballar la Corona su la testa di un giovane Principe governato da una madre, altrettanto occupata de' suoi segreti piaceri, che dei pubblici affari. Due rivali potenti se la disputarono, Leone-Foca, rinomato per le sue geste marziali, e Romano Lecapeno, abilissimo nell' arte di dissimulare, ed onorato dei favori dell' Imperadrice. Questo intrigo cagionò dei disturbi nella Reggia. Romano ebbe l' accortezza di far impalmare dal giovane Costantino Elena sua figliuola, e ricevè il titolo di *Padre dell' Imperadore*; dignità eminente fino allora sconosciuta. Leone geloso di tanti onori, si trasportò ad un'aperta rivoluzione, e riunì sotto le sue bandiere tutte le truppe dell'Asia. Romano riuscì, sia per promesse, sia per minacce, di dissipare quella numerosa armata. Leone abbandonato dalle migliori truppe fu fatto prigioniere, ed acciecato. D'altra parte non mancaron nuove congiure contra Romano; ma furon tutte scoverte e sventate. Dopo la sua elevazione Romano non manifestava all' Im-

peradrice Zoe che freddezza, ed una indifferenza che sentiva dell' alterigia. La Principessa corrucciata di vedersi negletta e quasi disdegnata da un uomo che le dovea la sua fortuna, risolvette di farlo avvelenare. Ma tradita dai suoi complici fu tonduta e rinchiusa in un Chiostro.

In tal modo Romano si facilitò il cammino del trono. Per montarvi non avea bisogno che dell'ajuto di Costantino suo genero; e questo Principe, avente appena quindici anni, non esitò punto di associarlo. Fu su le prime *Romano Lecapeno* chiamato *Cesare*, e circa tre mesi dopo fu solennemente coronato Imperadore. Per assicurare il suo potere, egli si affrettò di spargerne lo splendore su la sua famiglia. Diede nell'anno seguente il titolo di *Augusta* a Teodora sua moglie, e fece coronare *Cristofaro*, suo figliuol primogenito, in una pubblica cerimonia, alla quale presedè Costantino.

An. di G.C. 919.

Romano, divenuto Imperadore, prese sopra di sè tutte le cure e tutta l'autorità del Governo. Gli antichi affezionati della Imperial famiglia furon mossi a sdegno nel vedere il giovane Principe ridotto ad una specie di schiavitù. Questo disgusto fè schiudere molte trame contra di Romano; il quale riuscì felice nel soffocarle sul nascere, facendone punire gli autori. In quel tempo i Bulgari, sotto la condotta di Simeone loro Re, non bramavan che la guerra, e prendendo il cammino verso Costantinopoli, tagliarono a pezzi l'armata Greca, ch'era andata ad incontrarli, saccheggiarono, bruciarono, distrussero tutto, fino alle porte della città, e se ne ritornarono carichi di bottino.

Dopo una seconda spedizione, nella quale fe-

cero i medesimi guasti, Simeone conchiuse un trattato di Lega col Califfo di Affrica, per rendersi padrone dell'Impero, assediando Costantinopoli per mare e per terra. Romano ebbe l'accortezza di distaccare il Califfo da questa Lega coi Bulgari. Questi nondimeno continuarono la guerra, e s'impadronirono di Andrinopoli, che i Greci non guari dopo ripresero. Simeone ritornato in campagna, marciò alla volta di Costantinopoli, depredando la Macedonia e la Tracia, senza lasciare nemmeno un albero in piedi. Ebbe un abboccamento con Romano, il quale colla sua saviezza e moderazione fecelo consentire alla pace. Poco dopo essendo morto Simeone, Pietro suo figlio e successore, tolse in moglie Marìa, figlia di Cristofaro, e nipote di Romano. Con tal matrimonio fu assodata la pace coi Bulgari.

Gli Schiavoni accantonati nel Peloponneso avean tentato di scuotere il giogo dell'Impero. Perseguitati per nove mesi furon ridotti nello stato di chieder grazia. I Saraceni di Siria ricominciarono le loro scorrerìe. Curcuate, il quale comandava in Oriente, li battè dovunque ne incontrava; e portando il ferro ed il fuoco fino alle sponde dell'Eufrate s'impadronì per capitolazione di Malatìa, capitale di quella regione, e la più forte piazza de' Saraceni. Questi obbligaronsi con un trattato di pace di servir l'Imperadore, anche contra il loro Califfo. Ma alcuni anni dopo Malatìa fu restituita ai suoi antichi padroni. Curcuate l'assediò di bel nuovo, la prese a viva forza, e l'eguagliò al suolo. Allora tutta la novella Armenia fu ridotta in provincia; e l'Eufrate, che da lunghi anni non vedea su le sue sponde che Musulmani, ri-

cominciò a scorrere sotto le leggi dell'Impero per un ben lungo tratto del suo corso.

Intanto l'Imperador Costantino *Porfirogenèto*, amico delle Scienze e delle Belle Arti, traeva oscuramente i suoi giorni a comporre opere, le quali avrebbero fatto onore ad un particolare, ma per esser un Principe non avrebbe dovuto lasciare ad un altro la cura di un Impero. Egli già vedeá Romano al di sopra di sè, e Cristofaro di lui primogenito; ma il suo carattere dolce e pacifico gli facea non a mal grado sofferire questo indegno avvilimento. L'ambizione di Romano gli diè due altri colleghi, dichiarando *Augusti* gli altri due suoi figliuoli *Stefano*, e *Costantino VIII*, di maniera che furonvi allora cinque Imperadori a Costantinopoli. Ma dopo circa tre anni Cristofaro morì.

An. di G.C. 928.

Romano quantunque usurpatore, ed oltre modo ambizioso, avea un cuore sensibile e pieno di umanità. Per tutto il corso di un rigorosissimo inverno, nel mezzo della strage e la desolazione che fecero la peste e la fame, egli sparse largamente del danaro, per apprestare tutti i possibili soccorsi ai miserabili, che languivano negli ospedali o nelle case; e nel resto di sua vita non si stancò giammai d'impiegare una parte de' suoi tesori al sollievo de' poveri, alla decorazion delle Chiese, ed al mantenimento de' Monasteri.

Verso quel tempo gli Ungaresi entrarono per la prima volta nella Tracia; e saccheggiando tutto sul lor passaggio, s'innoltrarono fino alle vicinanze di Costantinopoli. Romano non credette dover impiegare la forza delle armi contra questi novelli nemici, ma a forza di danajo li determinò a ritirarsi. Non serbò la stessa condotta con

i Russi, i quali covrendo il Ponto-Eussino di seimila scialuppe, gittaronsi su le coste, con tutta la ferocia di una nazione avida di saccheggio, e sitibonda di sangue. Furon contra cotesti Barbari spedite numerose truppe di terra e di mare, le quali distrussero la di loro flotta, ed esterminarono fino all' ultimo di quei depredatori.

Romano era già in un' età avanzata. Stefano annojandosi di non avere che il titolo d' Imperadore, senza esercitarne la menoma autorità, tramò contra suo padre, allora ammalato, ed incapace di qualunque resistenza. Seguìto dai suoi congiurati, entrò nell'appartamento di Romano, lo prese giacente al letto, e fecelo senza romore trasportare fuor della Reggia, e condottolo nell' isola di Prote, sull' imboccatura della Propontide, se gli fece indossare l'abito monastico. Ma nè Stefano, nè Costantino suo fratello goderono lungo tempo del frutto di questo attentato. Trentanove giorni dopo la caduta del di lor padre, furono essi arrestati ed esiliati per ordine di *Costantino Porfirogenèto*, il quale con ragione sospettò della fede di due perfidi, per i quali i diritti della Natura non eran sacri.

An. di G.C. 945.

Questo Principe solo possessore del trono, fece gran cambiamenti alla Corte, e diede il comando generale delle truppe di terra a Bardase-Foca, fratello di quel medesimo Leone-Foca, rivale di Romano Lecapeno nel disegno di usurpare l' Impero. Fu principal cura di Costantino di far risorgere le Scienze e le Arti, scegliendo per le differenti scuole i più abili maestri, ed impiegando i più efficaci mezzi per inspirare l'emulazione agli studenti. Egli discese indi anche alle

minute particolarità su quanto concerne la Giustizia; riscattò tutti i prigionieri, che i Saraceni di Tarso teneano fra i ceppi; visitò più volte in persona le prigioni di Costantinopoli, donde trasse fuori coloro che conobbe essere ingiustamente detenuti, e ristorò il popolo con abbondanti limosine in una pubblica calamità. In somma la generosità di questo Principe si diffuse sopra tutti i sudditi del suo Impero.

Ma disgraziatamente più occupato de' suoi studj che de' suoi affari, più versato nella cognizione de' libri, che degli uomini, Costantino lasciò prendere troppo ascendente alla sua moglie, la quale fece aggravare il popolo d' imposizioni, e vendè tutte le cariche, sempre comperate da persone incapaci di ben esercitarle. Dopo di aver Costantino dato la Corona Imperiale a *Romano* suo figliuolo, ebbe la debolezza di permettergli che togliesse in moglie la figlia di un tavernajo, di cui il giovane Principe di undici anni era perdutamente amante, e che chiamavasi Teofania.

Mentre la Corte di Costantinopoli era tutta occupata delle feste in occasione di tal matrimonio; la guerra si accese dalla parte della Siria, ed i Saraceni desolavano le provincie vicine. Furon date due forti battaglie in Cappadocia. Nella prima i Musulmani ebbero tutto il vantaggio; nella seconda furon tagliati a pezzi. Bardase-Foca, benchè ormai vecchio, spedito contro di essi dall' Imperadore, fu vinto dopo di aver ricevuto su la fronte una profonda e larga ferita. Niceforo e Leone suoi figli gli succedettero nel comando. Leone battè i Saraceni, e fè menar prigioniero a Costantinopoli il di lor Generale. Niceforo non

ebbe sulle prime così felici successi; ma qualche tempo dopo diè loro sconfitta in varj incontri, e prese loro alcune piazze. Alla fine furono compiutamente battuti su mare presso le coste della Cilicia; e Leone penetrando fino all' Eufrate, s' impadronì della forte città di Samosata. In questa spedizione Giovanni Zimisco, della stessa famiglia del prode Curcuate, di cui si è parlato, diè le prime prove del suo coraggio, e de' suoi militari talenti.

Tutti questi rovesci impegnarono i Saraceni a far proposizioni di pace, le quali furono accettate. L' Impero quetava, allorchè Romano instigato da Teofanìa sua moglie, impaziente di montare sul trono, formò il nero disegno di toglier la vita al suo padre. Questo disnaturato figlio fece mettere il veleno in una medicina destinata all' Imperadore, il quale avendone appena ingojato una porzione, visse un anno in un continuo languore.

An. di G.C. 959. *Romano II*, detto il *Giovane*, divenuto Sovrano col mezzo di un parricidio, volle anche per l' instigazione di Teofanìa cacciar dalla Corte Elena sua madre. Ma intimorito dai rimproveri e dalle minacce di questa Principessa superba ed imperiosa, si contentò di rilegare in un Monastero le sue proprie sorelle. Elena inconsolabile del ritiro delle sue figliuole, non sopravvisse lungo tempo a questa separazione. Il giovine Imperadore si discaricò del peso di tutti gli affari sul Ministro Bringate, per abbandonarsi interamente ai suoi piaceri.

Mentre il Principe passava la sua vita colle più dissolute donnacce, e con uomini anche più infami e disprezzevoli, Niceforo-Foca fece una glo-

riosa spedizione nell' Isola di Candia, della quale s' impadronì, dopo uno stretto assedio di dieci mesi posto alla capitale. I Saraceni che da cenquarant'anni la possedeano, ne furon discacciati per sempre. Leone, fratello di Niceforo, facea allora con gran successo la guerra in Asia contra gli stessi nemici. Niceforo non indugiò a marciare verso la Siria; ed in una sola campagna prese, o distrusse ai Saraceni più di sessanta piazze, fra le quali Aleppo. Era egli già in cammino per ritornare a Costantinopoli, allorchè Romano morì nell' età di ventiquattr' anni, rifinito e consunto dalle sfrenatezze. Lasciò due figli già ornati del titolo d'Imperadori, il primo di cinque, il secondo di due anni.

Questi due Principi, *Basilio II*, e *Costantino VIII*, furon riconosciuti suoi successori sotto la tutela di Teofania lor madre, donna voluttuosa, la quale era dell' Impero un ben fragile sostegno. Fec'ella venire a Costantinopoli Niceforo Foca da lei caldamente amato. Questi entrò in Costantinopoli trionfante nel Circo, facendo portare innanzi al suo cocchio le spoglie di Aleppo e della Siria. Fu sulle prime dichiarato dal Senato Gran Generale delle armate, indi dalle truppe stesse fu proclamato Imperadore. Fu coronato a Costantinopoli, e diè la mano di sposo all' Imperadrice Teofania.

An. di G.C. 963.

Niceforo II occupato dalle principali cure del Governo nella capitale dell' Impero, spedì in Sicilia contra i Saraceni, Manuele, figlio naturale di Leone Foca suo zio. Ma questo giovanetto, il quale era più soldato che capitano, vi perdè la vita in una battaglia, nella quale tutta l'armata

Greca fu tagliata a pezzi. Giovanni Zimisco, di cui si è già parlato, fu molto più fortunato nella Cilicia. Colà egli riportò su i Saraceni una segnalata vittoria, la quale lo mise al di sopra di tutti i Generali dell' Impero. La gloria di cui si covrì, risvegliò l' umor guerriero di Niceforo. Questi marciò egli stesso nella Cilicia, e fece la conquista di tutta quella provincia. Di là entrò nella Siria, s' impadronì di molta estensione di paese, e dell' importante città di Antiochia.

Ad onta però di così luminosi successi, Niceforo renduto già, si rendea di giorno in giorno vie più odioso ai suoi sudditi. Divenuto avaro dacchè fu Imperadore, sopraggravò tutte le imposizioni, fè passare nei campi tutte le ricchezze dello Stato; e praticando i più vergognosi monopolj con Leone suo fratello, non men avido di lui, incettò tutto il grano dell' Impero, che indi facea vendere dai suoi Agenti a prezzo esorbitante, anche nel tempo di una desolantissima carestìa. Alleato con i Bulgari, Niceforo disponeasi ad andare al di loro soccorso contra i Russi, i quali aveano invaso una considerabile parte della Bulgaria, allorchè Teofanìa sua moglie, ch' egli da qualche tempo negligentava, sia per disgusto, o per indifferenza, fecelo assassinare da uno sciame di congiurati, alla testa de' quali era il Generale Giovanni Zimisco suo amante.

An. di G.C. 969. Immantinente dopo que' congiurati s' impadronirono della persona de' due giovani Principi, Basilio e Costantino, e con essi percorsero tutte le strade della città, proclamando Imperadore *Giovanni I*, soprannomato *Zimisco*, da una parola Armena a cagione della di lui picciola sta-

tia. Fu egli nondimeno pria della sua incoronazione obbligato a giurare, di non aver insanguinato le sue mani nel sangue di Niceforo, di bandire i regicidi, e di scacciar dalla Reggia l'Imperadrice Teofania. Giovanni Zimisco avrebbe meritato di occupare il trono, se non vi fosse montato col mezzo di un delitto. Avea egli tutte le qualità idonee a guadagnare l' affezione de' popoli, ed avea specialmente l' affabilità, ed una generosità veramente Reale. Questa gli fe' distribuire il suo ricco patrimonio in due porzioni; l'una per gli abitanti delle campagne vicine di Costantinopoli, vessati già oltre modo da Niceforo ed impoveriti, l'altra per gli ospedali. Più contento allorchè dava, che quando ricevea, sparse le più generose liberalità su gl'infelici di ogni classe, e non seppe giammai rifiutare alcuna grazia, a meno che non fosse a danno de' suoi sudditi.

L'Impero era sempre più minacciato dai popoli vicini. Da una parte i Saraceni, volendo vendicarsi della perdita di Antiochia, e di una gran parte della Siria, avean formato un'armata di centomila combattenti, Persiani, Arabi, Egizj, ed Affricani. Dall'altra i Russi avean riunito su le frontiere della Tracia una formidabile armata, rinforzata dai Bulgari, dagli Ungaresi, ed altri popoli barbari. Il Patrizio Niccola, spedito contra i Saraceni, li pose in piena rotta con una felicità pari al suo coraggio; e con questa vittoria fu disciolta e dissipata la Lega Musulmana. Bardase-Sclero, la di cui sorella avea sposato Zimisco, morta pria del di lui innalzamento al Soglio, sconfisse i Russi presso Andrinopoli. In quel medesimo tempo Bardase-Foca, figlio di Leone, fra-

tello del fu Imperadore Niceforo, fece rivoluzione, e prese il diadema in Cesarèa di Cappadocia, di cui erasi renduto padrone. Ma fu egli soggiogato, e rilegato nell' isola di Sciò.

La disfatta de' Russi non avea terminato la guerra. Eran essi rimasi in possesso della Bulgaria, e Zimisco volea discacciarneli. Fec'egli in persona, contra i Bulgari, una campagna degna de' più celebri capitani dell' antica Repubblica Romana; la qual campagna diè grande idea della scienza militare, e della bravura di questo Imperadore. I Russi, vinti in più battaglie, si videro obbligati a chieder la pace, la quale accordata, essi sortirono dalla Bulgaria.

Ben poco dopo Zimisco marciò anche in persona contro i Saraceni, ai quali ritolse tutte le conquiste che avean fatte nella Siria e nella Mesopotamia. Al suo ritorno in Costantinopoli, su la novella che tutte le piazze prese nella precedente campagna eran ricadute in potere de' Musulmani, non esitò punto ad intraprendere una seconda spedizione. Traversando la Cilicia, sorpreso alla vista di una quantità di magnifici palagj, che gli fu detto appartener tutti a Basilico, suo gran Ciamberlano, e che aveal conquistati sopra i Saraceni, sotto il regno precedente, fra serio e sdegnoso disse: *Dunque non è che per arricchire un Eunuco, che le armate soffrono tanti disagi, che tante brave genti periscono, o ritornano coverte di ferite, e che gli stessi Imperadori vanno ad esporre la loro vita fino alle estremità dell'Impero?* Queste parole fecero temere al Ministro la sua propria disgrazia. Ei volle prevenirla, ed affrettossi a corrompere un

Eunuco, il quale versò nella tazza dell' Imperadore un lento veleno, di cui questo Principe morì alcuni mesi appresso.

Il trono Imperiale fu allora occupato dai soli *Basilio II*, e da *Costantino VIII*, il primo di diciotto, il secondo di quindici anni. Bardase-Sclero fecesi proclamare Imperadore dalla sua armata nella Mesopotamia, e diè rotta consecutivamente a due Generali spediti contro di sè dal Ministro Basilico. Fu richiamato dall'esiglio Bardase Foca, per opporlo a Bardase-Sclero. Questi fu disfatto, e si salvò fuggendo al di là dell'Eufrate. La di lui fuga pose fine alla sua ribellione.

An. di G. C. 976.

Durante tal guerra Samuele, Re de' Bulgari, volendo scuotere il giogo, che Zimisco avéa imposto alla sua nazione, fece scorrerie nella Trácia, nella Macedonia ed in Tessaglia. Basilio, nato per la guerra, marciò contro di essi, mentre Costantino suo fratello, giovane senza virtù e senza talenti, non occupavasi che de' piaceri di ogni specie. Sul falso avviso dato da un traditore, che una conspirazione era scoppiata a Costantinopoli, Basilio lasciò subitamente l'armata, la quale senza di lui fu distrutta dai Bulgari. Le sue armi furon però più felici in Italia. I Greci disfecero Ottone II, Imperadore di Alemagna, e ripresero tutto ciò che avean perduto nella Puglia e nella Calabria da più di cento anni.

Basilio volea regnar da sè stesso, e Basilico suo Ministro volea tenere perpetuamente il suo Signore in tutela. L'Imperadore se ne disfece, rilegandolo al di là del Bosforo. Bardase-Foca, lo stesso che avea battuto e vinto il ribelle Bardase-Sclero, non credendosi abbastanza ricompen-

sato de' suoi servigj, innalberò lo stendardo della ribellione. Ma la di lui disfatta e la morte, presso la città di Abido su lo Stretto dell' Ellesponto, ristabilirono la calma e la tranquillità. Allora Basilio si diè interamente al suo genio marziale; e ben può dirsi, secondo uno Storico moderno, che s'egli avesse trovato ne' suoi sudditi quell'eroico valore che tanto distinse i soldati di Trajano, niuno Imperadore avrebbe illustrato il suo regno con più gloriose conquiste.

Questo Principe ebbe grandi successi in tutte le sue spedizioni contra i Saraceni, gli Arabi, i Bulgari, ed altri popoli vicini. La guerra di Bulgaria il tenne occupato per quasi tutto il corso del suo regno. In una di queste campagne egli fece un' azione barbara che ha tutto il carattere di una crudeltà fredda e riflettuta. Strascinava appresso di sè quindicimila prigionieri, i quali molto l' imbarazzavano nel marciare. Per disfarsene, egli divise quegl' infelici in compagnie, ciascuna di cent' uomini, e fece a tutti loro cavare gli occhi, all' eccezione di un uom solo per ogni centinajo, a cui fece cavare un occhio solo, affinchè così servisse di guida ai suoi camerati. In tale stato ei rimandolli a Samuele loro Re, il quale raccapricciato di orrore a questo deplorabile spettacolo, cadde tramortito, nè riprese i sensi che dopo lunghe ore; e, sopraggiuntagli una palpitazione di cuore violentissima, morì dopo due giorni.

Fatta la conquista della Bulgaria, e ridotta in provincia dell' Impero, Basilio conquistò ben anche la Kazarìa e la Media, e per donazione acquistò ancora una gran parte dell' Iberia. Ma in mezzo a così illustri azioni, ei si rendette odioso ai suoi

sudditi, per avergli schiacciati colle più enormi imposizioni; imperciocchè amava egli altrettanto il danajo che la gloria delle armi. La vecchiezza non avendo in alcun modo estinto in lui l'ardor marziale, disponeasi a portar la guerra in Sicilia, dove avea già spedito molte truppe; ma carico di settantotto anni di vita morì, avendone regnato sessantatrè dopo la morte di Romano II, suo padre.

An. di G. C. 1025.

Costantino VIII, suo fratello, rimasto solo padrone del trono, continuò a vivere come per l'innanzi, lasciando tutta la cura del Governo ai suoi Ministri, da lui prescelti fra i suoi compagni di piacere. Cotesti uomini senza onore e senza fede, apportaron tanto disordine e tanta confusione negli affari dell'Impero, che poco mancò a farlo crollare. Le spese da essi fatte per accattar la pace dai Barbari, per soddisfare ai piaceri del Principe, ed alla di loro rapacità, esaurirono in men di tre anni gl'immensi tesori, che Basilio avea accumulati. Il vecchio e dissoluto Costantino, fattosi ammalato, nominò *Cesare* il patrizio Romano *Argiro*, dopo di averlo obbligato, benchè fosse già maritato, ad isposare una delle sue figliuole. Teodora la più giovane, destinatagli dal padre, ricusò di dar la mano di sposa ad un uomo, la di cui moglie tuttavia vivea. Zoe sua sorella, ch'era nei quarantott'anni, non ebbe tanta delicatezza, ed accettò volentieri il partito.

An. di G. C. 1028.

Romano III, soprannomato *Argiro*, succeduto al suo suocero, segnalò il primo anno del suo regno, col disgravare i sudditi, che i due ultimi Imperadori avean ridotti all'ultima miseria. Egli abolì in tutto l'Impero un dazio denominato *del rimpiazzamento*, che facea maladire la memoria

di Basilio. Eppure ad onta di tali azioni di bontà, furono contra il nuovo Imperadore macchinate due trame; le quali scoverte, ne furon puniti gli autori. La virtuosa Teodora, non amata affatto da Zoe sua sorella, fu calunniosamente implicata in una di tali trame, e mandata in relegazione in un Monistero all'estremità di Costantinopoli.

Il regno di Romano non fu felice in spedizioni militari. Le truppe mandate in Sicilia dall' Imperador Basilio furon battute. I Saraceni profittando della debolezza del regno precedente, eran rientrati nel possesso delle città della Siria da pria lor tolte, ed avean disfatto il Generale Spondilo. Romano avendo in persona marciato contro quei nemici, ebbe lo stesso scaccomatto. Per tal disfatta ei perdè la Siria, di cui appena una porzione glie ne fu conservata dal valoroso Maniaco suo capitano.

Questo Principe avea fino allora avuta la presunzione di credersi un gran guerriero. Ritornato a Costantinopoli cadde in una profonda malinconìa, la quale cangiò interamente il suo carattere. Di compassionevole e generoso ch' erasi mostrato sul cominciar del suo regno, divenne un duro e rigido esattore, che alienò da sè i cuori de' sudditi per le novelle imposizioni, e per le angherìe delle quali gli aggravava. Alcuni pochi successi che i suoi Generali ebbero sopra i Saraceni, sia per mare, che per terra, ed alcuni leggieri beneficj da lui sparsi sul popolo, non raddolcirono il disgusto generale. D'altra parte l' Imperatrice Zoe, che nell'età di cinquantaquattro anni lussureggiava di tutto il fuoco della voluttà, mantenea un criminoso commercio col bello e giovane Michele,

gran Tesorière dell' Impero. Risoluta di metter la Corona Imperiale su la testa del suo amante, fe tracannare a suo marito un veleno lento; e siccome non vedeane pronti gli effetti, e corrispondenti ai suoi desiderj, fecelo affogare in un bagno.

La stessa notte che Romano spirò, Zoe fè salutare e coronare Imperadore *Michele IV*, soprannomato *Paflagonio*, perchè nato in Paflagonia, da oscuri parenti. Erasi essa lusingata di regnare col nome di suo marito, che riguardava come uno schiavo coronato, il quale dovesse essere lo strumento delle sue volontà: ma ingannossi a partito. Michele, soggetto a frequenti attacchi di epilessìa, e sprovveduto naturalmente di quel genio sublime, che tanto è convenevole anzi necessario al governo di uno Stato, abbandonò tutta la cura degli affari all'eunuco Giovanni, suo fratello, che Romano III avea fatto suo gran Ciamberlano; e l' Imperatrice fu relegata nel suo palagio. Ben tosto Michele tormentato dai rimorsi de' suoi delitti, col mezzo de' quali aveasi aperto il cammino al Soglio Imperiale, cadde in tali convulsioni epilettiche, che lo misero fuori stato di tener, anche in apparenza, le redini dell' Impero, lasciandogli appena alcuni buoni intervalli.

An. di G. C. 1034.

La Servia, che alla morte di Romano Argiro erasi rivoluzionata, fu sottomessa; e questa vittoria compensò in qualche maniera gl' immensi guasti che i Patzinaci avean fatti nella Misia, e nella Tracia. I due fratelli dell' Imperadore combatteron con successo i Saraceni ed i Bulgari, i quali avendo tentato di scuotere il giogo, furon rimessi al dovere. Michele sentendosi presso alla sua fine, diede, per consiglio dell' eunuco Gio-

vanni suo fratello, il titolo di *Cesare* al suo nipote Michele, che l'Imperatrice Zoe adottò per suo figliuolo. Fecesi indi trasportare in un Monistero, da lui stesso fatto construire alle porte di Costantinopoli, ed in quello poco dopo morì sotto l'abito religioso.

An. di G. C. 1041. *Michele V*, detto *Calafato*, dal mestiere di suo padre, fu proclamato Imperadore col consentimento di Zoe, a cui il trono appartenea per dritto di nascita. Il novello Signore non guari indugiò a sciogliere ogni briglia al suo cattivo naturale, e si dimostrò più indegno di regnare per la bassezza del suo cuore, che per quella de' suoi natali. Furbo, ingiusto, ingrato, eccessivamente crudele, fece il primo saggio della sua iniquità su quello stesso Giovanni suo zio, che avealo fatto nominar *Cesare*, esiliandolo al di là del Bosforo; indi sopra tutti i parenti di lui, i quali di suo ordine sofferirono l'ignominioso trattamento di esser evirati, e dichiarati Eunuchi della Reggia; finalmente su la stessa Zoe, che fu relegata in un' isola presso Costantinopoli.

Il popolo disprezzava questa Principessa a cagion de' di lei vizj; ma non perciò l'odiava, giacchè si odiava solo la tirannia, e Zoe non avea avuto alcuna parte alle vessazioni de' regni precedenti. Indispettito da questa nera ingratitudine di Michele si sollevò. Sulle prime si fè uscire Teodora dal Monistero, ov' era stata rilegata; fu proclamata Imperatrice con Zoe sua sorella, indi si corse alle porte della Reggia. La Guardia Imperiale oppose resistenza; s' impegnò la zuffa, e tremila abitanti caddero estinti. Ma quella massa enorme di popolo, sospinta dalla rabbia, sormontò

la resistenza, e forzò l'uscio che dava sul porto. Michele erasene scappato, gittandosi in una barca leggiera, che lo condusse in un Monastero vicino. Il popolo irritato dal macello di tanti cittadini, corse in quel medesimo ritiro, e cavò gli occhi all' Imperadore.

Zoe e *Teodora*, quantunque interamente opposte di carattere, e fino allora nemiche, governarono l'Impero nella più perfetta unione, e colla più gran saviezza. Giammai i popoli non erano stati nè più felici, nè più tranquilli. Ma di là a tre mesi Zoè accortasi della preferenza, che la sorella avea su di lei, nel cuore de' sudditi, sposò, benchè nell' età di settantadue anni, e dopo di averne fatta la proposizione ai principali Signori, *Costantino Monomaco*, uno de' suoi antichi amanti, uom tuttavia non men bello della persona, che distinto per la nascita illustre. Fu questi coronato Imperadore; e Teodora, spogliata di ogni autorità, pel matrimonio di sua sorella, conservò il titolo di *Augusta*.

An. di G. C. 1042.

Costantino IX, detto *Monomaco*, cioè *gladiatore* o *duellista*, era altrettanto dissoluto, che lussureggiante l'Imperatrice Zoè; e l'un l'altra perdonavansi reciprocamente tutti gli eccessi del libertinaggio. Il regno di questo Principe fu agitato da continue guerre, da rivoluzioni e da congiure. Teofilo Erotico, Governadore dell' isola di Cipro, sollevò gli abitanti, nel disegno di farsi proclamare Re di quell' isola. Ma furon essi ben tosto ricondotti all'obbedienza, ed il ribelle preso, fu menato alla presenza dell' Imperadore, il quale si contentò di confiscargli i beni, e di fargli tollerare una leggiera pubblica pena. I Serviani al-

An. di G. C. 1042.

lora colle loro continue scorrerie infestavano l' Illiria, e spezialmente il paese de' Triballiani, che facea parte della Bulgaria. Costantino vi spedì un'armata di settantamila uomini, la quale fu disfatta nelle gole delle montagne, ov' erasi impegnata. In essa ne periron quarantamila con sette Generali.

In quel medesimo tempo, *Maniaco*, di cui si è di sopra parlato, era in Italia, per difendere ciò che l' Impero tuttavìa colà possedea. Spogliato del comando per i maneggi di Romano Sclero, suo giurato nemico, fratello della druda dell' Imperadore, gridò alla vendetta, e fattosi un partito, fè sventolare lo stendardo della ribellione, e cinse il diadema. Riportò molte illustri vittorie in Italia; indi s' imbarcò nel disegno di detronizzar Costantino; passò a Durazzo, donde prese il cammino verso la Bulgaria. L' Imperadore avea riunito molte truppe sotto il comando di Stefano, ch' era uno de' Comandanti de' varj Quartieri di Costantinopoli. Le due armate vennero all'attacco: quella di Stefano fu posta in rotta; Maniaco però combattendo alla testa della sua, ricevette un colpo di dardo nel petto, che ne cadde sul momento estinto. La di lui morte cangiò la fortuna del combattimento, e ridusse i vincitori a metter giù le armi.

I Russi, ai quali l' Impero pagava tributo, irritati dell' assassinamento commesso a Costantinopoli su la persona di un Signore della lor nazione, covrivano già il Ponto-Eussino colle loro scialuppe, per entrare nel Bosforo. Essi furon però disfatti, e ripresero il cammino verso il lor paese; dopo però di essersi con orribili depredazioni vendicati della lor disfatta.

Una guerra di breve durata in Armenia fu seguìta da un' altra contro i Saraceni della provincia detta Pers-Armenia, che furon pienamente battuti. Costantino Monomaco terminò questa, col riunire tutte le sue forze contra Leone Tornice, suo parente, il quale erasi fatto proclamare Imperadore in Macedonia ed in Tracia. Questi si avanzò fino alle porte di Costantinopoli, di cui avrebbe potuto impadronirsi, senza arrischiar nulla; ma egli ne sbagliò il favorevole momento. L'Imperadore avendo posto la città in istato di difesa, il ribelle videsi obbligato di allontanarsene. Fu nulladimeno inseguìto, fatto prigioniere e menato a Costantinopoli, dove gli furon cavati gli occhi.

I Turchi, o sieno Turcomani, popolo feroce e guerriero, venuto dalla Scizia, avean già dismembrato il regno de' Califfi, fondato da Maometto, e formavan differenti rami, ciascuno dei quali portava il nome del suo autore. I Seliucidi, così detti da Seldgione lor primo Capo, dopo di avere sparso l'allarme fin su le sponde dell'Eufrate, fecero orribili devastazioni nelle terre dell'Impero dalla parte di Oriente, mentrechè i Patzinaci, non men formidabili, infestandolo dalla parte del Nord, ne riportarono grandi vantaggi. Costantino Monomaco avea avuto la cattiva politica di assuggettare alle imposizioni le provincie frontiere, le quali pria di lui n' erano esenti, e che non altro canone doveano, se non di difendere i passaggi contro i Barbari. L' abolizione di quest'ordine saggiamente stabilito fece sì, che le porte dell' Impero furon da tutte parti aperte. La di lui liberalità che non avea nè ragione, nè misura, lo mise nella necessità di non solo soprag-

gravare i suoi sudditi, ma ben anche di congedare l'armata d'Iberia, composta di cinquantamila uomini; e d'allora quella frontiera rimase esposta alle incursioni de' Turchi. Verso la fine del suo regno fu consumato l'infelice Scisma de' Greci, di cui si è di sopra parlato, e che non è ancora estinto. Costantino morì due anni dopo di aver perduto Zoe sua moglie.

An. di G. C. 1054. Pochi giorni innanzi la morte di lui, Teodora era stata di nuovo proclamata Imperadrice. Ella scelse abili e virtuosi Ministri, scemò le imposizioni, fecesi rispettare dai Popoli vicini, e mantenne costantemente la pace nell'Impero. Non si vide giammai Sovrano adempire con esattezza più scrupolosa tutte le funzioni della Sovranità. Questa Principessa cessò di vivere nell'età di settantasei anni, ed in lei finì la famiglia di Basilio il *Macedone*.

An. di G. C. 1056. I Ministri di Teodora aveanla impegnata, nell'ultima di lei malattìa, a disegnare per suo successore *Michele VI*, soprannomato *Stratiotico*, cioè *guerriero*, il quale avea la stessa età di settantasei anni. Era egli conosciutissimo pel suo antico valore, e per una somma rinomanza di probità. Ma il talento di governare gli mancava: Teodora avea serbato anche nella vecchiaja tutta la fermezza di un carattere virile. Il nuovo Imperadore mostrò nella sua il carattere di una donna debole, e capricciosa. Ei non sapea pensare che a seconda de' suoi Ministri, i quali divenuti padroni di lui, si abbandonarono senza freno al di loro spirito tirannico e capriccioso. I principali Uffiziali oltraggiati dalla di loro indolenza, feron prendere il diadema al Generale *Isacco Comne-*

no, il quale aggiugnea al suo merito personale anche quello degli avi illustri. L'armata Imperiale oppostagli fu battuta; e Michele abbandonando la porpora, ritirossi nella sua casa, dove da privato visse ancor due anni.

An. di G. C. 1057.

Isacco I Comneno, naturalmente orgoglioso, fecesi rappresentare su le sue monete con un brando alla mano; come s'egli avesse preteso non dover la Corona che alla sua spada. Ricompensò nondimeno tutti coloro che aveanlo servito nella sua elevazione all' Impero. Per riparare il disordine delle finanze impoverite, egli incamerò e fe' ritornare al Demanio tutti i fondi alienati dalle mal intese prodigalità de' suoi predecessori, e non risparmiò nè il Popolo, nè il Senato, nè anche la gente di guerra. Nel vedersi ch'egli il primo facea su di sè i maggiori risparmj, e che cominciò dall' economia delle spese di sua casa, si tollerarono quei cangiamenti non a malincuore.

I guasti che gli Ungaresi ed i Patzinaci faceano sulla frontiera dell' Impero, l'obbligarono a mettersi in armi contro di essi. Gli Ungaresi domandaron pace, e fu loro accordata. I Patzinaci ne fecero altrettanto, all' eccezione di un sol di loro Capitano; ma un Distaccamento dell' armata Imperiale non durò fatica per forzarlo a ritirarsi.

Di ritorno da questa spedizione Isacco Comneno cadde ammalato; e d'altronde disgustato delle umane grandezze, volle rimettere lo scettro Imperiale nelle mani di Giovanni suo fratello, il quale per le sue virtù e rari talenti era in tutto l' Impero amato ed appregiato. Sul generoso rifiuto di questo Principe non men grande che modesto, l' Imperadore si dimise della Corona in fa-

vore del guerriero Costantino Duca, nato da una illustre famiglia; e si ritirò in un Monistèro, ove visse un altro anno.

An. di G. C. 1069.

Costantino X Duca avea dolci costumi, un grande amore per la giustizia, ma mediocri talenti. Per voler discendere nelle più picciole cose, ei perdè di vista i grandi affari del Governo. Lasciò deteriorar le armate, senza provvederle delle più necessarie cose, e supprimendo per una mal intesa economìa i migliori Uffiziali. Quindi per ben tre anni i Turchi desolarono l'Iberia, l'Armenia, la Mesopotamia, e tutte le sponde dell' Eufrate. Gli Ungaresi dopo di aver battuto i Bulgari ed i Greci, si rendettero padroni della città di Belgrado. Gli Uzj, popolo Tartaro della stessa origine de' Turchi, fecero scorrerìa su le terre dell' Impero, dove tutto misero a sangue ed a fuoco. L'Imperadore avea tre figli, *Michele*, *Andronico* e *Costantino*, da lui associati all' Impero nel tempo stesso che avea nominato *Cesare* Giovanni suo fratello. Tocco da una malattìa, di cui morì, lasciò la tutela de' tre suoi figliuoli ad Eudossia lor madre, col titolo d' Imperadrice.

Il guasto delle provincie, e'l disordine di tutti gli affari feceano abbastanza conoscere l' incapacità di *Eudossia* pel Governo. Quindi ella risolvette di dividerne le cure con un secondo marito, come che avesse promesso per iscritto a Costantino Duca di serbar la vedovanza. Questa promessa, sottoscritta dall' Imperatrice e dal Senato, era stata deposta nelle mani del Patriarca Zifilino. Eudossia ebbe la destrezza di fargliela scaltritamente bubbolare, e diè la mano di sposa a *Romano IV*, soprannomato *Diogene*, ch' era

An. di G. C. 1070.

un bravo Uffiziale, e la più eccellente persona dell' Impero.

Il nuovo Sovrano naturalmente vivace, attivo, appassionato per la gloria, cominciò a riformare l' interno dello Stato, per quanto gli era possibile in circostanze, ove gli sarebbe per quest'oggetto bisognata una lunga pace, e mentre i Turchi facean tutti i giorni nuove conquiste. Romano, fervente di coraggio, misesi in arme contra i Barbari, e si segnalò con due gloriosissime spedizioni, una nel Ponto, l'altra in Siria. L'anno seguente ebbe anche de' successi in Armenia, al di qua ed al di là dell' Eufrate. Ma una terza campagna gli riuscì fatale. Una battaglia fu data nella Grande Armenia presso Mozicierte sull'Arasse. Romano combatte da eroe, ma alla fine coverto di ferite, e spossato di forze fu fatto prigioniere. Pur nondimeno dopo pochi giorni il Sultano de' Turchi, Alp-Arslan, gli rendè generosamente la libertà.

La novella di questa disfatta si sparse in Costantinopoli colla rapidità della luce. Ma il racconto di coloro che la recarono non combinava in tutte le circostanze. Secondo alcuni, Romano era stato ammazzato; secondo altri, era caduto in potere del nemico; e secondo altri era stato appena ferito. Convocati i Principali dello Stato furon di avviso, che qualunque fosse stato il destino del Principe nel combattimento, ei bisognava nominare un novello Imperadore. Il Cesare Giovanni approvò questa opinione; ed immantinente *Michele*, figliuol primogenito di Costantino Duca, fu proclamato in tutto l' Impero. Allora Eudossia sua madre videsi obbligata di ritirarsi

in un convento, dove professò vita monastica.

Intanto Romano, ch'erasi messo in viaggio per restituirsi a Costantinopoli, nel sentire tai novità risolvette di difendere la sua Corona, e riunì tutte le truppe che potè nelle provincie convicine. Una prima disfatta non abbattè il suo coraggio. Ma dopo una seconda, non vedendo intorno a sè che pochi soldati già scoraggiati e fuor di speranza, ei si arrendette, sotto la promessa però che non se gli farebbe alcun cattivo trattamento. Egli vestì l'abito monastico; ma immantinente fugli intimato a nome dell'Imperador Michele l'ordine di recarsi a Costantinopoli. Questo Principe infelice, pria fatto acciecare; morì in cammino, non senza sospetto di veleno, ne' sentimenti degni di un eroe Cristiano.

An. di G. C. 1071. *Michele VII*, detto *Parapinace*, trovò l'Impero che peggiorando invecchiava nella sua rovina; ma assai ne mancava ch'egli avesse coraggio e talento per rilevarlo. Principe debole e vile, non nato affatto per governare, tennesi sempre lontano dagli affari, per occuparsi unicamente dello studio delle Belle Lettere; di cui per altro non ebbe che una mediocre cognizione, malgrado la ridicola sua presunzione, e la stima pedantesca ch' egli stesso facea delle proprie opere.

I Turchi continuavano sempre più a far delle scorrerie nell' Impero; ma queste non eran più passeggiere, come per l' innanzi. Essi ci si stabilivano a misura che s' innoltravano ne' paesi. Isacco ed Alessio Comneno, figli di quel medesimo Giovanni Comneno, che avea rifiutato la Corona offertagli dall'Imperadore Isacco suo fratello; il Cesare Giovanni, fratello del fu Impe-

radore Costantino Duca, ed i due suoi figliuoli, Andronico e Costantino, combatterono coraggiosamente in quella guerra. Ma tutto il loro coraggio, e tutta la bravura non impedirono i Turchi d'insignorirsi di molte provincie.

I Bulgari ribellati furon pienamente battuti, e'l di loro Re fatto prigioniere. Ma i Serviani e gli Schiavoni stabiliti nella Servia, vi fomentavan sempre la ribellione. Niceforo Brienno, di una delle più considerabili famiglie di Costantinopoli, spedito contra quei popoli, gli obbligò a ritirarsi, e fe rientrare la Bulgaria all' obbedienza. Di là passò nell' Illiria, e represse i ladronecci dei Croati; diè indi caccia ai Normanni d'Italia, che infestavano il Mare Adriatico. L'Imperadore lungi di ricompensarlo di tanti servizj, se ne adombrò anzi che nò; e mandò nell' Illiria un suo confidente, incaricato di essere in osservazione di tutte le azioni di quel Generale.

Niceforo Brienno informato del segreto di tal commissione, e vivamente oltraggiato da una diffidenza così ingiuriosa e mal fondata, nè meno aizzato dal suo fratello, a cui il Ministro avea rifiutato una grazia, si pose a marciare alla testa delle sue truppe, dalle quali ricevè il titolo d'Imperadore. Giunto presso Tessalonica, incontratosi coll'armata di Michele, la sconfisse, prese molte città, e si presentò avanti Costantinopoli. Ma vedendola troppo ben difesa, nè potendo lusingarsi di prenderla, levò via gli alloggiamenti.

Nello stesso tempo in cui le provincie occidentali dell' Impero riconobbero un novello Imperadore, quelle di Oriente si distaccaron ben anche da Michele. Dacchè s'intese la ribellione di

Niceforo Brienno, i principali Uffiziali dell'armata, malcontenti del Governo, diedero la porpora a *Niceforo Botaniate*, Generale delle milizie Asiatiche. Era questi di origine illustre, che faceasi rimontare fino ai Fabj dell' antica Roma, ed erasi segnalato in molte battaglie. Assistito dal soccorso de' Turchi, s' impadronì di Nicèa, e marciò verso Costantinopoli. Il debole e vigliacco Michele intimidito alla vista del rischio, depose lo scettro, e ritirossi in un Monistero. Avea egli offerto la Corona a Costantino Duca suo fratello, ma questi aveala rifiutata come un dono funesto.

An. di G. C. 1078. Allorchè *Niceforo III Botaniate* prese il diadema a Costantinopoli, Niceforo Brienno regnava nell' Illiria e nella Macedonia. Alessio Comneno, di cui si è già parlato, spedito da Niceforo Botaniate contra questo rivale, lo raggiunse nella Tracia, e gli diè una famosa battaglia, ove lo fè prigioniere. Brienno condotto a Costantinopoli fu abbacinato per ordine di Borilo, il quale, come Ministro, governava l' Impero a nome del suo Signore. Durante tal guerra, Basilaco, altro Capitano molto stimato, prese ben anche il titolo d'Imperadore in Tessalonica. Fu questi ugualmente battuto da Alessio Comneno, e sopportò lo stesso trattamento fatto a Brienno. I Patzinaci depredavano allora su le frontiere della Bulgaria. Alessio piombò sopra di essi, ed obbligolli a rientrare nel lor paese, abbandonando tutto il bottino.

Intanto Niceforo Botaniate avea perduto sul trono la sua antica rinomanza, e quivi fece piuttosto la figura di un vecchio languido, voluttuoso e senza pudore, in preda alla dissolutezza. Il disprezzo in cui era caduto, risvegliò l'ambi-

sione di tutti coloro che più degni si credeano della porpora; e le rivoluzioni si succedettero a vicenda, malgrado il cattivo esito delle prime. *Niceforo Melisseno*, cognato di Alessio Comneno, vivea nell'isola di Cos, ove possedea beni immensi. Alleato con i Capi di varie bande di Turchi, fecesi proclamare Imperadore, e stabilissi a Nicèa. Battè l'armata di Botaniate, ad onta del valore di Giorgio Paleologo, uno de'più distinti Uffiziali dell'Impero, e divise pacificamente per ben due anni con i Turchi la sovranità di una gran parte dell'Asia minore.

In quel tempo il Ministro Borilo, vilmente geloso della gloria e de'servigj di Alessio Comneno, risolvette di far la di lui rovina, e quella d'Isacco di lui fratel maggiore. Costoro informati di tal disegno uscirono da Costantinopoli. Tutti i Nobili indispettiti dalla tirannìa del Ministro, li seguirono. Il Cesare Giovanni Duca non esitò a mettersi del lor partito; e fu Alessio proclamato Imperadore. Marciarono immantinente verso la capitale, la quale dopo breve resistenza fu presa. Niceforo Botaniate privato dell'Impero, fu relegato in un Monistero, dove morì poco tempo appresso.

An. di G. C. 1081.

Alessio I Comneno cominciò una generazione continuata, la quale regnò per più di un secolo su gli avanzi del vasto Impero di Oriente. Roberto Guiscardo, Signore Normanno, il quale avea conquistato la parte meridionale dell'Italia e la Sicilia, era allora Duca di Puglia e di Calabria, e portava la sua ambizione fino a voler detronizzare Alessio. Deciso di fargli la guerra, ne ritrovò un motivo nell'infrazione del matrimonio progettato di Elena sua figlia con Costan-

tino Duca, figlio di Michele Parapinace. A tal motivo egli aggiunse anche il pretesto di ristabilire sul trono quel medesimo Michele, il cui nome avea egli fatto prendere ad un Monaco perfettamente a quello somigliante, e che perdè la vita in una battaglia. Alla prima notizia dei preparativi di Roberto, Alessio pensò a disfarsi de' Turchi, che depredavano l'Asia minore, di cui possedeano gran parte, e fè la pace col di loro Sultano Solimano, che avea la sede a Nicèa.

Intanto Roberto, seguìto da Boemondo suo figliuolo, giovane pieno di valore, e la vera immagine di suo padre, s'impadronì dell' isola di Corfù, e della costa del Continente. Indi battè Alessio presso la città di Durazzo, della quale s'impadronì ben anche. Obbligato di ritornare in Italia, dove Enrico III. Imperadore di Alemagna avea penetrato, lasciò il comando dell'armata al suo figliuolo, il quale sebbene dato avesse due segnalate rotte ai Greci, fu indi vinto e battuto da Niceforo Melisseno, rientrato nelle buone grazie di Alessio. Roberto spacciato dell'Imperadore Alemanno suo nemico, che'l ridusse a batter precipitosamente la ritirata, s'imbarcò di bel nuovo, e riportò una segnalata vittoria su la flotta combinata di Alessio e de' Veneziani di lui alleati. Ma indi a poco tempo morì di una febbre violenta nell' isola di Cefalonìa; e la sua morte cagionò la perdita di tutte le conquiste. Per sovvenire alle spese della guerra, Alessio avea tolto tutta la suppellettile d'argento, e fino i vasi sacri delle Chiese. Il bucinamento del popolo a tanto ascese, che egli non potè altrimenti acchetarlo, se non obbligandosi di restituirne il valore dal suo proprio tesoro.

Ad onta dell'ultimo trattato di pace non cessavano i Turchi di depredar l'Asia minore. Essi possedeano già il Ponto, la Paflagonia, la Bitinia, al mezzodì di Nicèa una parte della Jonia, la Frigia, la Cappadocia, la Licaonia, l'Isauria, una parte della Cilicia, e le coste della Panfilia, fino alla città di Satalia. Fin da quel tempo tutta questa estension di paese dal lor nome dicesi *Turchia*. Per sorpresa essi s'impadroniron di Antiochia, ch'era la più potente città di Oriente, e di Sinopo, ch'era il deposito di tutte le riscossioni delle provincie vicine. La guerra da Alessio contra di essi sostenuta, sarebbe stata loro molto viepiù funesta, se quei popoli avessero piuttosto riunito tutte le forze, che lacerarsi tra di loro con civili dissensioni, le quali obbligavanli ad esser continuamente colle armi in mano. A tal guerra impose fine la sconfitta di Helcan, Luogotenente del Sultano di Nicèa, il quale essendo stato menato prigioniére a Costantinopoli, abbracciò il Cristianesimo.

Questa guerra fu seguita da un'altra anche più sanguinosa, la quale diè i più fondati motivi di temere la distruzione totale dell'Impero. I Patzinaci stabiliti su le due sponde del Danubio, verso la di lui imboccatura, vivean da due anni in pace con Alessio. Eccitati da uno sciame immenso di Sarmati, i quali, abbandonati i loro luoghi natii, eransi confusi con essi, penetrarono nell'interno della Tracia, e la desolaron oltre l'immaginazione. Per cinque o sei anni consecutivi vi furon colà continui e sanguinosi combattimenti. Or vincitori, or vinti, ma sempre terribili e formidabili, ed avendo per ausiliarj i

Comani, abitanti ne' paesi vicini della Crimèa, que' Barbari sembravano moltiplicarsi in proporzione delle loro perdite, ed anche delle di loro disfatte. Tanto il lor numero era prodigioso! Alla fine alcune decisive vittorie da Alessio su di essi riportate, li forzarono ad uscire dalle terre dell' Impero.

Il tesoro Imperiale trovossi esaurito dopo tanti ruinosi sforzi. Il Principe, per rimetterlo, sopraggravò i popoli di eccessive imposizioni, senza riguardo di chicchessia. A questa calamitosa guerra ne succedettero altre due, sebben di corta durata; l'una contra il Turco Zaccha, il quale nella città di Smirne avea preso il titolo di Re, l'altra in Dalmazia contra Bodino, Re della Dalmazia e della Servia. Le rivoluzioni che schiusero nelle isole di Candia e di Cipro, furono ben tosto represse ed estinte. Niceforo Diogene, figlio del fu Imperadore Romano Diogene, ardente di ambizione per occupare il trono, sul quale avea veduto seder suo padre, fè trama contro Alessio. I suoi disegni ed i reiterati attentati furono scoverti; ed il Principe in una pubblica adunanza segnalò la sua generosa clemenza con una generale amnistìa. Non guari dopo un impostore, dicendosi Costantino, figlio del sopraddetto Romano Diogene, sostenuto dai faziosi, ritrovò i mezzi di andare nel paese de' Comani, e farsi riconoscere Imperadore di Costantinopoli. Riuscito nel disegno, esortò quel popolo a marciar con lui verso le frontiere dell' Impero. Vi entraron essi infatti; ma furon così mal conci e battuti, che pochi poteron fuggendo salvar la vita. L'impostore preso vivo in un agguato, fu fatto prigioniere, ed acciecato.

I Cristiani di occidente faceano in quel tempo frequenti pellegrinaggi alla Terra-Santa. Vi andavan essi in numerose truppe e bene armati, per difendersi contra i ladroni Arabi. Erasi già veduto nel 1065, che molti Alemanni riuniti fino al numero di settemila, per far questo viaggio, erano stati obbligati di respingere col coraggio e colla forza una numerosa orda di Arabi che aveanli attaccati. Intanto i Musulmani padroni de' Luoghi Santi, permettevano queste pellegrinazioni, e lasciavan anzi ai Cristiani loro sudditi il libero esercizio della loro Religione. Ma quei Cristiani erano in mille maniere le vittime infelici dell' inveterato ed irreconciliabile odio de' settatori di Maometto. Schiacciati da esorbitanti tributi, privati di tutte le cariche e di tutti gl' impieghi, obbligati a portare un vestimento, che passava per disprezzevole presso i Musulmani, viveano in uno stato di così dura violenza ed abbiezione, che potea esser piuttosto riguardata come un vero servaggio, ed una continua persecuzione.

Questi duri ed odiosi trattamenti, de' quali un pellegrino chiamato *Pietro l' Eremita* fece la più viva pittura al suo ritorno dalla Terra-Santa, eccitarono lo zelo compassionevole di Papa Urbano II e di tutti i Sovrani di Europa, a formare una confederazione per lo ricuperamento della Terra-Santa. Questa Lega fu stabilita nel Concilio convocato in Chiaromonte nell' Auvergne, al quale presedè il Papa in persona, e fu indi predicata da tutti i Vescovi nelle loro Diocesi. Questa confederazione fu detta *Crociata*, imperciocchè una croce sul vestimento era il distintivo di coloro che vi erano arrolati.

L'armata de' Principi alleati passò per gli Stati dell' Imperadore Alessio, il quale benchè ameno, clemente, modesto, e di un facile accesso, era tuttavia diffidente, scaltro, dissimulatore ed artifizioso fino alla perfidia. Truppe così numerose traversando l' Impero, gli destaron sospetto; ed egli per allontanare il periglio, da cui credeasi minacciato; impiegò la furberia, ed anche il tradimento. La di lui scaltrita politica verso i Principi Cristiani, ed i suoi trattati stessi, che non ebbe giammai volontà di mantenere, hanno estremamente denigrato l' opinione della sua condotta.

I Principi Crociati s' impadronirono su i Turchi di Nicèa e di Antiochia. All'assedio di questa piazza, Alessio, per soccorrere gli assediati, presentossi colla sua armata, ma dovette ritirarsi, allorchè vide in periglio le sue truppe. I modi artifiziosamente sospettosi di Basilio avean disgustato i Principi Confederati. Egli li calmò, redimendo i di loro prigionieri, e facendo loro un sontuoso e magnifico ricevimento, allorchè di ritorno ne' loro Stati, ripassarono per Costantinopoli. Delle conquiste fatte dai Principi Cristiani sulle terre degl' Infedeli, ne formaron essi il Regno di Gerusalemme, il Principato di Antiochia, la Contèa di Edessa e di Tripoli. Il solo Boemondo, Principe di Antiochia, di cui si è dianzi parlato, restò in guerra coll' Imperadore. Ma di là a pochi anni fu obbligato di riconoscersi per vassallo di lui.

Il rimanente del Regno di Alessio fu occupato in varj altri combattimenti, or coi Gomani, or coi Turchi, i quali non cessavano di desolare le provincie frontiere; ma furon essi sempre respinti.

Questo Principe fu certamente commendevole, dappoichè colle sue illustri azioni salvò l'Impero già prossimo alla sua caduta.

Giovanni II Comneno di lui figliuolo, da gran tempo dichiarato *Augusto*, gli succedette. Anna sua sorella formò conspirazione contra di lui, per far dare la Corona a suo marito. Il nuovo Imperadore informato di ciò, perdonò generosamente a tutti i congiurati, e restituì tutta la sua amicizia alla sorella. I Turchi facean semprepiù de' progressi nell'Asia minore. Giovanni non perdè tempo a marciar contra di essi, e prese loro Laodicèa in Frigia, e Sozopoli in Pamfilia. I Patzinaci ardendo di sdegno per vendicar la morte de' loro padri uccisi da Alessio, inondarono la Macedonia, ma furono sconfitti e tagliati in pezzi. I Serviani colle loro scorrerìe desolavano altresì la frontiera; e furon egualmente vinti in ordinata battaglia, e ridotti a domandar la pace. La disfatta di questi due popoli non rallentò negli Ungaresi la speranza di disordinare e mettere in rotta qualche provincia dell' Impero. Essi passarono il Danubio, e s'innoltrarono fin nella Tracia. Giovanni li respinse, e perseguitolli anzi al di là di quel fiume, impadronendosi di tutta l'estensione di paese trà le sponde di quello, e la Sava. Una nuova guerra contra i Turchi lo chiamò in Paflagonia, e colà si fè padrone di Gangres, città ben fortificata sulla frontiera della Galazia. Ma ricadde ben tosto sotto il potere de' Turchi.

An. di G. C. 1118.

Queste guerre furon seguìte da molti anni di pace, nella qual calma Giovanni regolò l' interno dei suoi Stati, e governolli sempre da sè stesso,

lasciando ai suoi Ministri le cure subalterne dell'esecuzione. Ei serbava tuttavia le stesse pretensioni di suo padre sulla città di Antiochia, presa dai Principi Crociati, i quali aveano annesso la Cilicia a questo Principato. L'Imperadore marciò verso quella provincia, conquistolla tutta intera, ed andò a metter l'assedio innanzi Antiochia. Colà ritrovò una così forte resistenza, che si contentò di fare una capitolazione col Signore Francese ch'erane Sovrano. Ma s'impadronì di molte città di Siria sopra i Turchi.

Ritornato a Costantinopoli l'Imperadore videsi poco dopo obbligato di andare a far la guerra nella Bitinia, indi nel Ponto. Di là ripassò in Cilicia, per entrar nella Siria; di cui voleà compir la conquista; ma feritosi da sè stesso alla caccia con un dardo, sventuratamente morì. Questo magnanimo e virtuoso Principe ebbe forse troppa passione per la gloria delle armi. Ma è da osservarsi ch'egli non intraprese giammai guerra che o per difendersi, o per riconquistare le provincie una volta appartenute all'Impero. Lasciò due figliuoli, Isacco e Manuele, e nominò il secondo per suo successore in pregiudizio del primo.

An. di G. C. 1143. *Manuele I Comneno* fu coronato, nè il di lui fratello manifestò alcun sentimento di gelosìa. Altrettanto intrepido che suo padre, andò immediatamente ad attaccare i Turchi che depredavano l'Isauria: tagliolli a pezzi, ed indi in varie altre battaglie sconfisse il Sultano d'Icona, che l'obbligò ad accattar la pace. La città di Edessa, uno de' quattro Principati fondati dai Principi Crociati, era stata di fresco presa e saccheggiata dai Turchi. Il Regno di Gerusalemme, il Ducato

di Antiochia, e la Contea di Tripoli eran minacciati della loro rovina. I Principi Cristiani di Occidente per soccorrerli, formarono una seconda Crociata, alla testa della quale erano Corrado III Imperadore di Alemagna, e Luigi VII detto il *Giovane*, Re di Francia.

Il perfido Manuele adoperò le più atroci furberie, per far andare in secco quell' intrapresa. Appena fu egli informato che i Principi Confederati eransi colle loro armate messi in marcia, ne diè l' avviso al Sultano d' Icona, e conchiuse con gli altri Turchi vicini dell' Impero una tregua di dodici anni. Spedì segretamente un'armata di Comani e di Patzinaci, per sorprendere le truppe Francesi nei deserti della Bulgaria, per dove passavano; quelli facean delle imboscate, e ne uccidean quanti poteano sorprenderne. Dopo di aver ricevuto a Costantinopoli Luigi VII Re di Francia con accoglienze cortesissime, ed in paparenza le più amichevoli e cordiali, suscitò mille traversie all' armata di lui, ed a quella di Corrado. Mandò de' soldati ad imboscarsi in agguato, lungo il cammino che seguivano le truppe crociate, coll' incarico di uccider tutti coloro che si slontanavano dal grosso dell' armata. Chiudeansi loro le porte delle città; e per vender loro delle vettovaglie, obbligavanli a metter pria il lor danaro ne' panieri che calavano dall' alto delle mura, e dopo di averlo ricevuto, sovente non si mandava loro che beffe e baje. Se quei soldati eran talvolta obbligati a vender qualche lor cosa, per aver di che sussistere, non riceveano che monete false, le quali rifiutavansi, quando voleano spenderle per comperar le cose lor necessarie.

Da altri Storici si aggiugne, che col gesso e colla calce mescolati nella farina si attoscava il pane che vendeasi ai Crociati; e che le guide date principalmente all' esercito di Corrado, dopo di averlo impegnato nelle gole del monte Tauro, si dileguarono e l' abbandonarono in balìa de' Turchi, i quali volteggiando co' loro Cavallegieri intorno agli Alemanni, opprimendoli di una pioggia di dardi, e velocissimamente scappando allor ch'erano inseguiti, ridussero quel numeroso esercito in tale stato, che restonne appena il decimo.

Mentre Manuele temente un periglio immaginario dai Principi Crociati, adoperava tutti i condannevoli e perfidi mezzi per attraversare la di loro intrapresa, la quale infatti non ebbe alcun successo, Ruggiero, Re di Sicilia, fu corrucciato con lui, per aver violato il sacro Diritto delle Genti nella persona de' suoi Ambasciatori speditigli pel progetto di matrimonio di suo figlio con una Principessa Imperiale. Nell'idea di vendicarsi armò una formidabile flotta, s' impadronì dell' isola di Corfù e di molte altre a questa vicine, e conquistò una gran parte della Grecia. Marciava già l' Imperadore contra Ruggiero; ma obbligato di andare a respingere i Patzinaci, che avean passato il Danubio, ritornò indietro. Quetato de' Patzinaci, riprese Corfù; punì i Dalmatini ed i Serviani, i quali durante l'assedio di quell'isola avean saccheggiate le terre dell'Impero; attaccò e battè da per tutto gli Ungaresi, i quali avean unito le loro armi a quelle de' Serviani; e dopo una vigorosa guerra di sette anni, conchiuse alla fine una vantaggiosa pace con Guglielmo I successore di Ruggiero nel Regno di Sicilia. Questi

per altro ricavò gran profitto da un tal trattato. Tra le altre cose gli fu permesso di ritenere gli Artieri lavoranti di seta, da lui presi nelle incursioni fatte in Grecia. Così la Sicilia si arricchì, moltiplicando ed incoraggiando tai manifatture, le quali somministrarono le stoffe e drappi di seta a tutta l' Europa.

Nè furon meno illustri i successi di Manuele in altre guerre fatte in Cilicia, ed in Siria, contra gli Ungaresi, contra il Sultano di Aleppo e quello d' Icona. Ma non riuscì nell' impresa che tentò sull' Egitto con Amaurr I Re di Gerusalemme, suo novello alleato. Un'altra guerra si mosse tra l' Impero ed i Veneziani. Manuele non indugiò ad ascoltare le proposizioni di pace, per difendersi dalle recenti ostilità del Sultano d' Icona. I rovesci che sul principio n'ebbe l' Imperadore, furon seguìti da gloriose azioni, le quali produssero una pace stabile e definitiva.

Manuele diè pruove di valore in tutte le sue militari spedizioni, e si mostrò sempre da eroe; ma mentre ch' egli facea tremare i Turchi, gli Ungaresi ed i Serviani, spremea le lagrime dagli occhi dei suoi sudditi, non meno per le insopportabili imposizioni, onde li aggravava, che per l' abuso anche tirannico della percezione. Egli arricchì oltre misura i suoi Eunuchi, i quali erano suoi Ministri ed i più confidenti; nè restrinse o diminuì giammai le immoderate spese, specialmente quelle che lo spirito di magnificenza l' inducea a fare in edifizj e palagi. Abbelliva e decorava le Chiese, proteggea e favoriva i Monasterj, e nello stesso tempo scandalezzava l' Impero pel suo libertinaggio, e per la follìa di tra-

sportarsi nelle visioni dell' Astrologia Giudiziaria. Nell' ultima sua malattìa ei domandò perdono a Dio, tra le mani del Patriarca di Costantinopoli, di aver creduto a quest'arte d' impostori; e pria di morire volle vestir l'abito monastico.

An. di G. C. 1180.

Alessio II Comneno suo figliuolo, nato da un secondo matrimonio, gli succedè nell' età appena di dodici anni. Fu messo sotto la tutela di Marìa di Antiochia, sua madre, la quale lasciò governare Alessio Comneno, cugino del giovane Imperadore, col quale si sospettava, e non senza fondamento, ch'ella avesse un criminoso attaccamento. Il Principe Ministro, ingiusto, imperioso, avido di danajo, irritò i Grandi per la sua alterigia, ed i popoli per le esazioni. D'altra parte il vecchio *Andronico Comneno*, anche prossimo parente dell' Imperadore, portando le sue ambiziose vedute sul trono, benchè lontano dalla Corte ei vivesse, adoperava de' segreti maneggi per arrivarci. Riunì a questo oggetto un'armata nella Paflagonìa, alla testa della quale marciò verso Costantinopoli, nel tempo stesso che una rivoluzione generale facea di quella città il teatro di una guerra aperta, dove si sparse gran sangue. Il Primo Ministro fu preso e menato ad Andronico, il quale fecegli cavare gli occhi, nel mentre che il popolo continuando la strage, uccidea senza risparmio tutti i Cattolici d' Italia stabiliti a Costantinopoli, che il Ministro avea protetti, anche sull'esempio dello stesso Imperadore Manuele.

Nel mezzo di tai orrorosi disordini, Andronico entrò in quella capitale, e diè libero corso alla sua ferocia. La maggior parte di coloro, ch'egli credea potergli portar dell' ombra, o furon ac-

ciecati, o perirono ne'ceppi. Molti altri furon per grazia discacciati dalle lor case, e banditi dalla patria. L'Imperadrice Marìa da lui condannata a morte, fu strangolata, e gettata nel mare. Subito Andronico fecesi ornare delle vestimenta Imperiali; e pochi giorni dopo la sua incoronazione, fè perire il giovane Alessio collo stesso supplizio della madre. Il cadavere di quell'infelice fu portato innanzi al nuovo Impevadore, il quale spignendolo col piede, disse: *Tuo padre fu un perfido, tua madre una prostituta, e tu sei un imbecille.*

An. di G. C. 1183.

Andronico I Comneno, unico possessore del sovrano potere, avea il cuore troppo perverso, e troppo altamente corrotto, per pensare a cancellar la rimembranza de' suoi misfatti, mercè un buono e savio governo. Tre considerabili città della Bitinia, Lopado, Nicèa e Prusia non vollero riconoscerlo. Andronico dopo di averle prese di assalto, commise le più atroci ed inudite crudeltà contra quegli abitanti. Isacco Comneno, nipote per via di madre d'Isacco fratello di Manuele, si ribellò, invase l'isola di Cipro, e fecesene dichiarar Sovrano. L'Imperadore disperando di assoggettarlo, a cagione del cattivo stato in cui trovavasi la sua Marina, sfogò tutta la sua bile sopra gli amici d'Isacco Comneno, e fecene sotto gli occhi suoi fare la più orrorosa e miserabile strage.

In quel medesimo tempo Guglielmo II Re di Sicilia, pose in mare una flotta bene allestita, e tolse ai Greci le città di Durazzo e di Tessalonica. Il popolo di Costantinopoli era già provocato a sdegno dalla ferocia di Andronico. Ma il

bucinamento crebbe anche più altamente, da che in mezzo de' pericoli vedeasi il Tiranno stupidamente addormentarsi nel seno della dissolutezza e de' suoi più infami piaceri. Si conspirò contra di lui, e si proclamò Imperadore *Isacco l'Angelo*, ch' egli avea avuto in idea di far morire. I cuori anche meno sensibili non posseuo impedirsi di fremere al racconto degli oltraggi, e dei più ricercati tormenti, che quel popolo furioso fece per più giorni sofferire all' infelice Andronico, il quale alla fine legato per i piedi su di un patibolo, crivellato di colpi, vi morì miserabilmente. Fu questo l'ultimo Principe della linea mascolile de' Comneni, che occupò il trono di Costantinopoli.

An. di G. C. 1185.

Isacco II l'Angelo discendea per via di donne da questa Casa Imperiale, imperciocchè il suo avolo Costantino l'Angelo, nato a Filadelfia nella Misia, avea sposato una figlia di Alessio I Comneno. Il nuovo Imperadore richiamò gli esiliati, e gli ristabilì ne' loro beni. Ei pose Alessio Branate alla testa dell' armata spedita contra i Siciliani, i quali furon battuti, [illegible] dettero tutte le loro conquiste. Questo Gener[illegible] respinse anche i Bulgari ed i Valacchi, i quali formavano una sola nazione governata dai Duchi, ed eransi sparsi su le terre dell' Impero. Ma ei divenne ribelle, e prese il titolo d' Imperadore. Inorgoglito da alcuni successi, marciò verso Costantinopoli. Pria di giugnere sotto le mura di quella città, ei fu vinto ed ucciso in un combattimento, da un Principe da lungo tempo attaccato all' Impero. Questi fu Ranieri di Monferrato, il quale avea tolto in moglie Maria, figlia del fu Imperador Ma-

nuele. I Bulgari ed i Valacchi continuavano a vicenda le scorrerie nella Tracia. Isacco andò a combatterli; e dopo una infruttuosa campagna di tre mesi, conchiuse con essi una tregua, mediante un tributo umiliante ch'ei pagò.

Era la Terra Santa allora in deplorabile stato per la presa di Gerusalemme, già caduta nel potere degl' Infedeli. Federico I, detto *Barbarossa*, Imperadore di Alemagna, Filippo Augusto Re di Francia, e Riccardo I, Re d' Inghilterra, intrapresero la terza Crociata, per andare a riconquistare quel paese. Se nelle precedenti si sospettavano di tradimento gl' Imperadori Greci Alessio I e Manuele, se n'ebbero più giusti motivi di accusarne Isacco in questa terza. L' esercito Alemanno fu specialmente molto tribolato nel suo marciare, tanto in Europa che in Asia. Per tutto il cammino incontrò de' Greci imboscati, i quali attaccavano i foraggieri, insultavano il campo nella notte, rapivano i convogli, ed ammazzavano tutti quei soldati che sorprendeano allontanati dal Corpo dell' armata. Lungo il cammino si nascondean nelle macchie gli arcieri, i quali tiravan continuamente de' dardi avvelenati. Una banda di tai masnadieri fu arrestata. Federico feceli tutti impiccare, e dalle loro confessioni si scovrì il tradimento dell' Imperadore Greco.

Mentre che i Principi Crociati ed i Turchi insanguinavano l'Asia coi loro combattimenti pressochè giornalieri, Costantinopoli vedea in Isacco un Imperadore indolente, voluttuoso e vile, e che portava il lusso agli ultimi eccessi. Infatti non arrossiva egli di rapire i sacri vasi delle Chiese, per farli servire alla magnificenza della Reg-

gia e della sua mensa. Molti ambiziosi formarono varie trame, per rapirgli un trono, ch' egli era sì poco degno di occupare. Ma scoverte, diedero tutte in secco.

La tregua conchiusa con i Bulgari ed i Valacchi essendo già spirata, que' due popoli riuniti ai Comani ricominciarono le scorrerie sulle provincie vicine del Danubio. Isacco marciò contra di essi, e benchè vinto, ebbe la ridicola vanità di attribuirsi la vittoria. Costantino l' Angelo suo cugino, cui egli lasciò una gran parte dell' armata, osò prendere il calzamento ed il nome d' Imperadore. Ma tradito dai suoi complici stessi, fu cinto di catene menato ad Isacco, il quale fecegli cavare gli occhi.

Una nuova conspirazione scoppiò, di cui fu vittima l' Imperadore. Alessio l' Angelo suo fratello, che lo seguiva in un' altra spedizione contra i Bulgari, macchinava da gran tempo il nero progetto di strappargli la Corona. Seppe il perfido impegnare nel suo partito i Grandi di Corte, i quali lo proclamarono Imperadore, mentre Isacco trovavasi alla caccia. D'ordine del barbaro fratello fu abbacinato il Principe detronizzato, e menato in orrida prigione.

An. di G. C. 1195.

Alessio III l' Angelo prese il cognome di *Comneno*, disdegnando quello di Angelo, sia perchè nol credette abbastanza nobile; o perchè volle far obbliare suo fratello. Fu questi un Principe dissoluto, avaro, e vilmente despoto, il quale divise l' autorità sovrana con Eufrosina sua moglie, Principessa di un carattere forte e coraggioso, ma altiera, imperiosa, e di costumi non mica esenti di censura. Fu su le prime Alessio occupato

trasfarsi di un impostore, il quale spacciandosi figlio del fu Imperadore Manuele, volea impadronirsi del trono; ma non guari dopo morì assassinato. Un' armata Alemanna traversava allora senza alcuna opposizione le terre dell' Impero, per andare a soccorrere i Cristiani di Palestina. Questa spedizione si conta per la quarta Crociata.

Le varie guerre che Alessio ebbe a sostenere, furon per lo più terminate con sua vergogna e disvantaggio. I Bulgari ed i Valacchi sparsi nella Macedonia, furon vincitori, e ne riportarono un copioso bottino. I Turchi desolavano la Paflagonia, e si rendettero signori di una forte piazza. Errico VI Imperadore di Alemagna, invase la Sicilia, e mentre preparavasi a passare in Oriente, non accordò la pace ad Alessio, se non mercè una somma immensa di danajo. Un pirato Genovese, chiamato Cafiro, maltrattò e diè caccia ad una flotta Greca spedita contra di lui, per arrestare le piraterie. D'altra parte il Sultano d'Icona tolse all' Impero molte città della Frigia. Criso, Valacco di nascita, attaccato al servigio dell'Imperadore, e Comandante di una importante piazza, divenne ribelle, e fecesi colla viva forza cedere molte fortezze di Valachia.

Oltre tante esterne agitazioni, anche la Corte di Costantinopoli sofferì turbolenze interne. L'Imperadrice Eufrosina avea perduto finanche il suo credito; ma indi avealo riacquistato. Non men vigilante che coraggiosa, ella avea spento nel lor nascere varie sedizioni. Il popolo disgustato di un malvagio Magistrato, contro del quale erasi ammutinato, un tal Comneno, soprannomato il *Grosso*, uom perfido e scaltro, quanto era am-

bizioso, profittò di quel tumulto, per farsi proclamare Imperadore; ma egli non si ornò di tal titolo che per poche ore. Imperciocchè Alessio trovandosi allora a Crisopoli, ed avendo immediatamente spedito delle truppe a Costantinopoli, queste accopparono l' usurpatore, e gli recisero la testa. Dopo ciò anche altri congiurarono contra l' Imperadore, ma furon tutti puniti.

La crociata intrapresa dall'Imperador Federigo, e dai Re di Francia e d'Inghilterra, non era stata affatto felice. I Cristiani di Palestina sempre più oppressi dai Turchi, i quali eran ritornati al dominio della più gran parte di quella regione, chiamavano a lor soccorso i Principi di Occidente. Questi formarono una quinta Crociata, alla testa della quale era Baldovino, Conte di Fiandra; ed in quella Lega l' interesse fe' entrare anche i Veneziani. Isacco l' Angelo detronizzato ed abbacinato, vivea tuttavia in una prigione di Costantinopoli. Avea egli una figliuola, per nome Irene, maritata a Filippo Imperadore di Alemagna, ed un figliuolo chiamato *Alessio*, il quale gli rendette utili servigj presso la sorella e'l cognato.

Questo giovane Principe, avente appena dodici anni, avvalorato dalle premurose raccomandazioni dell' Imperador Filippo, impegnò i Principi Crociati congregati a Venezia, di ristabilir suo padre sul trono di Costantinopoli. Egli obbligossi di rimettere l' Impero di Oriente sotto l'obbedienza della Santa Sede di Roma, alla quale era altra volta sommesso; di pagare ai Crociati la somma di dugentomila marche di argento(1); di prov-

(1) La marca di argento valea il peso di otto once; cioè la metà della libbra di sedici once.

vedere la di loro armata de' viveri per un anno; di contribuire nella di loro armata la tangente di diecimila soldati, e di spedirli a sue spese su i suoi vascelli; di mantenerli anche per un anno a sue spese; e di mantener sempre, finch' egli vivrebbe, cinquecento soldati di cavalleria nella Terra Santa. Su questo trattato i Principi Crociati fecero vela verso Costantinopoli, se ne impadronirono dopo uno stretto assedio di alcuni mesi, e rimisero sul trono *Isacco*, il quale confermò il trattato di suo figlio. L'usurpatore Alessio erasi già posto in fuga con tutto ciò che avea potuto riunire de' suoi tesori.

An. di G. C. 1203.

Alessio IV, coronato per volontà espressa di suo padre, divise con lui il titolo d'Imperadore, e'l sovrano potere. Su le rappresentanze che questi due Principi fecero ai Sovrani Crociati, che potrebbero facilmente insorgere delle brighe fra le due nazioni reciprocamente aizzate da una naturale antipatìa, pieni di prudenza e di amicizia i Crociati trasportarono il loro campo dall' altra parte del golfo di Costantinopoli, ove tranquilli soggiornarono nel seno dell' abbondanza. Alessio pagò un acconto delle somme lor promesse, e promise di pagare al più presto il rimanente.

Appena però che i Principi Crociati furon fuori la città, il popolo fe' scoppiare il suo livore contro Alessio, che aveagli fatti venire. Una violente sollevazione si accese, e nel bollore di essa fu scelto Imperadore un giovanetto di nobile famiglia, chimato *Niccola Canabo*. Immantinente Alessio Duca *Murtzulfo*, dell' illustre Casa dei Duchi, che occupava una delle prime dignità dell' Impero, destò una seconda rivoluzione, fa-

cendo spargere la diceria, che i Crociati dovessero la notte vegnente entrare in Costantinopoli. Andò egli in persona all'appartamento del giovane Imperadore Alessio, la di cui porta eragli sempre aperta. Presolo, il menò in un gabinetto segreto, dove atteso dai suoi satelliti, fecelo gittare in una orrorosa prigione. A tal novella il vecchio Isacco, allora giacente in letto per malattia, fu sorpreso da un subitaneo general tremore in tutte le membra, che terminò in agonia. Alessio *Murtzulfo*, proclamato Imperadore, fe' imprigionar Canabo; e siccome il veleno di suo ordine dato al giovane Alessio, non producea l'effetto pronto ch'ei desiderava, discese egli stesso nella di lui segreta, e lo strangolò. Canabo, di cui la Storia non fa altra menzione, non ebbe senza dubbio sorte migliore.

Alessio V Duca, soprannomato *Murtzulfo* a cagione della foltezza e lunghezza delle sue sopracciglie, temendo che i Crociati non volessero vendicare la morte di Alessio IV, ebbe tutta la cura di tenerla nascosta, fino a che non avesse pienamente eseguito il formato disegno. Questo era di adescare i principali di essi, a venire a Costantinopoli, per farli perire. Spedì loro infatti un Uffiziale a pregarli in nome di Alessio, come se tuttavia vivesse, di venir a cenar con lui per riceversi nel tempo stesso le somme che eran loro dovute. Ma i Principi Crociati non diedero nella trappola, d'altronde informati di tutti i delitti di Murtzulfo. Essi marciarono subito verso Costantinopoli, che presero d'assalto dopo un assedio di due mesi. Era sull'imbrunire allorchè tutto l'esercito vi entrò. Tra la stanchezza e'l timore d'impegnarsi

nei numerosi andirivieni di quella immensa città, determinarono i vincitori di batter la ritirata, ed accampare presso le mura e le torri, delle quali eransi già renduti padroni.

In quella stessa notte Murtzulfo prese la fuga, portando seco tutti i tesori che avea potuti radunare. Appena si seppe ch' egli avea abbandonato Costantinopoli, due Signori di una nascita illustre, Teodoro Duca, e Teodoro Lascari, generi entrambi dell' Imperadore Alessio III detronizzato, non fecero alcun dubbio di ambire e domandar la Corona. Tanto è violento e cieco il desiderio di regnare! Una radunanza fu convocata nella Chiesa di Santa Sofia; ed il popolo essendosi deciso in favore di *Lascari*, il proclamò Imperadore. Sul far del giorno il solo suon delle trombe che s' intesero dai diversi luoghi, ove accampavano i nemici, agghiacciò di timore i Greci, e li disperse. I soldati Crociati si sparsero senz' alcuna resistenza ne' differenti quartieri della città, la quale fu saccheggiata e messa a ruba.

Alquanti giorni dopo la presa di Costantinopoli, i Principi Crociati si congregarono per eleggere un Imperadore, e dierono i loro suffragi a Baldovino, Conte di Fiandra e di Hainaut, il quale diè cominciamento all' *Impero Latino*. Nel tempo del saccheggio di quella opulentissima città, eransene lasciate aperte le porte, nell' idea di dar agio a chi potea fuggire, e così risparmiare la strage. Teodoro Lascari ne uscì con un gran numero di Signori, ed andò a stabilire in Nicea la sede dell' Impero Greco. Alessio, della casa de' Comneni, nipote di Andronico I, detronizzato e messo a morte nel 1185, si ritirò nella città di Trapes-

zonta, su le sponde del Ponto-Eussino verso la Colchide, e vi fondò un picciolo Stato, al quale diè indi il magnifico titolo d'*Impero di Trebisonda*. Ma il suono rimbombante del suo nome l'ha renduto più famoso nei romanzi dell' Ordine Cavalleresco, che le azioni de' suoi Principi non l'hanno illustrato nella Storia.

IMPERO LATINO o sia DE' FRANCESI.	IMPERO GRECO o sia DI ORIENTE.
BALDOVINO I *Imperadore di Costantinopoli.*	TEODORO I LASCARI *Imperadore di Nicèa.*

An. di G. C. 1204.

Subito che *Baldovino* fu coronato Imperadore di Costantinopoli, si fece una divisione delle terre dell' Impero fra i Francesi ed i Veneziani. Fu a Bonifazio, Marchese di Monferrato, accordata la città di Tessalonica, col titolo di Regno; ma sotto la condizione dell' omaggio all' Imperadore. Alessio III, ed Alessio Duca Murtzulfo, antichi Imperadori di Costantinopoli, viveano ancora. Murtzulfo essendo stato preso e condotto a Baldovino, fu condannato all' ultimo supplizio. Alessio III non guari dopo cadde nelle mani di Lascari, suo genero; il quale obbligollo a rinchiudersi in un Monistero, dove morì.

La maggior parte de' Signori Greci eran passati nell' Asia minore, ove a gara si affrettavano a raccogliere gli avanzi dell' Impero; ciascuno impadronendosi di tutte le piazze, secondo che le trovavano lor convenienti. Altri ve ne furono,

che rifuggironsi in Grecia per particolari ragioni. Tra questi fu Michelangelo Comneno, figlio naturale di un Principe di questa Casa. Dopo di aver tolto in moglie la figlia del Governadore della città di Durazzo, si fè padrone di tutta la contrada, della quale formò uno Stato considerabile, che lasciò ai suoi successori, conosciuti nella Storia sotto il nome di Principi di Epiro. L'Imperadore Lascari alla testa di una piccola armata, ma fiancheggiato dai soccorsi del Sultano d'Icona, percorse la Bitinia, e dopo varj fatti d'armi si fè padrone delle città di Nicèa, di Prusia, e di quasi tutta quella provincia.

Restava a Baldovino una gran parte dell' Impero a conquistare. Misesi perciò in campagna, lasciando a Costantinopoli un sufficiente numero di truppe per guarnigione di quella città popolata di Greci, la fedeltà de'quali eragli sospettissima. S'impadronì sulle prime di molte piazze nella Macedonia, ed innoltrò le sue conquiste fin nella Tracia. Errico, suo fratello, battè Lascari. Luigi, Conte de Blois, ad altri Signori Francesi riportarono grandi vantaggi in varie provincie dell' Impero. Ma Giannico, Re de' Bulgari, sostenuto dai Comani e dai Greci di Tracia ribellati, dichiarò la guerra a Baldovino. Fu data presso Andrinopoli una sanguinolente battaglia, ed in essa l' Imperador Francese, dopo di aver combattuto da eroe con forze inferiori, fù fatto prigioniero. Avea egli fatto capitale su di un rinforzo di truppe che venivano al suo soccorso, ma queste giunsero tardi, e dopo il disastro avvenuto.

Errico suo fratello, nominato dai Principi Crociati Reggente dell'Impero, non potendo resistere

alle forze del nemico, prese il partito di batter la ritirata. Allora Giannico rivolse le sue armi contra Bonifazio, e gli tolse molte città. Errico profittando dell' allontanamento del Re Bulgaro, penetrò di bel nuovo nella Tracia, vi fece talune conquiste, e ricevette la sommessione de' Greci ribelli, i quali rientrarono nell' obbedienza.

Giannico proseguendo sempre più le sue orribili depredazioni, avea rovinato tutta l' estension di terreno fino a Costantinopoli. Ritornò indietro, per compire la distruzione della Tracia, e mise l' assedio avanti la città di Didimotico. Ei non ebbe però il coraggio di attendere Errico il quale marciava contra di lui, e che passando per Andrinopoli, accolto da quegli abitanti come il lor liberatore, inseguì il Re Bulgaro per cinque giornate, senza poterlo raggiugnere. Allora Errico ricevette la certa notizia della morte di Baldovino, che Giannico avea fatto morire in Ternovo, luogo della di lui ordinaria residenza, con un supplizio così atroce che durò tre giorni. Questo Principe pio, casto, intrepido ne' pericoli, costante ed alla fatiga invitto, tanto magnanimo e grande nella prigione, quanto lo era stato sul trono, avea appena regnato undici mesi, e sedici ne passò tra i ferri.

ERRICO *Imperadore di Costantinopoli.*	TEODORO I LASCARI *Imperadore di Nicèa.*

An. di G. C. 1206. Baldovino non avendo lasciato che due figlie femmine, il Reggente Errico suo fratello, fu proclamato e coronato Imperadore di Costantinopoli.

Fu sua prima e principal cura di assicurare la tranquillità dello Stato, mercè regolamenti utili al Principe ed ai sudditi. Giannico rientrato rapidamente nella Tracia, espugnò al primo assalto la città di Didimotico, e l'eguagliò al suolo, essendo mancato il tempo a ripararne le brecce. A tal novella Errico posesi in cammino col suo esercito, ed alla voce corsa del di lui avvicinamento, il Re Bulgaro arrestossi ne'suoi disegni, e rientrò ne' suoi Stati.

Intorno a quel tempo Lascari, il di cui potere cominciava a consolidarsi, fecesi coronare Imperadore a Nicèa con una magnificenza grandiosa ed imponente. Per aver agio a distruggere i varj Tiranni di recente stabiliti in Asia, conchiuse una tregua coll'Imperadore Errico, il quale anche dal canto suo avea bisogno di tutte le di lui forze contro Giannico. Alessio, fondatore dell'Impero di Trebisonda, morì; e Davide di lui fratello e successore, ebbe l'ambizione di dilatarsi alle spese di Lascari. L'armata di Davide essendo stata battuta, e 'l Generale fatto prigioniere, egli implorò il sostegno de' Francesi, i quali accorsero prontamente a dargli ajuto. Allora fu rotta la tregua fra Lascari ed Errico.

Lascari fe' lega col Re de' Bulgari contra l'Imperadore di Costantinopoli. Fu questa guerra accanita e sanguinosa. Errico sconfisse più volte Lascari in Asia, e Giannico abbandonato dai Comani, che faceano tutto il nerbo della sua armata, videsi obbligato a torre l'assedio d'Andrinopoli. Una seconda tregua fu segnata fra Errico e Lascari; e presso a quel tempo morì Giannico, facendo l'assedio di Tessalonica. Frorila, suo ni-

pote e successore, continuò la guerra; ma fu compiutamente battuto, ed in men di un mese perdè ottanta leghe di terreno. Finalmente la pace fu conchiusa mercè il matrimonio della figlia di Giannico coll'Imperador Francese, divenuto vedovo di Agnese, figlia di Bonifazio, Re di Tessalonica.

Michele, Principe di Epiro, il quale non avea cessato di attraversare le imprese de'Latini, avea da poco conchiuso con Errico un trattato di amicizia, ed aveala premurosamente domandata. Ma il suo turbolento carattere l'indusse a romperlo appena stipolato. Per sorpresa egli arrestò il Contestabile dell'Impero, e cento altri Francesi nella città di Corinto, che Teodoro Principe Greco, padrone di quella città e di Argo, avea ceduta a Goffredo di Villehardouin, Siniscalco di Romanìa. Non contento di ciò, Michele portò la perfidia fino a far impiccar per la gola il Contestabile, gittare in orride segrete molti Cavalieri, e farli chi staffilare, e chi uccidere. Nèmmen sazio di tai cose, entrò col ferro e fuoco nelle terre vicine de' suoi Stati, commettendo da per tutto le più orrorose depredazioni, e le crudeltà di ogni spezie. Errico non trovavasi in forze bastanti per far la meritata e manifesta vendetta di attentati sì orribili. Alcuni anni di pace erangli di bisogno; ed ei ne godette, mentre Lascari era occupato contra il Sultano d'Icona.

L'Imperadore Greco, terminata tal guerra a suo vantaggio, attaccò i Francesi in Natolia. Le sue disfatte moltiplicate lo forzarono a chieder la pace, e fugli accordata. Errico sgombro di questo nemico radunò copiose truppe, per andare a

punire l'insolenza di Michele di Epiro. Ma il Tiranno fu in quello stesso tempo assassinato nel suo letto a fianco di sua moglie, da un suo confidente. Teodoro suo fratello e successore, non meno ardimentoso, nè meno intraprendente, fece nuove conquiste. Errico, altrettanto buono chè valoroso, marciò contra di lui, e cammin facendo morì in Tessalonica, avvelenato, come dicesi, da sua moglie, la quale nutriva nel cuore l'odio mortale inspiratole da Giannico suo padre contra i Francesi.

PIETRO DI COURTENAI *Imperadore di Costantinopoli.*	TEODORO I LASCARI *Imperadore di Nicèa.*

I Baroni congregati per dare un successore ad Errico, morto senza posterità, rispettavan sì altamente la memoria di Baldovino, che non permisero di prendere un Imperadore fuori della di lui famiglia. Nominaron perciò *Pietro di Courtenai*, Conte di Auxerre, marito in seconde nozze di Jolanda, sorella di Baldovino. Era questi figlio di Pietro di Francia, il quale avea sposato l'erede di Courtenai, ed era nipote del Re Luigi *il Grosso*; in conseguenza era cugino di Filippo-Augusto allora regnante. Partì dalla Francia alla testa di una sceltissima truppa, con sua moglie e quattro figlie, lasciando in Namur i due suoi figli maschi, Filippo e Roberto. Passando per l'Italia, fecesi incoronare in Roma dal Papa Onorio II, e mandò avanti di sè a Costantinopoli le sue figliuole e la moglie ch'era incinta. Una flotta Veneziana lo trasportò avanti Durazzo, ed egli

An. di G. C. 1216.

avea promesso di restituire questa città alla Repubblica Veneta, su la quale l'avea presa Teodoro d' Epiro.

Secondo taluni Storici, Pietro perdè la vita all' assedio di Durazzo. Secondo altri, fu assassinato in mezzo d'un festino, da Teodoro, il quale fingendo di arrendersi, l' avea adescato a venire nel suo palagio. Ma la maggior parte degli Storici pensano, ch' egli fu fatto prigioniere, e la sua armata tagliata in pezzi nelle gole delle montagne di Albanìa, per la perfidia di Teodoro, il quale avea conchiuso con lui un trattato di accomodamento. Che che ne sia, non v'ha alcuna certezza nè della data precisa, nè del genere, nè del luogo della morte di questo Principe.

Nella di lui assenza l' Imperadrice sua moglie ebbe il governo dell' Impero, e'l ritenne pel poco tempo che sopravvisse a suo marito. Tutto ciò che si sa della reggenza di questa Principessa, è ch'ella confermò l'alleanza fatta cinque anni prima coll'Imperadore Lascari, e che per istringerla vie maggiormente e con più forti nodi, diegli in matrimonio Maria, la terza delle sue figliuole.

ROBERTO DI COURTENAI *Imperadore di Costantinopoli.*	TEODORO I LASCARI *Imperadore di Nicèa.*

An. di G. C. 1219.

La successione dell' Impero di Costantinopoli spettava a Filippo, Conte di Namur, come figliuol primogenito di Courtenai. I Baroni gli spedirono degli Ambasciadori, per invitarlo a venire a prendere il possesso de' suoi diritti; e nell'attenzjon del di lui arrivo deferirono la Reggen-

za all' illustre e sapiente Conone di Betuno. Filippo preferendo il godimento pacifico del suo patrimonio al possesso di un Impero circondato di nemici; offerì in sua vece Roberto suo fratello. Gli Ambasciadori, consultato Luigi III Re di Francia, accettarono l' offerta. Nel seguente anno dopo i preparativi pel viaggio del nuovo Imperadore, misesi egli in cammino per la Grecia, passò l' inverno in Ungheria, e ricevette dal Re Andrea suo cognato lautissime e magnifiche feste. Giunto a Costantinopoli, rinnovò i trattati fatti dal Reggente coi Veneziani, i quali erano allora il principale appoggio ed ajuto dell' Impero; posciachè la potenza Francese di giorno in giorno s' indeboliva, non ricevendo alcun soccorso dall' Occidente.

Roberto non altro desiderava che la pace; ma trovavasi fra due formidabili nemici, Teodoro d' Epiro, il quale avea ripreso le armi, e Lascari che per allegare un pretesto di guerra, pretendea che Maria di Courtenai, sua moglie, essendo figlia dell' ultimo Imperadore, dovea esserne l' erede per la sua tangente. Per tal pretesto Lascari erasi già messo in campagna, e le ostilità eran già cominciate nell' Asia. Roberto gli mandò degli Ambasciadori, i quali guarentiti dal credito dell' Imperadrice Maria di Courtenai, seppero indurlo ad un trattato di accomodamento. Ben poco dopo Lascari morì nella rinomanza di un gran Principe, il quale mercè gli sforzi del suo coraggio, e gli espedienti della sua politica e somma prudenza, avea prevenuto e ritardato l' annichilazione e la caduta dell' Impero di Oriente.

An. di G. C. 1221.

Teodoro Lascari lasciava quattro fratelli, e tre figliuole, ed avea maritata Irene, la primogenita di esse a *Giovanni Duca Vatace*, discendente dall'illustre famiglia dei Duchi, per mezzo della moglie del suo trisavolo. Fu egli preferito ai quattro Principi per la successione all'Impero; e meritava di esserlo men per i dritti della sua moglie, che per le sue eminenti qualità. I due cadetti Lascari, Manuele, e Michele, dissimulando la lor segreta gelosia, rimasero al seguito del nuovo Imperadore. I due primogeniti, di un carattere men dolce, lasciarono bruscamente la Corte di Nicèa, e ritiraronsi a Costantinopoli presso l'Imperatore Francese, e disgraziatamente il disposero alla guerra contro Vatace.

Roberto infatti non avrebbe dovuto sul principio d'altro occuparsi, che di respignere le ostilità di Teodoro d' Epiro, la di cui smodata ambizione, accresciuta dall'odio mortale contra i Latini, lo trasportò ad impadronirsi del regno di Tessalonica sul giovane Demetrio, figlio, e successore di Bonifazio. Immediatamente dopo tal conquista, il vincitore ornandosi di tutta la pompa Imperiale, prese fastosamente il titolo d'Imperatore di Tessalonica. Non guari dopo, Guglielmo, Marchese di Monferrato, e fratello di Demetrio, fece de' grandi sforzi per ristabilir costui ne' suoi Stati. Ma egli non ebbe alcun successo; e'l Principe detronizzato vedendosi fuor di ogni speranza, an-

dò a finir tristamente i suoi giorni in Italia.

Alla prima notizia de' rapidi progressi del Principe di Epiro, Roberto avea spedito contra di lui un gran corpo di armata, la quale assediò la città di Cerres. Il comando delle sue principali forze, riservate per andare ad attaccare Vatace, fu confidato ai due Lascari. Le due armate furono in presenza, ed il valore Francese trionfò al principio di una battaglia molto sanguinosa. Ma Vatace, seguito dai suoi più bravi e coraggiosi Uffiziali, raccolse i fuggitivi, e strappò l'alloro della vittoria dal fronte de' Latini, che furon tagliati a pezzi. I due Lascari, fatti prigionieri, furono abbacinati d'ordine del vincitore.

La notizia di questo rovescio scoraggiò i Francesi ch'eran davanti Cerres. Tolsero subito l'assedio, ed in ritirata furon messi in rotta. Andrinopoli si diede a Teodoro d'Epiro; e Vatace profittando della sua vittoria, riprese tutte le piazze di Asia conquistate dai Francesi sotto i regni precedenti, e s'impadronì di molte isole dell' Arcipelago. Roberto s'indirizzò al Papa, perchè facesse predicare una Crociata contro Vatace. Il Pontefice eccitò a forza d'indulgenze molti Cristiani ad armarsi in di lui soccorso. Ma anche ciò riuscito inutile, fu l'Imperador Franco obbligato a dimandar la pace dall' Imperadore Greco, e l'ottenne: ma il suo Impero fu ristretto quasi nel solo territorio di Costantinopoli. Dopo qualche tempo questo Principe senza merito e senza coraggio, ritornando da un viaggio fatto in Roma, morì di una malattìa violenta, contratta nel passar per l'Acaja.

Baldovino II di Courtenai *Imperadore di Costantinopli.*	Giovanni III Duca Vatace *Imperadore di Nicèa.*

An. di G. C. 1228.

Roberto morto senza figli lasciava la Corona a suo fratello *Baldovino II*, avente appena dieci o undeci anni. Era questi nato a Costantinopoli da Jolanda lor madre, nel tempo della prigionìa del di lor padre Pietro di Courtenai. Fugli dato per tutore Giovanni *Brienne*, di una illustre famiglia nella Sciampagna, il quale avea sposato Maria, erede de' deboli avanzi del regno di Gerusalemme. I Baroni Francesi l'onorarono del titolo e del potere d'Imperadore, imperciocchè era allora un uso ricevuto in Francia, che i tutori de' Nobili prendessero i titoli delle Signorìe e delle Dignità de' loro pupilli; secondo che il dimostra *Du Cangè* in questo proposito appunto della storia di Costantinopoli.

I primi anni di questo regno furon tranquilli, dacchè Asan II, Re de' Bulgari, e Teodoro d'Epiro faceansi una viva guerra, nella quale quest' ultimo succumbè, e fu fatto prigioniere. Vatace era dal suo lato seriamente occupato contra un Signore Greco, nomato Gabalà, il quale benchè da lui innalzato alla dignità di *Cesare*, pure avea preso le armi contra il suo benefattore, ed erasi impadronito dell' isola di Rodi. L' Imperadore Greco vi fece una spedizione felice pel successo, ma che gli costò la perdita di molti uomini; dacchè informato che Brienne alla testa di una imponente armata prendea terra a Lampsaco, città marittima dell' Asia minore, radunò subito

tutta la truppa che gli restava, e corse all'incontro del nemico. Egli non era abbastanza forte per dar battaglia ai Francesi; ma fu sì destro a prendere le posizioni vantaggiose, che impedilli per ben quattro mesi di avanzarsi nel paese, e li ridusse infine a rimbarcarsi.

Dacchè i Veneziani, per la divisione fatta coi Francesi, eransi posti nel possesso dell'isola di Candia, non cessavan di essere inquietati dalle tumultuose sedizioni di quegli abitanti. Risoluti costoro di scuoterne il giogo, s'indirizzarono a Vatace, e gli promisero la sovranità dell'isola, s'egli mandasse loro de' soccorsi valevoli a discacciarne que' repubblicani. Il Principe Greco vi fece due spedizioni, le quali sebbene fallassero entrambe, gli aumentarono però la riputazione per la sola arditezza del progetto.

Vatace decaduto dalla speranza di questa conquista, formò contra i Francesi una Lega offensiva e difensiva col Re Asan, il quale non potea perdonar loro l'infrazion delle nozze conchiuse tra la sua figlia, e 'l giovane Imperadore Baldovino, e la preferenza data alla figlia di Brienne. I due Principi alleati, dopo di aver traversata e depredata la Tracia, vollero arrischiare l'ultimo colpo per la presa di Costantinopoli. Ben due volte attaccarono questa città con tutte le loro forze riunite, ed altrettante volte la loro armata di terra fu compiutamente battuta, e la flotta interamente danneggiata e distrutta. Questa vigorosa difesa, e queste due segnalate vittorie furon l'opera di Giovanni di Brienne, il quale alla sperienza che gli dava la sua età di ottantotto anni, aggiugnea tutto il valore e tutta l'attività della giovanezza.

Circa un anno dopo morì sotto l'abito di S. Francesco, che avea voluto vestire negli ultimi giorni della sua vita.

L'Imperador Baldovino, il quale per consiglio di Brienne era passato in Occidente, per domandar de' soccorsi, trovavasi allora in Fiandra, occupato al ricoveramento de' suoi beni patrimoniali. Durante la sua assenza fu nominato Reggente dello Stato Anselmo di Cahieu, discendente di una nobile ed antica famiglia di Piccardìa. Era questi il più rinomato de' Signori tuttavìa viventi, che aveano avuto parte alla conquista dell' Impero di Oriente. Baldovino ottenne in Francia un considerabile soccorso di truppe. Errico III, Re d' Inghilterra, gli diè somme di danajo, ed il Papa Gregorio IX, che di recente avea predicato una Crociata per la liberazione di Costantinopoli, impegnò Bela, Re d'Ungherìa, a dichiarar la guerra a quel potente alleato dell'Imperador Vatace, Asan, Re de' Bulgari.

Egli era ancor necessario che Baldovino restasse in Francia, per affrettar la partenza di tai soccorsi. Informato dell'estremità in cui trovavasi ridotta la città di Costantinopoli, vi spedì alla meglio alcune truppe. Ma queste si sbandarono nel marciare, poichè Federigo II, Imperador d'Alemagna, non men nemico del Papa che di Baldovino, avea ricusato loro il passaggio pe' suoi Stati, ed avea anzi ritenuto Giovanni di Betuno lor Capo, ch'erasi recato in persona a chiedere tal passaggio. Finalmente Baldovino giunto a Costantinopoli alla testa di una forte armata di Francesi, fe' alleanza coi Comani, nazione bellicosa e formidabile, il cui feroce valore era il flagello dell' Impero, e formava il nerbo delle armate nemiche. Marciò

contro Vatace, e sì il disfece, che ridusselo a dimandar sospensione d'armi, indi una tregua indefinita, e Baldovino glie l'accordò volentieri.

L'Imperador Greco rivolse per allora le sue truppe contra Giovanni Comneno, figlio e successore di Teodoro nell'Impero di Tessalonica, e 'l rendette suo tributario. Conchiuse indi una confederazione col Sultano d'Icona, contra i Tartari Mogolli, discesi dagli antichi Turchi, i quali già signori di una gran parte dell'Asia, teneano sul chi viva l'Europa intera. Dopo un breve intervallo di pace, Vatace andò a muover guerra in Bulgaria, posseduta allora da Michele, figlio del fu Re Asan, e vi combattè molti anni, fino a che riprese tutte le città che i Bulgari avean conquistate su i loro vicini.

In quel frattempo Baldovino fece tre diversi viaggi in Occidente, per chieder nuovi soccorsi. Ma sia che n'ebbe debolissimi, sia che non seppe impiegarli vantaggiosamente, riattaccato da Vatace dopo la tregua, perdè tutte le Isole su le coste marittime dell'Asia, e vide il suo Impero circoscritto alle vicinanze di Costantinopoli, ed a poche città della Grecia. Vatace coverto di gloria ritornò ne' suoi Stati, dove poco dopo morì. Grande nella pace, altrettanto che nella guerra, questo Principe rialzando l'Impero, sostenuto da Lascari presso a cadere, avealo saggiamente governato; e portò seco nella tomba le lagrime e'l desiderio del suo popolo. Egli lasciò un sol figlio che fu il suo successore, chiamato *Teodoro Lascari* dal cognome di suo avo materno. La qual cosa era in uso presso i Greci, allorchè la famiglia della madre veniva da una origine più illustre.

Baldovino II di Courtenai *Imperadore di Costantinopoli.*	**Teodoro II Lascari** *Imperadore di Nicèa.*

An. di G.C. 1255. Alla prima nuova della morte di Vatace, i Bulgari presero le armi, e gittaronsi nella Tracia, per rimettersi nel possesso delle piazze, donde erano stati discacciati. Vi riusciron sulle prime: ma Lascari avendo marciato in persona contra di essi, li battè in tre differenti campagne; ritolse loro tutte le novelle conquiste, e li ridusse a domandar la pace. Una cronica ed immedicabil malattìa non gli permise di secondare il natural valore, per andare a comandare le sue armate in Tessaglia contro Michele Principe di Epiro. Vi mandò nondimeno i suoi Generali; e questi non ismentirono il valore nazionale, e fecero ben rispettare le armi del loro padrone.

I Francesi non poteano profittar di queste guerre, per far risorgere il loro Impero, inclinante sempre più alla rovina. La mancanza di uomini e di danajo obbligò Baldovino a restar nell' inazione, mentre che Marìa sua moglie sollicitava in Occidente de' soccorsi che non fu possibile di ottenere. In quel frattempo Lascari morì d'una malattìa di languore, cagionato dai frequenti accessi di epilessìa. Allorchè questo Principe sentì approssimarsi i suoi estremi momenti, vestissi di un abito da Monaco, e volle così esser seppellito. I suoi marziali talenti, la sua generosità, la protezione che accordò ai Dotti, vennero a controbilanciare l'impetuosità del suo carattere.

Giovanni Lascari, figlio unico e successore di Teodoro II Lascari, avea appena sei anni. Il di lui padre gli avea dato col suo testamento per tutore, Giorgio Muzalone, suo Ministro, con un'autorità suprema pel governo dell' Impero, durante la minorità; ed avea obbligato tutti i Nobili a giurargli obbedienza. Ma la gelosìa di costoro, e l'odio contro quel Favorito, che con due suoi fratelli riuniva le prime dignità della Corte, ben tosto scoppiarono, nell' idea di rovinarli tutti e tre. Fu formata una congiura: i soldati della Guardia si ribellarono: Muzalone, ed i due suoi fratelli furon trucidati; e tutti i di loro amici e famigliari, del pari che un gran numero di Uffiziali e di Magistrati, presi da terrore si salvarono colla fuga.

An. di G.C. 1259.

Radunati i Nobili per dare al giovane Principe un tutore idoneo a governar l' Impero, nominarono *Michele Paleologo*, di una famiglia da più di dugent'anni illustre, e la di cui madre Irene era nipote di Alessio, l'ultimo Imperadore della Casa degli Angeli. Fu dunque Paleologo messo alla testa degli affari, colla qualità di Gran Duca. Ma lo scaltro ambizioso sospignea più alto le sue vedute, e pervenne in men di sei mesi a ciò che desiderava. La sua falsa modestia, la sua incantevole eloquenza, i suoi raffinati intrighi destramente adoperati, gli fecero successiva-

mente ottenere il titolo di Reggente dell' Impero, indi di Despoto, cioè a dire Sovrano, poi quello d'Imperador Collega del giovane Lascari; finalmente ottenne la pubblica cerimonia del formale incoronamento, che fu fatto a Nicèa; e nel dì 14 Agosto 1261 da colà fece il solenne ingresso in Costantinopoli. Ma non contento Michele di aver usurpato l' Impero al suo pupillo Giovanni Lascari, volle anche segnalare i principj del suo regno, ed inaugurarlo con un' atroce crudeltà, facendo spietatamente strappar gli occhi all' infelice Principino nel dì solenne di Natale dello stesso anno, malgrado i giuramenti di fedeltà che aveagli fatti.

Intanto Michele, Principe di Epiro, avea cominciato vivamente la guerra in Tessaglia, fin dalla morte di Teodoro II Lascari; e Michele Paleologo, divenuto Reggente dell' Impero, avea da pria spedito contra di lui un'armata, sotto il comando di Giovanni suo fratello. Fece indi passare in quel paese varj altri Generali con nuove forze, mentr' egli meditava un' impresa molto più importante di quella guerra. Dessa era di cacciare i Francesi da Costantinopoli.

L' occasione era favorevolissima ai disegni del Greco Imperadore. Baldovino non avea più nè truppe, nè danajo; non gli restava che un carico enorme di debiti. Paleologo avendo traversato l' Ellesponto a Gallipoli, s' impadronì facilmente de' luoghi circonvicini di Costantinopoli, abitati da'Greci, i quali benchè in apparenza sommessi ai principi Latini, erano però nel cuore attaccati ai loro antichi padroni. Giunto sotto le mura di quella capitale, fu vivamente respinto per più

giorni all' assedio del borgo di Galata, e prese il partito di ritornare in Asia.

Nella seguente primavera Paleologo fe' alleanza coi Genovesi, i quali gli diedero in prestanza trenta vascelli, de' quali avea provato tutto il bisogno nell' attacco di Galata. Il Principe di Epiro ricominciava allora la guerra. L' Imperadore spedì contra di lui Stratigobulo, che avea già nominato *Cesare*, e gli diè ordine di approssimarsi, cammin facendo, alle mura di Costantinopoli; di esaminare lo stato in cui quella città ritrovavasi, senza però nulla intraprendere. Il Cesare arrivato nelle vicinanze, vedendo il suo esercito ringrossato di nuove truppe, che d' ogni dove veniano a fargli premura di assediar Costantinopoli, non esitò punto per investirla, persuaso che il successo giustificherebbe la sua disobbedienza, anche secondo il piacimento di Paleologo stesso. Vi entrò infatti per un sotterraneo che mettea capo nella campagna, indicatogli da un vecchio che si era arrestato fuori le mura. L' Imperador Baldovino vide dal suo palagio la fiamma che distruggea i diversi quartieri della città, ed i Greci che passavano al fil di spada i Francesi che voleano opporsi e resistere. Avvilito, sopraffatto, non vide altro scampo che nella fuga. Travestito da mercatante fecesi trasportare nell' isola di Negroponte, donde si recò in Italia, ove finì i suoi giorni, lasciando a *Filippo* suo unico figliuolo, il vano titolo d' Imperadore, che questi dopo due anni seppellì con sè nel suo sepolcro.

Così terminò l' Impero de' Francesi a Costantinopoli, la di cui durata fu di cinquantasette anni, tre mesi e tredici giorni.

CONTINUAZIONE DELL' IMPERO DI ORIENTE

A COSTANTINOPOLI.

An. di G.C. 1261.

Tre nazioni commercianti erano stabilite a Costantinopoli, allorchè Michele Paleologo vi trasferì la Sede dell' Impero Greco. I Veneziani, i Genovesi, ed i Pisani formavano in quella città tre popoli separati, i quali vivendo ciascuno secondo le proprie leggi, aveano un Tribunale, e dei Magistrati particolari, alla testa de' quali presedea un Giudice Supremo, dai Veneziani detto *Bailo*, dai Genovesi *Potestà*, e *Console* dai Pisani. Eran essi tutti Latini di nascita; e per tal ragione Paleologo non credeasi affatto tranquillo a lor riguardo, se giammai il balenar delle armi venisse a risvegliare il loro spirito patriottico. Ma il di loro stabilimento giovava alla popolazione, e contribuiva allo splendore di Costantinopoli. Era questo un motivo assai valevole per non farneli uscire. Quindi l' Imperadore impensierito solo di metterli fuori stato di nuocere, rilegò i Genovesi, ch' erano i più numerosi, nel borgo di Galata, ove si demolirono le fortificazioni, affinchè non potessero mantenervisi in caso di ribellione, e fè alloggiare in separati quartieri i Veneziani ed i Pisani, i quali inspiravano un timore più debole e lontano.

Stratigobulo, illustre per un' impresa così importante e sì prontamente eseguita, qual era la presa di Costantinopoli, meritava una ricompensa. Paleologo glie ne diè una gloriosissima, decretandogli l'onore del trionfo, riservato fino allora ai

Sovrani. Il vincitore rivestito degli ornamenti di Cesare, di cui portava già il titolo, e la testa fregiata di una Corona di gemme, simile a quella dell' Imperadore, traversò tutta la città su di un ricco e magnifico cocchio, nel mezzo de' più lusinghieri e gloriosi applausi. Ma mentre Paleologo accordava ad un suddito questo passaggiero onore, il quale non piccava la sua gelosìa, egli impiegava tutti gli artifizj per rendersi solo possessore del trono, che fingea di dividere col suo pupillo. Fecesi infatti coronare Imperadore per la seconda volta, nè il giovane Lascari comparve in questa cerimonia; poichè pochi giorni pria avealo fatto abbacinare. I principali Signori attaccati a questo Principe sventurato, che avea allora nove anni, furono o dimessi delle loro cariche, o puniti dell'esiglio, o imprigionati.

Questa atrocità destò l' indignazione del Patriarca Arsenio fino al punto, che avendo convocato i Vescovi che si trovarono a Costantinopoli, e detto loro che i Ministri dell'Altare non avevano altre armi, se non quelle della Religione, delle quali era ormai il tempo di far uso, pronunziò immediatamente la sentenza di scomunica contro Michele Paleologo. Allora fu che questo Principe spedì Ambasciadori al Papa per la riunione della Chiesa Greca e della Chiesa Latina: riunione, di cui egli per tutto il corso del suo regno fece un oggetto di politica, per mettersi in salvo di qualunque intrapresa che potessero formar contro di lui i Principi Cristiani. Ma alla fine dichiaratosi francamente per lo Scisma de'Greci, fu dal Papa Martino IV scomunicato, come fautore di quell'eresìa.

Paleologo si disimpegnò con vantaggio, nelle varie guerre ch'ebbe a sostenere contra i Principi di Epiro, i Bulgari, i Veneziani, ed altri popoli suoi nemici. Ei feceli tremare col suo coraggio, sconcertò i loro progetti colla sua politica, e distese i confini dell' Impero dalla via di Occidente; ma trascurò la cura delle provincie Orientali. Quanto i Greci possedeano tuttavìa nella Bitinia, nella Misia, nella Lidia, nella Caria, in Frigia ed in Paflagonìa, tutto fu dato a Governadori avari, i quali colle loro arbitrarie ed inique esazioni dissetavansi nel più puro sangue de' popoli; il resto fu abbandonato ai Turchi. Costoro divisi in più corpi, e sparsi d'ogni dove, avidi di spigolare dove i Magistrati avean mietuto, s' impadronirono delle città già saccheggiate, e covriron di rovine tutta quella frontiera.

L' Imperadore Greco andava a muover guerra al Re di Tessaglia ch'erasi ribellato, allorchè morì in cammino, di un mal di visceri, che da qualche tempo il logorava. Avea egli ricevuto dalla natura grandi talenti e tutte le qualità amabili, conciliianti la stima e l' affezione degli uomini. Affabile, liberale, magnifico, Paleologo amò le Scienze ed i Sapienti, e fece fiorir le Lettere in Costantinopoli. Ma trasportato assai spesso da quelle violente passioni che genera l' ambizione armata di un gran potere, lasciossi nel tempo stesso signoreggiare dai vizj delle anime picciole e volgari, dalla scaltrezza, dalla perfidia e fin dalla superstizione. Del resto l'assassinamento del giovane Lascari suo pupillo ha impresso su la ricordanza di Michele Paleologo una macchia incancellabile agli occhi della posterità.

Andronico II Paleologo, detto il *Vecchio*, suo figliuolo, fatto da lui già molti anni pria della sua morte incoronare, gli succedette nel trono. Questo Principe nato con qualche virtù, ma con di gran lunga maggiori difetti, passò quasi tutto il tempo del suo regno in dispute teologiche, ed in affari della Chiesa, in sommo pregiudizio di quelli dello Stato. Era egli ancor recente possessore del trono, allorchè i Tartari, traversata la Bulgaria, si stabilirono sul monte Emo, donde poteano ben tosto penetrare nel cuor dell' Impero. Il Governadore di quella parte della Tracia adiacente al Ponto-Eussino, ebbe la felicità di arrestarli, e tagliarli in pezzi.

An. di G.C. 1282.

Poco tempo dopo, i Veneziani in guerra coi Genovesi, innoltraronsi sotto le mura di Costantinopoli, ed abbruciarono le case de' loro nemici, i quali occupavano uno di quei borghi. D'altra parte i Genovesi stabiliti in quella città trucidarono tutti i Veneziani che vi faceano il commercio. Dalla parte dell' Oriente i Turchi non desistendo dal desolare le provincie Imperiali, batterono tutti i Generali che lor si opposero. Quei Barbari aveano alla lor testa il famoso Otmano, il quale divenuto il più formidabile degli Emiri, cominciava a ridurli sotto il suo potere, ed a gittar le fondamenta dell' Impero che porta il suo nome. Fu spedita contra di essi un' armata accogliticcia di confusi avventurieri Siciliani, Aragonesi, e specialmente Catalani, i quali guidati da Ruggieri di Floro, gentiluomo Italiano, eran passati a Costantinopoli per offerire i loro servigj all' Imperadore. I Catalani infatti riportaron segnalate vittorie su i Turchi. Ma fecero guasti anche maggiori

che i Musulmani stessi; infine si stabiliron nella Tracia, si disgustaron coll' Imperadore, e rivolsero contra di lui le loro armi.

Eran già parecchi anni che Andronico aveasi associato all' Impero Michele suo figliuolo, ed avealo fatto incoronare. Il giovane Imperadore apparve sovente alla testa degli eserciti, or contra i Turchi, or contro i Bulgari; ma ben di rado si presentò al nemico, senza riportarne affronto; pur nondimeno egli non era sfornito di talenti militari. Ma egli non potea svilupparli nello stato di molesta suggezione, in cui era tenuto. Tutte le sue azioni, tutte le manovre e movimenti erangli dettati e prescritti dalla Corte di Costantinopoli, la quale non limitandosi a decider della guerra, ed a provvedere ai mezzi di sostenerla, volea anche regolare la condotta di coloro che comandavan le truppe.

I Turchi eran già signori dell' importante isola di Scio, e fecero in Asia rapidissimi progressi. I Cavalieri Ospitalieri dell' Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, rifuggiti nell' isola di Cipro, tolsero ai Greci l' isola di Rodi. I Catalani allora scissi fra di loro si distruggevano a vicenda colle guerre civili. Non perciò l' Impero era tranquillo, e non sentiva men forti scosse per parte de' Bulgari, e di altri popoli vicini, suoi accaniti nemici. Andronico sempre diretto da un mal inteso spirito di religione, sempre oltre misura occupato degli affari Chiesastici, abbandonava tutta la cura del Governo a Ministri inabili, o avidi di arricchirsi. Le finanze eran piucchè giammai disordinate e sterilite. Bisognava giornalmente sopraggravare il popolo di nuove imposizioni, per far la

guerra, o per comperar la pace. Si giunse fino ad alterar la moneta, dopo di averle dato diversi cangiamenti più o meno considerabili.

Il giovane Imperadore Michele strascicava da lungo tempo una vita egra e languente. La cattiva amministrazione di Andronico suo padre, la decadenza degli affari, la vista dell' Impero notabilmente indebolito, avean versato nel di lui cuore tutto il tosco di un' angoscia mortale. Avea egli due figliuoli, Andronico e Manuele. Il primo, sregolatissimo ne' costumi, mantenea una criminosa corrispondenza con una donnaccia disonorata per la sua condotta. Fugli rapportato un giorno che colei avea delle particolari compiacenze per un giovane. Trasportato dalle furie di gelosìa fè subito assalire in una buja e profonda notte la casa di colei dalle sue grardie, con ordine di ammazzare il rivale, allorchè si presenterebbe per entrare. Sventuratamente il suo fratello Manuele, con cui egli vivea in buona intelligenza, passò a cavallo per quella strada. I satelliti in agguato non istettero in forse, che desso fosse colui che attendeano, e come un baleno si gittarono sul Principe, nè il riconobbero alle grida, se non dopo di averlo crivellato di colpi. Così tutto intriso del proprio sangue lo portarono nella Reggia, dove spirò fra i gemiti e le lagrime di tutta la Corte. La novella di questo tragico avvenimento affrettò la fine dello sventurato Michele, il quale indi a pochi giorni morì.

Andronico suo figliuolo dovea, secondo gli statuti dell' Impero, succedergli, dividendo col suo avolo l'autorità suprema. Ma questi che non amavalo affatto, volle escluderlo dal trono, per

farlo occupare da un figlio naturale del suo secondo figlio Costantino. Questa predilezione così mal fondata dispiacque alla famiglia Imperiale, la quale favorì e sostenne le giuste pretensioni del giovane Andronico. Questo Principe prese le armi, riportò molte vittorie, fe' prigioniere Costantino suo zio, ed obbligò il suo avo a chieder la pace, che fu ratificata con un trattato.

Verso quel tempo i Bulgari attaccarono l'Impero. Il giovane Andronico s'incaricò particolarmente di tal guerra, e vi si segnalò di gloria e di valore. Sbaragliò indi e tagliò a pezzi cento ventimila Tartari, i quali avendo attraversata, come un torrente, la Bulgaria, eransi dispersi nella Tracia. Il Principe appena che ricevette la Corona Imperiale, andò a combattere i Turchi, i quali avean ricominciato le ostilità. Ma non potè impedirgli di rendersi padroni della città di Prusia. Questa conquista fu l'ultima azione insigne del famoso Otmano, già carico di anni e d'infermità.

Il giovane Imperadore trovavasi a Didimotico, dove sembrava che avesse stabilito la sua Corte, allorchè seppe che il vecchio Andronico, il cui odio non avea potuto raddolcire, facea de' preparativi di guerra contra di lui. Il nipote avendo inutilmente colle più vive istanze sollicitato la pace, radunò le sue truppe, e marciò verso Costantinopoli, di cui s'impadronì. Il vecchio Imperadore detronizzato ebbe il palagio Imperiale per luogo di prigione. Ma egli preferì di andarsi a rinchiudere in un Monistero, dove morì sotto l'abito religioso nel 1332, nel settantacinquesimo anno di sua vita, cinquant'anni dopo di esser succeduto a suo padre.

Allorchè *Andronico III Paleologo*, detto il *Giovane*, smontò dal trono il suo avolo, era già egli stato tre anni pria coronato. Questo Principe avea avuto la sua prima giovinezza molto procellosa, ed erasi senza freno dato a tutti i piaceri. Ma rivestito appena del sovrano potere, abbracciò un genere di vita tutto opposto, nè di altro si occupava che del buon governo dell'Impero, e della cura di render felici i suoi popoli. Protettore dell' innocenza, punitore del delitto, ei fu in ogni ora accessibile al povero ed al ricco, e riformò, per quanto gli fu possibile, gli abusi introdotti ne' diversi rami dell'Amministrazione, sopra tutto nei Tribunali della Giustizia. Padre del suo popolo, ei ritrovò il segreto, malgrado i bisogni dello Stato sempre rinascenti, ed il votamento delle finanze, di diminuire le imposizioni, e di ristorare i sudditi d'una gran parte de' pesi, ond'erano stati schiacciati sotto il regno precedente.

An. di G.C. 1328.

Non minore fu la gloria, che questo Imperadore acquistossi pei suoi militari talenti. Capitano altrettanto coraggioso che infatigabile, ei comandò sempre da sè le sue armate, e fece in persona anche la guerra di mare, contro l' uso de' suoi predecessori. Battè in varj rincontri i Serviani, i Bulgari, ed i Tartari, e ritolse loro alcuni avanzi delle antiche possessioni dell' Impero, da essi occupate. Diede ben anche varie rotte ai Turchi. Ma non potè arrestare i violenti progressi di quei Barbari, i quali si avvicinarono a Costantinopoli, nel trasferire dalla città di Prusia in quella di Nicèa la Sede della lor monarchìa.

Verso gli ultimi anni del regno di Andronico, surse contra di lui nell'Acarnania, contrada

della Grecia, una conspirazione tramata da Niccola Basilitzo, ed Alessio Cabasilase, i quali teneano un rango distinto fra la Nobiltà del paese. L'Imperadore vi condusse una grande armata, della quale formò tre colonne, le quali s' impadronirono rispettivamente delle tre principali città occupate dai ribelli: e queste vittorie spensero in quella provincia fin le ultime scintille della sedizione. Andronico fece instruire il processo su gli autori e complici di quella rivoluzione: ma poi ebbe la generosità di perdonarli. Pochissimo tempo dopo, una febbre violenta rapì questo Principe a suoi popoli che l'adoravano.

An. di G.C. 1341.

De' due figli che Andronico avea lasciati, il primogenito *Giovanni V Paleologo*, dell'età di nove anni, gli succedette, sotto la reggenza dell' Imperadrice Anna sua madre, e sotto la tutela del Primo Ministro, Giovanni Cantacuzeno. Questo Signore, d'una delle più illustri famiglie di Costantinopoli, era stato l'amico intimo di Andronico; il quale in una grave malattìa, credendosi già all'orlo della tomba, avealo incaricato di governar l'Impero dopo la sua morte, ed avea obbligato i diversi Ordini dello Stato a giurargli obbedienza. Da quel momento Cantacuzeno avea comandato con un potere assoluto, senza però assumere gli ornamenti della dignità Imperiale, come si desiderava. Questo scaltro e fino Politico avea pensato, che non era ancora propizio il momento. Nè dopo la morte dell'ultimo Imperadore ei credette di dover far subito schiudere i suoi ambiziosi disegni. Ma impiegò i primi anni a ben istabilire gli affari, ed allorchè ebbe prese tutte le misure, si ritirò in Andrinopoli, dove si fe'

metter la corona Imperiale su la sua testa, e sul capo d'Irene sua moglie.

Giovanni VI Cantacuzeno, proclamato Imperadore, non indugiò ad ingrossare il suo partito, ed a marciare alla testa di una imponente armata sopra Costantinopoli, di cui s' impadronì. Giovanni Paleologo suo pupillo fu forzato di associarlo all' Impero; e Cantacuzeno, dopo di essere stato solennemente incoronato, gli fe' sposare Elena sua figliuola. Per conservarsi vie più stabilmente nella sua usurpazione, egli ne credette sicuro mezzo il dare in matrimonio Teodora, altra sua figlia, ad Orcano Sultano de' Turchi. Ma questa mal intesa unione divenne pel Principe Musulmano e pe' suoi successori, un pretesto di prender non solo quanto i Greci possedean tuttavìa in Asia, ma per prendere molte piazze in Europa.

An. di G. C. 1330.

Egli è ripugnante allo spirito, e non è men difficile che un legittimo Principe si adatti a divider sinceramente la sua sovranità con un Usurpatore. Il giovane Giovanni Paleologo sentiva fino al cuore tutto il torto che Cantacuzeno gli avea fatto; ma vedeasi nell' impossibilità di vendicarlo. Dopo di aver per molti anni dissimulato il giusto desiderio che avea di riacquistar tutti i suoi diritti, scappò via segretamente da Costantinopoli con Anna sua madre, ed imbarcossi per andare a sollecitare egli stesso i soccorsi de' Genovesi, i quali glie ne dierono. Anche Cantacuzeno n' ebbe dai Veneziani. Ma, perduta una gran battaglia navale, lasciò la porpora, ed andò a rinchiudersi in un Monastero sul monte Atos. Pria di abdicare, avea egli fatto proclamare Imperadore *Matteo Cantacuzeno*, suo figlio, il quale

non restò lungo tempo unito con Giovanni Paleologo. I due Principi vennero alle armi, ed una viva battaglia, data presso la città di Filippi nella Tracia, decise della sorte di Matteo, il quale vinto e prigioniere fu rilegato in una fortezza, donde non uscì che rinunziando all'Impero.

Giovanni Paleologo attaccato dai Bulgari, i quali strettamente l'incalzavano, richiese l'alleanza de' Turchi; ed unitosi con Amuratte, figlio e successore di Orcano, arrecò gran pregiudizio alla libertà dell' Impero. Quel Sultano gli diè soccorsi contra i Bulgari; ma ebbe la mala fede di prolungar la guerra, per impadronirsi di Gallipoli, e di altre piazze forti presso lo Stretto de' Dardanelli, sotto il pretesto che aveane bisogno, per far venire le reclute dall'Asia. L'Imperador Greco fu obbligato a conchiudere un trattato di pace con Amuratte, e questi non gli mantenne che pochi anni di tregua. Giovanni Paleologo ne profittò, per andare in Roma ad implorare i soccorsi de' Principi di Occidente. Passando per Venezia molti particolari gl' imprestarono somme considerabili. Dopo molte infruttuose istanze fatte alle Potenze Cristiane, ritornò a Venezia; ma vi fu ritenuto per i debiti. Manuele, suo secondo figlio, ne ottenne la libertà, soddisfacendo ai creditori.

L'Imperadore avea incaricato Andronico, suo figliuol primogenito, di governar lo Stato nella sua assenza. Ma appena fu di ritorno a Costantinopoli, che questo figlio ribelle e snaturato fe' imprigionar suo padre, e'l suo fratello Manuele. Questi due Principi non riebbero la libertà, se non dopo due anni, pel soccorso di Amuratte, a cui Giovanni Paleologo avea offerto di rendere

la sua Corona tributaria de' Turchi. L'Imperadore rimontato sul suo trono escluse Andronico suo figlio da ogni diritto alla sua successione, e si associò all' Impero Manuele suo secondogenito. Anzi si vuole che alcuni anni pria della sua morte glie lo rimise interamente, per un' abdicazione che fece in di lui favore.

L'Impero di Costantinopoli da lungo tempo lacerato da turbolenze intestine, recentemente indebolito per la perdita di parecchie provincie toltegli dal Sultano Amuratte, e dal di lui successore Bajazette, languiva miseramente, ed appena sosteneasi per la sua capitale opulenta e ben fortificata. *Manuele II Paleologo* trovandosi solo assiso su di un trono così vacillante, videsi ben anche nell' infelice necessità di difenderlo contro l' ambizione di Andronico suo fratello, sempre pronto ad invaderlo. Questi due Principi gareggiarono a chi saprebbe meglio impegnare ne' suoi particolari interessi il Sultano Bajazette, facendogli ciascuno di essi le più basse sommissioni, e le più vantaggiose offerte. Ma il perfido Musulmano non pensava che ad alimentar sempre più il fuoco di tal dissensione, per farsi cedere dall' uno e dall' altro tutto ciò che dimandava, nel disegno di rovinare l' Impero Greco in Europa, come i suoi predecessori ne aveano già inghiottito tutte le provincie nell'Asia. Manuele fu occupato in continue guerre, e dopo fatto perdite considerabili vide Costantinopoli sul procinto di cadere in poter di Bajazette. Recossi a chieder soccorsi ai Principi Latini, e non potè ottenerne. Fra tante turbolenze ed infortunj, associò all' Impero Giovanni suo figlio, e dopo pochi anni morì.

An. di G.C. 1391.

An. di G. C. 1423. Il regno di *Giovanni VII Paleologo* fu anche più agitato di quello del suo genitore. I Turchi aventi allora per Sultano Amuratte II successor di Bajazette, ingrossarono le loro antiche conquiste con le nuove vittorie. Giovanni Paleologo vedendo che l'Impero avvicinavasi precipitosamente alla sua totale distruzione, pensò seriamente a riunirsi alla Chiesa Latina; e veramente se questa riunione fosse stata durevole, gli avrebbe proccurato i soccorsi della più grande importanza. Ei la segnò nel Concilio Generale di Firenze, al quale assistè di persona, accompagnato da due Arcivescovi. Ma ritornato a Costantinopoli, il Clero, i Monaci e 'l popolo stesso disapprovando tal riunione, sollevaronsi, e la fecero condannare in tutto l' Oriente. Giovanni Paleologo volendo sostenersela, fu minacciato di scomunica dal Patriarca. Tai dissensioni furongli sì funeste, che gli cagionarono una violenta malattìa, la quale tra poco lo ridusse a morte.

An. di G. C. 1448. *Costantino XI Paleologo*, soprannomato *Dragases*, suo fratello, gli succedette all' Impero, già quasi ridotto ai soli borghi di Costantinopoli. Ciò avvenne per consentimento espresso del Sultano Amuratte, il quale volle serbar fedelmente il trattato di pace conchiuso col novello Imperadore. Ma Maometto II, successor di Amuratte, ben lontano d' imitarlo, marciò sopra Costantinopoli, ed assediolla strettamente per mare e per terra, con una flotta di quattrocento tra galere e galeazze a tre ordini, e con un'armata di trecentomila uomini. I Greci aveano appena tredici galere, e settemila combattenti. Mille operarj avean construito un Forte al di sopra di Costantinopoli.

Maometto tutto distrusse e vinse: così questa grande città fu presa dopo cinquantotto giorni di assedio. Costantino vedendo i Turchi entrar per le brecce, si precipitò nel mezzo di essi colla spada alla mano, dando le più luminose pruove di coraggio e d' intrepidezza. Tutto coverto di sangue, rimasto solo, dopo di aver veduto a' fianchi suoi morire i più prodi Uffiziali dell'armata, oppresso dal numero esclamò: *Ed è possibile che non si trovi un Cristiano, che mi tolga il poco di vita che mi resta?* Immediatamente un Turco gli scaricò un colpo di sciabla sul capo; ed un altro glie ne diè un secondo, di cui spirò. I Principi Imperiali furon trucidati, e le Principesse serbate per saziare la lascivia del Sultano vincitore.

La città fu esposta per tre giorni a tutte le crudeltà d'una piazza presa di assalto da vincitori naturalmente feroci, ed irritati da un'ostinata resistenza, che era loro costata molto sangue. Maometto che volea conservare quella magnifica città, per farne la Sede del suo Impero, tutto permise, fuorchè di metterci fuoco. Le Chiese furon saccheggiate e profanate; vi furono più di quarantamila persone uccise, e circa sessantamila cariche di catene e vendute come schiave; non furon rispettate neppure le ceneri de' morti. Si cercò il cadavere dell' Imperadore, che fu riconosciuto ad un' aquila d' oro ricamata sul suo stivaletto di porpora. Maometto ordinò che gli si troncasse la testa, e che si mettesse in cima di una colonna, dove restò sino a sera; che indi fosse empiuta di paglia e portata in giro, come un trofeo, ai Principi de' Persiani, degli Arabi e de' Turchi di

Oriente per intimorirli. Questa famosa città è rimasta d'allora sotto la dominazione degl' Infedeli, che vi si mantengon tuttavìa, fondatori di un nuovo Impero, che per l' estensione e la maestà gareggia con gli altri più considerabili.

Un tal tristo e memorabile avvenimento seguì duemila cento e cinque anni dopo la fondazione di Roma, cioè a dire nel 1453 dell' Era nostra Volgare. Così l'Impero di Bizanzio da un Costantino in Costantinopoli trasferito, in un Costantino finì dopo lo spazio di 1123 anni. Finì quest'Impero, dice *Montesquieu*, come il Reno, il quale non è che un ruscello allorchè si perde nell' Oceano. Costantinopoli divenuta la Sede dell'Impero Ottomano, molto perdè del suo antico splendore. Tutto ivi era altre volte degno di fissar l'attenzione degli stranieri. Le Chiese, i Monasteri, i palagi, i luoghi pubblici, le strade, i ponti, le case stesse de' particolari, tutto spirava maestà ed opulenza. Ma tal è la sorte delle cose umane! Questa superba città fu soggetta a pestilenze, carestìe, tremuoti, incendj, incursioni; e non passò giammai gran tempo che non fusse desolata da tai flagelli.

Alcuni anni dopo, lo stesso Maometto rendutosi padrone benanche di Trebisonda, fe' sparire ogni traccia di quest' altro Impero de' Greci. Eran già presso a tre secoli che il Regno di Gerusalemme, occupato dai Francesi, era stato distrutto. Crediamo a proposito di darne quì una succinta idea, pria di passare alla storia dell' Impero Romano di Occidente.

BREVE DIGRESSIONE

SUL

REGNO DI GERUSALEMME.

Le vessazioni di ogni specie, che faceano sofferire ai Cristiani di Terra-Santa i Saraceni ed i Turchi, padroni di quel paese, eccitarono, come si è detto altrove, lo zelo compassionevole di Papa Urbano II, e di tutti i Principi di Europa, a formare verso la fine dell' undecimo secolo una Crociata, per andare a liberare que' Fedeli infelici dall' oppressione de' loro tiranni. *Goffredo di Buglione*, figlio di Eustachio II, Conte di Bologna, e Duca egli della Bassa Lorena, erede presuntivo del Ducato di Buglione, patrimonio d' Ida sua madre, era allora uno de' più gran Capitani del suo tempo. Fu egli eletto Generale in capo dell' armata de' Crociati, e la sua spada fu tante volte vincitrice, quante volte sguainata contro gl' Infedeli. In men di due anni la città di Nicèa, la Cilicia, la Siria, una parte della Mesopotamia, la città di Edessa, data a Baldovino, fratello di Goffredo, a titolo di Contèa; la città di Antiochia, eretta in Principato in favor di Boemondo, figlio di Roberto Guiscardo Duca di Puglia e di Calabria; in fine molte piazze forti nella Palestina, e la città di Gerusalemme che n'era la capitale, furono assuggettate alle leggi del vincitore.

An. di G.C. 1099.

Otto giorni dopo la presa della Città Santa, i Principi Crociati elessero unanimamente Re di Gerusalemme, *Goffredo di Buglione*, il quale decorato degli ornamenti della sua nuova dignità, non

volle giammai portare una Corona d'oro in una città, dove Gesù Cristo era stato coronato di spine. Il Sultano di Egitto temendo per sè stesso le conseguenze delle prodigiose conquiste delle Armi Pietose e del Gran Capitano, si pose alla testa di un esercito di quattrocentomila uomini, nell'idea di difendersi, se non di attaccarlo. Goffredo avendo appena trentamila combattenti, si condusse con tanta prudenza e valore, che tagliò in pezzi al nemico più di centomila uomini, ne disperse e sbaragliò il rimanente, e per tal vittoria si rendè padrone di tutta la Palestina. Successi anche più considerabili si sarebbero attesi dal nuovo Monarca, ma appena dopo un solo anno di regno morì.

An. di G.C. 1100. *Baldovino I* suo fratello, Conte di Edessa, gli succedè. Attaccato dai Saraceni ne fu sulle prime battuto, ma riordinato il suo esercito, diè loro una rotta compiuta, e s'impadronì di Tolemaide. Raimondo, Conte di Tolosa, uno de' Principi Crociati, essendo morto in Siria innanzi la città di Tripoli che da molti anni tenea bloccata, Bertrando suo figliuolo giunse con nuove truppe, levate ne' suoi Stati, e s'impossessò di quella città che la sua famiglia indi possedè a titolo di Contèa.

An. di G.C. 1118. *Baldovino II*, prossimo parente e successore di Baldovino I, ajutato da una flotta Veneziana, aggrandì il suo regno colla conquista della città di Tiro.

An. di G.C. 1131. *Fulcone*, suo genero, gli fu successore. Fu questi uno de' tutori di Costanza, Principessa di Antiochia, il di cui padre Boemondo II era morto in un fatto d'armi contro Zengui, Sultano di Aleppo e di Mosul. Fulcone fecela sposare a Raimondo, figlio postumo di Guglielmo, Conte di

Poitiers, il quale travestito da mendicante, secondo una divozione di quel tempo, avea fatto il viaggio de' Santi Luoghi per guadagnar le indulgenze. Il Re di Gerusalemme essendo andato a soccorrere il castello di Monferrante, piazza importante della Contèa di Tripoli assediata dal Sultano Zengui, videsi obbligato di rinserrarvisi, dopo di essere stato disfatto in una gran battaglia; e malgrado la vigorosa resistenza che vi fece, non potè ottenere dal suo nemico una onorevole capitolazione. Poco tempo pria della sua morte intelajò un accomodamento tra Raimondo Principe di Antiochia, e l'Imperadore Giovanni II Comneno, il quale, come si è detto altrove, avea conquistato tutta la Cilicia annessa a quel Principato, e facea allora l'assedio di Antiochia stessa. Tutto fu quetato mercè il giuramento di fedeltà prestato da Raimondo all' Imperadore.

An. di G. C. 1142.

Sotto il regno di *Baldovino III*, figlio primogenito e successore di Fulcone, la Contèa di Edessa posseduta da Gioschelino, fu invasa dal Sultano Zengui. Il Conte avrebbe potuto trarre de' soccorsi d'Antiochia, che confinava col suo Stato. Ma Raimondo e Gioschelino eran divenuti irreconciliabilmente nemici; e lungi di porgersi vicendevoli ajuti, come il lor proprio interesse esigea, giunsero a compiacersi ciascuno delle lor perdite scambievoli. Tal era l'odio segreto che seminava la zizzania fra i Principi Cristiani d'Asia, e che indi contribuì non poco alla rovina de' loro Stati. Gioschelino però ritrovò il mezzo di rientrare in Edessa. Ma Noradino, altrettanto buon guerriero che Zengui suo padre, a cui era succeduto, se ne impadronì di bel nuovo, saccheg

giolla orribilmente, e vi fece un macello inenarrabile de' Cristiani. Poco tempo dopo Gioschelino, fatto prigioniere dai Turchi, morì di fame nelle carceri di Aleppo.

La presa di Edessa, e 'l timore troppo ben fondato di veder ben presto cadere in poter degl' Infedeli il Regno di Gerusalemme, il Principato di Antiochia, e la Contèa di Tripoli, allarmarono tutta la Cristianità. Una seconda Crociata formossi, di cui i principali Capi furono Corrado III Imperador di Alemagna, e Luigi VIII Re di Francia, i quali partiron ciascuno alla testa di una formidabile armata. Giunti a Gerusalemme i due Monarchi, vi tennero un congresso col Re Baldovino, e con tutti i Signori di lor seguito. Fu risoluto l'assedio di Damasco; ma si tolse poco dopo a cagione della scarsezza e del prezzo esorbitantissimo de' viveri. In somma la penuria da una parte, e 'l tradimento dall'altra fecero fallare questa seconda intrapresa de' Principi di Europa.

L' Imperador Manuele I avea già da qualche tempo de' motivi di disgusto contro Rinaldo di Castiglione, divenuto Principe di Antiochia per le nozze di Costanza, vedova di Raimondo. L'ambizioso Baldovino volle profittarne, per unire ai suoi Stati anche quel Principato. Spedì sulle prime degli Ambasciadori a Manuele, coll' incarico in apparenza d' intercedere in favor di Rinaldo, ma segretamente per renderlo inesorabile. Indi a forza d' importunità ottenne un abboccamento col Principe Greco, il quale essendo troppo perspicace per non penetrare le maligne intenzioni di Baldovino, era del pari troppo generoso per tener mano al di lui odioso maneggio. L' Imperadore

ricevè pubblicamente il Re di Gerusalemme con i più distinti onori. Ma nel particolare, la freddezza delle sue accoglienze obbligò Baldovino a concentrare la sua ambizione; di maniera che quell' intrigo finì con un accomodamento conchiuso fra Manuele e Rinaldo.

Amauri I, fratello e successore di Baldovino III, per prepararsi i soccorsi dell' Imperador di Costantinopoli ne' progetti che formava sull' Egitto, tolse in moglie Marìa Comnena, pronipote di quel Principe. Cominciò da pria tutto solo la guerra, e ci ebbe successi abbastanza felici sopra Giracone, Sovrano di quel paese. Ma vedendo che non potea colle sole sue forze portar tanto innanzi i suoi disegni quanto desiderava, fece le più vive e fervide istanze presso l' Imperadore Greco di ajutarlo con danaro e con truppa, promettendogli di divider con lui il bottino e la conquista di quella doviziosa contrada. Manuele mandogli soccorsi così considerabili, che sembrò esser egli il principale in quell' intrapresa, ed Amauri appena un ausiliario.

An. di G. C. 1162.

Le due armate combinate si misero in cammino, e via facendo s' impadronirono di parecchie fortezze situate nella pianura che divide l' Egitto dalla Palestina, ed andarono a porre l' assedio avanti Damietta. Per circa due mesi vi furono sotto le mura di quella città de' fatti d' armi sanguinosissimi ed accaniti. Ma le piogge, la penuria, e molto più il disconsentimento di Amauri e del Generale dell' armata Greca, rendettero infruttuosa quella spedizione, della quale le due nazioni rovesciaron l' una sull' altra il disgraziato successo. I Latini ne accusavano l' avarizia dell' Imperadore,

il quale lasciò mancar l'armata di danaro e di viveri; ed i Greci incolpavano Amauri di mala fede.

Il famoso Saladino rimpiazzato avendo la Sovranità dell' Egitto, Giracone suo zio, unissi a Noradino, Sultano di Aleppo, contra i Cristiani della Palestina. Dopo di aver preso la città di Gaza, minacciò Gerusalemme, mentre Noradino depredava le vicinanze di Antiochia. Amauri si oppose con eroico coraggio agli sforzi di que' formidabili nemici, e spedì nel medesimo tempo messi sopra messi in tutto l'Occidente, per sollecitar soccorsi: indi recossi in persona a Costantinopoli per lo stesso oggetto. Manuele gli fece la più splendida accoglienza, e diegli anche più magnifiche promesse. Amauri non ebbe il tempo di sperimentarne la sincerità, la morte avendolo colpito poco tempo appresso.

An. di G.C. 1173.

Baldovino V suo figliuolo gli succedè, e rinnovò subito il trattato fatto da suo padre coll' Imperadore, il quale non perdea di veduta la conquista dell' Egitto. Ma quest' intrapresa tante volte risoluta, non fu giammai eseguita. Andronico, successore di Manuele all' Impero di Oriente, in vece di dichiararsi amico di Baldovino, non ebbe vergogna di contrattare un'alleanza con Saladino, Sultano di Egitto, Signore di Damasco, di Aleppo e della Mesopotamia, il più fiero e mortal nemico de' Cristiani. Questi due Principi giurarono solennemente di soccorrersi a vicenda, tutte le volte che l'un di essi ne fosse richiesto dall'altro. Andronico dovea ajutar Saladino nella conquista della Palestina; ed era convenuto, che il Sultano possederebbe Gerusalemme, e la costa marittima fino ad Ascalona; ben vero sotto la

condizione di tener quel paese in feudo dell' Impero. Saladino dal lato suo dovea secondare Andronico per impadronirsi d' Icona e della Cilicia, fino ad Antiochia. La morte di Andronico prevenne l'adempimento di questo infame trattato.

Morì verso quello stesso tempo anche Baldovino, il quale non lasciando figliuoli, volle che il trono di Gerusalemme fosse di *Baldovino V* figlio di Sibilla sua sorella. Ma la morte spense la vita di questo giovane Principe, non ancor compito il primo anno del suo regno.

An. di G.C. 1185.

Sibilla sua madre, a cui apparteneva la Corona, misela su la testa di *Guido di Lusignano*, suo secondo marito, nato nel Poitù di una delle più illustri Case di Francia. Il formidabile Saladino, benchè privo della confederazione dell' Imperador Greco, non meditava meno di segnalare il suo odio contra i Principi Cristiani. Seguìto da un' armata di più di cinquantamila uomini, entrò nella Palestina, e presso la Città di Tiberiade riportò una grande vittoria sopra Guido di Lusignano. Di là marciò verso Gerusalemme, che prese per capitolazione, e si fè padrone della più gran parte di quel regno nel 1187, ottantotto anni dopo la sua fondazione.

An. di G.C. 1186.

I Cristiani conservarono talune piazze su le coste, ma per ben pochissimo tempo. Le perdettero indi tutte nel 1191, eccetto la città di Tiro. In quello stesso anno Filippo Augusto, Re di Francia, e Riccardo I, Re d' Inghilterra, ch'eran due de' principali Capi di una terza Crociata, ripresero Tolemaide, o sia Acri, sopra i Turchi. Queste due sole città formarono allora tutto il Regno di Gerusalemme, di cui alcuni Principi

s' intitolarono Re, dopo la morte di Guido di Lusignano. Questi furono *Errico*, Conte di Sciampagna, terzo marito d'Isabella, secondogenita di Amauri I. Dopo Errico fu *Amauri II*, fratello di Lusignano, e quarto marito della stessa Isabella. Finalmente *Giovanni di Brienne* Conte della Marca, sposo di Marìa, figlia della medesima Isabella. Questi fu, come in altro luogo si è detto, il tutore di Baldovino II di Courtenai, Imperadore di Costantinopoli. Jolanda, o Violante, figlia primogenita del detto Giovanni, essendo passata a marito con Federigo II Re di Napoli, gli portò tra le altre cose in dote i diritti che avea sul Regno paterno di Gerusalemme. Quindi Federigo, il quale era stato uno de' Principi Crociati, s'intitolò Re di Gerusalemme. Estinta la linea degli Svevi per la morte di Corrado, Carlo I d'Angiò, che tolse in moglie Marìa, sorella di detta Jolanda, e figlia quartogenita dello stesso Giovanni di Brienne, ottenne similmente da lui i medesimi diritti sul Regno di Gerusalemme. D'allora tutti i Re di Napoli han sempre portato, e portano tuttavìa fra i loro gloriosi titoli anche quello di *Re di Gerusalemme*.

Il Principato di Antiochia e la Contèa di Tripoli sussistettero ancora parecchi anni dopo la distruzione del Regno di Gerusalemme. Antiochia fu presa nel 1268 da Bibar Sultano di Egitto: Tripoli fu presa nel 1289 dal Sultano Kelauno. Acri e Tiro ebbero lo stesso destino nel 1291: epoca in cui i Cristiani Crociati furono interamente discacciati dalla Siria.

Egli non sarà inutile di sapere, che Riccardo I, Re d'Inghilterra, andando nel 1191 alla conqui-

sta della Terra-Santa fu sbalzato da una violenta tempesta su l' isola di Cipro, che Isacco Comneno avea usurpata ad Andronico I, Imperadore di Costantinopoli. Tre dei suoi vascelli sospinti su la costa, si sdrucirono innanzi al porto di Limisso. I naufraghi infelici, lungi di ricevere ristoro da Isacco, furono per di lui ordine menati in orride prigioni, e condannati a morirci di fame. Un procedimento così barbaro irritò talmente Riccardo, che inanimendo i suoi soldati, si gittò con essi nelle scialuppe: saltò indi il primo a terra, e tagliò a fil di spada l'armata del Tiranno, e lo spogliò di tutte le sue possessioni.

Il Monarca Inglese, già Signore dell' isola di Cipro, ne trasmise il dominio a Guido di Lusignano, per ricompensarlo del Regno di Gerusalemme che avea poco fa perduto, e che Riccardo sperava di riconquistar per sè stesso. Guido ne fu riconosciuto Sovrano, conservando tuttavìa il titolo di Re di Gerusalemme. *Amauri II*, suo fratello, gli succedè; e la di lui posterità possedè questo Regno di Cipro fino al 1489. *Giovanni di Lusignano*, uno degli ultimi Re di questa Casa, non avea avuto figli della sua prima moglie, ed avea solo un figlio naturale chiamato Giacomo. Sposò in seconde nozze Elena, Principessa della Casa de' Paleologhi, e figlia del Dispoto, o sia Principe della Morèa. Costei lo fe' padre di una figlia chiamata Carlotta, che fu maritata con Giovanni di Portogallo, Duca di Conimbro; e dopo la morte di costui, sposò in seconde nozze Luigi, Duca di Savoja. Il Re Giovanni di Lusignano morì nel 1460, dopo di aver dichiarato col suo solenne testamento *Carlotta*

sua figlia, unica erede de' suoi Stati. Su questo titolo anche oggidì i Duchi di Savoja fondano il diritto alla Corona di Cipro.

Intanto Giacomo, bastardo di Lusignano, usurpò questo Regno alla Regina Carlotta, mercè il soccorso del Sultano di Egitto, e di Marco Cornaro, ricchissimo gentiluomo Veneziano. Egli sposò la figlia di costui, per nome Caterina, dopo di essere stata adottata dalla Repubblica di Venezia, sotto il nome di *Figlia di San Marco*, Protettor-Padrone di Venezia. Giacomo Lusignano morì nel più bel fior degli anni, lasciando la sua moglie incinta di un figlio, che anche Giacomo fu chiamato. Questo giovane Principe essendo morto, Caterina Cornaro sua madre ritirossi a Venezia nel 1489, cedendo il Regno di Cipro a quella Repùbblica, che'l possedette fino al 1571: epoca in cui Selim II, Imperadore de' Turchi, se ne rendette assoluto padrone.

Si osservi quì, che un novello Regno di Armenia, fondato, o per meglio dire ingrandito a spese de' Principi di Antiochia verso l'anno 1137, entrò nella Casa di Lusignano nel 1268. pel matrimonio di Errico I Re di Cipro, con Stefanìa, sorella di Aitone, Re di Armenia. Tre Principi discendenti di Errico, tutti chiamati *Leóne*, possederon questo Regno situato tra le rupi del monte Tauro. L' ultimo di essi detronizzato dai Turchi, andò a cercare un asilo a Parigi, dove morì nel 1393, e fu seppellito nella Chiesa de' Celestini.

IMPERO DI OCCIDENTE.

Si è detto in altro luogo, che il Gran Teodosio nel divider l'Impero Romano tra i due suoi figliuoli, diè per tutore ad Arcadio, Imperador di Oriente, Rufino nato nella Gallia Meridionale; e ad *Onorio*, Imperador di Occidente, Stilicone nato nella Germania fra i Vandali, il quale avea avuto l'onore di sposar Serena, nipote di Teodosio. Subito che i due Imperadori furono assisi ciascuno sul suo trono, la prima cura di Stilicone fu di far dividere fra di essi i tesori del di lor genitore, e di farne portar la metà in Costantinopoli.

An. di G.C. 395.

Cominciava la calma ad istabilirsi ne' due Imperi, allorchè l'ambizioso Rufino avendo allettato a venire in Oriente i Popoli Barbari, nell'idea di profittare del disordine, per indossar egli la porpora, Stilicone suo nemico, che pretendea di aver ricevuto da Teodosio un'eguale autorità sull'uno e l'altro Impero, ebbe la destrezza di guadagnare un capitano Goto, chiamato Gainate, il quale fe' assassinare Rufino dai suoi soldati. Avea allora Stilicone percorso le sponde del Reno fino all'imboccatura, con una prontezza incredibile e sorprendente; ed avea nel suo passaggio ricevuto gli omaggi di tutti i Barbari vicini. Avea egli accordato la pace agli Svevi ed agli Alemanni, i quali dierongli i lor figliuoli in ostaggi; ed avea obbligato i popoli della Germania dal Reno fino all'Elba di trattar con lui.

Oltre a ciò col solo terrore del suo nome avea costretto i Pitti, che desolavano la Gran Brettagna, a ritirarsi nelle loro montagne, e nelle loro maremme. Finalmente avea egli assuggettato a quelle condizioni che volle, due fratelli di un turbolento ed impetuoso valore, Marcomiro e Sunnone, Re de'Franchi, ch'erano allora i più formidabili fra i Principi guerrieri.

Ritornato da queste spedizioni, Stilicone intese che Alarico I Re de' Goti, essendo penetrato nella Grecia, avea tutto posto a sangue ed a fuoco nell'Acaja e nella Beozia, ch'erasi insignorito di Atene, ed avea rovinato tutto il Peloponneso. Quantunque la Grecia facesse allora parte dell' Impero di Oriente, Stilicone sotto il pretesto di guarentire le frontiere dell' Occidente, si affrettò di marciare contro Alarico, e lo raggiunse nell' Arcadia. Ma mentre avrebb' egli potuto, senza avventurar nulla, forzarlo in pochi giorni ad arrendersi, lo lasciò scappare a traverso le foreste e le boscaglie di quel paese. Una tal condotta in un sì grand' uomo di guerra, qual era Stilicone, il fece giustamente sospettare d' intelligenza con Alarico.

Eran dodici anni che Gildone, alleato de' due Imperadori di Oriente e di Occidente, pel matrimonio di sua figlia, comandava le truppe di Affrica col titolo di Conte. Risoluto di scuotere il giogo dell'Impero, innalberò lo stendardo della rivoluzione, arrestando la flotta di Cartagine, che trasportava in Roma provvisioni di grano. Mascezillo suo fratello, vedendosi esposto al di lui furore, per non aver voluto impegnarsi nel suo partito, andò a gittarsi fra le braccia de' Ro-

mani ; e Gildone irritato dalla di lui fuga, fece scannare i due di lui figliuoli, che lasciò insepolti. Stilicone profittò di questa circostanza per ispedire Mascezillo con una forte armata contra il suo fratello Gildone. Fu questi infatti vinto e disfatto, ed arrestato dopo il combattimento si strangolò colle sue proprie mani. Mascezillo non dovea attendere che ricompense. Intanto appena giunto a Milano, dove l' Imperadore Onorio tenea la sua Corte, Stilicone uscito con lui dalla città, come per condurlo ad una sua casa di campagna per dargli una festa, fecelo dalle sue guardie gettare nella riviera di Olanna, dove fu in un momento inghiottito. Azione atroce, la qual sola avrebbe meritato il tragico fine che terminò in seguito la vita di questo barbaro Politico.

Onorio avea da poco impalmato Marìa, figlia di Stilicone, allorchè ricevette a Milano gli Ambasciadori de' Franchi, degli Alemanni, degli Svevi e de'Sicambri. Questi popoli dopo le scorrerìe fatte nelle terre dell'Impero, imploravan la pace. L' Imperadore glie l'accordò, e diede loro anche de'Re, esigendo gli ostaggi, ed obbligolli a somministrar delle truppe, che incorporò nelle sue armate.

Alarico, Re de' Goti, era allora Comandante nell' Illiria per Arcadio Imperadore di Oriente. Annojato di questo titolo ozioso, si unì a Radageso che comandava le truppe al di là del Danubio. Questi due Generali entrati in Italia assediarono Aquilea, e ne depredarono tutta la contrada. La vigorosa resistenza di quella città gli obbligò a ripassare le Alpi. Alarico non indugiò a ricomparire con forze più imponenti. Stilicone

marciò sopra di lui alla testa delle Aquile Romane. Fu data presso la città di Pollenzia nella Liguria una sanguinosa battaglia, nella quale Stilicone sulle prime vincitore, videsi fuggir di mano la vittoria alla fine dell' azione. Ne fu data una seconda presso Verona, ed in essa Alarico interamente disfatto, fu obbligato a fuggir tutto solo pel cammino dell' Illiria. Nel corso di questa spedizione l' Imperadore Onorio avea più volte tremato per sè stesso; tanto che non si credette più Milano un sicuro soggiorno per la Corte, la quale perciò fu trasferita a Ravenna.

Intanto l'ambizioso Stilicone non contento di signoreggiar l' Imperadore, avea da gran tempo concepito il disegno di rendersi padrone dell'Impero. Onorio avea perduto Maria sua moglie, dalla quale non avea avuto prole alcuna. Stilicone che volea impadronirsi del trono nel nome di Eucherio suo figliuolo, formò su tal punto di veduta un concerto con Alarico, acciocchè questi indebolisse pria l' Impero di Oriente, e gettasse indi del torbido in quello di Occidente. Ma un allarme impreveduto paralizzò l'esecuzione de' disegni del perfido Ministro. Lo stesso Radageso, il quale era stato altra volta in Italia con Alarico, vi ricomparve alla testa di dugentomila Visigòti Stilicone affrettossi di andargli all' incontro, e lo rinchiuse nelle gole delle montagne di Fiesole in Toscana. Radageso tentò una coraggiosa sortita, ma raggiunto nella fuga, ebbe la testa recisa in presenza de'suoi soldati. Tutti i prigionieri fatti da Stilicone furon venduti; e non ci furono di quell' armata così numerosa che appena dodicimila eccettuati, Formavan questi un cor-

po di truppa scelta ed agguerrita, che il Generale Romano volle risparmiare e ritenere al soldo dell' Impero.

L' Italia renduta già libera per questa vittoria, Stilicone rinnovò i suoi criminosi progetti con Alarico. Facea già egli de' preparativi per andarlo a raggiugnere; ma una nuova irruzione de' Barbari del Nord gittò lo spavento in tutto l'Impero di Occidente. Gli Alani, gli Svevi ed i Vandali, dopo di aver guadato il Reno, si avanzarono fin nell' interno della Gallia, ove portarono orrorosa desolazione. Gli Alemanni ed i Borgognoni sul di loro esempio, presero lo stesso cammino, per aver parte al saccheggio di quella opulenta contrada. Gli Alemanni occuparono le sponde del Reno da Bala fino a Magonza, ed i Borgognoni s' impadronirono dall' Elvezia fino al monte Giura. Le truppe Romane accantonate nella Gran Brettagna, spaventate dalle notizie delle rovine della Gallia, e non isperando alcun soccorso dall' Impero, si elessero un novello padrone, decorando della porpora un semplice soldato chiamato *Costantino*.

Il preteso Imperadore passò nella Gallia, e sì battè i Barbari, che se avesse saputo profittar della vittoria, gli avrebbe tutti subito da colà discacciati, e distrutti. Ma ei si contentò di capitolare con essi, e di fare alleanza con i Franchi al di là del Reno, e cogli Alemanni stabiliti al di quà, nella provincia oggi detta Alsazia. Mandò indi nella Spagna suo figlio Costante, il quale se ne impadronì; e poco dopo ne fu richiamato da suo padre.

L' indifferenza con cui Stilicone vedea l' Occi-

dente divenir la preda de' Barbari, e l'inazione in cui restò nei più terribili momenti, allorchè avrebbe dovuto volare al soccorso di quelle infelici provincie, sparsero non equivoci sospetti di suo tradimento. Egli conservava nondimeno tuttavìa l'intera fiducia del credulo e timido Onorio, il quale in quello stesso tempo sposò Termanzia, seconda figlia del Ministro. Ma Olimpio, Uffiziale dell' Imperadore, vedendo Stilicone andare a gran passi verso il trono, mercè le intelligenze segrete coi nemici dell'Impero, squarciò il velo, ed instruì Onorio di tutta la perfidia, e di tutte le abbominevoli trame del suo indegno confidente. Allora il Principe destatosi dalla sua naturale letargica indolenza, fe' recider la testa a Stilicone, e trucidar tutti i partigiani di lui. Eucherio, principal cagione della ribellione di suo padre, non restò gran pezza a sofferire lo stesso destino in Roma, dove fu condotto con Termanzia sua sorella, da Onorio ripudiata, e rimessa tra le mani di Serena sua madre.

Olimpio ornato delle spoglie di Stilicone, occupando il posto di lui presso l'Imperadore, rifiutò ad Alarico la somma di danajo promessagli dal precedente Ministro. Ecco la guerra immediatamente riaccesa; ed il Re de' Visigoti andò a porre l'assedio davanti Roma. Il Senato accusando ingiustamente Serena d'intelligenza con Alarico, fè strangolare questa innocente nipote del Gran Teodosio; Principessa virtuosa, che senz' aver avuto alcuna parte ai delitti di suo marito, avea tenuto luogo di madre ad Onorio.

In quel frattempo i Deputati spediti da Costantino, usurpatore della Gran Brettagna, giunsero

alla Corte dell'Imperadore, il quale credette dover onorare della porpora il tiranno. Alarico stringea sempre più l'assedio di Roma. Gli abitanti desolati dalla peste e dalla carestìa capitolarono, e gli accordarono tutto l'oro e l'argento, gli ornamenti, e fino i vasi sacri delle Chiese. Il vincitore inorgoglito volle di più esigere una gran somma di danajo da pagarglisi in certe determinate scadenze. I Romani mandarono questo trattato ad Onorio, il quale lo ratificò; ed Alarico si ritirò in Toscana.

Geronzio, uno de' più bravi capitani del Tiranno Costantino, facea sventolar nella Spagna la bandiera rivoluzionaria; e non osando prendere egli stesso il titolo d'Imperadore, avealo dato a *Massimo*, semplice Uffiziale della Guardia, scevro di ambizione, come di capacità, ma il cui nome potea favorire le intraprese di Geronzio. Costantino spedì contra di lui Costante suo figliuolo, colla più gran parte delle sue truppe. I Pitti e gli Scozzesi profittarono di tal circostanza, per rientrare nella Gran Brettagna e desolarla. L'Imperadore Onorio vedendosi nell'impotenza di dar soccorso ai Brettoni, scrisse loro che pensassero a difendersi da sè stessi.

Allora que' popoli inanimiti d'un novello coraggio, respinsero i Barbari fin nelle loro montagne, e si posero in libertà sotto una nuova forma di Governo. Costantino obbligato di abbandonare la Gran Brettagna, si ritirò nella Gallia, e fissò la sua sede in Arles. Gli Armorighi, popoli che abitavano le coste occidentali della regione fra la Senna e la Loira, volendo goder dello stesso vantaggio dei Brettoni, cacciaron via i Ma-

gistrati Romani, e formaron tra di loro un corpo di Repubblica. Nello stesso tempo gli Alani, gli Svevi ed i Vandali, non trovando quasi più niente a depredar nella Gallia, poichè non altro incontravasi che piazze forti, ed essi non ardivano, nè sapeano assediarle, s'innoltrarono fin nella Spagna, e vi si stabilirono.

Intanto Alarico, ch'era rimasto accampato in Toscana, richiedea con alterigia le somme promesse pagarglisi. Sul rifiuto dell'Imperadore, il Re de' Visigoti, fiancheggiato dalle forze degli Unni, marciò verso Roma, di cui s'impadronì. Per distaccare questa città dall'obbedienza dell'Imperadore, la diede in sovranità al Prefetto di Roma, chiamato *Attalo*, e lo fregiò della porpora. Indi recossi ad assediare l'Imperadore Onorio in Ravenna. Un soccorso che questo Principe molto a proposito ricevè dall'Oriente, costrinse Alarico a ritirarsi. Questi nondimeno lasciò nelle linee una parte della sua armata, e fece coll'altra rapida conquista di molte città d'Italia, che assuggettò al nuovo Imperadore di Roma.

Attalo non portò lungo tempo la Corona messagli troppo gratuitamente sulla testa. Alarico che avea creduto far di lui un istromento utile ai suoi disegni, vide al contrario che questo ignorante presuntuoso ed ostinato eragli un ostacolo alla riuscita de' suoi affari: gli tolse quindi il diadema, lo spogliò della porpora, e rimandò ad Onorio tutti tai ornamenti. D'allora tutto parve disposto alla pace fra l'Imperador di Occidente ed Alarico, il quale erasi innoltrato a tre leghe da Ravenna. Nuovi trattati s'intavolarono; ma disgraziatamente furono frastornati da un antico amico

di Stilicone, chiamato Saro, il quale avendo a bella posta fatto una sortita alla testa di pochi soldati, piombò furtivamente su di un quartiere del campo de' Goti, e ne fe' perire un gran numero.

Alarico infiammato di sdegno, corse subito alla vendetta, prendendo il cammino di Roma, di cui si fe' padrone dopo un ben lungo assedio. Lo splendore che avea renduto quella città la prima dell' Universo, disparve in un giorno, mille censessantatrè anni dopo la sua fondazione. Abbandonata dal vincitore a tutta la licenza de' suoi soldati, fu orribilmente saccheggiata, e più non offeriva nel suo recinto che miserabili ruine. Le sole Chiese ed i vasi sacri furon rispettati. Alarico, portando impressa sul volto la soddisfazione della vittoria, uscì di Roma, e menò dietro a sè un gran numero di prigionieri. Tra essi vi fu Placidia, sorella di Onorio, alla quale fe' rendere tutti gli onori dovuti alla nascita di lei. Indi continuò la depredazione nella parte meridionale dell' Italia, e morì poco dopo, mentre meditava la conquista dell' Affrica. Ataulfo suo parente gli fu successore.

La dissensione regnava tuttavìa nella Gallia tra Massimo, o piuttosto Geronzio che avealo decorato del titolo d' Imperadore, e 'l Tiranno Costantino. Geronzio avea occupato la città di Vienna nel Delfinato, difesa da Costante, figlio del suo rivale, fecegli troncar la testa, ed andò subito ad assediare lo stesso Costantino in Arles. L' Imperadore Onorio volendo profittare di queste turbolenze per ricuperare la Gallia, vi spedì Costanzo, semplice Uffiziale, ma di un merito eminente, a cui diè il comando delle sue armate. Il nuo-

vo Generale soddisfece perfettamente alle speranze del suo Signore, e fu da per tutto vincitore. Geronzio forzato a torre l'assedio d'Arles, fuggì nella Spagna, dove tra disperazione e vergogna si diè la morte. Massimo rimasto senz'appoggio, fu spogliato della porpora dai suoi proprj soldati, e ben poco dopo perdè anche la vita. Costantino e Giuliano suo figlio presi in Arles da Costanzo, furon menati a Ravenna, ed ebbero la testa recisa. Quest'ultima vittoria fe' rientrare tutta la parte meridionale della Gallia sotto la dominazione Romana.

La rovina di tutti questi Tiranni non ispaventò affatto gli ambiziosi; e *Giovino*, il più nobile Gallo della sua provincia, ardì d'indossar la porpora in Magonza. Ataulfo era tuttavìa in Italia, e seco avea Placidia sua prigioniera, nell' idea di farla sua sposa. Ma siccom'egli avea il cuore ben formato e generoso, così volle pria guadagnare il cuor di lei. Una gran parte della Gallia era già perduta pei Romani. Egli cercò a formarsici uno stabilimento, ed incominciò ad intavolar trattati con Onorio. Vedendo che questi tiravano alla lunga, passò in quel paese, dove dopo di aver conchiuso un accomodamento coll'Imperadore, il quale si obbligò di somministrargli una certa quantità di grano, sconfisse e prese l'usurpator Giovìno, che consegnò a Dardano, Prefetto della Gallia Narbonese, e questi fecelo morire. In quello stesso tempo *Eracliano*, Comandante delle truppe in Affrica, poco soddisfatto del Consolato di cui era stato onorato, fecesi proclamare Imperadore ed andò a disbarcare in Italia con una flotta ben poderosa ed un'armata di tren-

tamila uomini. Disfatto interamente, si rifuggì con un solo vascello in Cartagine, dove fu ammazzato da taluni Uffiziali di Onorio.

Intanto il General Costanzo, desiderando di sposar Placidia, impegnò l'Imperadore a dimandarla ad Ataulfo. Il Re de' Goti negolla, allegando non essersegli ancora mandato il fromento convenuto nel trattato innanzi la morte di Giovino; e questo rifiuto fu seguito da parecchi atti di ostilità. Ataulfo s'impadronì di Narbonna e di Tolosa, e fu ricevuto a Bordeaux come un amico dell' Impero. Avendo fatto naufragio dirimpetto Marsiglia, ritirossi a Narbonna, dove si consolò di tal accidente, collo sposar Placidia.

Questo matrimonio incollerì Costanzo, e rendettelo personalmente nemico di Ataulfo; quindi giurò di cacciarlo dalla Gallia. Ataulfo a preghiere della moglie consentì ad una convenzione propostagli da Onorio. Questa fu ch'egli occupasse uno Stabilimento cedutogli al di là de' Pirenei, di qua dall' Ebro; che non potesse tener su mare alcun vascello, e che verun commercio facesse cogli stranieri. Egli scelse Barcellona per sua residenza, dove non guari dopo fu assassinato da un suo Scudiere, il quale volle vendicare il suo antico padrone da Ataulfo fatto morire. Vallìa, suo successore, fece un trattato di pace coi Romàni, e rimandò all'Imperadore Onorio la di lui sorella Placidia.

L' Italia da per tutto insanguinata e coverta di rovine manifestava le tracce funeste del passaggio de' Goti. La Gallia per tanti anni desolata dalle scorrerie de' Barbari, e dalle rivoluzioni de' Tiranni, non era in uno stato migliore. Ma cominciavansi almeno a respirare dolci aure di tranquil-

lità, dacchè Costanzo fece accordare da Onorio un' amnistìa a tutti coloro ch'erano stati uniti ai Barbari per sottrarsi alle di loro violenze, e che per timore eransi gittati nel partito de' Tiranni. L'Imperadore avea già decorato Costanzo de'titoli di *Conte* e di *Patrizio*, e conferigli per la seconda volta il Consolato. Per colmo di riconoscenza agl'importanti servigj che aveane ricevuti, diegli in isposa Placidia sua sorella, augurandogli che da tal matrimonio nascesse l'erede legittimo dell'Impero.

Presso a quel tempo fecesi tra i Romani ed i Goti un cambio, di cui non è troppo facile indovinar la ragione politica. Vallìa restituì all' Impero tutta la regione al di là de' Pirenei, ch'era stata data ad Ataulfo, come altresì le provincie della Spagna di recente da lui conquistate su gli Alani ed i Vandali. Onorio dal suo canto cedè a Vallìa nella Gallia la seconda Aquitania, e la Novempopulanìa, cioè a dire il Poitù, la Santongia, il Perigorde, il Bordellese, l'Agenese, l'Angolemese, e tutta la Guascogna fino ai Pirenei. I Romani si riservaron la Narbonese, all'eccezione di Tolosa, di cui Vallìa ed i suoi successori fecero la lor capitale, e dove regnarono sotto il titolo di Re de' Visigoti o sia Occidentali.

La Gallia dunque trovossi allora divisa fra quattro nazioni differenti: i Visigoti de' quali abbiam parlato; i Borgognoni i quali possedeano una gran parte di ciò che dicèsi oggi Ducato e Contèa di Borgogna, la Savoja, e'l paese che si estende fino alla foce del Reno; gli Alemanni che abitavano l'Alsazia, da Bala fino a Magonza; ed i Romani ai quali appartenevano le altre provincie della Gal-

lia. Una quinta nazione venne in quel tempo anche a stabilirvisi. Furon questi i Franchi, i quali sotto la condotta di Faramondo loro Re, passarono il Reno dalla parte Settentrionale, e si fecero padroni delle contrade prossime a quel fiume.

Costanzo, Generale delle armate di Occidente, Patrizio e cognato dell' Imperadore, reggea da dieci anni tutti gli affari dell' Impero. Placidia sua sposa gli avea da pria partorito una Principessa, indi un Principe, designato da Onorio per suo successore. Costanzo fu dichiarato *Augusto*, e lo stesso titolo fu dato a Placidia. Ma Teodosio II, che regnava a Costantinopoli, ricusò di riconoscere per Imperadore un uomo nato così lontano dal trono. Costanzo punto da ciò vivamente, preparavane la vendetta, portando la guerra in Oriente; ma una morte prematura lo tolse di vita, dopo un regno di sei o sette mesi.

L'Impero sofferì, qualche tempo dopo, una considerabile ferita da parte de' Vandali, i quali innoltrarono le loro conquiste nella Spagna. Alcuni perfidi e corrotti cortigiani operavan sordamente per seminar zizzania fra Onorio e Placidia, verso la quale, fin dalla morte di Costanzo, la tenerezza naturale dell' Imperadore era oltre modo accresciuta. Gli artifiziosi e maligni rapporti riuscirono assai efficacemente a separare il fratello e la sorella, ed a cangiare la di loro unione in un odio mortale. La città di Ravenna fu ben tosto divisa fra le due fazioni, le quali venivano ogni giorno a sanguinose brighe. Finalmente Onorio diè ordine a Placidia di uscir dalla Corte. Ella andò a Costantinopoli, ove gittossi fra le braccia di Teodosio, col suo figlio e la sua figliuola. Il ri-

sentimento di questa Principessa, la quale avea un coraggio ed un talento di gran lunga superiore a quello di suo fratello, avrebbe potuto esser funesto allo Stato, se la morte di Onorio non ne avesse prevenuto le conseguenze. Questo Principe poco capace di regnare, non avea giammai saputo, secondo dice *Montesquieu*, nè far la pace, nè far la guerra. Può egli riguardarsi come la prima cagione della caduta dell'Impero di Occidente, sì fortemente scosso ne'cardini suoi sotto il suo regno di circa ventott'anni.

Onorio non lasciando alcuna prole, Teodosio II suo nipote, Imperadore di Oriente, avea un diritto legittimo al trono di Occidente. Ma un Segretario di Stato, chiamato *Giovanni*, sostenuto da Castino, Generale delle truppe, prese a Ravenna il titolo d'Imperadore, e mandò a dimandar soccorso agli Unni pel mezzo di Ezio, il di cui padre era stato Conte di Affrica, cioè a dire Comandante delle truppe di quella provincia. L'usurpazione di Giovanni pose Teodosio nella costernazione di giudicare, quanto gli sarebbe difficile il contenere i due Imperi sotto la sua obbedienza. Quindi si determinò a cedere l'Occidente a Valentiniano, suo cugino, figlio di Placidia, e diegli una poderosa armata, colla quale disfece ed uccise l'usurpatore, e restò Signore dell'Italia. Ezio, ottenuta la grazia del nuovo Imperadore, ricevette il titolo di Conte dell'Impero, ed obbligò gli Unni a ritornare nel lor paese.

An. di G.C. 425.

Valentiniano III avea appena sette anni, allorchè fu proclamato all'Impero. Il governo degli affari fu confidato a Placidia sua madre; e fu di lei principal cura di stabilire provvide leggi e sa-

pienti, per riformare gli abusi sempre più introdotti nell' Impero. Teodorico, Re de' Visigoti nella Gallia, voglioso di aggrandire i suoi Stati, mise l' assedio davanti Arles. Ezio andò a combatterlo, e lo pose in precipitosa fuga.

Bonifazio, Conte di Affrica, aveasi fatto de'nemici pel solo suo merito, e per le dignità colle quali eransi guiderdonati i suoi servizj militari. Ezio, che sotto l'apparenza dell' amicizia covava un odio profondo contro di lui, ritornato a Ravenna, mise in opera, per rovinarlo, una molto perfida furberìa. Gli scrisse che tutto per lui era cangiato in Corte, e che Placidia si disponea a richiamarlo dall' Affrica, per farlo perire. Nel tempo stesso fe' intendere all' Imperadrice, che Bonifazio volea rendersi indipendente in Affrica; e seppe persuadere questa troppo credula Principessa a spedirgli ordine di ritornare alla Corte. Lo scaltro scellerato ben giudicava che Bonifazio non avrebbe obbedito, e che per tal disobbedienza appunto ei darebbe una pruova non equivoca del tradimento di lui. Infatti Bonifazio prevenuto dalla lettera di Ezio, ricevè a malincuore l' ordine di Placidia; ed in un primo impeto di vendetta invitò Genserico, Re de' Vandali, a passare in Affrica, a condizione di dividersi insieme quella provincia e di prestarsi un reciproco soccorso contro i loro nemici. Il Re Vandalo, seguìto da tutti i suoi sudditi entrò immantinente nell' Affrica, e si stabilì nella parte di cui si era di accordo. Intanto gli Svevi si affrettarono di occupare nella Spagna quasi tutto il paese abbandonato dai Vandali.

Ezio discacciò i Franchi dalle di loro possessioni di qua dal Reno, ed obbligolli a ripassare il

fiume. Ma quel popolo naturalmente guerriero ed ostinato ne' suoi disegni, non fu perciò meno ardimentoso a minacciare le frontiere della Gallia, ove accingevasi a fare una nuova irruzione; di maniera che fino allora non si videro che tempeste formate contro la potenza Romana in Occidente. Su le sponde del Reno i Franchi, nella Spagna gli Svevi, in Affrica i Vandali, nella Gallia meridionale i Visigoti, al Nord dell' Italia i Jutongi ed i popoli delle Alpi ribellate; tutti sembravan che si sforzassero a gara per dismembrare l' Impero ed ingomberarne le provincie.

Intanto Placidia riflettendo su le tante e sì segnalate pruove di attaccamento, che Bonifazio aveale date in tutte le occasioni, non potea persuadersi del vero motivo della di lui ribellione. Prese perciò il partito di spedire in Affrica un uomo di piena sua fiducia verso il Conte. Si venne a de' vicendevoli schiarimenti a cuore aperto, e la trama odiosa di Ezio fu scoverta. L' Imperadrice corrucciata volea punirnelo. Ma la situazione degli affari la determinò a risparmiar tuttavia quel perfido calunniatore, come l' unico abile Generale che l' Impero allora avea in Europa. Ella restituì tutta la sua benevolenza a Bonifazio, il quale rientrò nel suo dovere, e fe' tutto il suo possibile per indurre per via di doni Genserico ad uscire dall' Affrica. Ma il Re Vandalo riguardandolo allora come un traditore, si dichiarò altamente suo nemico. Quindi l'attaccò con tutte le sue forze; e riuscito vincitore in varj combattimenti, si fe' padrone della più gran parte di quella provincia.

Bonifazio lasciando ad un suo Uffiziale la difesa del resto dell'Affrica, partì per Ravenna, do-

ve fu gentilissimamente ricevuto da Placidia, la quale conferigli il titolo di Patrizio, e lo creò Generale di tutte le armate dell'Impero. Ezio che trovavasi allora nella Gallia per far fronte alle scorrerie de' Franchi, ricevuta appena tal novella, rientrò nell'Italia colle sue truppe. Bonifazio prevedendo i disegni di lui, gli marciò all'incontro, alla testa dell'esercito di Ravenna. Fu dato un vivo combattimento, nel quale Ezio fu vinto; ma Bonifazio vi ricevè dalla mano del suo rivale una sì grave ferita, che dopo tre mesi ne morì.

Ezio fuggiasco errò or qua or là in diversi luoghi, per sottrarsi al risentimento dell'Imperadrice: in fine andò ad implorare il soccorso degli Unni, suoi antichi amici; e quel Re gli diede alcune truppe. Marciò di bel nuovo sopra Ravenna, e'l suo avvicinamento pose in consternazione tutta la città. Placidia spaventata, pensò di rappaciarlo per via di accomodamenti. Lo richiamò alla Corte, gli restituì tutte le di lui dignità, alle quali aggiunse anche quella di Patrizio. Tale e tanta era la debolezza del Governo, che un suddito contumace guadagnò più colla sua ribellione, che non avea pria ottenuto per i suoi servigj!

La tranquillità dell'Impero di Occidente ebbe una brevissima durata. Trigezio, successore di Bonifazio in Affrica, fece la pace con Genserico. Ma il Re Vandalo poco indugiò ad infrangerla, e ad occupare quanto i due Imperi Romani possedeano in quella parte del mondo. D'altra parte i Galli ribellati, i Franchi, i Borgognoni tennero in continuo esercizio le armate di Valentiniano. Ezio disfece interamente i Borgognoni, i quali avean già desolato il Belgico, e'l di loro Re Gondicario

fu obbligato a dimandare instantemente la pace. Avìto, nato a Chiaromonte, Uffiziale dell'armata Romana, ebbe una gran parte a tal vittoria. I Visigoti sparsi nella Provincia Narbonese, posero l'assedio davanti Narbonna la capitale. Littorio, Generale Romano, ed Avìto che si aggiunse a lui, gli obbligarono a levarnelo. Indi Ezio marciò contra i Visigoti, e lor ne uccise ottomila. Ma i Romani non poterono impedire i Franchi di prendere uno stabilimento fisso nella Gallia. La spedizione fatta da Clodione, loro Re, gli assicurò il possesso di Cambrai, e dei vicini paesi fino alla Somma. In quest' ultima epoca Valentiniano tolse in isposa Eudossia, figlia di Teodosio II, Imperadore di Oriente.

La Gallia era tuttogiorno il teatro di sanguinosissime guerre. Ezio stava in osservazione de' movimenti de' Franchi, il cui ardimentoso valore lo tenea in forti inquietitudini. Littorio, suo Luogotenente, occupavasi contra i Visigoti, e tenea strettamente assediata Tolosa lor capitale. Ma in una vigorosa sortita che fecero gli assediati, vi fu egli fatto prigioniere. In Ispagna la potenza degli Svevi acquistava di giorno in giorno novelli accrescimenti. Il mare era coverto di pirati, che desolavan le coste di ambo gl'Imperi, e fecero ben anche una discesa in Sicilia. Genserico, divenuto Signor di Cartagine, e di tutta l'Affrica Romana, fe' ben anche un' irruzione in Sicilia, e ne depredò tutto il Paese. I Brettoni molestati sempre dai Pitti e dagli Scozzesi, non potendo ottener soccorsi da Valentiniano, chiamarono nella loro Isola gli Anglo-Sassoni, i quali se ne stabiliron Sovrani. Così cominciava a cadere in rovina l'Impero

di Occidente, le cui fondamenta erano a colpi raddoppiati abbattute dai Barbari e distrutte. In tai circostanze non restava a Valentiniano che il soccorso de' consigli di Placidia; ed a così debil filo ogni sua speranza si attenea; ma la morte lo fe' anche privo di tal soccorso.

In quel tempo il formidabile Attila, Re degli Unni, dopo di aver fatto impallidire l'Imperador di Oriente, ed averlo umiliato a pagargli un annuo tributo, si disponea a rivolger le sue vittoriose armi dalla via di Occidente. Questo Principe distruttore, soprannomato il *Flagello di Dio*, avea formato il piano di attraversar la Gallia intera, saccheggiarne le città, e carico di bottino gittarsi indi nell' Italia, dove non difficile gli sarebbe stato di rovesciare il trono di Valentiniano. Misesi dunque in cammino alla testa di un' armata di cinquecento e più mila uomini, composta di varie nazioni di Barbari del Nord, ciascuna delle quali avea il suo Re, tutti vassalli, o per meglio dire schiavi del Monarca degli Unni. I Borgognoni per aver tentato di arrestar questo torrente impetuoso di armata al passaggio del Reno, furon tutti chi sbaragliati, chi tagliati in pezzi. Le vaste contrade comprese fra il Reno, la Senna, la Marna e la Mosella, provaron tutte il furore di quel terribile Conquistatore. Le città resistenti furon saccheggiate ed abbruciate. Le campagne, devastate dal ferro e dal fuoco, presentavan dapertutto lo spettacolo della più miserabile desolazione. Gli abitanti di Parigi, spaventati come dal fulmine all'approssimar di Attila, eran sul punto di abbandonare la loro città, se Santa Genoveffa allora vivente non gli avesse rincorati, pro-

mettendo loro nel nome di Dio, che i Barbari non sarebbero entrati nel lor territorio. Questa profezìa fu dal fatto verificata; imperciocchè Attila, guadato la Senna in altro passaggio, andò ad assediare Orleans.

Alla prima notizia del marciar che il Re degli Unni facea verso la Gallia, Ezio lasciò l' Italia, e recossi in Arles. Si unì con Teodorico, Re de' Visigoti, e con Merovèo, Re de' Franchi, interessati altrettanto che i Romani a difender quel Paese. I Borgognoni ed altri Popoli vicini anche si uniron con essi. Tutti insieme presero il cammino di Orleans, ove giunsero nel momento che Attila, il terror dei mortali, abbattute le porte della città, era sul punto di darla al saccheggio, e far macello degli abitanti. Immantinente l' esercito combinato de' Romani vi entrò dalla parte della Loira; e trovando gli Unni in disordine e non tementi sorpresa, ne fecero orrorosa strage. In poche ore Orleans fu inondata del sangue de' suoi vincitori, e veramente sembrò che a tante morti fosse angusto il terreno. Gli Unni vinti e spaventati precipitaronsi in folla al di là delle porte, e ben molti, che il terrore avea messi fuori ragione, si tuffarono nel fiume. Attila fremente di furore, radunò alla peggio i fuggitivi, e con precipitanza fe' ritirata verso il Belgio. Ezio ed i due Re Galli l' inseguirono, e 'l raggiunsero nei campi Catalaunici, oggidì pianure della Sciampagna, presso Chalons. Colà le due armate vennero alle mani. Giammai battaglia fu più sanguinolente, nè giammai vide il Sole più numerosa strage. Colà il sangue degli Unni corse a torrenti, imperciocchè centottantamila di essi restaron sul campo

miseramente trafitti. Attila impallidito, ma non abbattuto, anzi agitato da tutte le furie dell'onta e della vendetta per una perdita così incalcolabile, si ritirò nella Turingia coi deboli avanzi che gli restavano.

Non rimasto da questo spaventevole rovescio spento il coraggio di Attila, o umiliato il suo orgoglio, anzi inanimito da novello furore, raccolse una nuova armata per fare irruzione in Italia. Misesi ben tosto in cammino, attraversando la Pannonia e la Norica, e nel passaggio tutto depredò, tutto pose in iscompiglio. Valentiniano preso da timore, malgrado i soccorsi ricevuti dall' Imperador di Oriente, si rinchiuse dentro Roma, ed abbandonò tutto il Paese al di là del Po, nell' idea che il saccheggio di quelle ricche Provincie potrebbe satollar l' avarizia e la crudeltà del nemico. Gli Unni, sormontate le Alpi, assediarono Aquilèa, la saccheggiarono e ridussero in cenere, dopo di aver fatti prigionieri, o passati al fil di spada, gli abitanti e la guarnigione. Ebbri del sangue de' Romani, percorsero tutta la Venezia, ove distrussero le città di Altina, di Padova, Vicenza, Verona, Brescia, e Bergamo: indi gittaronsi nella Liguria, e saccheggiaron Milano e Pavia. Attila arrestatosi là dove il Mincio si scarica nel Po, presso Mantova, spedì in osservazione alcuni distaccamenti al di là del fiume, ma furon tutti tagliati a pezzi da Ezio.

Restavano intanto al Re degli Unni bastevoli truppe per compir la conquista dell' Italia; e l'approssimazione di sì feroce nemico facea tremare Valentiniano in Roma. Allora il Consiglio di Stato non ritrovò altro espediente, che di mandargli

de' Deputati a chieder pace: ambasceria pericolosa, di cui s' incaricò il Papa San Leone. La fermezza del Pontefice sorprese quel Barbaro Conquistatore, e la di lui insinuante e melliflua eloquenza lo persuase a riprendere il cammino del Danubio, dopo che fu convenuto di pagarglisi un annuo tributo. Attila benchè avesse un gran numero di mogli, pur volle sposarne un' altra; ed il giorno delle sue nozze essendosi oltre il costume avvinazzato, morì la notte accanto alla novella sposa, soffocato da una inarrestabile emorragìa.

Valentiniano non avea prole maschile. Ezio troppo orgoglioso di aver sostenuto il vacillante Impero colle sue marziali azioni, osò di aspirare a farne l' erede Gaudenzio suo figliuolo, pel quale richiese all' Imperadore la figlia primogenita in matrimonio. Il Principe fu sulle prime indispettito di questa così ardita pretensione, ma indi a poco sospinto dal timore glie la promise, covando tuttavìa nel cuore un profondo risentimento contra un suddito sì svelatamente ambizioso. Verso quel tempo Valentiniano in preda alla dissolutezza giunse fino a disonorar violentemente la moglie di Petronio Massimo, nipote per via di madre del Tiranno Massimo, il quale avea disputato l' Impero al Gran Teodosio. Il marito oltraggiato nel più vivo del cuore non meditò che progetti di vendètta, che favorivan per altro la sua ambizione; e per eseguirli a colpo più sicuro, pensò da pria ad allontanare Ezio. Fecelo perciò da un Eunuco accusare di trama contro la vita dell' Imperadore, a cui fu fatto credere, che non eravi un istante a perdere, e che morrebbe senz' altro, se sul momento non facesse perire Ezio. Valentinia-

no allarmato mandò subito e colla più viva premura a chiamare il suo valoroso Generale, e questi senza nè indugio, nè diffidenza recatosi all'ordine, Valentiniano l'uccise di sua propria mano. Alcuni mesi dopo, lo stesso Imperadore fu assassinato da due Guardie di Ezio a suggestione di Petronio Massimo.

Sotto il regno di questo Principe debole, dissoluto, ed abbandonato al lusso, i Vandali s'insignorirono delle più belle provincie dell'Affrica; i Visigoti della Gallia si dilatarono fino al Rodano; gli Svevi si fecer padroni della migliore e più gran parte della Spagna; i Franchi si stabilirono, e s'ingrandirono nella Gallia; e gli Anglo-Sassoni invasero la Gran Brettagna. Può insomma ben dirsi che nella persona di Valentiniano III finì l'Impero di Occidente.

Veggiamo intanto i di lui successori al numero di nove, perire, o cessar di regnare nello spazio di venti anni.

An. G.C. 455.

L'indomane della morte di Valentiniano, *Petronio Massimo* fu proclamato Imperadore. La sua moglie non avea lunga pezza sopravvivuto all'affronto ricevuto. Egli costrinse Eudossia, vedova di Valentiniano a sposarlo, e le confessò in seguito esser troppo vera la sua conspirazione contra il di lei marito; protestandole che il solo amore, onde per lei ardeva, avealo indotto a tramarla. L'Imperadrice esasperata da tal dichiarazione, si credette rendersi complice della morte del suo primo sposo, se non si affrettava a vendicarla. Il mezzo però, suggerito da un impeto di sdegno, fu molto atroce. Ella mandò ricchi doni a Genserico, ed invitollo a venire a spo-

gliare di un' autorità usurpata l' assassino di Valentiniano, promettendogli che appena lui giunto, andrebbe di persona a prenderlo per la mano, ed introdurlo in Roma.

Non bisognavano al Re Vandalo sollicitazioni così premurose; ei subito imbarcossi con una imponente armata. All' approssimarsi di Roma, il popolo vedendo l' Imperador Massimo prendere vigliaccamente la fuga, l' oppresse con una grandinata di sassi. Un soldato Romano lo raggiunse, e lo crivellò di colpi colla sua spada. Allora il di lui cadavere fu messo in pezzi, e gittato nel Tevere. Non erano ancor compiti tre mesi, ch' egli era sul trono.

Genserico entrò in Roma senza la menoma resistenza, ove fu dato il saccheggio. Il Papa S. Leone appena ottenne, che non si commettessero nè omicidj, nè incendj, e che si risparmiassero gli edifizj. Ma tutte le ricchezze di quella capitale sì opulenta, divennero la preda de' Vandali. L' Imperadrice Eudossia non raccolse del suo delitto tutto il frutto che aveano sperato. Ella fu condotta a Cartagine con le due sue figliuole, con Gaudenzio figlio di Ezio, e con molte migliaja di persone. La primogenita, chiamata anche Eudossia, come sua madre, fu maritata ad Unnerico, primogenito di Genserico. Placidia, la seconda, era già fidanzata ad Anicio Olibrio, Senatore distinto e di gran merito, il quale pria della presa di Roma erasi salvato a Costantinopoli. Le Principesse furono onorevolmente trattate; ma tutti gli altri prigionieri sperimentarono tutti i rigori del più duro servaggio.

Dopo la morte di Massimo, *Avito* Senator Romano fu innalzato al trono Imperiale. Nato da una illustre famiglia in Chiaromonte nell' Auvergne, erasi distinto sotto Ezio contra i Borgognoni ed i Visigoti, ed era stato Prefetto della Gallia. La sua amenità, la moderazione ed altre pregevoli qualità gli avean conciliato la stima e l' amicizia di Teodorico II, Re de' Visigoti. Marciano, Imperadore di Oriente, cui partecipò la sua elevazione, non ricusò di riconoscerlo per Collega. Avìto per assicurare l' Italia contra le nuove incursioni de' Barbari del Nord, fece un viaggio nella Pannonia, occupata allora dagli Ostrogoti, o sieno Goti Orientali, e conchiuse un accomodamento con quei popoli, i quali si obbligarono a servir di barriera all' Impero.

Anni di G. C. 455.

Vedeasi allora per la prima volta apparire nel Mezzodì dell' Europa una Nazione Barbara uscita dal fondo della Scandinavia. Eran questi gli Eruli, che dovean dare l' ultimo colpo all' Impero di Occidente. Essi però non eran ancora in istato d' inspirar terrore. Rechiario, Re degli Svevi nella Spagna, sarebbe stato un nemico molto più formidabile pe' Romani, se Teodorico, amico di Avìto, non si fosse incaricato di reprimere la di lui audacia, paralizzando tutti i vasti ed ambiziosi progetti di lui. Infatti il Re Svevo vinto in una gran battaglia e fatto prigioniere, ebbe il capo reciso.

In quello stesso tempo Genserico, Re de' Vandali, sempre avido di saccheggio, mise in mare una flotta di sessanta vele, la quale avea ordine di discendere nella Gallia, o nell' Italia. Il Conte Ricimero, Ammiraglio dell' Impero, l' incontrò nelle acque di Corsica, la disfece interamente, ed

indi battè in Sicilia un altro corpo di Vandali, che vi eran disbarcati per depredarne il paese. Figlio di un Principe Svevo e di una figlia di Vallìa, Re de' Visigoti, Ricimero attaccato fin dai primi suoi anni al servigio di Valentiniano, e formato alla scuola di Ezio nel mestier della guerra, era pervenuto alla dignità di Conte. Egli avea un cuor forte e vigoroso, capace ugualmente di eroiche azioni, e di grandi delitti. La sua recente vittoria gl' inspirò tal disprezzo per Avìto, che dopo di aver sollevato contra di lui il Senato Romano, mosse in Ravenna una violenta sedizione, nella quale una porzione della città fu abbruciata, ed il Patrizio Ramito vi restò ucciso. Su le prime notizie di tal sollevazione, l' Imperadore che ritrovavasi in Arles, passò le Alpi, ed incontrato Ricimero presso Piacenza, gli diè battaglia. Ma fu disfatto, preso e spogliato della porpora nel quindicesimo mese del suo regno. Morì pochi giorni dopo, recandosi in Auvergne, dove avea pensiere di ritirarsi.

Il trono restò vacante per quasi un anno. Marciano, Imperadore di Oriente, e Leone suo successore, ebbero il titolo di Sovrani in Occidente. Ma il potere effettivo restò nelle mani di Ricimero. Non potendo lusingarsi di ottener giammai la dignità Imperiale, perchè nato Svevo, pensò di adornarne un abile guerriero, il quale non avendo alcuna sperienza nella condotta degli affari, si riguarderebbe sempre come sua creatura, e dipenderebbe in tutto dai suoi consigli. Egli fe' perciò proclamare Imperadore *Giulio Valerio Maggioriano*, il di cui padre avea con distinzione servito sotto Valentiniano III, e l'avolo materno

An. di G.C. 457.

era stato Generale dell' armata di Pannonia sotto il Gran Teodosio. Ma Ricimero scelse meglio di ciò che avea desiderato. Maggioriano avea qualità troppo eccellenti, per non regnar da sè stesso; ed egli il fece con gloria nei pochi anni che tenne il trono.

Il nuovo Imperadore si occupò sulle prime ad apportar rimedio ai mali dello Stato, pubblicando provvidi regolamenti, e buone leggi in tutti i rami dell'Amministrazione, e nominando uomini di gran merito per farle eseguire. Teodorico, Re de' Visigoti, facea allora la guerra in Ispagna. La nuova della deposizione e della morte di Avito avealo sensibilmente afflitto. Invece di sentir con piacere l' innalzamento di Maggioriano, risolvette di cercar tutti i mezzi per fargli nocumento. Ma ei voleva pria terminare gli affari di Spagna.

In quel frattempo le coste della Campania furono attaccate da una numerosa flotta, carica di Vandali e di Mori, comandata da Sersaone, cognato di Genserico. Maggioriano avea avuto la precauzione di situar su le coste dell' Italia de' corpi di truppa, i quali di posto in posto potessero con facilità riunirsi, e difendere il luogo attaccato. Quelle truppe soddisfecero perfettamente alle vedute dell' Imperadore. Diedero infatti un sanguinoso combattimento, nel quale i Vandali ed i Mori interamente disfatti, furono obbligati a riguadagnare in disordine il mare, lasciando sul campo di battaglia Sersaone lor Generale, trafitto da mille colpi.

Per far cessare all' avvenire simili depredazioni, Maggioriano formò il progetto di andare ad attaccare Genserico in Affrica, e distruggere la

di lui potenza. Ma ei bisognava pacificar prima la Gallia, dove Teodorico di ritorno dalla Spagna, avea sollevato molti popoli contra l' Imperadore. Egidio, Comandante delle truppe Romane, avea non guari pria soggiogato la città di Lione, la quale avea ricevuto i Visigoti, ed avea costretto Teodorico loro Re a torre l' assedio da Arles. Maggioriano passò le Alpi, ad onta de' ghiacci e delle copiose nevi dell' inverno, marciando egli stesso a piedi, per incoraggiar le truppe, e battè nella Gallia Teodorico, il quale indi fe' con lui la pace, e si obbligò anzi a soccorrerlo contra i Vandali.

Tutto fu in poco tempo pronto per la spedizione di Affrica. La flotta all'ancora nel golfo di Alicante, presso Cartagèna, non attendea che gli ordini dell' Imperadore, per recarsi nello Stretto di Cadice, dove dovea imbarcare le truppe di terra, e trasportarle in Affrica. Maggioriano passò i Pirenei per andare a porsi alla testa della sua armata. Ma Genserico, il quale avea già infruttuosamente tentato i mezzi di accomodamento con lui, fece de' maneggi presso la flotta Romana, nella quale trovaronsi de' traditori, che diedero i vascelli in potere de' Vandali, allorchè si presentarono come se per combattere.

Maggioriano non desistendo punto dalla sua intrapresa, fe' subito rifare la sua flotta. Genserico gli spedì nuovamente i Deputati, i quali lo ritrovarono più disposto ad ascoltare le sue proposizioni. La pace fu conchiusa nel seguente inverno, e Maggioriano partì per ritornarsene a Ravenna. Ma Ricimero geloso della gloria che l'Imperadore aveasi acquistata, fecelo in Tortona di-

spodestar dai suoi partigiani; e cinque giorni dopo, alla distanza di tre leghe da quella città su le sponde della riviera d' Ivia, fecelo assassinare. Tempi miserabili ed infelici! È infatti rincrescevole il vedere che non vi fu giammai chi si movesse per difendere la Corona e la vita di un Imperadore così degno di esser conservato?

Ricimero signoreggiando i suffragj, dispose subito della porpora Imperiale in favore di *Vibio Severo III*, nato nella Lucania. Tutto ciò che si narra di lui, pria del suo avvenimento al trono, è ch' egli era stato complice nella morte di Maggioriano. Questi fu un fantasma d' Imperadore, sul quale Ricimero ebbe tutta l' autorità suprema.

An. di G.C. 461.

Si è dianzi detto che Genserico avea menato a Cartagine Eudossia, vedova di Valentiniano, con le due di lei figliuole, e con Gaudenzio, figlio del Generale Ezio. A premure de' due Imperadori di Oriente e di Occidente, il Re Vandalo rimandò a Costantinopoli l' Imperadrice, e Placidia di lei seconda figlia, la quale sposò il Senatore Olibrio, cui era stata fidanzata. Ma Genserico nel ritenere Eudossia, la primogenita, sposa già di Unnerico suo figlio, ed il giovane Gaudenzio, pretese che gli si cedesse l'eredità di Valentiniano e di Ezio. Sotto tal pretesto ei depredò continuamente colle sue flotte le coste d' Italia, e s' insignorì della Sardegna. D'altra parte il General Marcellino, che fin dal regno di Maggioriano difendea col suo valore e colla buona sua condotta la Sicilia contro gli attacchi de' Vandali, informato dei segreti raggiri di Ricimero, il quale travagliava alla sordina per corrompergli i soldati, abbandonò quel-

l' Isola, e si ritirò in Dalmazia, ove si formò uno Stabilimento indipendente dai due Imperi.

La Gallia trovavasi allora in una straordinaria confusione. Egidio vi era stato nominato Conte, su i principj del regno di Maggioriano; e pochi anni appresso era stato coronato Re de' Franchi, dacchè la Nazione ribellata contra il giovane Childerico lor Sovrano, avealo obbligato a ritirarsi nella Turingia. Ricimero nel disegno d' indebolir la potenza di lui, fe' ornare Agrippino, Gallo di nazione, dello stesso titolo di Conte, non perch' egli avesse solo il comando delle truppe, ma che in apparenza secondasse Egidio di altre cure occupato. Questi squarciando il velo all'artifiziosa politica del Ministro, risolvette di disfarsi del suo nuovo collega, e segretamente l'accusò presso Severo, di voler dare ai Visigoti ciò che restava ai Romani di qua della Loira. Agrippino recossi a Roma d' ordine dell' Imperadore. Sulle prime fu condannato, ma non guari dopo fu riconosciuto innocente dell' imputato delitto.

Ciò che agevolò grandemente la giustificazione di Agrippino, fu la recente novella, che Egidio suo accusatore erasi ribellato nella Gallia, che avea pubblicato de' manifesti contra Severo e Ricimero, e che preparavasi a passare in Italia, per distruggere l'assassino e 'l tiranno degl' Imperadori. Ricimero rimandò subito Agrippino nella Gallia, e col di lui mezzo tirò al partito dell' Impero due potenti Sovrani di quel paese. Questi furono Teodorico, al quale fu ceduta la città di Narbonna, la cui conservazione tanto sangue avea costato ai Romani; e Gondiaco, Re de' Borgognoni, i cui Stati furono ingranditi di molte città nella Savoja, e verso il Rodano.

Egidio dal suo canto collegossi con gli Alani, ed i Brettoni dell'Armorica. Odoacre, Capo d'una masnada di corsali Sassoni, che devastavan le coste, unissi a lui, cacciossi nella Loira, ch'egli percorse fino ad Angers, ed indi arrestossi in questa città, per farne la difesa contro de' Visigoti. Genserico, Re de' Vandali, entrò anch'ei nella Lega, e convenne con Egidio, che attaccherebbe l' Impero dalla parte del Mediterraneo, mentre che gli Alani penetrerebbero in Italia da quella delle Alpi Rezie. In effetto le truppe del Re Vandalo fecero un tentativo su la Sicilia, donde furon respinte. Gli Alani avanzaronsi fin a Bergamo, dove in un fatto d'armi periron quasi tutti insieme col loro Re Beorgoro. Egidio più fortunato de'suoi alleati, tagliò in pezzi, vicino ad Orleans, i Visigoti, che sofferirono in questa battaglia la perdita del loro General Federigo, fratello del Re Teodorico.

Tutti questi felici avvenimenti del vincitore furon arrestati da que' Franchi stessi, che creato lo aveano lor Sovrano. Da gran tempo erasene egli tratto addosso l'odio per mezzo delle sue angherìe, delle sue crudeltà, e della sua tirannìa. Tutti i Franchi richiamarono unanimamente Childerico, lor legittimo Sovrano. Presentaronsi armati dinanzi a lui, battettero Egidio, impossessaronsi della città di Colonia, e dettero alle fiamme quella di Treviri. Egidio ritirossi a Soissons, dove non guari dopo morì.

In quest'ultima epoca, la più gran parte del Belgio si sottomise ai Franchi. Odoacre era co'suoi Sassoni in Angers, e si rendè padrone del paese. I Brettoni discacciati dalla loro Isola, eran ve-

nuti a stabilirsi lungo il mare, in quella contrada della Gallia, che oggidì chiamiamo Brettagna, e la maggior parte degli Alani scampati alla morte ne' diversi combattimenti, si mischiaron con essi. Teodorico appropriossi le città stategli date in pegno, o affidate a difendere, e conquistò il Poitù. Altro non rimaneva ai Romani in quella Provincia, chiamata *la prima Aquitania*, che l'Auvergne ed il Berrì. Siagrio, figlio di Egidio, si sostenne in Soissons, sotto il titolo di Generale de' Romani, e difese con coraggio per più anni le di loro possessioni, che nella Gallia Settentrionale riducevansi alle città e territorj di Soissons, di Reims, di Chalons, di Sens, e di Troyes. Tal era lo stato della Gallia alla morte di Severo: Principe che fu sempre lo schiavo del suo Ministro, e di cui non si fa menzione alcuna nella storia del suo regno.

L'Occidente restò per diciotto mesi senza Imperadore; e Ricimero governava con un' autorità assoluta, nè giammai disputatagli da alcuno. I Barbari di Europa che 'l temeano, rimasero in pace. Ma i Vandali infestando incessantemente i mari della Sicilia, e dell' Italia, discendean sulle coste che ritrovavan senza difesa, e si rimbarcavano carichi di bottino. Ricimero per arrestare tai ladronecci nella lor sorgente, attrazzò una flotta nel disegno di passare in Affrica. Ma i venti contrarj, e le frequenti tempeste fecero svanire quest' intrapresa.

Intanto l' odiosa tirannìa di questo Svevo facea desiderare un Sovrano in Occidente. Il Senato, le Armate, il Popolo, gli stessi Barbari alleati formarono unanimamente un tal desiderio. Si di-

fessero perciò a Leone I, Imperador di Oriente, e gli richiesero Antemio, nipote per via di madre di quell'Antemio, che avea sì saggiamente governato l'Impero di Costantinopoli, ne' primi anni di Teodosio il *Giovane*. Ricimero lungi di opporsi all' elevazion di lui, lo favorì, e ne ottenne la figlia in matrimonio. Leone diede ad Antemio il titolo di Cesare, e lo fe' indi partire con sì numeroso corteggio, che rassomigliava ad un'armata.

An. di G. C. 467.

Antemio avvicinandosi a Roma, ritrovò il Senato ed il popolo riuniti alla distanza di tre miglia dalla città, dove fu proclamato *Augusto*. Sperava ognuno che il nuovo Imperadore avrebbe ristabilito la gloria dell' Impero di Occidente; e realmente ei sarebbe stato capace di farlo. Ma questo gran Corpo già dismembrato nelle sue migliori parti, e gemente di languore, non potea più sostenersi. Si è già veduto lo stato in cui trovavasi la Gallia. La situazion della Spagna non era men dolorosa. La cessione di Narbonna e di tutto il territorio Narbonese fatta ai Visigoti, paralizzava la comunicazion dell' Italia con quella provincia; di maniera che egli era impossibile di far per colà sfilar le truppe, per conservare le città che tuttavia possedeano i Romani ne' cantoni di Cartagèna e di Tarragona. Il resto della Spagna era occupato dai Goti e dagli Svevi, i quali facevansi incessantemente sanguinose guerre. Le coste della Sicilia e dell' Italia, tante volte depredate dai Vandali, non offerivan che deserti e ruine. Genserico, il quale nulla più vedeaci a saccheggiare gittossi sull' Impero di Oriente. Antemio somministrò a Leone un corpo di armata, ed una considerabile somma di danajo, per una grande spe-

dizione contro l'Affrica. Fu ripresa su i Vandali l'isola di Sardegna. Ma quella potente flotta fu, come altrove si è detto, interamente distrutta su le coste di Cartagine.

In quel mezzo Ricimero, il quale non potendo regnare, non potea neppure accomodarsi ad obbedire, si pose in disgusto col suo suocero, cui rimproverava di avere ingiusti sospetti sul suo conto. Intanto egli era pur troppo vero, che Ricimero avea segreta intelligenza coi Barbari, e sotto mano fomentavali a prender le armi. Il genero, lasciando bruscamente la Corte, si ritirò a Milano; e tutta l'Italia temeva le conseguenze di questa nimistà. I personaggi più distinti della Liguria si riunirono, per frastornare una guerra civile pronta a scoppiare. Costoro impegnarono Ricimero, sebbene con molti stenti e pena, a prevenire con amorevolezza Antemio, di lui Signore e suocero; e la riconciliazione si fece colla mediazione dell'eloquente e virtuoso Epifanio Vescovo di Pavia.

Antemio zelante per la giustizia avea perseguitato e fatto condannare molti Prefetti concussionarj della Gallia, allorchè questa provincia fu agitata da nuove turbolenze. Enrico, Re de' Visigoti, ardente del desiderio di riunire sotto la sua dominazione tutti i paesi conquistati tra la Loira, l'Oceano, il Mediterraneo, e'l Rodano, attaccò i Romani, ai quali si giunsero i Brettoni dell'Armorica: li battè, e fecesi padrone di una gran parte del Berrì. Nello stesso tempo Childerico, Re de' Franchi, terminò di conquistare il paese situato al di là della Loira, colla disfatta de' Romani sostenuti da Odoacre, Capo di una truppa

di Sassoni, di cui si è già parlato, il quale era rimasto già Signore assoluto di Angers. Questi stessi Sassoni distaccati indi dai Romani, ed uniti coi Franchi, fecero la guerra ai popoli dell'Armorica, li vinsero, ed andarono ad istabilirsi nel paese, ov' è oggi giorno la città di Nantes.

Ricimero, ch' era tuttavìa a Milano, la cui riconciliazione con Antemio era stata ben lontana dalla sincerità, giudicando il momento favorevole per dichiararsi svelatamente suo nemico, marciò verso Roma alla testa di una numerosa armata, ed andò ad accamparsi presso il Ponte Milvio, oggi detto *Ponte Molle.* I suoi partigiani ch'erano nella città, voleano aprirgliene le porte. I fedeli sudditi dell' Imperadore si opposero, risoluti di sostenere anche un assedio. In quel mentre giunse da Costantinopoli quel Senatore Anicio Olibrio, che avea sposato Placidia, figlia di Valentiniano III. Alla prima notizia di questa rivoluzione, Leone avealo spedito per ristabilir la pace tra Antemio e Ricimero. Ma Olibrio invece di occuparsi a spegnere il nascente fuoco della guerra civile, si arrese alle offerte della fazione di Ricimero, il quale lo proclamò Imperadore. Il ribelle entrò in Roma, dopo di aver messo in rotta un'armata di Goti accorsi dalla Gallia in soccorso di Antemio. La città fu data al sacco, all'eccezione di due quartieri, dove Ricimero accantonò le sue milizie, e dove diede un asilo ai suoi partigiani. In mezzo a questo terribile disastro Antemio fu ucciso.

Olibrio restò Signor dell' Impero, quanto potea esserlo sotto la giurisdizione e dipendenza di Ricimero. Ma ei fu subito libero di questo Ti-

An. di G. C. 472.

*

ranno, il quale ammalatosi spirò fra i più tormentosi dolori. Anche l'Imperadore morì di morte naturale nel quarto mese del suo regnare, dopo di aver conferito la dignità di Patrizio a Gondebaldo, nipote e genero di Ricimero.

An. di G. C. 473. Il trono rimase vacante per tre mesi e mezzo, in fine de' quali il Patrizio avendosi proccurato il suffragio delle truppe, fe' prendere la porpora a *Glicerio*, di cui ignoransi i natali e le azioni fino al di lui innalzamento al trono. Il nuovo Augusto allontanò a forza di danajo un'armata di Ostrogoti, i quali venuti dalla Pannonia, eran sul punto di entrare in Italia, per farne la conquista.

Intanto Leone I, il quale regnava in Costantinopoli, e che non avea giammai riconosciuto per Imperadori di Occidente nè Olibrio, nè Glicerio, si credette in diritto di disporre di quel trono. Ei fece perciò sposare una nipote di Verina sua moglie a Flavio Giulio Nepote, figlio di Nepoziano, affinchè andasse in Italia a prender possesso di quella Corona. Glicerio trovandosi in Ravenna, avvertito del di lui avvicinamento, si salvò dalla via di Roma. Il suo rivale l'inseguì, ed assediatolo in Porto, all'imboccatura del Tevere, l'obbligò ad arrendersi, ed a rinunziare all'Impero, e fecelo consacrar Vescovo di Salone. Il Patrizio Gondebaldo si ritirò nella Gallia, dove ben poco dopo per usurpazione ed intrighi divenne Re de' Borgognoni.

An. di G. C. 474. *Nepote* ricevette di nuovo in Roma il titolo d'Imperadore. Enrico, Re de' Visigoti, formava allora il progetto di compiere la conquista della Gallia meridionale fino al Rodano. Non restavagli che ad impadronirsi dell'Auvergne, di cui asse-

siò la capitale, detta oggidì *Chiaromonte*. Gli abitanti sofferirono con sorprendente coraggio e pazienza la fame, il ferro, il fuoco, la peste e tutti i mali del più ostinato e micidiale assedio. Enrico il tolse all'approssimar dell'inverno; ma ben risoluto di riprenderlo la primavera vegnente con forze anche più considerabili. Nepote tentò inutilmente molti e varj mezzi per trattare col Re de' Visigoti; e vedendosi nell'impossibilità di conservar l'Auvergne, glie la cedette a sommo mal grado degli abitanti. Questa pace non rassicurò intanto l'Imperadore. Diede perciò ordine al Patrizio Oreste, ch'era in Roma, di radunar milizie e farle passar nella Gallia. Ma questo Generale si valse di questa novella armata, per usurpare l'autorità suprema. Ei marciò verso Ravenna contro Nepote, il quale si diè tosto alla fuga, amando perdere il trono piuttosto che la vita.

Oreste entrato in quella città, invece di prendere egli stesso il titolo d'Imperadore, fecelo conferire a *Romolo Augusto* suo figliuolo, che i Romani per una specie di dispiezzo chiamarono *Augustolo*, anche a cagione della di lui troppo giovane età. Tutto l'Impero di Occidente non consisteva allora che nell'Italia, nella Dalmazia, ed in una porzione della Gallia. Oreste, il quale regnò a nome del suo figliuolo, trovò l'Italia smunta ed impoverita; l'aggravò nondimeno di altre nuove imposizioni. I popoli gemeano sotto la tirannia, e facean de' più vivi ed ardenti voti per ispezzarne il giogo. Oltre a ciò, eran essi confusi con tanti Barbari, che ormai più non riconosceano la patria. Essi non erano più Romani, e poco loro importava di qual nazione prendessero il nome.

An. di G. C. 475.

serico, che regnava tuttavìa in Affrica, avea ceduto ad Odoacre la Sicilia, eccetto la città e 'l Capo di Lilibèa, sotto la condizione di pagargliisi un tributo, come a Sovrano di quell' Isola. Odoacre occupato a regolare l' interno degli Stati conquistati, nulla cangiò nella forma del Governo, e conservò le Magistrature Romane, coi di lor nomi, attributi e funzioni. Egli distribuì, secondo la sua promessa, ai Barbari arrolati sotto i suoi stendardi il terzo delle terre dell' Italia, quasi tutte vacanti, e la più parte incolte: operazione vantaggiosissima per l' agricoltura e per la popolazione.

La potenza del nuovo Sovrano di giorno in giorno si consolidava, allorchè gli abitanti della Norica implorarono il di lui ajuto contro i Rossi, popolo indomito e feroce della Germania, che davan loro molestia colle scorrerìe, e continue guerre. Odoacre andò di persona a combatterli, li vinse in una sanguinosa battaglia, e menò prigioniero il loro Re Felettèo, chiamato altresì Feba o Fava, cui fe' recider la testa. Ma Federigo, figlio di Felettèo, scampato alla disfatta, ritornò nel suo paese, e prese possesso del trono di suo padre. Odoacre spedì contra di lui Onulfo suo fratello con poderosa armata. Federigo costretto a prender la fuga, si ritirò a Nova nella Mesia, presso Teodorico suo parente, Re de' Goti.

Questo Principe soprannomato l'*Amalo*, cioè il *Tenero*, come tutti i suoi maggiori, per distinguerlo dagli altri Principi Goti, che portavano ugualmente il nome di Teodorico, era stato educato nella Corte di Leone I, Imperador di Oriente. Zenone successor di costui, avealo creato Patrizio, o sia Ge-

nerale delle sue armate, in ricompensa de' servigj che aveane ricevuti per rimontar sul suo trono, donde avealo smontato il ribelle Basilisco. Ma questi due Principi bentosto disuniti, aveansi fatto per parecchi anni una guerra ostinata. Vennero finalmente ad un abboccamento, e tra gli articoli Zenone permise a Teodorico di far la conquista dell' Italia, che gli cedè, secondo alcuni Storici, o glie ne diè soltanto l' investitura, secondo altri. Ciò avvenne nello stesso tempo che Federigo rifuggissi appo il Principe Ostrogoto, che non cessava di sollecitare instantemente di passare in Italia.

Dunque Teodorico fece i preparativi per questa spedizione, nella quale sulle prime operò in qualità di Generale e di Luogotenente dell' Imperador Zenone. Non solo tutti i suoi sudditi, ma i popoli vicini ancora corsero ad arrolarsi sotto i suoi vessilli. Vedeansi famiglie intere trasportarsi a lui coi loro bestiami, i loro utensili, i bagagli, e fino i mobili delle case. Teodorico, disfatti i Gepidi, che avean voluto opporsi al suo passaggio, giunse alle porte dell' Italia. Odoacre recossi al di lui incontro fino ai paesi posti all' estremità del Mare Adriatico. Un gran combattimento fu dato sulle sponde del fiume Sonzio. Il Re degli Eruli vinto si ritirò sotto Verona, ove fu anche disfatto. Ridotto a rinchiudersi in Ravenna, vi fu subito assediato da Teodorico, il quale lo costrinse a capitolare. A tenor dell' accordo conchiuso tra i due Principi, e confermato dal loro giuramento solenne, Odoacre dovea conservare una porzione dell' Italia, col titolo di Re e gli onori della Sovranità. Ma pochi giorni

dopo, il suo rivale invitollo ad un festino, in fin del quale di sua mano il trafisse, e fe' perire tutti i di lui Uffiziali e parenti.

An. di G. C. 493.

L'Italia intera riconobbe per padrone *Teodorico*. La Rezia, la Norica, la Dalmazia e la Sicilia, si sottomisero anche alla dominazion di lui. Ad Anastagio, recentemente montato sul trono di Oriente, Teodorico domandò la confermazione del titolo di Re, che avea preso; ma l'ottenne dopo alcuni anni. Ei tolse in isposa Odefleda, sorella di Clodovèo, che avea già fondato la Monarchìa Francese nella Gallia, colla piena disfatta de' Romani. Federigo, il quale avea servito Teodorico durante la guerra, ritornò ne' suoi Stati coi Rossi, ed appena vi si fu ristabilito, che all'imitazion di suo padre, posesi a depredar la Norica. Il Principe Ostrogoto, suo benefattore, non indugiò a punirlo di questa nera ingratitudine, mandando contra di lui un' armata che lo disfece, e discacciò i Rossi dalla Norica, i quali furon tradotti in Italia, per ripopolare le provincie dalla guerra spopolate ed amniserite.

Gli Eruli ed altri Barbari, antichi soldati di Odoacre, arrecavano gran tribolazione a Teodorico. Egli prese il partito di allontanarli, assegnando loro per dimora il paese in qua delle Alpi, oggidì chiamato *Piemonte*, e fece un trattato di alleanza cogli Eruli, ch' eran rimasti in Germania. Prevedendo che la gelosìa degl' Imperadori non lo lascerebbe goder in pace la sua conquista, preferì il soggiorno di Ravenna a quello di Roma, perciocchè la vicinanza del Mare Adriatico lo mettea più a portata di opporsi a qualche di loro intrapresa.

L' Italia lacerata da tante sanguinose rivoluzioni

sotto gli ultimi Imperadori, avea cominciato a respirare sotto Odoacre. Ella divenne anche più tranquilla sotto Teodorico, il quale volle regnare non da Conquistatore, ma da Re. Egli colmò il Senato di onori, conferì le cariche ai più degni, e non mise alcuna distinzione fra i suoi antichi sudditi ed i naturali del paese, ricompensandoli, ed impiegandoli tutti egualmente secondo il di loro merito. Le Leggi Romane non sofferirono altro cangiamento, che quello di essere osservate con esattezza maggiore. Fu nell' amministrazion della Giustizia stabilito il più ben inteso ordine ed il più saggio. Un gran numero di città, specialmente Roma, Pavìa e Ravenna furon riparate, e di nuovi edifizj abbellite.

Per assicurare all' Italia una pace durevole, Teodorico avea stretto delle alleanze colle Nazioni vicine, non men coi trattati, che coi matrimonj. Ebbe nondimeno alcune guerre con popoli lontani; ma egli senza uscir di Ravenna, dove non cessava di occuparsi della felicità de' suoi popoli, ne affidò la cura ad abili Generali formati alla sua scuola. La sua qualità di tutore di Amalrico suo nipote, figlio di Teudigota sua figliuola e di Alarico, Re de' Visigoti, l'obbligò a prendere le armi contro Clodovèo suo cognato. Le sue truppe batterono presso Arles i Francesi comandati da Tierrì, figlio del loro Re, e s'impadronirono di tutta la regione situata fra le Alpi ed il Rodano. Le medesime riportarono anche segnalati vantaggi su l'Imperadore Anastagio, con cui Teodorico fu in guerra.

Quantunque questo Re degli Ostrogoti fosse Arriano, ei protesse nondimeno i Cattolici. Trent'an-

ni di virtù e di gloriose azioni, avean già quasi lavato la macchia, ond'erasi bruttato per l'assassinamento di Odoacre. Ma questo Principe così giusto, così savio, sì buono e generoso divenne nell'età di settant'anni diffidente e crudele. Ebbe delle controversie coll' Imperador Giustino sul conto degli Arriani, e fe' rinchiudere in una dura prigione a Ravenna il santo Papa Giovanni I, il quale vi lasciò la vita. Per un semplice sospetto che il Senato di Roma avea segrete intelligenze con Giustino, Teodorico fe' arrestare Boezio, e 'l di lui suocero Simmaco, il più distinto di quel Corpo. Ei feceli entrambi perire coll'ultimo supplizio, dopo che fece sofferire a Boezio la più dolorosa tortura. Nella sua prigione questo illustre condannato compose la celebre opera intitolata la *Consolazione della Filosofia*; il cui oggetto è di giustificar la Provvidenza Divina, che sembra talvolta di abbandonar la virtù ad ingiuste persecuzioni. Teodorico sopravvisse ben poco tempo a questo doppio omicidio. Profondo Politico, gran Capitano, Eroe perfetto nel corso di un lungo regno, il cominciò e finì come un Tiranno.

An. di G. G. 526.

Una morte prematura avea rapito Eutarico, genero di Teodorico, il quale non lasciò prole maschile. *Atalarico*, di soli otto anni, figlio di Eutarico, succedè al suo avo materno, sotto la tutela e la reggenza di Amalasunta sua madre. Un'anima forte e sublime, un ingegno vivace e penetrante, ma savio, fermo e moderato, formavano il carattere di questa Principessa. Oltre il Greco ed il Latino, ella possedea la lingua di tutte le Nazioni ch'erano in commercio coi Goti, e rispondea ai loro Legati, senz'aver giammai

bisogno d'interprete. Questa straordinaria donna era veramente degna di rimpiazzare il gran Teodorico, il quale non avea giammai avuto l'eguale nel governo di un Regno.

Amalrico, altro nipote di questo Principe, indi a poco Re di Spagna, dimostrò il suo malcontento della divisione fattasi dopo la morte del suo avo. Per prevenire ogni nimistà fra due popoli per loro origine uniti, la saggia Amalasunta gli cedè la parte della Gallia situata fra i Pirenei ed il Rodano, riservando solo agli Ostrogoti la porzione che si estendea dal Rodano alle Alpi, e ne lasciò anche qualche poco ai Francesi. I Lombardi, stabilitisi già da più di trent'anni nel paese abitato dai Rossi al di là del Danubio, avendo penetrato nella Pannonia occupata dagli Ostrogoti, l'abilissima Reggente seppe prendere sì giuste misure, che quei furon respinti. Allora l'Imperador Giustino, che aveali fatti segretamente agire, diè ascolto alle proposizioni fattegli dagli Ambasciadori della Principessa, cui mandò anche de' suoi per assicurarla della sua benevolenza.

Amalasunta prendea la più gelosa cura dell' educazione del suo figliuolo, e fecelo instruire nelle Greche Lettere e nelle Latine, sull'oggetto di formarlo all' urbanità ed alla coltura. Ma questa sapiente educazione non si accordava punto col genio e col carattere dei Goti, barbari tuttavia, de' quali la Corte era riempita. I principali della Nazione recaronsi a trovare Amalasunta, per impegnarla a metter presso il giovane Re de' Signori idonei ad elettrizzare il di lui coraggio, e delle persone instruite dell' arte di comandar sudditi e soldati La Principessa com-

prendendo da ciò assai chiaramente, che voleasele svellere dal suo lato il proprio figliuolo, dissimulò altamente, e finse di accordare ciò che se le dimandava.

D'allora Atalarico, abbandonato a giovani indisciplinati, ne contrasse tutti i vizj; ed emancipatosi da ogni rispetto materno, disdegnava anche con insulti i buoni di lei consigli. I suoi indegni cortigiani divenuti più audaci, conspirarono apertamente contra di lei. Amalasunta allontanò dalla Corte i tre principali autori della cabala, dando loro delle cariche in diverse estremità dell'Italia. Ma saputo, che i medesimi, comechè separati, continuavano tuttavia a concertare i loro iniqui disegni, prese fin dal principio la prudente precauzione di proccurarsi, per qualunque caso di bisogno, un asilo presso Giustiniano, Imperador di Oriente, il quale avea per lei una stima tutta particolare. Indi decisa a spegnere del tutto la perfida trama, incaricò uomini coraggiosi, ed a sè fedeli, di andare a toglier la vita ai tre conspiratori. I di lei ordini furono fedelmente eseguiti; e questo colpo di vigore fe' tremare gli altri sediziosi. Poco tempo dopo il giovane Atalarico, abbandonato senza misura all'amor del vino e delle donne, morì di un eccesso di tai sue sregolatezze nel sedicesimo anno di sua vita.

Amalasunta, anche innanzi la morte del suo figliuolo, avea pensato a prevenire gli effetti dell'odio de' Signori di sua Corte, e non ignorava ch' essi eran disposti ad elevare al trono un suo nemico. Quindi rovesciò i loro progetti, facendo essa istessa un Re, che prese nella Famiglia Reale. Questi fu *Teodato* suo fratel cugino, figlio di

An. di G. C. 534.

un signore Ostrogoto, e di Amalfrida sorella di Teodorico. Questo Principe le giurò solennemente di lasciarle tutta l'autorità, contentandosi del titolo di Re e degli onori del diadema.

Ma il cuore del nuovo Monarca laidito da tutti i vizj, era incapace di ogni sentimento di riconoscenza, e di scuotersi al menomo ribrezzo di spergiuro. Alcuni mesi dopo che fu riconosciuto, a forza di benefizj e di doni si conciliò l'affezione dei parenti di quei tre Signori ribelli, i quali erano stati giustamente puniti del loro delitto. D'altra parte ei fece assassinare i più fedeli e zelanti amici di Amalasunta, e fece lei stessa trasportare in un'isola del lago di Bolsena in Toscana, dove poco tempo dopo fu per di lui ordine strangolata in un bagno. Così morì questa illustre e virtuosa Principessa, la quale in tutto il tempo del suo governo erasi fatta rispettare dai Sovrani vicini, ed avea costantemente mantenuto la tranquillità ne' suoi Stati.

L'Imperador Giustiniano, sotto pretesto di vendicar la morte di lei, ma in effetto per ricuperar l'Italia, fe' passare in Dalmazia un'armata comandata da Mudone, ed un'altra in Sicilia sotto gli ordini di Belisario. Il vile Teodato offerì immediatamente a Giustiniano di ridursi alla qualità di semplice vassallo dell'Impero, ed indi promise ancora di abbandonar l'Italia, purchè se gli corrispondesse un'annua pensione. Ma su la semplice novella di un leggiero rovescio che l'armata Imperiale ebbe in Dalmazia, ei rifiutò con orgoglio agl'inviati dell'Imperadore di mantener la sua promessa.

Belisario faceva allora la conquista della Sicilia,

donde penetrò facilmente in Italia. Renduttosi padrone delle città dell'Abbruzzo e della Lucania, assediò Napoli per mare e per terra, che indi prese, facendovi entrare per un acquidotto le più scelte sue truppe. Teodato si trasportò a Roma, e credeasi che da colà ei volesse di persona marciare contro Belisario. Ma ei contentossi di mandar nella Campania alcune truppe, dandone il comando a Vitìge, uomo di oscuri natali, ma che pel suo valore erasi innalzato ai primi gradi militari. I soldati disgustati della vigliaccheria di Teodato, disposti d'altronde a vendicar la morte di Amalasunta, proclamarono Re il lor Generale, il quale all' istante rivolse il suo cammino verso Roma. Teodato ch' erane uscito, per rifuggirsi in Ravenna, fu inseguito, ed in via assassinato.

An. di G. C.

Vitìge non fece lungo soggiorno in Roma. Si recò in Ravenna, nell' idea di riunir colà le sue truppe; e siccome ei volea formarne un' armata formidabile, almeno pel numero, ritirò tutte le guarnigioni delle città meridionali della Francia, facendo un trattato coi Re Francesi, ai quali fe' cessione di quanto gli Ostrogoti vi possedeano. Belisario allora marciava a grandi giornate verso Roma. Appena che presentossi sotto le mura di quella città, gli abitanti attaccati ai loro antichi padroni, glie ne apriron le porte, e ne mandaron le chiavi all' Imperadore. Vitìge sensibilmente afflitto di tal perdita, mandò a chieder pace a Giustiniano, ma inutilmente. Fec' egli fare una spedizione in Dalmazia, che nemmen fu avventurosa. Una battaglia, che fu data sotto le mura di Perugia fra gli Ostrogoti e gl' Imperiali, fu interamente al vantaggio di questi. Allora Vitìge

partì da Ravenna, seguìto da un'armata di cencinquantamila uomini, ed andò a porre l'assedio a Roma. Gli attacchi degli assedianti furono spessi e vigorosi, nè meno ardite furono le sortite degli assediati or sostenute, or vigorosamente respinte. Varj fatti d'armi in varj rincontri occorsero a picciola distanza dalla città; ed i successi furon compensati dall'una parte e dall'altra.

In quel mezzo i Luogotenenti di Belisario, ch'eransi già impadroniti di molte piazze dell'Italia settentrionale, presero Rimini, e minacciarono di marciar sopra Ravenna. A tal novella Vitige abbandonò l'assedio di Roma, che avea durato un anno e nove giorni, ed andò a far quello di Rimini. Nello stesso tempo ei diè ordine a Vraja, suo nipote, di andare ad assediar Milano, ch'erasi già arreso ai Romani. Belisario, dopo di aver riparato in Roma i mali cagionati dall'assedio, ne sortì per andare ad attaccar Vitige. Cammin facendo ei prese varie città, e fu raggiunto da un soccorso che l'Imperador Giustiniano gli mandava sotto il comando dell'Eunuco Narsete. Vitige fu obbligato a toglier l'assedio da Rimini. Ma gli Ostrogoti rinforzati da diecimila Borgognoni, lor somministrati da Teodeberto, Re della Francia Austrasia, si rendettero padroni di Milano. Questa città fu saccheggiata e quasi distrutta. La più gran parte degli abitanti fu passata al fil di spada, e le lor donne furon date ai Borgognoni in ricompensa de' loro servigj.

Intanto la zizzania fu seminata fra Belisario, e Narsete, il quale ricevette ordine da Giustiniano di ritornare a Costantinopoli. Vitige era andato a rinchiudersi in Ravenna colle sue migliori truppe.

Belisario corse ad attaccarlo, s' impadronì della città, si assicurò della persona del Principe, e ricusò generosamente la Corona d'Italia offertagli dagli Ostrogoti. Chiamato a Costantinopoli, vi condusse il suo prigioniere, che l'Imperadore ornò de' titoli di Conte e di Patrizio, assegnandogli alcune terre su le frontiere della Persia, dove Vitige morì due anni dopo.

An. di G. C. 540. Restavan tuttavia agli Ostrogoti alcune piazze in qua del Po. I principali Signori di questa Nazione, congregati in Pavia, offerirono quel trono a Vraja, nipote di Vitige. Sul di lui rifiuto, il diedero ad *Eldibaldo* o *Teodebaldo*, nipote di Teudi, Re de' Visigoti nella Spagna. Il nuovo Re nel sentire arder la guerra in Oriente fra Giustiniano e Cosroe I, Re di Persia, e vedendo in Italia i Generali dell' Impero discordi e scissi non men per gelosia, che per particolari interessi, concepì il disegno di riconquistare il Regno de' suoi predecessori. Assembrò dunque gli Ostrogoti dispersi, e trasse alle sue bandiere quanti vi eran soldati nella Liguria e nella Vinegia. La sua armata ingrossava di giorno in giorno, allorchè Vitale, Generale dell' Impero, non volendo dargli tempo a rendersi più poderoso, andò ad attaccarlo presso Treviso. Colà sterminatrice battaglia fu data, e Teodebaldo acquistossi somma riputazione per una piena e segnalata vittoria. Ma dopo alcuni giorni ei morì assassinato da una sua Guardia, innamorato di una donzella costretta dal Principe a prendere un altro marito.

An. di G. C. 541. *Erarico*, il più potente de' Rossi venuti in Italia sotto Teodorico, fu cinto del diadema dai suoi nazionali; e gli Ostrogoti il riconobbero per Re,

più per timore, che per merito o stima. Ei si trasse addosso il disprezzo di tutti, durante un regno di cinque mesi: e volea abbandonar l'Italia intera a Giustiniano, anche col titolo di Re, purchè se gli assegnasse una convenevole pensione colla qualità di *Patrizio*. Gli Ambasciadori incaricati di andare a far questa offerta all' Imperadore, erano in cammino, allorchè Eraricò perì d'assassinamento.

An. di G. C. 541.

Baduilla, nipote di Teobaldo, e soprannomato *Totila*, parola che in lingua de' Goti significava *immortale*, fu proclamato Re a Pavia. Egli accoppiava al più bel fior di giovanezza somma prudenza ed ugual valore. I di lui primi successi in due battaglie guadagnate contra i Generali dell' Impero, presso Faenza, e non lungi da Firenze, feron conoscere la sua scienza militare, e gli fecero nel tempo stesso scala a più segnalate imprese. Signore già della campagna, s' impadronì di molte città, entrò nella Toscana, traversandola appena, passò il Tebro, ed andò a porre in Napoli l'assedio. Fatto distaccamento di alcune truppe, prese molte piazze all' intorno, fra le quali Cuma ed altre importanti fortezze. Subito la Lucania, la Puglia, la Calabria e l' Abbruzzo divennero la conquista degli Ostrogoti. Due flotte spedite da Giustiniano, apportavano ai Napoletani soccorsi d'uomini e di fromento. La prima fu dispersa e fugata da Totila, il quale nell' approssimar di quella avea raccolto ed armato una quantità di barche leggiere. La seconda, danneggiata dalla tempesta, diede in secco su la spiaggia; e le truppe che la montavano furon tutte perdute. Napoli, dopo un lungo e stretto assedio, cadde in potere di Totila. Gli abitanti erano sfiniti dalla

fame, e temeasi che indi l'eccesso degli alimenti divenisse loro funesto. Il vincitore fece lor distribuire, con una generosa e prudente economia, una leggiera porzione di viveri, che di giorno in giorno aumentava, ed a tutti permise indi di andare ove più loro aggraderebbe.

Totila proseguiva il corso delle sue conquiste, allorchè Giustiniano sentì tutta la necessità di richiamar Belisario dalla Persia, dove facea la guerra, per rimandarlo in Italia. Ma ei non gli diede forze abbastanza considerabili, perchè questo Generale potesse tentare grandi intraprese, e riportar felici successi. Belisario perciò non potendo, come l'avrebbe voluto, stabilirsi a Roma, centro dell'Italia, prese il partito di andare a Ravenna, e fecene il suo Quartier Generale. Totila accampava allora presso Tivoli, che prese e saccheggiò. Prese indi Spoleto, Perugia, e parecchie altre città, ed apparve davanti Roma per assediarla. Subito gli abitanti mancarono di sussistenza; e tutti i soccorsi di provvigioni loro spediti da Giustiniano, furono intercettati dai Visigoti, che colle loro barche scorridoje infestavano il Mar di Toscana. Roma fu presa e data al saccheggio. I ricchi furono spogliati di tutto, e si videro fino i Senatori, coverti di cenci, mendicare un pane da porta in porta, e vivere dell'elemosine de' Barbari stessi.

Il Monarca Ostrogoto, giudicando di non poter conservar Roma, risolvette distruggerla. Fece in diversi punti abbattere più di un terzo delle muraglia, e già disponeasi a far eguagliare al suolo le case, senza risparmiare anche i più begli edifizj. Ma Belisario lo frastornò da sì barbaro di-

segno, con una lettera che gli scrisse del tenor seguente: *Questa guerra si terminerà senza dubbio felicemente o per voi, o per l' Imperadore. Se per voi, qual dispiacere non sentirete di aver voi stesso distrutto la più bella vostra conquista? Ma se succumbete, il trattamento che avrete fatto a Roma, servirà di regola all' Imperadore per trattar voi stesso, o come un generoso nemico, o come uno spietato distruttore.*

I successi di Totila, dopo la sua uscita da Roma, furon compensati dalle perdite. Belisario, cui Giustiniano avea mandato nuove truppe, riprese le città di Taranto e di Spoleto, si rimise nel possesso di Roma, e ne fece prontamente riparar le mura, e riempire i magazzini per una lunga difesa. A tal novella Totila marciò verso quella città, e vi pose l'assedio, ma inutilmente. Respinto da Belisario, si sparse in diverse contrade d' Italia, che depredò di bel nuovo, e diede varie rotte ai Generali dell' Impero.

Belisario, ch' era passato in Sicilia per raccogliere i deboli soccorsi venuti da Costantinopoli, mettea alla vela per ritornare a Roma, allorchè gli giunse ordine di lasciar l' Italia. Ciò egli da lungo tempo desiderava. Ei sembrava esserci stato questa volta non ad altr' oggetto spedito, che nel disegno di scolorire gli allori a piena mano mietuti nella sua prima spedizione. Subito Totila occupò Roma per la seconda volta: e volendo conservarla, impiegò tutte le sue cure a farla ripopolare, fortificare ed abbellire. Prese indi molte altre città, e fe' la conquista della Sicilia, ove contentossi, dopo di averla depredata, di lasciar

solo delle guarnigioni, per non divider le sue forze. Ma quell' Isola fu quasi immediatamente dopo ripresa dagl' Imperiali.

Intanto la trista situazion dell' Italia impegnò l' Imperador Giustiniano a mandarci una poderosissima armata sotto il comando dell'Eunuco Narsete. Totila per rifarsi della perdita della Sicilia, avea conquistato le isole di Corsica e di Sardegna. Il General dell' Impero giunse in Italia, seguìto da Alboino, Re de' Lombardi, popolo stabilito nella Pannonia e nella Norica. Eran essi in origine i Gepidi, abitatori delle sponde del Danubio. Una controversia intestina insorta fra di loro, aveane fatto separare un gran numero dal resto della Nazione. Costoro essendosi distinti dagli altri per la lunga barba che si lasciavano crescere, furon detti *Longobardi*: e sotto tal denominazione eransi fissati nella Pannonia.

Narsete, traversata la Vinegia, recossi dritto a Ravenna, donde s' incamminò verso Roma. Totila affrettossi a marciar sopra di lui; ed incontratesi le due armate appiè degli Appennini, non lungi dalla città di Urbino, fu data una delle più sanguinose battaglie, nella quale Totila perì, dopo di aver fatto prodigj di valore. Tal fu la fine di questo Gran Monarca, il quale ad un marzial coraggio, all' arditezza ed attività accoppiava tutti i sentimenti umani, almen quanti ne poteva avere un Re barbaro e conquistatore.

An. di G. C. 552.

Gli Ostrogoti scampati dal combattimento, si recarono in gran numero a Pavìa, la quale era divenuta la capitale, dopo la perdita di Ravenna. Quivi essi diedero la Corona ad un Signore della lor nazione, chiamato *Teja*, abile capitano ed

intrepido guerriero. Intanto Narsete non perdè nel riposo il frutto della sua vittoria. Uscito appena dal campo di battaglia, occupò Spoleto, Narni, Perugia, Roma, e cinse di assedio Cuma, dove Totila avea nascosto la più gran parte de' suoi tesori. Questa città anche ne' secoli bassi era molto reputata per le sue fortificazioni. Teja partì con tutte le sue milizie, risoluto di tutto arrischiare per salvar quella piazza cotanto importante. Narsete la cinse di assedio, ma non potè prenderla, se non se entrandovi per una antica e sotterranea apertura, che si chiamava *la Grotta della Sibilla.* Dopo ciò Narsete riunì le sue forze, ed andò ad accamparsi appiè del monte Vesuvio. Colà fra le due armate s'impegnò la più viva e la più micidiale azione. Teja vi combattè come un lione per quattr'ore intere, senza fare un sol passo indietro. Ma trafitto da una freccia perdè nello stesso istante la vita, dopo un regno di pochi mesi.

D' allora Narsete corse di vittoria in vittoria. Gli Ostrogoti, benchè soccorsi dai Francesi e dagli Alemanni, furon compiutamente in varj rincontri battuti; e tutta l'Italia fu in men di un anno conquistata. L'Imperador Giustiniano ne affidò il governo allo stesso Nàrsete, il quale, congedati i Longobardi, e colmi di doni, credette dover fissare la sua residenza in Ravenna, a cagione della situazione di tal città. Ma ei non meno si occupò di restituire a Roma il suo antico splendore, facendovi aprire pubbliche scuole di Filosofia, di Giurisprudenza e di Belle Lettere. Le mura della città, ed i pubblici monumenti di prima utilità furono riparati e rialzati. Le campagne, cangiate già per la guerra in incolti de-

serti, furono ripopolate di coltivatori. In somma il buon ordine stabilito nelle città e nei villaggi, mercè la saggia amministrazione dell'Eunuco Narsete, rendette la felicità all'Italia. Ma questa felicità si ecclissò a capo di sedici anni, e fu seguita da turbulenze tali, che ridussero questa bella contrada in una situazione anche più deplorabile.

In morte di Giustiniano, il trono di Oriente fu per di lui disposizione occupato da Giustino II suo nepote. Il novello Imperadore signoreggiato dall' Imperadrice Sofia sua moglie, volle svestir Narsete del governo dell' Italia, per vestirne il Patrizio Longino. In altro luogo si è detto che questa imprudente Principessa mandò a Narsete una rocca ed un fuso coll' ordine preciso di ritornar senz' alcuno indugio a Costantinopoli, dove *lo avrebbe impiegato alla soprantendenza de' lavori delle sue ancelle*, e che il vecchio Eunuco offeso da un così dileggiante motteggio, avea risposto ch' *ei le filava una matassa, ch'ella non potrebbe giammai sbrogliare.* Ed infatti Narsete terminò infelicemente la sua gloriosa carriera, per la vendetta che ne fece, molto indegna d'un grand' uomo come lui; della quale indi a poco se ne fe' egli a sè stesso sì amari rimproveri, che lo condussero ben tosto alla tomba. Ei chiamò Alboino Re de' Longobardi, e gl' indicò i mezzi d' insignorirsi dell' Italia.

Longino, il qual dovea rimpiazzar Narsete, giunto in Italia fissò il suo soggiorno in Ravenna, prendendo il titolo di *Esarca*, che volea dire Vicario dell' Imperadore: titolo che conservarono di poi tutti i suoi successori. Ei suppresse le Magistrature Romane, abolì anche il Senato di

Roma, e mise in ogni città un Governadore, il quale riuniva il poter civile e militare. Egli però riserbossi una iuspezione di giurisdizione sopra tutti i Governadori, poichè a sua volontà li rimuovea.

Gl' Imperiali avean dovuto per più dì quindici anni combattere, or con buoni or con tristi successi, per ricuperar l' Italia. Alboino essendovi entrato, seguito non solo dai suoi Longobardi, ma ben anche da una moltitudine di Svevi, di Bavaresi, di Bulgari, di Sarmati, e da più di ventimila Sassoni, che si traevan dietro tutte le loro famiglie, fece nello spazio di tre anni la conquista dell' intera Italia, eccetto l'Esarcato di Ravenna, la città di Roma, ed un picciol numero di altre. Proclamato Re d' Italia in Milano, stabilì solidamente il suo trono in quella regione, la quale fu d'allora chiamata *Lombardia*, e fece di Pavia la capitale de' suoi Stati.

An. di G. C. 568.

Il nuovo Monarca formò nell' Italia tre grandi Governi, sotto il titolo di Ducati; cioè quello di Friuli, al Nord, che dovea essere una barriera contra i Barbari settentrionali; quello di Spoleto, nel centro, donde erasi a portata di arrestare le intraprese delle guarnigioni di Roma e di Ravenna; e quello di Benevento, che dovea tenere in briglia la parte meridionale, e servir di piazza d'armi ai Lombardi, per facilitarne loro l' intera conquista. Oltre di queste tre principali Duchèe, Alboino ne stabilì un gran numero di altre, le quali limitavansi ad una sola città col suo territorio. Ma tutti questi Duchi non doveano portare tal titolo che fino a quando il Principe li conserverebbe nel loro governo. Eranvene già stabiliti trentasei, ma questo Monarca terminò la sua vita con

un assassinamento. Allorchè surse quistione fra Gepidi, pria dell'entrata di Alboino in Italia, questi avendo di sua mano ucciso il di loro Re Cunimondo, aveane convertito il cranio in una coppa, nella quale ordinariamente bevea, ed aveane sposato la figlia, chiamata Rosimonda, la quale erasi ritrovata tra 'l numero de' prigionieri. In un festino ch' ei diede ai Signori della sua Corte in seguito di una gran vittoria, ei riempì di vino questa coppa e bevve, indi la passò alla Regina perchè terminasse di votarla. Questa orrorosa proposizione indispettì così altamente la Principessa, che sdegnata e piangente levossi bruscamente di tavola, ed indi il fece pugnalare.

An. di G. C. 573.

Alboino non avea lasciato figliuoli. I Signori Lombardi congregati in Pavìa, deferiron la Corona a *Clefo*, uomo della prima distinzione fra di essi. Era questi un gran guerriero, che portò le sue conquiste fino alle porte di Roma. Ma il suo smodato orgoglio, le sue crudeltà e l'incontinenza lo rendettero odioso ai sudditi, i quali lo privaron di vita dopo un regno di circa diciotto mesi.

I figli di Clefo eran troppo giovani per succedergli. I Signori Longobardi profittando di tal circostanza, per rendersi indipendenti, decisero fra loro di non eleggere alcun Re, ma di governar ciascuno il suo Ducato con un assoluto potere. Non perciò i popoli d' Italia divennero nè più tranquilli nè più felici, sotto un sì gran numero di piccioli Sovrani. Infatti ciascuno di questi Duchi non di altro occupossi che de' mezzi per distendere il suo patrimonio, e di arricchir la sua Casa, sia nel far guerra a proprio rischio, sia nel confederarsi con due o tre suoi colleghi, i quali aveano un inte-

resse comune all' intrapresa. Taluni si dettero a depredar le terre dell' Impero dalla via di Ravenna. Altri si gittaron verso le Alpi, ed insultarono le frontiere della Francia. L' Imperador Maurizio si unì a Childeberto, Re de' Francesi, per arrestare i progressi de' Longobardi, attaccandoli fin dentro il lor' paese. Il terrore che inspirarono i gran preparativi di guerra di queste due Potenze; le grida di tutta l' Italia, schiacciata dalla moltitudine di cotesti piccioli Tiranni avidi ed insaziabili; il proprio interesse de' Duchi stessi, i quali sentirono tutto il bisogno di riunirsi sotto un sol Capo contra i loro nemici, gli obbligarono a far cessare, coll'elezione di un Re, un infelice interregno che da undici anni durava.

Autari, figlio di Clefo, fu quello che innalzarono sul trono. Questo giovane Principe di un valor poco comune e di una prematura saviezza, respinse vigorosamente gli attacchi de' Francesi; e messosi in sicurezza dal lato delle Alpi, mercè i trattati o le vittorie, recossi nell' altra estremità dell' Italia, dove fece considerabili progressi, aprendo anche ai suoi successori il varco a far nuove conquiste su le terre dell' Esarcato di Ravenna, ed assodando la riunione del Ducato di Benevento al patrimonio de' Longobardi. Roma restò in uno stato d' incertezza, non essendo, per parlar propriamente, nè libera, nè suggetta; e videsi da poi or sotto la protezione dei Re d' Italia, or sotto quella degli Esarchi di Ravenna.

An. di G. C. 584.

Il Monarca Longobardo nel perseguitare i Duchi ribelli, avea ritenuto nell' obbedienza coloro che vacillavano. Ma prudentemente giudicando, essergli ben difficile ottener da essi una sommes-

sione intera, ei rendette loro ereditarj i Governi; a meno ch' essi, o i di loro figliuoli non si mettessero nel caso di esserne dispodestati o per ribellione, o per fellonìa. I Duchi dal lor canto si obbligarono a servire il Re con tutte le loro forze in tempo di guerra, e di pagargli la metà delle rendite, affinchè potesse sostenere la dignità del trono. Tali furono le prime leggi dei Feudi, la cui origine dagli Scrittori si attribuisce ai Longobardi.

Autari abbracciò la Religione Cristiana, e sul di lui esempio la più gran parte dei sudditi suoi. Ma instruiti dai Vescovi settatori dell' Arrianismo, si trovarono infettati di cotesta eresìa. Le cure della guerra non impedirono questo Principe di vegghiar senza riposo alla felicità del suo popolo, ed a stabilire salutevolissime leggi. Per disgrazia dell' Italia il di lui regno fu molto breve. Ei morì attoscato, sei anni dopo la sua elezione; e non fu giammai possibile di scovrirsi l' autore di tal misfatto.

La giovane Teodelinda, sua vedova, figlia di Grimoaldo, Duca di Baviera, benchè non avesse avuto alcun figlio, era così dai Longobardi stimata, che senza la menoma esitazione, a voti unanimi le deferirono la Reggenza assoluta del Regno, e le lasciarono la piena libertà di scegliere un nuovo Re, un secondo suo sposo. Ella ingannò la fiducia della Nazione, nel dar la Corona e la sua mano ad *Agilulfo*, Duca di Torino, prossimo parente di Autari. Il nuovo Sovrano fu a lei debitore della sua conversione alla Religione Cattolica; ed i principj ortodossi de' due sposi furono infinitamente vantaggiosi all' Italia.

An. di G. C. 590.

Il saggio e vigoroso governo di Agilulfo, per tutti i venticinque anni che tenne il trono, è una

piena pruova e convincente, che la Religione si accorda perfettamente coll'arte di regnare. In mezzo alle pratiche di religione, che occupavano una parte delle sue giornate, ei fece con successo la guerra contra i Francesi, i quali tentavan sempre novelle intraprese sull' Italia. Conchiuse una onorevole e solida pace cogli Avari, i quali non si stancavano di attaccar l' Istria. Obbligò col terror delle sue armi gli Esarchi di Ravenna a pagargli, sotto il titolo di dono, un effettivo tributo annuo di dodicimila scudi d' oro; e, ciò ch' era ben difficil cosa, ei seppe reprimere e tenere a segno i Duchi Longobardi, sempre disposti a sottrarsi all' obbedienza ed alla subordinazione. Negl' intervalli di pace egli impiegò tutte le sue cure a dirozzare e render civili i suoi popoli, ed a raddolcire gli ancor barbari loro costumi. Pria di morire ei fe' riconoscere Re *Adaloaldo*, suo figliuolo, il quale gli succedette.

An. di G. C. 615.

La storia del regno di questo Principe nulla offre di notabile. Si legge solo che, sedotto dagli emissarj dell' Esarca di Ravenna, o trasportato da un accesso di frenesìa, ei fe' ingiustamente perire dodici nobili Longobardi, sotto il falso pretesto di aver essi fatto trama contra di lui. Questo macello allarmò gli altri Grandi della Nazione, i quali l' immolarono al di loro risentimento.

An. di G. C. 626.

La Corona fu subito data ad *Ariovaldo*, Duca di Torino, il quale avea preso in moglie Gondeberga, sorella di Adaloaldo. Due fratelli, Duchi di Friuli, non cessarono di turbar la pace del Regno colle loro cabale e perfidi intrighi. Alcuni vili calunniatori misero anche il disordine nella Casa del Re, accusando la Regina d' intelligenza

con cotesti infedeli e sediziosi vassalli. La Regina fu imprigionata: ma riconosciuta tosto la sua innocenza, rimontò sul trono. Intanto Ariovaldo non giudicando a proposito di attaccar colle armi i Duchi di Friuli, feceli assassinare da un Uffiziale dell' Imperadore, e rinunziò al tributo, che gli Esarchi di Ravenna eransi suggettati a pagare ai Re Longobardi. Egli però non molto godè del frutto del suo delitto; posciachè un anno dopo morì.

An. di G. C. 636.

Gondeberga vedova di lui, rimasta Signora assoluta del Regno, sposò *Rotari*, inviluppato nell'eresìa degli Arriani; uom d' ingegno, ma, novello Alcibiade, i cui sommi vizj eguagliavano le somme virtù. La sua eccessiva passione per le donne lo portò a far servire ai suoi piaceri tutte quelle, che vezzose sembravano agli occhi suoi. Ei represse severamente l'ambizione e gl' intrighi de' Grandi; e ne fece morire un gran numero più per sua crudeltà, che per giustizia. I Romani succumberono sotto gli sforzi del di lui valore, e perderono una non indifferente estension di terreno, ch' ei tolse loro, specialmente nella Liguria. I Duchi Longobardi si fecero guerra, ed egli ebbe la buona politica di non prenderci alcuna parte. Il suo attaccamento all' Arrianismo produsse delle turbolenze nel suo Regno, ma furon tosto tranquillate. I Longobardi non aveano fino allora avuto altre leggi, che i costumi e le tradizioni degli antichi. Rotari diede loro delle leggi scritte, che abili Giureconsulti han talvolta preferito alle Leggi Romane. La pubblicazione di tal Codice è una grand' epoca nella Storia Civile del Regno d' Italia.

An. di G. C. 652.

Rodoaldo, figlio di Rotari, era stato associato al trono, vivente suo padre. La sua incontinenza

glie lo fe' perdere, poco più di cinque mesi dopo di essersene veduto solo possessore. Un Signore della sua Corte lavò nel sangue di questo Principe l' affronto, che aveane ricevuto nella persona di sua moglie.

I Nobili Longobardi si radunarono per eleggere un Re; ed i loro suffragj si riunirono in favore di *Ariperto I*, nipote della fu Regina Teodelinda. Fu questi un Principe religiosissimo, il quale regnò con molta moderazione, e mantenne la calma ne' suoi Stati. Alcuni giorni innanzi la sua morte divise il Regno fra i due suoi figliuoli, *Pertarito*, e *Gondeberto*: divisione inaudita appo i Longobardi, e la quale fu molto funesta ad ambo i Principi.

An. di G. G. 652.

Pertarito, il primogenito, scelse Milano per sua residenza, e *Gondeberto* fissò la sua a Pavìa. Poco dopo, questi troppo ambizioso per contentarsi della metà del Reame; volle ancora usurpare l' altra metà posseduta da suo fratello. Per eseguire a colpo sicuro il suo abbominevole disegno, domandò soccorso a Grimoaldo, Duca di Benevento, il quale per la divisione della Monarchìa Lombarda, trovavasi più forte di ciascuno de' due Re. Ma l' intenzione di un delitto fu punita da un delitto effettivo. Grimoaldo giunto a Pavìa alla testa di una poderosa armata, uccise egli stesso Gondeberto, allegando che questi avendo tentato di togliergli la vita, era egli stato obbligato di prevenirlo. Alla novella di questo assassinamento, Pertarito spaventato uscì precipitosamente da Milano, lasciandovi la sua moglie Rodelinda con Cuniberto suo figlio di tenera età, e ritirossi in Ungherìa presso gli Avari.

An. di G. C. 660.

An. di G.G. 662.

Grimoaldo, padrone degli Stati de' due fratelli, si fe' riconoscere Re di Lombardìa, cedendo a Romualdo, suo figliuol primogenito, il Ducato di Benevento, dove fece condurre Rodelinda e Cuniberto. Ei portò la Corona d'Italia più degnamente che non aveala acquistata, governando con altrettanta equità che valore un Regno che avea usurpato. L'Imperadore Costante II, credendo i Longobardi indeboliti dalle lor turbolenze intestine, si affrettò ad attrezzare una gran flotta, e gittossi con imponente armata sul Ducato di Benevento. Grimoaldo volò al soccorso di suo figlio, disfece compiutamente le truppe Greche; e s'impadronì di molte città che gl'Imperadori di Oriente possedean tuttavìa in Italia. Ei profittò indi della pace, per riformare ed aumentare il Codice di Rotari.

Intanto Pertarito obbligato ad uscir dal paese degli Avari, prese la disperata ed estrema risoluzione di andare ad implorare un asilo presso l'usurpatore della sua Corona. Questi l'accolse con tutte le apparenze di una sincera affezione, e trattollo nel modo il più convenevole alla di lui nascita. Ma la gioja che manifestavano i Longobardi di vedere il loro antico Signore restituito alla sua patria, fe' nascere nel cuor di Grimoaldo una sì forte gelosìa, e sospetti sì violenti, ch' ei decise lo sterminio del Re detronizzato. Già l'ora e 'l genere di morte eran fissati, allorchè Pertarito fortunatamente avvertito del fulmine che gli stridea sul capo, scappò via dalla Reggia travestito da vile schiavo, portante un fagotto analogo a tal travestimento. Ei rifuggissi in Francia, dove ottenne da Clotario III, Re di Parigi e di Bor-

gogna, alcuni soccorsi per arrischiare a ricuperare i suoi Stati. Ma non riuscì nella sua spedizione su le frontiere d' Italia.

Non guari dopo, Grimoaldo morì, e lasciò la Corona a *Garibaldo* suo secondogenito, già dichiarato suo successore. La Nazion Longobarda facea nondimeno de' voti per Pertarito, e ne desiderava cordialmente il ritorno. Infatti questo Principe si recò a Pavìa, e vi fu ricevuto con trasporti di gioja universale. Il giovane Garibaldo fu deposto dopo un regno di due mesi; e *Pertarito* rimontando sul suo trono, ritrovò la sua moglie e 'l suo figliuolo, che Romualdo Duca di Benevento avea serbati fino allora in una specie di prigione. Ei governò i suoi Stati da buon Re, pien di religione, di equità e di dolcezza. Cuniberto, suo figlio, faceasi ammirare per le sue virtù, e per una saviezza al di là degli anni suoi. Il Re si affrettò di assicurargli la Corona, facendolo dichiarare suo collega. Intanto il regno di questo buon Principe non fu del tutto esente di turbulenze. Alachi, Duca di Brescia e di Trento, inorgoglito da alcuni vantaggi riportati su i Bavaresi, suoi vicini, portò la sua ambizione sul trono di Lombardìa, ed innalberò lo stendardo della rivoluzione. Pertarito marciò contra di lui, lo battè, ed ebbe la generosità di rendergli le di lui possessioni.

An. di G. C. 671.

Cuniberto, detto il *Pio*, avea molto contribuito al ristabilimento del Duca ribelle, divenuto per tal beneficio nè più sommesso, nè più riconoscente verso il suo nuovo Sovrano. Alachi era più che giammai invasato dalla manìa di regnare. Entrò in Pavìa al momento che Cuniberto erane uscito per alcuni affari; si assicurò della Reggia,

An. di G. C. 688.

e fecesi proclamar Re. Cuniberto obbligato di cedere alla forza, ed alla destrezza de' congiurati, si ritirò in una picciola isola del lago di Como, che passava per una delle più forti piazze della Lombardìa. Ma ben poco dopo ei colse un buon momento, in cui erasi fatto destramente uscir l'usurpatore a fare una passeggiata in qualche distanza di Pavìa, entrò in città e vi fu accolto fra gli evviva e le acclamazioni del popolo. Non tardò a venirsi ad una sanguinosa e decisiva battaglia, nella quale Alachi perì. Questa vittoria fu seguìta da un regno felice e tranquillo. Cuniberto fecesi amare per la bontà del suo carattere, per la sua beneficenza, per l' amor del buon ordine e della giustizia, per la sua religione, cui l' Istoria ha dato singolari elogj, e per lo zelo ammirabile nel favorire i progressi della Fede Cattolica.

An. di G. C. 700.

Il suo unico figliuolo, ancor tenero di anni, chiamato *Luitperto*, gli succedè sotto la tutela di Ansprando suo avo. Ma *Ragimberto*, Duca di Torino, avendo preso le armi nel disegno di farsi incoronare, riportò una piena vittoria sul tutore, e s' impadronì del trono. Ei non occupollo che per ben pochi mesi, e morendo il lasciò ad *Ariperto* suo figliuolo.

An. di G. C. 702.

Il Re legittimo ancor vivea, sostenuto da un valentissimo partito. *Ariperto II* diè battaglia al tutore e 'l vinse: prese il giovane Re, e fecelo affogare in un bagno. Furioso di non aver potuto aver nelle mani Ansprando, perchè erasi salvato in Baviera, satollò la sua insana rabbia nel sangue della moglie, e dei figliuoli di lui: risparmiò nondimeno, sia per pietà, sia per inavvertenza, un di essi chiamato *Luitprando*, il

quale corse in Baviera a gettarsi nelle braccia di suo padre. Per tutti tai delitti Ariperto divenne tranquillo possessore di un trono che non gli appartenea: ma governò con dolcezza ed equità. Non raccolse però gran tempo il frutto della sua usurpazione. Ansprando marciò contra di lui, seguito da un'armata di Bavaresi, e lo sconfisse. Ariperto diessi alla fuga, e caricò sopra di sè quanto potè trasportare de' suoi tesori; ma nel passaggio del Tesino annegossi.

Ansprando, vincitore, meritava la Corona per l'inviolabile fedeltà serbata al suo Principe. Egli la ricevette; ma non ebbe, per così dire, che il tempo di assicurarla a *Luitprando* suo figlio, il quale gli succedette a capo di tre mesi.

An. di G. C. 712.

Il nuovo Sovrano, compagno dell'esiglio di suo padre, avea nell'esiglio stesso, appo gli stranieri, appreso a conoscere gli uomini, e portò sul trono i talenti e le virtù dei gran Sovrani. La sua prudenza e 'l suo coraggio gli fecero evitare tutti i perigli, onde fu circondato durante il corso di un regno di trentadue anni. Ei ne segnalò il cominciamento con nuove leggi, che rendettero celebre il suo nome. Le ultime rivoluzioni mosse dai varj pretendenti alla Corona aveano avvezzi gli spiriti turbolenti ed irrequieti della Corte, ad incessantemente far conspirazioni. Se ne tramaron contra Luitprando; ed ei le spense sul nascere. I Duchi di Spoleto e di Benevento, divenuti poderosissimi per le possessioni tolte ai Greci dai lor predecessori, vollero tentare di emanciparsi da ogni spezie di dipendenza, ed anche di annichilare l'autorità Reale. La fermezza di Luitprando accoppiata alla sua clemenza, li fe' rientrare nel dovere.

An. di G. C. 712.

L' Imperador Leone III, soprannomato l' *Isaurico*, cordial nemico del culto delle Immagini, ordinò con un Editto, che le medesime fossero spezzate ed infrante in tutto l' Impero. Pubblicato un tal decreto nell' Esarcato di Ravenna, vi cagionò gravi turbolenze. Luitprando ne profittò per assediar quella città ed impadronirsene. Ma gli fu tolta ben tosto dall'Esarca, sostenuto dalle truppe de' Veneziani, appo i quali erasi ritirato. L'Imperadore sempre più accanito contro le Immagini, volendo far eseguire il suo Editto in Roma, vi mandò tre Uffiziali, per arrestare il Papa Gregorio II. Allora quel Pontefice domandò soccorsi a Luitprando, il quale sotto pretesto di difenderlo, si fe' padrone di molte piazze dell' Esarcato di Ravenna. Indi a poco l'Esarca restò ucciso in un tumulto. Leone ne nominò un altro, e l' incaricò ugualmente di disfarsi del Papa.

I Romani stanchi di tutte queste violente persecuzioni, risolvettero di scuotere il giogo degli Imperadori Greci. Si diedero infatti un Governo indipendente, composto di Magistrati da loro eletti, e de 'quali il Papa erane il Capo. Questo cangiamento non dispiacque meno a Luitprando, che all' Esarca di Ravenna. Essi collegaronsi, per sommetter Roma, riserbandosi d' imporle di poi quelle leggi che stimerebbero più convenevoli ai loro rispettivi interessi. Il Re Lombardo marciò subito verso quella città per assediarla. Gregorio II pieno di fiducia nella generosità di lui, andò a ritrovarlo nella di lui tenda, e riuscì colla sua eloquenza a rimuoverlo dal disegno.

Scorsi erano alcuni anni in pace, ed intanto Gregorio III avea rimpiazzato Gregorio II su la

Santa Sede. Luitprando fece nuove intraprese contra i Romani, e prese molte città sul di lor territorio. Il nuovo Pontefice implorò il soccorso di Carlo Martello, il quale regnava allora in Francia sotto il titolo di Duca o Principe de' Francesi. Questi non negò il soccorso, ma nel rimandare gli Ambasciadori del Papa, carichi di doni e di onorificenze, promise di passare in Italia, e di condurre seco una imponente armata, appena che sarebbe sgombro de' Saraceni, i quali eran penetrati in Francia. Intanto egli aprì con Luitprando delle negoziazioni, il cui frutto fu il levarsi l'assedio che questo Principe avea messo in Roma. Papa Zaccaria era da poco succeduto a Gregorio III. Il Re Lombardo stimava e rispettava altamente il nuovo Pontefice. Egli non solo lasciò Roma libera col suo Governo, ma le restituì benanche le quattro città principali conquistate sul di lei territorio. Poco tempo dopo Luitprando morì, desiderato e pianto dai sudditi suoi, quanto un padre poteva esserlo dai suoi figliuoli.

Quattro anni pria della sua morte, egli aveasi associato al trono *Ildebrando*, suo nipote, ma nol possedè che sette mesi. I Longobardi lo deposero a cagione della di lui giovinezza, o per altri motivi che ignoriamo.

An. di G. C. 744.

Fu nel di lui luogo eletto *Rachi*, Duca di Friuli, uom giusto, pacifico e pio. Ei lasciossi però impegnare a far valere le pretensioni de' suoi predecessori, minacciando l'Esarcato di Ravenna, e marciando verso Roma. Il Pontefice Zaccaria si condusse in questo periglio, come avea fatto Gregorio II in simile circostanza. Andò in persona a ritrovar Rachi, e colle sue sante esorta-

An. di G. C. 744.

zioni fegli cader le armi dalle mani: anzi questo Principe conchiuse col Santo Padre e coi Romani una pace di vent'anni. Ben poco dopo il Re Lombardo disgustato delle temporali grandezze, recossi a Roma colla sua moglie e la sua figliuola; e tutti e tre pregarono il Pontefice di dar loro l'abito religioso. Rachi si ritirò nel Monistero di Monte Casino, e le due Principesse in un Convento di Monache.

An. di G. C. 749. *Astolfo* di lui fratello gli succedette. Nato con una vasta ambizione, ei proponeasi niente meno, che di conquistar tutta l'Italia. Occupò su le prime l'Esarcato di Ravenna, e'l distrusse per sempre, dopo di aver durato centottantaquattr'anni. Infranse indi il trattato di pace fatto dal suo predecessore coi Romani, portò le più terribili depredazioni nel di lor territorio, e si avanzò verso Roma per assediarla. Il Papa Stefano II avea già, ma inutilmente, sollicitato de'soccorsi presso l'Imperador Costantino *Copronimo*. Scrisse a Pipino, e recossi immediatamente in Francia, ove fece la famosa cerimonia dell' incoronamento di quel primo Re della Razza de'*Carlovingi*. Pipino non indugiò a raccogliere una numerosa armata, cui messosi alla testa, piombò sull' Italia, e ridusse Astolfo a rinserrarsi in Pavia sua capitale. Il vincitore lo strinse colà di assedio, che non tolse o rallentò giammai, meno che quando il Re Lombardo con giuramento solenne obbligossi di restituire, non all' Imperadore di Oriente, ma al Papa, le piazze del territorio Romano, coll'Esarcato di Ravenna, e la Marca di Ancona.

Ma appena il Monarca Francese ebbe lasciato l'Italia, che Astolfo, ripreso tutto ciò che avea

ceduto, marciò verso Roma e cinsela di assedio. A tal novella Pipino ripassò le Alpi, e costrinse per la seconda volta Astolfo a rifuggirsi nella sua capitale, e gl' impose le condizioni, come il Signore assoluto di donare, pel diritto di conquista, le piazze e le città vinte. Pipino fece anche di più: volendo assicurare un pieno effetto a questa donazione fatta alla Santa Sede, ne fe' segnar l'atto solenne da' principali Signori Francesi, stipolato in doppio originale, di cui l'uno fu deposto su la tomba di S. Pietro, conservò l' altro negli archivj del suo Regno. Varj Commessarj, tanto del Monarca Francese che del Lombardo, fecero riconoscere in tutte le città la cessione di Astolfo, e la Sovranità della Chiesa Romana. Non molto tempo dopo, questo Principe fu in una caccia ucciso da un cinghiale, senza lasciar figliuoli.

Desiderio, Duca di Toscana, proclamato dai Longobardi, confermò la cessione fatta dal suo predecessore alla Santa Sede. L'Italia quetò per molti anni. Desiderio strinse anzi un'alleanza colla Francia, e diè le due sue figlie in matrimonio a Carlomagno, ed a Carlomanno, figli del Re Pipino; benchè alcuni Storici dicano, che le nozze di Carlomanno non ebbero giammai effetto, perchè egli non vi consentì, e diè ad altra donna la mano di sposo. Ma allorchè i due Principi succedettero al di lor padre, Carlomagno ripudiò sua moglie per cagione di sterilità; e poco dopo, morto Carlomanno, che lasciò due figli maschi, Carlo, tratti nel suo partito i principali Nobili Francesi, unì a' suoi Stati anche quelli di Francia, ch'erano spettati al predetto suo fratello. Il perchè la vedova di lui e due figliuoli ritiraronsi in Lombardia, presso del Re Desiderio.

An. di G. C. 756.

Immediatamente questo Principe domandò al Papa Adriano I di coronare i due figli di Carlomanno. Sulla negativa del Pontefice, il Re Lombardo invase l'Esarcato di Ravenna. Ma questa usurpazione gli costò indi a poco la perdita del suo Regno. Carlomagno a ricorso del Papa passò in Italia; e dopo tentati invano tutti i mezzi della persuasione, poscia che Desiderio fu ostinato, quanto era orgoglioso, si fe' padrone di Verona, dove ritrovò la vedova ed i due figli di suo fratello, e li mandò in Francia. Disfece Desiderio in una sanguinolente ed ostinata battaglia, e lo ridusse a rifuggirsi in Pavìa. Durante l'assedio di questa capitale, il vincitore recatosi a Roma, confermò alla Santa Sede la donazione di Pipino suo padre; la qual cosa ci fece con tutte le formalità che potean dare all'atto la più irrefragabile autenticità e fermezza. Di ritorno in Pavìa, fe' prigioniere Desiderio colla moglie ed i figliuoli, che mandò in Francia, ove finirono i loro giorni. Un sol figlio di questo sventurato Principe scampò al disastro della sua famiglia; si salvò in Costantinopoli, e colà fu rivestito della dignità di Patrizio. Così finì il Regno de' Longobardi, dugento e sei anni dopo il suo stabilimento.

An. di G.C. 774. Carlomagno, Signore di questa parte dell'Italia, fecesi coronare Re de' Longobardi a Monza, dall'Arcivescovo di Milano, e ritornò a Roma per regolar col Papa il governo degli Stati recentemente conquistati. Ei confermò le antiche leggi della Nazion Longobarda, lasciando nondimeno a ciascun particolare la libertà di seguire a suo buon grado o le Leggi Romane, o le Francesi, o il Co-

dice Longobardico. Per restringere l'autorità de' Duchi, ei creò i *Marchesi*, cioè a dire i Governadori delle *Marche*; nome che davasi allora alle frontiere.

Non era già gran tempo che Carlomagno era rientrato in Francia, allorchè fu informato della ribellione di Rotgaldo, Duca di Friuli. Ei sorpassò di bel nuovo le Alpi: fe' prigioniere il ribelle, fecelo morire su di un patibolo, e divise quel Ducato in più Contèe. Dopo altri anni il Monarca Francese ritornò in Italia, per obbligare il Duca di Benevento a riconoscere la sua Sovranità; si recò in Roma, dove il Papa Adriano dopo di aver battezzato Pipino e Luigi, figli cadetti di quel Monarca, coronò il primo, Re d' Italia, il secondo, Re di Aquitania. L' Imperadrice Irene, tutrice di suo figlio Costantino Porfirogenèto, avea segretamente promesso de' soccorsi al Duca di Benevento. Carlomagno, ciò saputo, ruppe il progettato matrimonio di Rotruda sua figliuola col giovane Imperadore di Costantinopoli. Irene punta da questo affronto, spedì in Italia un'armata sotto il comando di Adelgiso, quel figlio del Re Desiderio, di cui si è già parlato. Le truppe Greche furon compiutamente battute dai Generali Francesi; ed Adelgiso fatto prigioniere fu messo a morte. Dopo le quali cose la stessa Irene perdè il trono per opera di Niceforo suo Tesoriere, il quale ebbe la destrezza di farsi eleggere Imperadore, come si narrò a suo luogo.

RISTABILIMENTO

DELL'

IMPERO DI OCCIDENTE,

DETTO DI

ALEMAGNA.

Il Pontefice Leone III, appena stabilito nel possesso della Santa Sede della Chiesa, avea fatto presentare a Carlomagno dai suoi Legati le chiavi della Basilica di S. Pietro, e lo stendardo della città di Roma. Il Monarca Francese avea ben anche ricevuto il giuramento di fedeltà prestatogli dai Romani nelle mani di un Signore da lui a ciò deputato. Qualche tempo dopo una trama fu ordita contro il Pontefice, il quale poco mancò che non perisse sotto i colpi di una truppa di assassini. Ei perciò si rifuggì in Francia, donde Carlomagno fecelo accompagnare in Roma da numerosa scorta. L'anno seguente questo Principe ci fe' di persona un quarto viaggio, per giudicare gli autori di quella trama. Avvertito il Papa del di lui arrivo, gli andò all'incontro a quattro leghe da Roma. Il Monarca Francese vi fe' l'entrata fra le acclamazioni riunite de' Vescovi, del Clero e del popolo. Nel giorno di Natale intese la Messa nella Chiesa di S. Pietro; ed il Papa imponendogli su la testa una preziosa Corona, lo consa-

An. di G. C. 800.

erò Imperadore. Durante la cerimonia, il popolo ripetè tre volte: *A Carlo Augusto, coronato dalla mano di Dio, Grande e pacifico Imperadore de' Romani, vita e vittoria.* In tal modo fu ristabilito l' Impero di Occidente, ch'era stato fondato nel 395. da Onorio, distrutto nel 476. da Odoacre, Re degli Eruli, e rimasto per trecento ventiquattr'anni sepolto sotto le rovine dell'antica capitale del Mondo.

Carlomagno rivestito della porpora Imperiale, non fu men fervente a proseguire il corso delle sue conquiste. Ei compì di soggiogare l'Alemagna, di cui una gran parte era stata sommessa ai Re di Francia suoi predecessori. I Sassoni, popolo tante volte ribelle, quante volte vinto, furono interamente alla fine assuggettati dopo una guerra di trentatrè anni. Per metterli nell'impossibilità di fare un' altra volta sventolare lo stendardo della rivoluzione, Carlomagno li disperse negli altri suoi domini, e popolò il lor paese di nuovi abitatori. Tassiglione, Duca di Baviera, avendo fatto trama contro di lui, videsi spogliato de' suoi Stati, e datone ai Conti il governo, come nelle altre provincie. Niceforo, Imperadore di Oriente, mandò ambasciadori al Monarca Francese, per riconoscerlo Imperadore di Occidente; e nel tempo stesso questi due Principi convennero d'accordo, che lo Stato di Venezia servirebbe di confine ai due Imperi. Quando Carlomagno morì, era padrone di tutta l'antica Gallia, del Contado di Barcellona in Ispagna, del Continente dell' Italia fino a Benevento, di tutta l'Alemagna, de' Paesi-Bassi, e di una parte dell' Ungherìa. Per conseguenza i limiti del suo Impero erano, al

Mezzo-giorno il Mediterraneo; all'Oriente la riviera di Raab, e le montagne di Boemia; al Nord l'Oder, e l'Oceano Germanico; all' Occidente l'Oceano Atlantico, e l' Ebra.

An. di G. C. 814. Il di lui figlio *Luigi I*, detto *il Buono*, il solo ch'eragli rimasto, fu il suo successore in tutti gli Stati della Monarchìa Francese e del nuovo Impero, eccetto però l' Italia, di cui Bernardo, figlio naturale di Pipino, era stato nominato Re alla morte di suo padre. Nato con tutte le virtù che conciliano l'amore de'popoli, Luigi non avea alcuna di quelle qualità, senza le quali un Principe non può ben governare. Sull'esempio di Carlomagno suo padre, egli spedì in tutte le provincie de' Commessarj incaricati di esattamente render la giustizia ai suoi sudditi. Ebbe però l' imprudenza, tre anni dopo la sua assunzione al trono, di fare fra i tre suoi figli una divisione ben prematura delle sue vaste possessioni. Per l' Impero ei si associò Lotario, il primogenito, assicurandogli anche il Regno d'Italia, e la supremazia su gli altri due fratelli. Pipino, suo secondogenito, ebbe l'Aquitania e le provincie vicine, col titolo di Regno. Diè poi a Luigi, suo terzo figliuolo, la Baviera e l'Alemagna, donde questo giovane Principe fu soprannomato *il Germanico*.

Bernardo irritato da tali disposizioni relative all' Italia, si ribellò. L' Imperadore marciò contra di lui, lo fe' prigioniere, e lo mandò in Francia, dove l'Assemblea degli Stati Generali lo condannò coi complici a perdere la vita. Luigi si contentò di fargli cavare gli occhi. La divisione dell' Impero fu confermata nelle Diete di Nimega e di Tionville; e gli Stati giurarono di osservarla.

Ma dopo alcuni anni l' Imperadore, il quale avea in seconde nozze sposato Giuditta, figlia di un gran Signore Bavarese, tenne una Dieta a Worms, nella quale fu data a Carlo suo figliuolo, nato da tal secondo matrimonio, la Svevia, una porzione della Baviera, ed alcuni Distretti della Borgogna. I tre altri suoi figli malcontenti presero le armi, fecero arrestare il lor genitore, e l'obbligarono a lasciar l'Impero. Ma con un decreto della Dieta di Nimega vi fu ristabilito. I tre Principi conspirarono di bel nuovo, e furon sostenuti in questa seconda ribellione da mercenarj Prelati. Luigi fu deposto per la seconda volta in una Dieta tenuta a Compiegne; ma subito gli Stati si assembrarono in S. Dionigi, dove fu dai Vescovi assoluto, e ristabilito sul trono. Ei generosamente perdonò ai suoi figli ribelli, i quali implorarono la sua clemenza.

Essendo morto Pipino, Re di Aquitania, l'Imperadore, su le vive istanze di Giuditta sua moglie, dispose di quel Regno in favore di Carlo quarto figlio; e novelle dissensioni sursero nella Casa Reale. Luigi, Re di Baviera, i cui interessi erano più particolarmente lesi da questa donazione, sollevò tutta la Germania, per far la guerra a suo padre. L'Imperadore marciò contra di lui; ma oppresso dal disgusto che sentiva fino al cuore, morì in un isola del Reno, presso Magonza. Questo Principe avea mandato al Papa Pasquale I la confermazione delle donazioni fatte alla Chiesa Romana da Pipino, e da Carlomagno, e vi avea aggiunto la Città e la Duchèa di Roma, colle isole di Corsica e di Sardegna. Quantunque la Sicilia si trovi nominata in tal donazione, pur

si dubita che vi fosse compresa, poichè i Francesi non ci aveano fino allora alcun diritto. L'Imperadore aggiunse alla donazione delle Duchèe questa clausola osservabile: *Salva su queste Duchèe la nostra dominazione in tutto, e la di loro suggezione.*

An. di G. C. 840.

Lotario I suo figliuol primogenito gli succedè sul trono Imperiale. Ma ei volea rendersi padrone di tutta la successione paterna, o almeno pretendea, che i due suoi fratelli Luigi il *Germanico*, Re di Baviera, e Carlo detto il *Calvo*, Re di Aquitania, fossero suoi vassalli. Dopo di aver cercato inutilmente a separarli, per poterli più agevolmente opprimere ciascuno in particolare, gli attaccò nelle pianure di Fontenay, presso la città di Auxerre in Borgogna, e vi fu vinto in una gran battaglia, dove perirono centomila Francesi. Ei ne perdè ben tosto presso Macon una seconda, alla fin della quale videsi obbligato di venire ad un accomodamento coi suoi fratelli, i quali ebbero per lui molta moderazione. Lotario, come primogenito, ebbe col titolo d' Imperadore di Occidente, l' Italia, la Gallia Belgica, la Provenza e la Borgogna. Luigi ebbe tutta la Germania, colle città di Spira, di Worms, e di Magonza; e Carlo il *Calvo* tutta la Francia Occidentale, che componeva allora il Reame di Francia. Ma dopo alcuni anni, Lotario tormentato dai rimorsi de' suoi delitti e delle sue ingiustizie divise i suoi Stati fra i tre suoi figliuoli, ed abdicò la Corona. Ritirossi nella Badìa di Prum, in diocesi di Treves, dove morì.

An. di G. C. 855.

Luigi II, suo primogenito, avea ricevuto il titolo d' Imperadore, e tutta l' Italia. Il secondo,

chiamato Lotario, come suo padre, avea avuto in porzione il Regno di Austrasia, che allora prese il nome di *Lorena*; e Carlo ch' era il terzo, ebbe la Provenza con alcune provincie vicine. Morto indi a poco quest' ultimo senza figliuoli, i suoi due fratelli si divisero i di lui Stati. L'Imperador Luigi avea eminenti virtù, che gli meritaron gli elogj da' Sommi Pontefici. Non gli mancarono le qualità che costituiscono i Conquistatori; ma ei non cercò le occasioni di esserlo. La sua principal cura fu di esser giusto, e di difendersi contra i suoi nemici. Ei represse le intraprese di Adelgiso, Duca di Benevento, e battè i Saraceni che depredavano le costiere dell'Italia. Lotario suo fratello morì senza posterità legittima; e questa guerra l' impedì di far valere le sue pretensioni sul Regno di Lorena, che fu in parte riunito alla Francia. Anch' egli morì senza figli maschi.

An. di G.C. 875.

Alla prima notizia della morte di lui, il Re di Francia suo zio, Carlo II, detto il *Calvo*, passò le Alpi con una poderosa armata. In un'Assemblea tenuta a Pavia fu eletto Imperadore, e marciò dritto a Roma, dove il Papa Giovanni VIII l' incoronò. Per accrescer le sue forze in Italia, vi stabilì tre nuovi Duchi, i quali erangli interamente a divozione. Bosone, Conte di Ardennes, la cui sorella Richilde era seconda moglie di Carlo il *Calvo*, fu creato Duca di Milano. Guido, figlio del Conte Lamberto e di una figlia di Pipino, Re di Aquitania, ebbe il Ducato di Spoleto; e Berangero, figlio di Gisela, sorella dell'Imperadore, ebbe il Ducato di Friuli. Ma Carlomanno, il primogenito dei tre figli di Luigi il *Germanico*, che morendo aveagli lasciato

il Regno di Baviera, forzò il passaggio delle Alpi, e discacciò Bosone dal Ducato di Milano. Carlo il *Calvo* morì, dopo di aver portato la Corona Imperiale due anni e mezzo.

Luigi il *Balbo*, suo figliuolo, che gli succede sul trono di Francia, aspirava all' Impero. Ma ebbe un competitore in Carlomanno, il quale, fatte grandi conquiste al di là delle Alpi, accoppiava al suo titolo di Re di Baviera, quello di Re d' Italia. Luigi morì dopo un regno di due anni in Francia, e Carlomanno il seguì poco dopo alla tomba. Luigi suo fratello, Re di Sassonia, occupò tutta la di lui successione, lasciando nondimeno lo scettro Imperiale, e l'Italia a Carlo suo fratello, Re di Svevia, il quale era stato surrogato ai diritti di Carlomanno su questo Regno.

An. di G. C. 881.

Fu infatti riconosciuto Imperadore *Carlo III* detto *il Grosso*, che il Papa Giovanni VIII incoronò. Nel seguente anno, per la morte di Luigi, Re di Sassonia, suo fratello, egli ereditò tutte le antiche possessioni di suo padre Luigi il *Germanico*; che dopo due anni fu nominato il *Semplice*, avente appena cinque anni. In conseguenza egli riunì sotto la sua dominazione tutto il vasto Impero di Carlomagno, eccetto un picciol numero di provincie. Ma egli non avea bastevoli talenti per ben governarlo. Non solo il genio e l' ingegno, ma anche il coraggio interamente mancavagli.

Attaccato dai Normanni nella Lorena, Carlo il *Grosso* ebbe la debolezza di far con essi la pace, nel momento che i di lor Capi eran ridotti a rendersi prigionieri. In Italia i Saraceni portarono impunemente, e quasi sotto gli occhi suoi

le più terribili depredazioni su le coste di questo Regno. I Normanni, penetrati in Francia, s'innoltrarono fino a Parigi, cui posero l'assedio. Eude che n'era il Conte, difese energicamente questa città per ben due anni. Carlo, dopo alcune truppe che gli spedì, marciò in persona con un' armata verso Parigi. Ma appena giunto in un sobborgo di quella città, fu sì spaventato alla vista de' Normanni, che a forza di danajo ne accattò la pace. Una condotta così vigliacca, e tutti questi umilianti e vergognosi trattati conchiusi con nemici, ch' egli avrebbe potuto facilmente respignere, gli trassero addosso l' indignazione de' Grandi dell' Impero, e 'l disprezzo di tutti i sudditi. I Francesi, gl' Italiani e gli Alemanni si misero d'accordo per deporre questo debole Imperadore, il quale andò a morire in una Badìa nella Svevia.

I Francesi si sommisero al Conte Eude; gl'Italiani a Guido, Duca di Spoleto, ed a Berangero, Duca di Friuli; e gli Alemanni misero sul trono Imperiale *Arnoldo* Re di Germania, figlio naturale del fu Re di Baviera Carlomanno. Guido e Berangero, entrambi discendenti da Carlomagno per via di femmine, si disputarono colle armi alla mano l' intera Sovranità dell' Italia. Guido divenuto il più potente, fecesi coronare Imperadore in Roma dal Papa Stefano VI, il quale non guari dopo coronò anche Lamberto, figlio di Guido. I Normanni, al numero più di novantamila, disbarcarono allora fra la Mosa ed il Reno. L' Imperadore Arnoldo marciò contra di essi, e gli disfece. Richiesto colle più vive istanze dal Papa, per andare a liberare l' Italia dalla tirannìa di Guido, passò le Alpi, prese molte città, e fecesi in

An. di G.C. 888.

Pavìa coronare Re d' Italia. Ma le depredazioni, che il Re di Moravia facea nella Boemia, colà il richiamarono. Egli andò a combatterlo, il vinse e rendettelo suo tributario.

Morto Guido, Lamberto suo figliuolo dichiaratosi di lui successore all' Impero, fe' stretta alleanza col Duca Berangero. Subito Arnoldo rientrò in Italia, marciò dritto a Roma, l'occupò, e vi fu coronato Imperadore dal Papa Formoso, otto anni dopo il suo innalzamento al trono Imperiale. Inseguì Lamberto fin dentro Spoleto, che cinse di assedio, ma non potè impadronirsene. Dicesi che Agiltruda, madre di Lamberto, guadagnò un confidente di Arnoldo, cui questo scellerato vile diè a bere una pozione avvelenata. Certo è che dopo questa spedizione l' Imperadore visse in una debolezza estrema, ed in un languore tale, che lo condussero alla tomba.

An. di G.C. 900. *Luigi III*, suo figliuolo e successore, essendo appena di sette anni, si nominarono due Reggenti dell' Impero, Atone Arcivescovo di Magonza, ed Otone Duca di Sassonia. Subito Luigi, figlio di Bosone, Re di Provenza, entrò con un'armata in Italia, e fecesi coronare Imperadore in Roma dal Papa Benedetto IV. Dopo alcuni anni Berangero, Re d' Italia, suo competitore, il sorprese in Verona, e fecelo abbacinare. In quel tempo gli Ungheresi desolarono la Germania colle loro continue scorrerie. Batteron più volte le truppe Imperiali, e si rendettero sì baldanzosi, che obbligarono lo stesso Imperador Luigi a dar loro un annuo tributo. Questo Principe morì senza esser maritato; e fu l' ultimo della Casa di Carlomagno che possedè l' Impero di Occidente.

L'Alemagna trovavasi allora nella più gran confusione. Alle depredazioni degli Ungheresi e degli altri popoli vicini eransi aggiunte le guerre intestine. Nel fervor più caldo di queste cominciaronsi a formare un gran numero di Sovranità, tanto Ecclesiastiche, come Secolari. Da una parte eransi i Nobili già rinforzati nella Lorena, nell'Alsazia, nella Sassonia, nella Baviera e nella Franconia. D'altra parte i Vescovi e gli Abati attribuivansi, nel territorio di lor giurisdizione, i diritti della Regalìa. Gli Stati della Nazione Germanica stabilitisi padroni di disporre a lor grado assoluto della Corona, assunsero indi gli eminenti diritti, e privilegj esclusivi. Così a poco a poco le Duchee e le Contee, le quali erano fino allora amministrate in virtù di una semplice commission passaggiera, cangiaron di natura, e divennero feudi ereditarj. La Nobiltà e gli Stati delle Duchee, che riconosceano la Sovranità immediata dell' Imperadore, furon ridotti nella dipendenza assoluta dei lor Duchi, e forzati a ricevere da essi in suffeudo le terre che pria concedevansi direttamente dalla Corona. Finalmente gli stessi Duchi s' insignorirono insensibilmente de' demanj, che gl' Imperadori aveansi riservati in ciascuna provincia, e vi distrussero interamente la loro giurisdizione. Ecco l' epoca cui dee rapportarsi la prima origine de' diversi Stati Sovrani, onde la Germania è oggidì composta.

Dopo la morte di Luigi III, ultimo discendente di Carlomagno per mezzo di Luigi il *Germanico*, quest' Impero divenne in conseguenza Elettivo, benchè appartenesse per diritto a Carlo il *Semplice*, Re di Francia, discendente dallo stesso

Imperadore, per mezzo di Carlo il *Calvo*. I Principi ed i Signori, così Ecclesiastici che Secolari, ed i Deputati delle grandi città essendosi congregati a Worms, offerirono la Corona ad Otone Duca di Sassonia, il quale ricusolla a cagion della sua innoltrata età, ed ebbe la generosità di farla dare a *Corrado I*, Duca di Franconia, suo nemico. Questi all'unanimità eletto Imperadore, fece i più energici sforzi per ristabilire l'autorità sovrana su le ruine di quella, che i Capi de' popoli di Germania aveansi appropriata. Ma gli fu impossibile di riuscirvi. Ei perdè due battaglie contro Enrico, figlio e successore di Otone suo benefattore; e vide il Duca di Baviera collegarsi cogli Ungheresi, i quali non cessavano di fare scorrerie su le terre dell' Impero.

An. di G.C. 912.

I Saraceni depredavano allora gli Stati della Santa Sede fino alle vicinanze di Roma. Il Papa Giovanni X stretto dal periglio sollicitò, il più caldamente che potè, il soccorso di Berangero, il quale recatosi in questa Capitale del Mondo Cristiano, vi fu coronato Imperadore, col consenso e colle acclamazioni del popolo Romano. Corrado intanto marciava contra gli Ungheresi; gli sfidò a battaglia e fu mortalmente ferito. Pria di morire, impegnò i Signori Alemanni a riconoscere per suo successore lo stesso Enrico, Duca di Sassonia, contro il quale avea combattuto, e 'l figlio dello stesso Otone che avealo fatto elevare al trono Imperiale.

An. di G.C. 919.

Gli Stati di Alemagna uniformandosi alle ultime intenzioni di Corrado, elessero unanimamente *Enrico I*, soprannomato *l' Uccellatore*, perchè molto amava il divertimento della caccia de' volatili. Questo Principe si rendette celebre per le

leggi sapientissime che fece, e per le grandi vittorie che riportò sul Duca di Baviera, sù gli Boemi, gli Schiavoni, i Danesi e gli Ungheresi. Era egli già stato in guerra con Carlo il *Semplice*, cui avea tolto una gran parte della Lorena. Non guari dopo il Monarca Francese glie ne cedè il rimanente, per aver da lui de' soccorsi contra i Signori, ribelli del suo Reame. Ad onta di tutti tai successi, Enrico ebbe sempre la modestia di non pretender giammai il titolo d' Imperadore, e ricusò anche l' onore dal Papa offertogli di coronarlo in Roma. Dopo di aver eretto in Marchesati l'Austria, e 'l Brandeburgo, ei morì mentre facea i preparativi di una spedizione che meditava in Italia, per discacciarne i Saraceni, e per distruggere i Tiranni che attoscavano queste belle provincie.

An. di G.C. 936.

Otone I, suo figliuolo, gli succedette. Principe clemente, giusto, generoso, e pregevole per le segnalate azioni, che riempirono tutto il corso del suo florido regno; per cui a ben giusto titolo ricevè il soprannome di *Grande*: Matilde sua genitrice volea metter sul trono Enrico, suo secondo figliuolo, il quale misesi in armi; ma Otone il sottomise, e diegli il Ducato di Baviera. Dopo una lunga ed ostinata guerra contra i Boemi, la cui vittoria gran tempo ondeggiò dubbiosa, ei ridusse Boleslao lor Duca a riconoscerlo per suo Sovrano; e d'allora questa Duchea fu riputata provincia dell' Impero. I Danesi, gli Schiavoni, e gli Ungheresi, piegarono ugualmente sotto le di lui armi vincitrici.

Berangero II tiranneggiava l' Italia, della quale erasi fatto proclamar Signore. Otone, a preghiere

del Papa Giovanni XII, passò le Alpi, e disfece l' usurpatore, il quale assediava, nella fortezza di Canossa, Adelaide, figlia di Rodolfo Re di Borgogna, e vedova di Lotario Re d' Italia. Indi egli sposò questa Principessa, colla quale ricevè la Corona Imperiale a Roma dalle mani del Sommo Pontefice. Confermò le donazioni fatte alla Chiesa da Pipino e da Carlomagno, e vi aggiunse ben anche molte città di Lombardia.

Gli ultimi anni di Otone si passarono in guerre contra gl' Imperadori di Oriente; e finalmente li costrinse a riconoscerlo di nuovo in qualità d'Imperador Romano, e di dargli le Duchee di Capua e di Benevento, che aveano occupate. Questo Imperadore ingrandì considerabilmente le ricchezze e la potenza del Clero di Germania, conferendogli Contee e Ducati interi, colla stessa autorità che i Principi vi esercitavano. Pochi anni pria di morire, ei fe' coronare suo figlio Otone da Papa Giovanni XIII.

An. di G. C. 973. *Otone II*, detto il *Sanguinario*, sommise il giovane Enrico, Duca di Baviera, suo cugino, il quale erasi fatto proclamare Imperadore a Ratisbona, sostenuto dai Duchi di Polonia e di Boemia. I Danesi avean profittato di queste intestine dissensioni, per far delle conquiste nell' Impero. Otone marciò sopra di essi, e le tolse loro. Una guerra si accese sull'oggetto de' confini della Francia e della Germania. Otone, pria vincitore, indi vinto, fe' con Lotario Re di Francia una pace, per la quale Carlo, fratello del Monarca Francese, ebbe la Bassa Lorena con una porzione dell' Alta.

I Romani avendo tentato di sottrar l'Italia dal dominio degl' Imperadori, Otone vi si recò, e

ridusse i ribelli, facendo trucidare i principali faziosi. Ma la sua armata fu distrutta dai Greci, soccorsi dai Saraceni; ed egli stesso ebbe gran pena a salvarsi incognito su di un battello di pescatori. Ma non guari dopo ei ripassò le Alpi con nuove truppe; e per punire i Beneventani che aveanlo tradito nell'ultima battaglia, prese di assalto la di loro città, ed abbandonolla al sacco ed alle stragi per tre giorni continui, indi fe' mettervi il fuoco. Alla fine ei morì, secondo alcuni, di pena e di dispiaceri, e secondo altri, di veleno fattogli propinare da Teofania sua moglie.

Otone III, suo unico figliuolo, soprannomato *l' Infante*, perchè avea appena tre anni, fu il successore. Gli Stati di Germania affrettaronsi a farlo consacrare in Aquisgrana. Enrico, Duca di Baviera, sostenuto da un considerabile partito, prese presso di sè il giovane Imperadore, pretendendo la Reggenza, come il più prossimo parente. Ma gli Stati la conferirono all' Imperadrice Teofania, ed obbligarono il Duca a rimettere Otone nelle mani di sua madre. La di lui minorità fu tranquilla; una sola guerra vi fu contro gli Schiavoni, su i quali fu ripreso quanto aveano conquistato.

An. di G. C. 983.

Il giovane Imperadore recatosi a Roma per quetare le turbulenze destatevi da Crescenzio Patrizio Romano (antica dignità che tenea il primo rango dopo gl' Imperadori), fu coronato dal Papa Gregorio V, alle di cui preghiere ei perdonò al fellone. Appena ritornato in Germania, soffiò di bel nuovo il fuoco della rivoluzione, e riempì Roma di stragi, discacciandone il Pontefice, per metter su la Santa Sede un suo partigiano. Su tal novella Otone ritornò in Italia, entrò in Roma alla testa

della sua armata, e fe' coll'ultimo supplizio perir Crescenzio e tutti i complici.

I progressi de' Saraceni obbligaron ben poco dopo il Principe ad un terzo viaggio in Italia, dove si morì senza posterità. Avea già egli eretto la Polonia in Regno, in favor di Boleslao che n'era il Duca, mentre il Papa Silvestro II mandava la Corona di quel Reame a Stefano, Duca di Ungherìa.

An. di G. C. 1002. *Enrico II*, Duca di Baviera, detto il *Santo*, figlio di Enrico, di cui si è parlato sotto il regno precedente, e pronipote di Enrico I, essendo il più prossimo parente di Otone III, fu proclamato Imperadore a Magonza, malgrado i differenti partiti de' Signori, che avean delle pretensioni al trono Imperiale. Ei li sottomise tutti, e poi li perdonò. Dopo di aver pacificata la Germania, fece una spedizione in Italia, il cui trono erasi occupato dal Marchese d' Ivrèa; prese di assalto Pavìa, dove si fece incoronare Re di quel paese.

Una guerra di alcuni anni occupò personalmente Enrico su le frontiere dell'Impero, contro Boleslao Re di Polonia. Terminata tal guerra, ei ripassò le Alpi per tranquillar l'Italia, di bel nuovo tiranneggiata dal Marchese d' Ivrèa. Egli obbligollo a rinserrarsi nelle di lui fortezze, indi recossi a Roma, dove fu coronato Imperadore, con Cunegonda sua moglie, dal Papa Benedetto VIII. Si vuole che il Globo Imperiale, che fa parte del Tesoro dell' Impero, servì allora per la prima volta alla consacrazione di Enrico.

I Greci ed i Saraceni non cessavano di desolar la Puglia e la Calabria, che avean già occupate. L' Imperadore marciò contra di essi, e ne li cacciò via. In fine morì santamente, dopo di

aver vivuto in una perpetua continenza, e regnato con singolar dolcezza e moderazione, e sopra tutto con una gran fermezza nel render la giustizia. Il Papa Eugenio III lo canonizzò nel 1152. Questo Principe avea accordato o confermato il titolo di Re al Duca di Ungheria. Ei fu l' ultimo Imperadore della Casa di Sassonia.

Allora la Casa de' Duchi di Franconia rimontò sul trono Imperiale, *Corrado II*, detto il *Salico*, perch' era nato nelle sponde della riviera di Sala; vi fu innalzato dagli Stati della Nazione Germanica. Pur nondimeno egli ebbe a combattere la maggior parte de' Duchi ribellati contra di lui, e feceli rientrar tutti nel dovere, mercè un esempio di severità su di Ernesto Duca di Svevia. Ma questi scappato dalla prigione, avendo ricominciato la guerra civile, fu proscritto e messo a bando dell' Impero, nella Dieta d' Inghelheim; cioè a dire fu dichiarato decaduto dal suo rango, dai suoi onori e prerogative, dal suo Stato, e messo fuori la protezion delle leggi emanate contro le intraprese de' nemici. Fu questo il primo esempio di tal sorte di proscrizione.

Corrado, in un viaggio fatto in Italia, avea tenuto una Dieta a Ravenna, per appaciare le turbolenzie di quelle contrade, ed era stato incoronato Imperadore in Roma con Gisèle, sua sposa. Erede di suo cognato Rodolfo, Re di Arles, sostenne una guerra contro Eude, Conte di Sciampagna, il quale pretendea a questa successione, e lasciò la vita in una battaglia. Indi Corrado ripassò in Italia, per punire i Milanesi ribelli, fece la felicità de' suoi sudditi, e morì in Utrecht, universalmente compianto.

An. di G. C. 1039. *Enrico III* suo figliuolo, soprannomato il *Nero*, era stato coronato Imperadore per consentimento de' Principi e del popolo, undici anni innanzi la morte del genitore. Ei sommise Bretislao, Duca di Boemia, il quale ricusava di pagargli il solito tributo, e pose sul trono di Ungherìa Pietro di Borgogna, il più prossimo parente del Re Stefano, morto senza posterità. Roma era allora messa in dissensione dallo scisma di tre Papi. Enrico vi si recò per ristabilir la pace nella Chiesa, e fe' convocare un Concilio a Sutri, nel quale Gregorio VI fu deposto, e rimpiazzato da Clemente II, il quale coronò Enrico, ed Agnese di lui moglie.

Ritornato in Germania l' Imperadore, diede il Ducato di Lorena a Gerardo d'Alsazia, discendente di Eticone, Duca di Svevia e di Alsazia, e Capo della Casa di Lorena, la quale occupò il trono Imperiale nel 1745. Enrico fece eleggere suo figlio Re de' Romani, avente appena tre anni, il quale fu coronato in Aquisgrana. In una guerra ch' ebbe col Conte di Fiandra, ei s' impadronì delle città di Lilla e di Tournai. Alcuni piccioli Principi d' Italia si ribellarono. Èi ripassò in quelle provincie e soggiogò i ribelli. Fu questi l'ultimo Imperadore che sostenne la potenza dell' Impero in Italia. Sotto il di lui regno la Germania fu florida e brillante. Questo Principe protettor delle Lettere, cui con genio si applicò e con successo, era giusto, religioso, benefico, ed accoppiava ad una singolare bravura una prudenza che nulla poteva confondere, o sturbare.

An. di G. C. 1056. *Enrico IV* avea sei anni, quando succedè a suo padre. Fu posto sotto la tutela di Agnese sua

madre, la quale governò l' Impero per i primi anni. Allorchè ebbe tredici anni cominciò a regnar da sè solo, in un tempo che molti Principi ribelli riempivan la Germania di turbolenze e di confusione. Ei battè i Sassoni ed i Turingj; ed essendo un Principe naturalmente ornato di eccellenti qualità, pieno di coraggio e di valore, benchè dato ai piaceri, sarebbe infallibilmente riuscito a ristabilire il buon ordine in tutta l'Alemagna, se non fosse a suoi dì scoppiata una funesta e lunga contesa, che scisse per molto tempo il Sacerdozio e l' Impero. Eccone il succinto racconto.

Gl' Imperadori, i Re ed i Principi avendo donato de' beni alla Chiesa, conservarono i diritti regali, cioè a dire i diritti di Sovranità sopra i primi Beneficiati. Quindi i Vescovi si son sempre riguardati, in quanto al temporale, come vassalli de' loro Sovrani, ed hanno in tutte le occasioni renduto loro gli stessi doveri, cui son tenuti i vassalli. Per tal dipendenza e riconoscenza di feudo, il Signore o il Sovrano dava anticamente l' investitura ai Vescovi, come ad ogni altro vassallo, e ne riceyea ugualmente la prestazione di fedeltà e di omaggio.

L' uso decidea della maniera come una sì fatta investitura dovea esser data. I Re di Germania, ed in seguito gl' Imperadori, erano stati nel costume di darla ai Vescovi con l'anello e'l baston pastorale. Il Papa Gregorio VII volendo toglier loro quest' uso di dar l' investitura, tenne in Roma un Concilio, nel quale scomunicò tutti coloro che da un laico potere riceverebbero l' investitura di un Beneficio, qualunque il medesimo si fosse. Fec' egli significar questo decreto all' Imperadore;

e siccome questo Principe era accusato di vendere le Dignità Ecclesiastiche, il Papa gli fe' per mezzo de' suoi Legati intimare un decreto di recarsi a Roma per un tale stabilito giorno, sotto pena di anatema. L'Imperadore ingiustamente corrucciato, discacciò i Legati, ed ajutato da *Cencio* figlio del Prefetto di Roma, formò in Roma stessa contro del Papa una conspirazione, che scoppiò la notte di Natale. Il Pontefice rapito da gente armata nel momento che andava a celebrar la Messa, fu rinchiuso in una torre, per esser di là trasportato in Alemagna. Ma i Romani da tal violenza offesi, scalaron la torre, e 'l liberarono.

In quel mezzo Enrico fe' congregare a Vervins molti Vescovi ed altrettanti Abati. Fu fatto il processo al Papa, accusato, ma falsissimamente, di varj delitti, e fu dall'Imperadore degradato della Dignità Pontificia. Il Papa dal suo canto scomunicò Enrico, e dichiarollo privo dell'Impero e de' Regni di Germania e d'Italia, permettendo ai Vescovi ed ai Principi Alemanni di scegliersi un altro Capo. Pubblicata tal sentenza di scomunica, il Pontefice, sostenuto da Matilde, Contessa di Toscana, la quale fe' donazione alla Chiesa di tutti i suoi Stati, si ritirò con lei nella fortezza di Canossa in Lombardia.

L'Imperadore intanto temendo di esser detronizzato dai Signori Alemanni, l'odio de' quali aveasi egli tratto addosso per le sue ingiustizie, prese il partito, per dissipare il turbine, di andare ad implorare la clemenza del Papa. Quindi Enrico in faccia a moltissimi Signori, e Rappresentanti di varie Corti colà concorsi da ogni parte, adempì a questa espiazione. Spogliato di ogni

segno di Sovranità, senza neppur uno che lo accompagnasse, con umil veste di lana e cilicio, a piedi nudi, ad onta dell'orrido straordinario freddo di quell'anno, fu ammesso nel secondo ricinto di quel castello. Colà rimase nel cortile del palagio, e sotto le finestre del Pontefice, in atto di supplichevole penitente, per tre giorni continui dalla mattina fino a sera. Finalmente nel quarto dì, ch'era il giorno del SS. Natale 25 Dicembre 1076, fu ammesso al bacio del piede del Sommo Pontefice, da cui ricevette l'assoluzione. Divulgatosi l'esito di tal congresso dell'Imperadore col Papa, infinite furono le mormorazioni e dicerie. I Principi Alemanni facendo rimprovero all'Imperadore di una così umile bassezza, brontolarono di mettere nel trono il figliuolo di lei, ancorchè tuttavia infante. Enrico per appaciarli, infranse il trattato con Gregorio, e costui lo scomunicò di bel nuovo; anzi impegnò vivamente i Vescovi ed i Signori Alemanni di eleggere Imperadore Rodolfo, Duca di Svevia. Questi fu vinto in un fatto d'armi, e mortalmente ferito alla fine dell'azione.

Tennesi una Dieta a Spira, ed Enrico fece eleggere Re de' Romani Corrado suo figliuol primogenito. Questo disnaturato figlio lasciossi subito trasportare in un'aperta ribellione contro del padre. Una Dieta assembrata a Magonza, lo spogliò del suo titolo, e dichiarollo in conseguenza decaduto da ogni diritto che lo stesso titolo gli dava al trono Imperiale. L'Imperadore ricevuta in questa Dieta la sommessione di tutti i Principi di Alemagna fino allora ribelli, pubblicò in lor favore un'amnistia generale, e fece eleggere

Re de' Romani, Enrico suo secondo figliuolo. Questi seguì troppo di presso l' esempio di Corrado suo fratello, morto già dopo la di lui degradazione, e prese le armi contro il proprio genitore, allegando il pretesto di esser quegli scomunicato. Questo nuovo Re de' Romani, sostenuto dalle forze del suo partito, fece arrestare Enrico, e pronunziar solennemente in una Dieta la di lui deposizione. Il vecchio Imperadore ritrovò intanto i mezzi per iscappar via dalla sua prigione, e di passare in Fiandra, ove levò un'armata. Ma pria di poter ottenere un successo decisivo, Enrico morì a Liege nello stesso anno ch'era stato deposto, dopo un regno di cinquant' anni. Questo Principe avea eretto in Regno il Ducato di Boemia. Avea fatto delle leggi provvide per assicurare la tranquillità dell'Alemagna, ed erasi sempre tenuto pronto a difenderla colla sua spada. Dicono gli Storici, ch' egli erasi trovato a sessantadue battaglie.

An. di G. C. 1106.

La morte di questo Imperadore non produsse la conchiusione dell'affare delle investiture. *Enrico V* vedendosi assicurato sul trono Imperiale, proseguì lo stesso impegno per più anni e con più vivo calore di suo padre. Il Papa Pasquale II giunto a Chalons nella Sciampagna, ei gli mandò ambasciadori, i quali dichiararono al Pontefice, che l'Imperadore loro Signore pretendea sostenere i diritti della sua Corona, col dare ai Vescovi l' investitura coll'anello e'l pastorale. Il Papa andò a Troyès, e vi tenne un Concilio, nel quale confermò la condanna contro le investiture. Poco tempo dopo ne convocò un altro a Roma nella Chiesa di S. Giovanni di Laterano, e gli stessi decreti vi furon rinnovati.

Enrico V non istette in forse di recarsi a Roma con una imponente armata, per ricevervi la Corona Imperiale. Il Papa non volle dargliela, se non a condizione ch' egli rinunzierebbe ai diritti delle investiture. L' Imperadore ben lontano di consentire, fece arrestare il Pontefice e molti Cardinali. Allora le sue truppe commisero in Roma e nelle adjacenze tutti gl' immaginabili eccessi. I disordini non finirono, nè il Papa fu messo in libertà, se non quando con una Bolla ebbe solennemente ceduto le investiture all' Imperadore.

Appena Enrico era uscito dall' Italia, che un Concilio convocato in Roma dichiarò nullo tutto ciò che il Papa avea fatto in riguardo alle investiture, e fulminò scomunica contra l' Imperadore che avealo estorto. Questo Principe ripassò in Italia, dove sulle prime raccolse la successione della Contessa Matilde, malgrado la donazione da lei fatta de' suoi Stati alla Santa Sede. Recossi indi a Roma, e fecesi colà incoronare da *Maurizio Bordino*, Arcivescovo di Braga nel Portogallo, il quale in qualità di Legato Apostolico restava tuttavìa alla Corte dell' Imperadore. Il Papa erasi ritirato in Albano, donde passò a Monte Casino, ed indi nella Puglia presso i Principi Normanni.

Ben poco dopo Callisto II elevato sul trono Pontificio, tenne un Concilio a Reims, per terminare la controversia delle investiture; ed in questo Concilio scomunicò l' Imperadore Enrico V e l' Antipapa Bordino. Fortunatamente però, allorchè tutto sembrava annunziare una nimistà generale fra il Sacerdozio e l' Impero, l' accomodamento fu fatto in un congresso tenuto a Worms fra i Legati del Papa ed i Deputati di Enrico. La Santa

Sede permise che l' Imperadore desse le investiture con lo scettro soltanto, e si astenesse di quelle che si danno col pastorale e coll' anello: d'altra parte l' Imperadore promise di restituire alla Chiesa Romana ed ai Vescovi tutte le possessioni ond' erasi impadronito.

Enrico non guari tempo sopravvisse a questa pace solennemente stabilita tra l'Impero e la Chiesa. Ei morì senza prole, lasciando di sè fama di un figlio snaturato, di un ipocrita senza religione, di un vicino torbido ed inquieto, e di un cattivo padrone. Sotto il di lui regno i Signori de' grandi feudi cominciarono a consolidarsi nel diritto di Sovranità.

Corrado, Duca di Franconia, e Federigo, Duca di Svevia, figli entrambi di Agnese, sorella di Enrico V, pretendeano allo scettro Imperiale. Ma gli Stati di Alemagna non volendo che cotesto scettro divenisse ereditario in alcuna famiglia, si congregarono a Magonza, e dieronlo a *Lotario II*, Principe Sassone della Casa de' Conti di Querfurt. Per tale elezione avean formato una delegazione di dieci Principi, tanto Ecclesiastici che Secolari, cui avean ceduto il pieno potere di nominare un Imperadore, coll'assicuranza di approvare la di loro scelta, e di farlo riconoscere in tutto l' Impero. In tal modo eletto Lotario, fu incoronato in Aquisgrana.

An. di G.C. 1126.

La preferenza data a questo Principe su di Corrado e Federigo cagionò gravi turbolenze, ed a lui riuscì di dissiparle. Partigiano del Papa Innocenzio II contro l'Antipapa Anacleto, miselo egli stesso nel possesso della Santa Sede, e ricevette dalle di lui mani la Corona Imperiale.

Poco dopo ripassò in Italia con una formidabile armata, per difendere questo Pontefice contro lo stesso Antipapa Anacleto, sostenuto da Ruggiero Re di Napoli e di Sicilia; e l'Imperadore ne riportò grandi successi. Questo Principe introdusse in Germania il Diritto Romano; ed il suo regno fu l'epoca della Polizia stabilita in quella vasta regione, da gran tempo data in preda alla confusione. Ei morì senza figliuoli.

Gli Elettori nominarono per successor di Lotario quello stesso *Corrado III* di lui antico competitore all' Impero, come nipote di Enrico V. Il novello Imperadore ebbe una viva guerra con Enrico, Duca di Sassonia e di Baviera, il quale erasi opposto alla sua elezione, e ne riuscì vincitore. Le truppe Imperiali guadagnarono, presso il Castello di Winsberg, una battaglia divenuta memorabile, perciocchè un gran numero di Storici vi rapportano l'origine delle parole *Guelfo* e *Gibellino*; nome di due potenti fazioni, che per più di due secoli commisero in Italia ed in Alemagna tante stragi ed orrori.

An. di G. C. 1137.

In questa battaglia il motto di guerra de' Bavaresi era stato *Welft*, nome del di lor Generale, zio del Duca di Baviera; ed il motto degl' Imperiali *Weiblingan*, nome di un picciol villaggio di Svevia, dove Federigo lor Generale, fratello di Corrado, era stato allevato. Subito questi nomi furono adoperati per indicare i partigiani rispettivi: quei del partito degl' Imperadori furon detti *Weiblingini*, e quelli del partito contrario, specialmente di quello del Papa, furon chiamati *Welfi*. Gl' Italiani di poi addolcirono queste aspre e barbare parole, e ne composero i nomi di *Guelfi*

e *Gibellini*. Quantunque i *Guelfi* fossero ordinariamente pei Papi, ed i *Gibellini* per gl' Imperadori, sovente avvenne che de' Signori tra loro discordanti, per ingrossare il lor partito presero chi il nome di *Guelfi*, chi di *Gibellini*, come credean meglio convenire ai loro particolari interessi, ed eran sempre pronti di venirne alle mani. I *Guelfi* portavano il segno di due chiavi sulla spalla; i *Gibellini* portavano il distintivo della Croce.

Quetata la Germania, Corrado entrò nella Crociata con Luigi VII, Re di Francia, per lo racquistamento della Terra-Santa. Ma passando pel territorio dell' Impero di Oriente, ei vide, come altrove si è detto, perir quasi tutta la sua armata, pel segreto e perfido tradimento di Manuello I Comneno, Imperadore di Costantinopoli. Il cattivo successo di questa spedizione gli fu così sensibile, che di dolore ne morì al suo ritorno in Alemagna. Sotto questo regno l' Italia fu in preda alle guerre civili, e nel caldo delle medesime molte città scossero il giogo dell' Impero, e si erigettero in Repubbliche.

Corrado avea lasciato un figliuolo in tenera età. Ma egli avea sentito tutto il rischio di menarlo al Trono, in una circostanza che l' Italia era lacerata dalle fazioni, e la Germania era minacciata di un' orrenda guerra civile, per l' ambizione di Enrico di Sassonia, soprannomato *il Lione*. Avea egli perciò raccomandato ai Principi di Alemagna il Duca di Svevia, suo nipote, *Federigo I*, detto *Barbarossa*. Fu questi infatti eletto Imperadore in una Dieta assembrata per la prima volta a Francfort, città che può esser con-

An. di G. C. 1152.

siderata come la culla del Collegio Elettorale. Il nuovo Imperadore passò in Italia, e vi fu coronato dal Papa Adriano. Ebb' egli nondimeno ben poco dopo controversia con questo Pontefice per i diritti di Regalìa su la Lombardìa. Al momento che s' intavolava la negoziazione per terminar la contesa, Adriano morì.

L' elevazione di Alessandro III sul trono della Chiesa dispiacque a Federigo. Questo Principe gli oppose tre Antipapi successivamente, e non cessò di proteggerli. Alessandro scomunicò l'Antipapa Vittore, e più specialmente Federigo, come autor dello scisma. I Milanesi profittarono di tai discordie fra il Sacerdozio e l' Impero per innalberare lo stendardo della Libertà. Federigo andò a combatterli, prese ed eguagliò al suolo la loro città, e fe' passar l' aratro su le di lei rovine, seminar sale ne' solchi, come un segno di maladizione. Morto l'Antipapa Vittore, l' Imperadore riandò per la terza volta in Italia, s' impadronì di Roma, e della Chiesa di S. Pietro, e vi stabilì l'Antipapa Pasquale. La mortalità sparsa nella sua armata, e la ribellione delle città di Lombardìa l'obbligarono a riprendere il cammino dell'Alemagna.

Dopo la morte di Pasquale, Federigo fece un quarto viaggio in Italia, per sostenere a mano armata l'Antipapa Callisto. Ma i Milanesi che rialzavano le loro muraglie e le case colla più grande attività, le altre città di Lombardìa, e Ruggiero Re di Napoli e di Sicilia, tutti partigiani zelanti del Pontefice legittimo, eransi già collegati contra il Principe Alemanno. Le due armate, cioè l' Imperiale e l' Italiana ne vennero alle mani presso di Como. Federigo restò compiuta-

mente battuto, e dimandò egli stesso a riconciliarsi colla Santa Sede. La pace fu solennemente giurata a Venezia tra il Papa Alessandro e l'Imperadore. Colà Federigo genuflesso domandò l'assoluzione dalle censure; baciò i piedi al Pontefice, gli tenne la staffa mentre montò su la mula; e mentr'era nell'atto di prender la briglia, per condurlo in giro innanzi la Chiesa di S. Marco, Alessandro generosamente lo dispensò di ulteriori sommissioni (1).

Dopo alcuni anni la novella della presa di Gerusalemme da Saladino, Sultano di Egitto, si sparse in Europa. Federigo avendo regolato la sua successione, e fatto coronare Re de' Romani Enrico suo figliuolo, entrò nella Crociata con molti Principi di Germania, e partì per la Terra-Santa, conducendo un'armata di cencinquantamila com-

---

(1) Questa è la verità istorica del fatto; ed è una narrazione meramente favolosa ciò che da taluni scioperati Novatori si è scritto, che il Pontefice, allorchè l'Imperadore se gli prostrò a' piedi, gli avesse conculcato il collo col piede, recitando le parole del Salmo, *Super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem*; e che l'Imperadore avesse risposto: *Non tibi, sed Petro*: ed il Papa: *Et mihi et Petro.* Questa invenzione trasse origine dalla fantasia de' Pittori, la quale non si riscalda men che quella de' Poeti, allorchè vogliono adornar le cose, come possan dilettare, e fissare il punto di veduta. Quindi esiston tuttavìa in Venezia, ed in altre principali città, de' quadri di mani maestre, rappresentanti magnificamente tal favcloso avvenimento. Ma da antentici documenti, e dalla sana critica ne rimase scoverta la falsità; secondochè l'han dimostrato tanti illustri Scrittori, e spezialmente il Cardinal Barónio ne' suoi Annali, tom. ultimo §. 124.

battenti. Ei diè sconfitta alle truppe del Sultano Icone. Ma bagnatosi nel fiume *Salef*, anticamente denominato *Cidno*, che scorre per le campagne di Tarso nella Cilicia, ne fu, secondo alcuni, trasportato dalla rapidità delle acque, e si annegò; ovvero secondo altri, ne contrasse la stessa malattìa, che ci avea altra volta presa *Alessandro il Grande*; ed in tal modo, men robusto del Conquistatore Macedone, ei morì. Federigo fu senza dubbio un uom di vivo ingegno, e di molta coltura; almeno relativamente ad un secolo, in cui la ruggine dell' ignoranza era sì densa, che quasi nessun Principe di Alemagna sapea nè leggere, nè segnare il proprio nome.

An. di G. C. 1190.

Enrico VI, suo figliuolo, soprannomato il *Severo*, ed il *Crudele*, gli succede nel trono, e sottomise Enrico il *Lione*, Duca di Sassonia, suo competitore all' Impero. Marito di Costanza, figlia postuma di Ruggiero, Re di Napoli e Sicilia, egli avea per conseguenza diritto a questo trono, di cui Tancredi, figliuol naturale di Ruggiero erasi insignorito. Enrico si trasportò in Italia, per combattere questo usurpatore, e fecesi incoronare in Roma insieme con sua moglie da Papa Celestino III.

Nel decorso di questa guerra, Riccardo I, Re d' Inghilterra, di ritorno dalla Terra Santa passando per l'Austria, fu arrestato e carico di catene d'ordine del Duca di quel paese, il quale non si fe' scrupolo di violare tutti i diritti dell' ospitalità. L' Imperadore Enrico, per vendicarsi del Monarca Inglese, che avea fatto un trattato di alleanza con Tancredi, non arrossì d' impegnare, mediante una forte somma di danajo, il Duca

d'Austria a dargliela nelle mani. Riccardo fu dunque venduto come uno schiavo. Quindici mesi scorsero in negoziazioni pel di lui riscatto; e gl'Inglesi non l'ottennero dall'Imperadore, che pagandogli una gran somma, colla quale egli andò a continuare la guerra in Italia. Ma ei non potè rendersi padrone del trono di Napoli e di Sicilia, se non dopo la morte di Tancredi. Allora il barbaro Enrico fe' disumare il corpo del Re defunto, cui per man del carnefice fe' recider la testa. Il giovane figlio di Tancredi fu acciecato, fatto eunuco e gittato in orrida prigione. Sibilla, di lui madre, fu rinchiusa colle sue figliuole. Finalmente tutti i' partigiani di Tancredi, sien Baroni, o Vescovi, tutti perirono coll' ultimo supplizio. L'Imperadrice Costanza non seppe perdonare a suo marito questa orrorosa strage della sua famiglia e de' suoi amici. Ella conspirò contra di lui, e dicesi che fecelo avvelenare.

An. di G. C. 1197. Morto Enrico, la Corona Imperiale apparteneva di pieno diritto all'unico suo figliuolo *Federigo II* dell' età di quattro anni, ch' egli avea già avuto la precauzione di farlo eleggere Re de' Romani. Infatti gli Stati lo riconobbero per loro Signore, nominando Reggente dell' Impero, e tutore del giovane Imperadore, *Filippo*, di lui zio paterno, Duca di Svevia e di Franconia. Ma questi mettendo a suo profitto una minorità lunga e procellosa, fecesi coronare Imperadore a Magonza. Subito formossi un partito di malcontenti, i quali procederono ad una nuova elezione; ed *Otone*, Duca di Sassonia, fu consacrato in Aquisgrana. Ecco una guerra civile fra i due rivali. Filippo vinse Otone, e col soccorso di Papa Innocen-

rio III ristabilì ben tosto le sue faccende. Lo stesso Pontefice proccurò di poi un abboccamento a Colonia de' due Principi, e fu conchiusa una tregua. Sullo spirar della medesima Filippo morì assassinato da un cugino del Duca di Baviera, cui avea negato la figlia sua primogenita in matrimonio.

Otone IV all' unanimità riconosciuto Imperadore in una seconda elezione, tolse in isposa Beatrice, figlia primogenita di Filippo, e fu incoronato a Roma dallo stesso Innocenzio III. Ma poco dopo ebbe controversia col Pontefice sul suggetto della successione di Matilde, Contessa di Toscana, la quale da cento e più anni avea donato tutti i suoi beni alla Santa Sede. Otone discacciò le milizie del Papa dalle terre patrimoniali di questa Principessa, e si avvicinò verso Roma per assediarla. Innocenzio III vedendosi attaccato senz' alcun riguardo, scomunicò l' Imperadore; e questi informato nel tempo stesso della Lega contro sè formata dai Principi dell' Impero, si ritirò precipitosamente in Alemagna. Colà in una Dieta Generale convocata in Norimberga fu deposto; e malgrado tutti gli sforzi che fece per sostenersi, videsi forzato a ritirarsi nelle sue terre di Brunswick.

An. di G. C. 1208.

Il giovane *Federigo II*, figlio di Enrico VI, e Re di Napoli e Sicilia, era stato di bel nuovo proclamato Imperadore di un consentimento unanime. Otone sedotto dalle fastose promesse del Re d' Inghilterra, uscì dal suo ritiro per collegarsi con questo Monarca e col Conte di Fiandra, contra Filippo Augusto, Re di Francia. Ma la vittoria memorabile, che Augusto riportò presso Bonvines, tolse per sempre al deposto Imperadore tutte le speranze, che avea potuto concepire di

An. di G. C. 1212.

rimontare sul Trono. Ei rinunziò da sè stesso al governo dell'Impero, ed andò a rinchiudersi nella sua fortezza di Hartzbourg, dove terminò in pace i suoi giorni, sei anni dopo la sua deposizione.

Allora Federigo volendo autenticare viepiù stabilmente la legittimità della sua elezione, fecela reiterare in una Dieta tenuta in Herwerden. Qualche tempo dopo ei passò le Alpi, e ricevette a Roma la Corona Imperiale dalle mani di Papa Onorio III. Indi fece incoronare in Aquisgrana Enrico suo figliuolo, che nell'età di sette anni avea fatto eleggere in Francfort Re dei Romani. Ma ben poco dopo egli ebbe vive controversie colla Santa Sede, sul motivo della nominazione fatta dal Papa a molti Vescovadi nella Puglia. Queste controversie ricominciarono sotto Gregorio IX, successore di Onorio III al trono Pontificio; e le cose s'innoltrarono talmente dalla parte di Federigo, che il Papa credettesi obbligato di scomunicarlo. L'Imperadore da ciò irritato, disponeasi a gittarsi su le terre della Santa Sede; ma ne fu distratto dacchè dovette partire per una nuova Crociata da poco intrapresa. I Crociati di Terra Santa ricusarono di riconoscere per Capo un Principe scomunicato, e non vollero obbedirgli. Era egli obbligato di far passare per mezzo de' suoi Luogotenenti tutti gli ordini, come se non emanati da lui. Fece intanto una gloriosa tregua coi Saraceni.

In assenza dell'Imperadore, una gran parte del suo Regno di Napoli erasi sollevata; e Giovanni di Brienne, Re titolare di Gerusalemme, il quale allora sollicitava a Roma de' soccorsi presso del Papa, alla testa de' malcontenti erasi impadronito

di molte piazze di questo Regno. Federigo di ritorno dall' Oriente, affrettossi di rientrare in Italia, desolata miseramente dalle due fazioni de' *Guelfi* e de' *Gibellini*, e vi fece grandi conquiste. Pur nondimeno si riconciliò col Papa Gregorio IX, restituendo tutte le città che avea prese alla Santa Sede. Ma la vera ragione, che fe' mostrar Federigo arrendevole in questa riconciliazione, fu perchè egli era stato chiamato in Alemagna dalla ribellione di Enrico suo figliuolo, sostenuto da molti Signori del paese. L' Imperadore convocò a Magonza una Dieta, nella quale il ribelle fu deposto; indi ei condannollo ad una perpetua, e sì remota ed orrida prigione, dove non vedesse che tenebre, non udisse che il silenzio; e lo fe' rimpiazzare nella di lui dignità di Re de' Romani, da Corrado suo figlio secondogenito.

Intanto nuovi attentati di Federigo su i diritti della Santa Sede, nuove usurpazioni delle terre ecclesiastiche, trassero di nuovo sul di lui capo il fulmine di scomunica. Seguìto da numerosa armata, ei ripassò in Italia, battè i Milanesi, i Veneziani ed i Genovesi: occupò il Ducato di Urbino e la Toscana, e portò le più terribili depredazioni fino alle porte di Roma, cui pose l'assedio. Fu allora che tutti i prigionieri fatti dagl' Imperiali eran d' ordine dell' Imperadore marchiati sulla testa con un ferro rovente fatto in forma di croce. Roma dovette la sua salvezza al coraggio de' suoi abitanti eminentemente fedeli al Sommo Pontefice. Federigo obbligato a togliere l' assedio, andò a rovinare la Campania e 'l Ducato di Benevento.

Innocenzio IV succedè a Gregorio sul trono

della Chiesa. Si venne a' trattati, nei quali fu anche interposta la mediazione di S. Luigi Re di Francia; ma furon tutti infruttuosi. La disputa si riscaldò anzi più vivamente, e l' Imperadore innoltrò la sua animosità fino a prender delle misure, per aver nelle mani la persona d'Innocenzio. Ma il Pontefice instruito del di lui disegno, si ritirò in Francia, e convocò un Concilio Generale a Lione, nel quale Federigo fu di bel nuovo scomunicato nel 1245, e dispodestato dell'Impero e de' suoi Regni.

Allora gli Alemanni nominarono Imperadore *Enrico Rapsone*, Langravio di Turingia. Sfidato a battaglia presso Aquisgrana da Corrado figlio di Federigo, fu ferito, e vinto, e poco dopo morì. In suo luogo fu messo *Guglielmo*, Conte di Olanda. Federigo che continuava la guerra in Italia, v' ebbe da per tutto de' rovesci, e vi morì consunto da cordogli e dispiaceri. Questo Principe coraggioso, savio, liberale e magnanimo, ma empio, crudele, dissoluto, e poco scrupoloso a violar la sua parola, portò fino all'eccesso l'amor delle donne, e lasciò un gran numero di figli naturali. Federigo rendette celebre il suo regno per aver decorato varie città, per averne edificate più altre, e per aver fondato diverse Università. Egli richiamò le Scienze ne' suoi regni, e favorì con distinta protezione le Lettere e le Belle Arti. Ei conoscea perfettamente la Letteratura, la Filosofia, e la Storia. Vero egli è che a questi giovevoli studj congiunse ancora quello dell'Astrologia Giudiziaria; ma questo fu piuttosto un difetto comune de' più grandi uomini di quell' età. Egli però non possedè giammai la scienza

di sapersi accomodare alle circostanze de' tempi; o per dir meglio conchiudiamo, che le circostanze del secolo in cui visse, non gli lasciarono acquistare dalle regali sue virtù quella gloria che potea sperare. Ebb'egli per suo intimo confidente e Candelliere l'insigne Pietro delle Vigne, il quale poichè tenne del cuor di Federigo ambo le chiavi, fu sempre lo strumento principale delle di lui politiche intraprese.

Corrado IV, suo figliuolo, fecesi eleggere Imperadore, e ricevè l'omaggio de' principali Stati di Germania, ch' eran rimasti attaccati alla sua Casa. Passò in Italia, arrecando d' ogni dove la desolazione, e s' impadronì di Napoli, di Capua, e di Aquino. Intanto il partito di Guglielmo di Olanda afforzavasi di giorno in giorno in Germania. Corrado si preparava a ritornarci, per ristabilir colà i suoi affari; ma nel più be' fior degli anni morì del veleno fattogli propinare da Manfredi, suo fratel naturale, cui avea egli affidato il governo del Regno di Napoli e di Sicilia. Ei lasciò un figlio per nome Corradino, nell' età di due anni.

An. di G.C. 1250.

La morte di Corrado consolidò *Guglielmo* sul trono Imperiale. Ma ei non guari tempo il possedette. Obbligato nel secondo anno del suo regnare di passare in Olanda, per sommettere i Frigioni ribelli, diede in un' imboscata preparatagli a disegno, e vi perdè la vita.

An. di G. C. 1254.

La Germania allora, già da mille fazioni lacerata, fin dalla deposizione di Federigo II, ritrovossi in un gravissimo disordine, che un lungo interregno avea viepiù aumentato. Fu innalzato sul Trono *Riccardo* d' Inghilterra, Conte di Cornua-

glia, fratello del Re Enrico III. Ma pei troppo frequenti e lunghi viaggi che fece nella sua patria, non ebbe l'agio di prendere gli espedienti opportuni a ristabilire la calma in Alemagna. Fu la Corona offerta ad *Alfonso X* Re di Castiglia. Ma questo Principe, dopo di averla di buon grado accettata, trascurò di andare a mettersi nel possesso dell' Impero.

Quindi la Germania restò tuttavia immersa nella confusione; e nel mezzo della medesima videsi formare il *Collegio Elettorale*, cui solo oggidì appartiene il diritto di eleggere gl' Imperadori; il *Collegio de' Principi*, che hanno un' autorità assoluta ne' loro Stati; il *Corpo della Nobiltà immediata*, così detta, perchè non da altri dipende, se non dal Capo supremo dell' Impero; ed il *Corpo delle città libere ed Imperiali*, le quali si governano da loro stesse, sotto la protezione e dipendenza dell' Imperadore. Quelle città che si associarono per sostenere il loro commercio, e per assicurare la libertà delle strade e de' mari vicini, furon chiamate *Anseatiche*, dalla parola Tedesca *hanse* che significa unione.

Intanto i Signori Alemanni vedendo ingigantirsi tutti i giorni i mali terribili dell'anarchia, e sentendo piucchè giammai il bisogno di un' autorità suprema, la quale potesse fissare l'oggetto delle loro deliberazioni sul pubblico bene, tennero in Francfort una Dieta, nella quale elessero Imperadore *Rodolfo I*, Conte di Hapsbourg, avente cinquantacinque anni, ceppo della nuova Casa di Austria. Fu egli incoronato in Aquisgrana; e nella fine della ceremonia fu notato, che Rodolfo vedendo non prestarsegli l'omaggio, per-

An. di G. C. 1273.

ch'erasi obbliato di apprestare lo scettro di Carlo Magno, ei diè di piglio alla Croce ch'era sull'altare, e disse: *Ecco il mio Scettro: Ecco il segno che ci ha salvati: serviamcene in vece di scettro.* Allora i Principi Ecclesiastici e Secolari prestarono il giuramento di fedeltà, e colla Croce furono investiti de' loro feudi.

Rodolfo or coll'amenità, or colla fermezza riuscì a stabilire il buon ordine in Alemagna, e misesi nel possesso dell'Austria, della Stiria, della Carintia e della Carniola, colla piena disfatta di Premislao II, Re di Boemia. Ei tenne una Dieta in Ausburgo, dove all'unanimità di tutti gli assembrati investì pubblicamente delle mentovate provincie Alberto, suo figliuol primogenito, il dichiarò Arciduca d'Austria, e l' incorporò nel Collegio de' Principi. Rodolfo, suo secondo figliuolo, fu del pari investito della Contea di Svevia. Questo Imperadore avea meritato il Trono per le sue belle qualità; ma fu accusato di aver venduto a forza di danajo, e ad un troppo caro prezzo, la franchigia e l' indipendenza di molte città d' Italia, le quali eransi di recente erette in Repubbliche. Ei morì col dispiacere di non aver potuto far eleggere Re de' Romani *Alberto* suo figliuolo.

Gostui non mancò dopo la morte del genitore di sollicitar vivamente l' Impero. Ma *Adolfo* Conte di Nassau, riuscì con segreti intrighi a guadagnare i suffragj degli Elettori. Nulladimeno ben tosto il suo carattere e tutta la sua condotta dimostrarono, esser egli stato molto lontano dal meritarli. Turbolento e tracotante, egli attaccò mal a proposito, e senza successo i Principi del-

An. di G. C. 1292.

l'Impero, e pretendea far passare le sue volontà per legge suprema. Siccom' egli era povero, così impiegò i mezzi di ogni sorte per accumular ricchezze, ricattando avidamente i Grandi e'l Popolo; e giunse fino a chiudere gli occhi su i ladronecci, per trarne a sè la porzione. Eran d' altronde i suoi costumi gravemente corrotti, che trasportaronlo a vergognosi eccessi, misti anche di barbarie. Impegnato da Edoardo I, Re d'Inghilterra, a collegarsi con lui contra Filippo *il Bello*, Re di Francia, aveane ricevuto centomila marche di argento sotto l'aspetto di sussidio militare.

Gli Elettori stracchi di vedere il Trono occupato da questo indegno Imperadore, tennero una *Dieta* a Magonza, nella quale il deposero, nè fuvvi alcuno che osasse di prendere la di lui difesa: e nominarono al di lui luogo Alberto d'Austria. I due rivali si misero in armi, e vennero a battaglia a Gelheim presso di Worms. Adolfo restò vinto, e morì per le proprie mani del suo competitore.

An. di G.C. 1298.

Alberto I fecesi di bel nuovo eleggere in Francfort, e coronare in Aquisgrana. Il Papa Bonifacio VIII, non ignorando l'intima di lui lega con Filippo *il Bello*, suo caldo nemico, non volle riconoscerlo sulle prime; ma indi la riconciliazione si fece tra'l Pontefice e l'Imperadore. Questo Principe ebbe un gran coraggio, una destrezza poco comune nelle negoziazioni, ed un raffinato giudizio negli affari; era perciò superbo, imperioso, inflessibile nelle sue risoluzioni, e schiacciò i suoi sudditi con tutto il peso della sua alterigia. Un'estrema avarizia, ed una insaziabile cupidigia lo rendettero non meno odioso che di-

spiacevole. Avea egli tre figlie, e sei figli ad istabilire; e per formare a tutti de' considerabili Stati, proposesi d'invader quanto mai potrebbe convenirgli.

In questa veduta ei fece, sebben senza successo, la guerra a molti Elettori, ed anche al Re di Boemia, la di cui Corona ei volea dare ad uno de' suoi figliuoli. La rivoluzione che tolse la Svizzera agl' Imperadori, ebbe per prima cagione lo smodato desiderio di Alberto d' ingrandirsi in qualunque modo che fosse. Tutore di Giovanni, Duca di Svevia, figlio di Adolfo suo fratello, erasi impadronito di alcune di lui case di delizie che più gli erano a grado, e non volea rendergli l'amministrazione de' beni de' di lui maggiori. Questa usurpazione e questa ingiustizia gli costaron la vita. Giovanni fece assassinare Alberto suo zio nel passar che questi facea la riviera di Reuss, presso Windesch, per andare a combattere gli Svizzeri ribellati.

Fuvvi un interregno di più mesi, durante il quale Federigo d' Austria, figliuol primogenito di Alberto, chiedeva colla più viva ardenza la Corona Imperiale, nello stesso tempo che Filippo il *Bello*, Re di Francia, la dimandava per Carlo di Valois suo fratello. Ma gli Elettori congregati in Francfort la diedero ad *Enrico VII*, Conte di Lussemburgo, il quale fu incoronato in Aquisgrana. Appena fu questi assiso sul Trono, che i Boemi implorarono il di lui soccorso contro la tirannìa di Enrico, Duca di Carintia, divenuto lor Sovrano pel matrimonio contratto con Anna, figlia primogenita di Winceslao V, loro ultimo Re. L' Imperadore fe' condannare Enrico

An. di G. C. 1308.

come reo di fellonia, per aver occupato la Boemia senza il concorso dell'autorità Imperiale, e dichiarò quel Regno devoluto direttamente alla Corona di Germania. Nell' istesso tempo ne investì l'unico suo figliuolo, Giovanni di Lussemburgo, cui diè per isposa Elisabetta, figlia secondogenita di Winceslao.

L'Imperadore Enrico recossi quindi in Italia per tranquillare quelle infelici provincie, agitate dalle fazioni de' *Guelfi* e de' *Gibellini*. Pria di eseguire il suo disegno, volle farsi incoronare in Roma. Questo Principe religioso, prudente, bravo e buon politico, dopo di aver fatto alcune conquiste, morì a Buonconvento presso di Siena, pianto e desiderato da tutta l'Alemagna.

An. di G. C. 1314.

Questa impreveduta ed immatura morte gettò l'Impero in nuove turbolenze. Due concorrenti al Trono si presentarono, Luigi di Baviera, e Federigo d'Austria, nipoti entrambi di Rodolfo di Hapsbourg; il primo per mezzo di Matilde sua madre, il secondo per Alberto suo genitore. Alcuni Elettori nominarono Imperadore *Luigi*, e 'l feron coronare in Aquisgrana. Altri dettero i loro suffragj a *Federigo*, e 'l feron consacrare a Colonia. Una guerra civile di più anni fu la conseguenza funesta di questa doppia elezione. In mezzo alla più ostinata effusione di sangue si videro gli Stati rispettivi de' due rivali miseramente devastati, e la Germania intera desolata dalle rapine e dai continui armamenti. Finalmente una battaglia sanguinosissima data presso Amphingen, poche leghe distante da Muhldorff in Baviera, decise la gara, e pose fine a tai disastri. Federigo fu fatto prigioniere, e la sua armata fu tagliata compiutamente a pezzi.

Luigi IV, solo Capo dell'Impero; accordò poco tempo dopo la libertà a Federigo, il quale rinunziò a tutte le sue pretensioni al Trono; ed infatti non fe' giammai il menomo tentativo per rimontarci. Non perciò il regno di Luigi ne fu più tranquillo. Non avendo egli avuto cura di farsi incoronare dal Papa Giovanni XXII, il quale facea, come il suo predecessore, la residenza in Avignone, questo Pontefice gli fe' intimar decreto di astenersi dalle funzioni Imperiali, desistendo da una elezione, cui l'autorità Pontificia non era intervenuta. Sull'inobbedienza dell' Imperadore, il Papa lo scomunicò, e dichiarollo eretico.

Allora Luigi, il quale avrebbe dovuto contenersi a difendere i diritti della sua Corona, si trasportò ad un eccesso, che gli spiriti più moderati non possono impedirsi di condannare. Fece subito leva di truppe, e recossi a Roma. Colà, come s' egli fosse stato superiore all'autorità spirituale, fece degradare dalla Santa Sede Giovanni XXII, e mettere in di lui luogo un Monaco, chiamato *Pietro di Corbières*, il quale ardì scomunicare il legittimo Pontefice. Fortunatamente questo Antipapa riconobbe subito il suo errore, e colla più profonda rassegnazione andò ad implorare la clemenza di Giovanni XXII, il quale ricevettelo con tenerezza, e lo perdonò.

I Papi Benedetto XII e Clemente VI confermarono le censure fulminate contro Luigi. Clemente istesso, unito agli Elettori, il depose, ed elevarono sul trono Imperiale Carlo di Lussemburgo, Re di Boemia, nipote dell' Imperadore Enrico VII. Nel seguente anno Luigi morì d'una caduta da cavallo fatta alla caccia.

An. di G. C. 1347.

Carlo IV, legittimamente eletto, non dovea dopo la morte di Luigi temere di ritrovare competitori all'Impero. Intanto se ne presentaron taluni, nominati dagli Elettori collegati contra di lui. Il nuovo Imperadore volle piuttosto per via di forti somme di danajo impegnarli a non menare innanzi le loro pretensioni, nè giammai volle sostener colle armi i diritti suoi. Egli impiegò a questo oggetto tutte le rendite del suo Regno di Boemia, senza poter isperare di rifarsi di tai spese sul trattamento che faceagli la Dieta di Alemagna. Questo trattamento, anche oggidì, è così modico, che se l'Imperadore non avesse le rendite de' suoi Stati particolari, gli sarebbe impossibile di sostenere la sua dignità.

Questo Principe vendè i privilegj delle città; specialmente di quelle d'Italia, i diritti di cittadinanza, le franchigie, anche gli onori, le grazie e gl'impieghi. Ma bisogna convenire, ch'egli non ricevea se non per dare. In tutto il corso del suo regno ei fe' molti donativi, e fu specialmente liberale verso i Papi. Tra gli altri di lui sapientissimi regolamenti, la Germania gli è debitrice di quello, ch'è conosciuto sotto il nome di *Bolla d'Oro*, pubblicata nel 1356, col consenso di tutto il Corpo Germanico, di cui essa fu una legge fondamentale. Questa Bolla fissa il numero degli Elettori, ed assegna a ciascuno di essi uno de' grandi Uffizj della Corona. Prescrive che l'elezione si faccia in Francfort, che l'Imperadore sia consacrato in Aquisgrana dall'Elettor di Colonia, che tenga la prima Dieta in Norimberga, e gli Elettorati passino indivisi al figlio maggiore, secondo le leggi di primogenitura. Due terzi di que-

sta celebre Bolla si aggirano circa la pompa dell' incoronazione, e circa il cerimoniale della Corte. Questa Bolla è stata, ed è tuttavia nel massimo vigore, nell' elezione dell' Imperadore.

Carlo coltivava le Lettere e parlava cinque lingue. Educato alla Corte di Francia, sotto il regno di Carlo il *Bello*, erasi ritrovato alla disgraziata battaglia di Crecì, ed avea avuto una singolare affezione pel Re Giovanni, suo cognato, e per Carlo V suo nipote. Ei volle veder costui anzi di morire, e fece un viaggio in quel Regno da lui tanto amato. Di ritorno in Germania, morì nel decorso dello stesso anno in Praga, di cui avea fondato l' Università.

An. di G. C. 1378.

Winceslao, suo figliuolo, eletto Re de' Romani, ancor vivente il genitore, gli succedè nel trono Imperiale, e su quello di Boemia. Ei si trasse addosso l'odio pubblico pel suo ruinoso fasto, per le prodigalità eccessive, non meno che per le depredazioni enormi, le crudeltà inaudite, i vizj di vero crapulone, e per le sue laide dissolutezze. Se gli rimprovera di aver esposto in vendita i Privilegj di ogni sorte, le Patenti segnate e suggellate in bianco, per riempirsi di poi a piacere, e secondo la somma che ne pagavano gli acquistatori; di aver accordato a forza di danajo ai ladroni ed ai pubblici assassini l' impunità de' loro delitti; di aver fatto arrostir tutto vivo un suo cuoco, per avergli un giorno servito un cattivo pranzo; di aver condannato a morte il Confessor di sua moglie, il quale non avea voluto rivelargli la confessione di lei; e di aver fatto in un sol giorno decapitare, senz'alcuna forma di processo, tutti i Magistrati del primo Tribunale di Praga.

I Signori di Boemia lo fecero ben due volte imprigionare, coll' assentimento di Sigismondo di lui fratello, Re di Ungherìa; ma questo abbominevole Imperadore ritrovò altrettante volte i mezzi di scappar via dalla sua prigione, e di farsi de' partigiani.

Dopo di aver accordato a Gian-Galeazzo Visconti, il titolo di Duca di Milano, di Conte di Pavìa, di Parma, di Piacenza, e di Anghiera, Winceslao vide la città di Genova emanciparsi dalla dipendenza dell' Impero, e darsi alla Francia. Questa perdita portò il colmo all' indignazione degli Alemanni; ed un'Assemblea Nazionale, tenuta a Francfort, lo spogliò della Corona Imperiale. Quando fugli annunziata la sentenza della sua deposizione, scrisse alle città Imperiali della Germania, ch' *egli non volea da esse esigere altre pruove di fedeltà, che di mandargli qualche botte del di loro miglior vino.*

An. di G. C. 1400. Fugli dato per successore sul trono dell' Impero, *Federigo*, Duca di Brunswick; il quale fu quasi immediatamente dopo assassinato. Fu messo in suo luogo *Roberto*, Elettore, Conte Palatino del Reno. Questo Principe giusto, clemente, e di un carattere pacifico, credette dover tentare di riprendere il Milanese: ma riusciron vani tutti gli sforzi suoi. Il suo regno fu vantaggioso ai Principi di Alemagna, ai quali egli fe' cessione del diritto di Alta Giustizia con privilegj particolari.

An. di G.C. 1410. Dopo la morte di Roberto, il Re di Boemia Winceslao, sostenuto da un numeroso partito, domandò a rimontare sul trono Imperiale. Molti Elettori v' innalzarono *Sigismondo*, di lui fratello, Re di Ungherìa. Altri Elettori nominarono Impe-

radore *Giosìa*, Marchese di Moravia, cugino dei due primi. Ma questi morì tre mesi dopo; e Winceslao rinunziò all' Impero in favor di suo fratello. Il nuovo Imperadore era allora in guerra coi Turchi, i quali due anni dopo la di lui elezione gli diedero una rotta considerabile. Le truppe Ungheresi furon tagliate a pezzi presso Nicopoli, ed in tal modo che, secondo alcuni Storici, di tutta l'armata un solo uomo scampò appena, il quale potè portar la trista nuova di sì orrendo macello.

In quello stesso tempo Sigismondo concorse alla convocazione del Concilio Generale di Costanza, dove doveansi trattare due oggetti della più alta importanza, riguardanti l'interesse generale de' popoli e dei Sovrani. Era il primo, di terminare il famoso *Gran Scisma d'Occidente*, che da più di trent'anni tenea in discordia la Chiesa colle Potenze di Europa, per l' elezione fattasi de' due Papi, Clemente ed Urbano. Il secondo era di arrestare i progressi dell'eresìa di *Giovanni Hus*, Decano della Facoltà di Filosofia nell'Università di Praga, e di *Geronimo di Praga* di lui discepolo, i quali aveano adottato le opinioni erronee del Dottor *Giovanni Wiclef* Inglese, su la potenza di Dio, la libertà dell'uomo, l'autorità della Chiesa etc. Essi aveano ben anche eccitato una sedizione in Praga. Questo Concilio impose fine allo Scisma di Occidente, mercè l'elezione di Papa Martino V. Si fulminò l'anatema sull'eresie di Wiclef. Indi Giovanni Hus, e Geronimo di Praga, avendo ricusato di ritrattarsi, furon consegnati al braccio secolare, e condannati inappellabilmente ad esser abbruciati vivi.

I Boemi, miseramente infettati dei novelli er-

rori, presero subito le armi contra l'Imperadore, divenuto Re del lor paese, per la morte di Winceslao di lui fratello. Quegli ardenti entusiasti, invasi da tutta la rabbia del fanatismo, guidati e diretti da abilissimi Generali, pria dal famoso Zisca, indi da Procopio il *Tonsurato*, e da Procopio il *Piccolo*, portaron la fiamma e 'l ferro d'ogni dove, e fecero scorrere torrenti di sangue non solo nella stessa Boemia, ma ben anche nell'Ungheria, nella Polonia, ed in altre provincie della Germania. Si pubblicò una Crociata, e riunironsi tutte le forze dell'Impero contra cotesti ostinati Hussiti. Essi resistettero ancor lungo tempo; e Sigismondo non venne a capo di ridurli se non dopo sedici anni di continui e sanguinosi combattimenti: Anzi una gran parte del definitivo successo si dovette alla discordia che misesi fra i loro Capi.

Questo Principe già settuagenario avea una sola figliuola, chiamata Elisabetta, da lui maritata con Alberto, Duca d'Austria, e Marchese di Moravia. Egli spedì Ambasciadori agli Stati di Boemia, per impegnarli ad assicurare d'allora la Corona alla sua figlia ed al suo genero. Ma la morte l'impedì di vedere a fine questa negoziazione.

Oltre tutte le qualità che possono rendere un Principe caro ai suoi popoli, Sigismondo avea un ingegno vivo e penetrante, un giudizio retto e profondo, e cognizioni tali da poterlo far passare per sapiente, in un secolo in cui l'ignoranza sembrava essere la prerogativa della Nobiltà, e l'appannaggio de' Grandi. Bench' egli fosse stato coraggioso fino all'intrepidezza, e che non gli fossero mancati i talenti militari, ei fu tuttavia men

felice alla testa delle armate, che nel gabinetto.

An. di G. C. 1438.

Gli Elettori dell' Impero gli diedero per successore *Alberto II* di lui genero, già dagli Ungheresi riconosciuto per lor Sovrano; e nello stesso anno i Boemi imitarono il di loro esempio. In tal modo la ricca erede della Casa di Lussemburgo ne fece passare tutti i beni nella Casa d'Austria, la quale fin da quell'epoca ha posseduto il trono Imperiale senz' alcuna interruzione.

Alberto tenne una Dieta a Norimberga, nella quale fu la Germania divisa in sei Circoli; cioè a dire di *Baviera*, di *Franconia*, di *Svevia*, di *Sassonia*, del *Reno*, e di *Westfalia*. Egli accignevasi ad opporsi ai Turchi ed ai Tartari, i quali depredavano le frontiere dell'Ungherìa, allorchè morì nel vigor dell' età, lasciando a tutto l'Impero il vivo dispiacere di aver perduto un Principe, sul quale eransi concepite con gran fondamento le più fortunate speranze. L' Imperadrice Elisabetta, di lui moglie, trovavasi incinta, e diè in luce un figlio che fu chiamato Ladislao il *Postumo*, il quale fu poi Re di Ungherìa e e di Boemia.

An. di G. C. 1440.

Federigo III, Duca d'Austria, del ramo di Stiria, e cugino di Alberto, gli succedè pei suffragj degli Elettori. Furongli ben anche offerte le Corone di Ungherìa e di Boemia; ma egli protestò voler conservarle pel giovine Ladislao suo cugino. Ei fu coronato in Roma con Eleonora di Portogallo sua moglie, dal Papa Nicola V. Questi è l'ultimo Imperadore, la di cui incoronazione si fosse fatta nella capitale del Mondo Cristiano.

Sotto questo regno, il più lungo dell' Impero Germanico, la Germania fu dilaniata dalle guerre

civili. Gli Hussiti riempiron di nuovo la Boemia di turbolenze e di confusione; la Boemia adottò il governo degli Amministratori: l'Ungherìa fu invasa da Ladislao, Re di Polonia: alla morte del giovane Ladislao il *Postumo*, i Boemi riconobbero per loro Re *Giorgio Podiebrado*, ch'era un loro Amministratore, mentre che gli Ungheresi mettean sul di lor Trono *Mattìa Corvino*, figlio del bravo Unniade, il quale avea salvato la sua patria contro le armi de' Turchi; ed il debole Federigo vivea in una neghittosa e stupida indolenza, tranquillo spettatore di tutti questi avvenimenti, e molto poco metteasi in pena di calcolarne i deplorabili effetti.

Intanto le contese, le dissensioni, le intraprese ostili moltiplicavansi di giorno in giorno nell'Impero; e per conseguenza si accresceano anche vie più i mali che seco arrecano le discordie intestine. Gli Elettori congregati successivamente in Norimberga ed in Francfort, minacciaron Federigo di eleggere un Re de' Romani, per incaricarlo del Governo, s' egli non si applicasse meglio agli affari dello Stato, al mantenimento della pubblica pace, ed al ristabilimento della giustizia. Queste minacce furono infruttuose; ed i cortigiani dell' Imperadore fecero svanire i migliori progetti di riforma, ch'eransi adottati nelle Diete.

Qualche tempo dopo, Mattìa Re di Ungherìa, avendo dichiarato la guerra a Federigo, entrò nell'Austria, ed occupò Vienna, dov'era l' Imperadore. Questo Principe ebbe appena il tempo di uscirne con un seguito di ottant'uomini, ed andò colla più vile negligenza vagando da città in città, albergando da Convento in Convento,

lasciando sempre scritto su le mura di tutti i luoghi ove avea dimorato, queste parole: *L'obblìo de' beni irricuperabili è la massima felicità.*

L'Austria non fu ripresa, se non dopo la morte di Mattìa, da Massimiliano, figlio di Federigo, il quale già era Re de' Romani. L'Imperadore avea avuto la destrezza, o diciam piuttosto la felicità di fargli sposare Marìa di Borgogna figlia del Duca Carlo il *Temerario*, ed unica erede delle vaste possessioni di lui.

Nel cominciamento di questo regno, e propriamente nel 1444, fu scoverta in Magonza l'Arte della Stampa. Un gentiluomo chiamato Giovanni *Guttemberg*, ajutato da Giovanni *Fust*, o *Fausto*, orefice di detta città, e da Pietro *Schoeffer*, della picciola città di Gernsheim, dopo di aver fatto molte pruove, pervenne ad imprimere opere intere. Su le prime cominciò ad imprimersi in stereotipo, cioè a dire con caratteri immobili e fissi, intagliati su di tavolette finissime, indi con caratteri mobili di legno; finalmente *Schoeffer* inventò i caratteri di fonderìa, composti di piombo ed antimonio combinati. Quest'arte veramente prodigiosa rapidamente si diffuse in Europa, e tosto ne uscirono in luce i primi saggi. Tai furono il *Rationale Divinorum Officiorum*, il *Catholicon Joannis Januensis*, lo *Speculum vitae humanae*, l'*Ars moriendi*, e 'l *Salterio*. Ma fu sì celèbre l'edizione della *Bibbia* stampata in Magonza nel 1462, che sebbene quei caratteri di legno aver non potessero l'eleganza dei *Bodoniani*, pure questo libro è oggidì sì ricercato, che forma la più viva soddisfazione degli amatori di rarità tipografiche. Di questa Bibbia

ne furono spacciate molte copie in Parigi, ed i compratori, ignari della nuova invenzione, le credettero manoscritte. Ma sorpresi fino allo stupore della costante e perfettissima eguaglianza de' caratteri e delle linee fra molti esemplari, pensarono che ciò fosse effetto di stregonerìa, e come maghi e stregoni insistettero che fossero dichiarati e puniti quei benemeriti Artisti. Ciò eccita senza dubbio nausea e risa nel bel secolo in cui viviamo, ma ci fa conoscere chi erano gli uomini della Senna a' tempi di Luigi XI.

An. di G. C. 1493. *Massimiliano I* succedè di pieno diritto a Federigo suo padre. Erasi già egli segnalato in molte marziali azioni, fin da che non era che Re de' Romani. Allorch'egli ebbe il governo dell'Impero, fe' cangiar di aspetto l'Alemagna, ristabilendoci la calma e la tranquillità. Carlo VIII, Re di Francia, avendo fatto la conquista del Regno di Napoli, l'Imperadore si collegò contra di lui coi Principi d'Italia, e con Enrico VII, Re d'Inghilterra. Essi l'attaccarono a Fornovo presso Parma con armata molto superiore a quella di lui. Ma il Monarca Francese riportò su di essi una piena vittoria, la quale però non assicurogli il Regno conquistato.

Indi l'Imperadore sottomise il Duca di Gueldria, ch'erasi ribellato, e costrinse Ladislao, Re di Ungherìa, suo nemico, a dimandargli caldamente la pace. Non fu egli però cotanto felice cogli Svizzeri, i quali terminavan di togliere alla Casa d'Austria ciò che restavale nel lor paese. Dieronsi in men di un anno otto battaglie regolari ed ordinate, ed in esse furon sempre vincitori quei decisi Repubblicani. Indi nel trattato di

pace che seguì, i medesimi ottennero presso a poco quanto avean da pria ardentemente desiderato.

Una famosa Lega contro la troppo poderosa Repubblica di Venezia fu segnata a Cambrai, tra'l Papa Giulio II, Massimiliano, il Re di Francia Luigi XII, il quale avea non ha guari conquistato il Milanese, il Re di Spagna, e molti Principi d'Italia. Ma le milizie dell' Imperadore non ebbero gran successo al di là delle Alpi. Poco tempo dopo questo Principe nato con una invincibile aversione per la Francia, si unì contro di lei con Enrico VIII, Re d' Inghilterra. Videsi allora il Capo della Nazione Germanica non arrossire di servire in qualità di Volontario all' assedio di Terovana sotto il Monarca Inglese, ed aver la bassezza di riceverne cento scudi al giorno per sua paga militare. Volle indi fare da sè solo una campagna per conquistare il Milanese su i Francesi, ma fu da questi interamente battuto. Serbava egli gelosamente un registro, da lui detto *il Libro Rosso*, nel quale notava tutti i disgusti che ricevea dalla Francia, col disegno di rifarsene a suo tempo.

Fu Massimiliano, che stabilì in Germania il regolar servizio delle Poste: e fu egli altresì che abolì del tutto quello strano e terribile Tribunale, conosciuto sotto il nome di *Judicium occultum Westphaliae*. I Giudici di questo Tribunale, sotto il più alto segreto scorrean le provincie, prendean nota de' rei di ogni specie, accoglievan le denunzie, e denunziavanli essi stessi, li giudicavano e punivano a lor talento, senza nè citarli, nè ascoltarli giammai, senza niuna forma di processo regolare, e senza render conto di sì fatti loro giudizj, tanto ingiuriosi alla libertà civile.

Ai sei Circoli che divideano la Germania, Massimiliano aveane aggiunti altri quattro; cioè quelli di *Austria* e di *Borgogna* per la sua propria Casa; quello dell'*Alta Sassonia* per gli Elettori di Sassonia e di Brandeburgo; e quello del *Basso Reno* per gli Elettori Ecclesiastici e Palatini. Il Circolo di Borgogna, che comprendeva i Paesi-Bassi e la Franca-Contea, non sussiste più. Massimiliano avea avuto da Marìa di Borgogna un figlio chiamato Filippo, maritato nel 1496, con Giovanna, figlia di Ferdinando Re di Aragona, e d'Isabella Regina di Castiglia, la quale fu in decorso l'unica erede di tutti i Regni di Spagna. Il giovane Filippo morì tredici anni innanzi Massimiliano suo padre, e lasciò due figli, Carlo, e Ferdinando.

La sorte che hanno avuta i Principi della Casa d'Austria di sposar sovente delle ricche eredi, diè luogo al seguente distico:

Bella gerant alii: tu, felix Austria, nube:
Nam quae Mars aliis, dat tibi regna Venus.

Il qual distico potrebbe in Italiano tradursi:

» Altri guerreggi; ma tu sol d'Imene
» Accendi, Austria felice, ognor le tede;
» Poichè se altri da Marte i regni ottiene,
» Venere in pace i regni a te concede.

Dopo la morte di Massimiliano, tre Principi i più potenti di Europa disputaronsi la Corona Imperiale; cioè Francesco I, Re di Francia, Enrico VIII, Re d'Inghilterra, e Carlo Quinto, Re di Spagna da tre anni, nipote di Massimiliano. Questi l'ottenne, ma con molta pena, poichè temeasi in Germania la di lui troppo grande po-

tenza. Quindi gli Elettori scrissero una convenzione, per mettere de' limiti all' autorità di lui nell' Impero.

Carlo Quinto (1) elevato sul Trono non seppe obbliare di aver avuto per competitore Francesco I, men per gara di gloria, che per interesse di Stato. Ei pubblicò un manifesto contro il Monarca Francese, e questi rispose con iscritti stampati. Subito una delle più vive guerre si accese tra questi due Monarchi. La medesima fu ondeggiante da principio, e per l'uno e l'altro dubbiosa. I Francesi presero la Navarra, e subito la perderono; ma il Milanese fu lor tolto dagl' Imperiali. Il Papa Adriano VI, il Re d' Inghilterra, i Veneziani, i Fiorentini ed i Genovesi unironsi a Carlo Quinto, il quale diè il comando delle sue armate al Contestabile Borbone, ribelle al suo Re. Questi battè le truppe Francesi in Italia; ma diede in secco all' assedio di Marsiglia, ove quasi tutta la sua armata perì. Quella città, validamente difesa e resistente, obbligò il Contestabile a ritirarsi con poco onore e moltissimo danno. Francesco I passò egli stesso le Alpi, e fu attaccato presso Pavia. Dopo di aver combattuto da eroe, fu fatto prigioniere, e condotto a Madrid; nè potè ricuperare la sua libertà che a durissime e molto svantaggiose condizioni.

---

(1) Per consenso di tutti gli Storici questo nome non si scrive coll' indicazione numerica ordinale, ma per disteso con lettere alfabetiche. Quindi scrivesi *Carlo Quinto*, non *Carlo V*. Forse una sì fatta singolarità si sarà voluta consecrare al più poderoso Monarca del suo secolo, ed il quale avea empiuto l' Europa del suo nome.

Questo avvenimento cangiò la Politica delle Potenze belligeranti. Clemente VII, Francesco I, Enrico VIII, ed i Veneziani formarono una Lega contra le intraprese di Carlo Quinto sul Ducato di Milano. Questa Lega fu detta *Santissima* per la special confederazione del Papa, il quale assolvette il Re di Francia dei giuramenti, coi quali avea avvalorate le promesse sul suo riscatto. Appena Carlo Quinto ebbe notizia della *Lega Santissima*, che tentò ogni buon mezzo per distaccarne il Pontefice: ma tutti i tentativi riusciti inutili, spedì, sotto il comando dello stesso Contestabile Borbone, un forte esercito alla volta di Roma, col quale si cinse di stretto assedio quella città. Al primo impetuoso investir delle mura, il Contestabile vi rimase ucciso. Il Principe di Orange subentrò al comando, e tosto la città fu presa ed orribilmente saccheggiata. Il Papa rifuggissi più che in fretta in Castel S. Angelo, e quivi rimase colla più stretta custodia guardato. Intanto trovandosi fra i soldati Imperiali molti Luterani (de' quali or or parleremo), questi furiosi fanatici avendo tra le altre buone cose rapito gli ornamenti del Papa e le vestimenta de' Cardinali, ardiron di ornarsene, ed assembraronsi nel Conclave. Colà degradarono il Papa Clemente, ed elessero nel di lui luogo l' Eresiarca Lutero.

Giunta in Madrid la notizia di tai cose, in tempo che si stava in grande allegrìa per la nascita di *Filippo*, primogenito di Carlo Quinto, questi fece tosto cessar tutte le feste; e vestendosi egli e tutta la Corte di lutto, fe' pubblicare per tutta la Spagna pubbliche preghiere e spesse processioni, acciocchè Iddio si muovesse a pietà del suo

Vicario. Quasi che non fosse nelle sue mani e nel suo assoluto potere il liberarlo con un cenno! Infatti sembrò sì affettato il dolore di Carlo, e si credettero tanto simulate le sue preghiere, che ne fu deriso in Roma con satireggianti Pasquinate. Il vero è, che dopo non men di sette mesi il Papa ottenne la sua libertà, mediante il riscatto di quattrocentomila scudi d'oro, e la promessa di altre gravosissime condizioni. Nè sia ciò meraviglia, anzi credasi che non potè farsi altrimenti; imperciocchè il Papa, cui tutto andava mancando nell'assediato castello, vedendo la dilazione che metteasi alla sua liberanza, capitolò alla peggio col Comandante, Principe di Orange, in maniera a sè dannosa, come avvenir suole tra vincitore e vinto. I Francesi indi ebbero in Italia sommi vantaggi; ma non perciò poteron ricuperare il Milanese. Finalmente fu la pace segnata a Cambrai nell'Agosto di quell'anno. Ma alcuni mesi pria altra pace erasi conchiusa col Papa in Barcellona. Con questi due trattati Carlo corresse e moderò le gravosissime condizioni stipolate antecedentemente nel trattato di Madrid con Francesco, e col trattato di Roma con Clemente.

Verso la fine del regno precedente, Lutero avea incominciato a spargere il pestifero veleno de' suoi errori, i quali ben tosto inondarono di sangue la Germania, la Francia ed i Paesi-Bassi. Noi ne andrem rintracciando succintamente la troppo funesta origine, la quale dimostra all'evidenza i deplorabili effetti della gelosia e dell' ambizione.

Leone X della Casa *de' Medici*, cui sì giustamente fu dato il soprannome di *Ristoratore delle Belle Lettere*, occupava il trono Pontificio, al-

lorchè travagliavasi a tutta forza per terminare la Chiesa di S. Pietro in Roma, e si era sul punto d' intraprendersi una guerra progettata contra i Turchi. I tesori della Camera Apostolica ritrovandosi del tutto esauriti, il Papa fe' pubblicare delle Indulgenze plenarie in tutta la Cristianità, in favor di coloro che colle loro limosine contribuirebbero ai due indicati e santi oggetti. I Domenicani di Germania furono incaricati, per mezzo dell'Arcivescovo di Magonza, della predicazione di tali Indulgenze. Gli Agostiniani, gelosi di questa preferenza, eccitaron contra i Domenicani il lor confratello *Martino Lutero*, nato in Isleba della Contèa di Mansfeld nell'Alta Sassonia; uomo instruito e molto eloquente, ma di un carattere impetuoso, e di un' ardente immaginazione, pronto a creare e ad adottare ogni sorte di novità.

Questo Monaco audace attaccò di fronte pria l'abuso delle Indulgenze, indi le Indulgenze istesse, ed in fine il potere di colui che le dispensava. Da tal principio si precipitò in una folla di errori, che ardì predicare e scrivere colle più virulente declamazioni contro la Chiesa ed i Pontefici. Per trarre nel suo interesse i Principi Sovrani e le città Imperiali, Lutero cedea liberamente loro i beni ecclesiastici, e volea che si cangiassero i Conventi in altrettanti Collegi o Spedali. Perciò fu egli da prima protetto dall'Elettor Palatino, da quello di Sassonia, dal Duca di Wirtemberga, e poco dopo dai Re di Danimarca e di Svezia, e da molti altri Principi del Nord, i quali adottando i di lui errori, discacciarono i Vescovi, e si appropriarono i beni delle Chiese. Fra i sapienti, *Melantone*, Professore di Lingua

Greca a Wirtemberga, *Carlostadio*, Arcidiacono della detta città, entrambi amici caldissimi di Lutero, *Zuinglio*, Curato di Zurigo nella Svizzera, ed i suoi discepoli; fra i quali distinguevasi *Ecolampadio*, Curato di Basilèa; tutti costoro abbracciarono con entusiasmo, e predicarono arditamente la dottrina del Novatore.

Leone X avea tentato invano di far rientrar Lutero al buon partito per la via della dolcezza. Ma videsi alla fine obbligato di anatematizzarlo con due Bolle consecutive. La Facoltà di Parigi, per la quale l' Eresiarca avea sempre dimostrato una stima decisa, fino a prenderla per giudice della sua dottrina, censurò i di lui scritti, e le nuove teorìe. Si convocò una Dieta in Norimberga, nella quale fu proposta l'esecuzione che dovea darsi ai decreti dell' Imperador Carlo Quinto contro Lutero. Ma questo Eresiarca fortemente sostenuto da molti Principi potenti, vedea il suo partito ingrossarsi da giorno in giorno per la propagazione de' suoi comodi, ma criminosi, errori.

Clemente VII assunto al Pontificato, rivolse infruttuosamente tutte le sue vedute verso la dolcezza e la pace. I due partiti si trovavan troppo eccitati, per gustare gli accomodamenti che il Pontefice intelajava. Il Monaco apostata ruppe tutti i riguardi della Religion Cattolica, e maritossi con *Caterina di Bore*, monaca anch' ella, ma di poco regolare condotta.

Lo spirito d' indipendenza che la nuova dottrina avea sparso in Germania, si manifestò colla rivoluzione di una folla innumerevole di contadini, i quali disprezzando tutte le leggi, per lusingar l' uomo di una libertà immaginaria, viveano

de' Turchi, fece una spedizione in Affrica, a preghiere di Mulei-Hassen, il quale era stato discacciato dal trono di Tunisi. Assediò e prese la Goletta, la più forte piazza di quel Regno; battè il famoso Ammiraglio Barbarossa; entrò vittorioso in Tunisi; liberò ventiduemila schiavi cristiani, e ristabilì sul suo trono Mulei-Hassen, sotto la condizione di un annuo canone. Ritenne soltanto il forte della Goletta, dove mise guarnigione. Nel sacco orribile, che i soldati Imperiali diedero a quella città, perì un' insigne biblioteca di antichi e preziosi libri arabici, i quali sarebbero stati molto utili alla Repubblica Letteraria.

La morte di Francesco Sforza, Duca di Milano, poco tempo dopo avvenuta, risvegliò le pretensioni di Francesco I sopra quel paese; e la guerra fu ricominciata. Carlo Quinto fece una irruzione in Provenza; ma videsi obbligato di sortirne, dopo di averci perduta quasi tutta la sua armata. D' altra parte ei seppe che le sue truppe entrate nella Sciampagna e nella Piccardia, vi avean sofferto grave tracollo: quindi egli negoziò una tregua di dieci anni, la quale fu conchiusa a Nizza. Allora Carlo Quinto, quasi che non sapesse rimanere in ozio, meditò una nuova spedizione in Affrica, per fare la conquista di Algeri. Benchè fosse la stagione molto avanzata nell' autunno, e sempre burrascoso il mare, non vi fu mezzo a dissuaderlo da tale impresa. Inutilmente il vecchio e sperimentato Ammiraglio *Andrea Doria* gli espose e predisse i gravi rischi che si correano. Ostinato più che giammai Carlo Quinto gli rispose: *Padre mio, settantadue anni di vita a voi, ventidue anni d' Impero a me, deg-*

gion bastarci; se si ha da perire, periamo. Bisognò partire. Si andò, si giunse, si assediò Algeri. Ma nel dì 25 Ottobre di quell'anno 1541 una terribil tramontana conquassò centotrenta legni de' Cristiani. Gli Algerini fecero strage di coloro che disbarcati erano alla stretta dell'assedio; molti legni carichi di gente da sbarco restaron preda delle onde, e molti altri sbandati qua e là dalla tempesta non presero il porto di Cartagena che nel Dicembre dello stesso anno. Così l'Imperadore riportò una memoria indelebile di sì grave sciagura, consolandosi solo dell' attività indefessa mostrata da tutti i suoi in quella lagrimevole catastrofe.

Carlo Quinto di ritorno in Europa fu obbligato di andare a sommettere i Gandesi ch'eransi ribellati. Ei domandò a Francesco I il passaggio per la Francia, e fugli accordato. Ma una dislealtà dell' Imperadore alla parola datagli, nel tempo del passaggio, riaccese la guerra fra questi due Principi. Il Re d' Inghilterra vi prese parte, e collegossi a Carlo Quinto. In questa guerra i vantaggi, le perdite, le vittorie, e le disfatte furon presso a poco uguali d'una parte e dall'altra. Finalmente dopo la famosa battaglia guadagnata a Cerisole in Italia dal Duca d'Enghien, e nello stesso tempo che l'Imperadore era giunto fino a Soissons, fu trattata la pace e fu segnata a Crepì.

I Principi Protestanti persistean tuttavia a domandare la libertà di esercitare la loro religione, e si misero in armi. Carlo Quinto marciò sopra di essi, e li disfece presso di Mulberg, in una gran battaglia, nella quale l' Elettor di Sassonia rimase prigioniere. Il Langravio di Hassia fu indi

faceasi un giuoco di violar la sua parola, e di serbar poca delicatezza su i mezzi che impiegava per mandare a fine i suoi disegni. Egli è certo che niuno seppe giammai adattarsi meglio ai genj diversi de' popoli, e degli Stati. Grave nella Spagna, cortese nei Paesi-Bassi, fiero in Alemagna, semplice col basso popolo, famigliare coi Militari, pulito coi Grandi, ingegnoso coi Letterati, amabile col bel sesso, compassionevole coi poveri, vestiva secondo l' opportunità tutte le maniere. Un' analisi più circostanziata delle guerre di lui con Francesco I si troverà nell'articolo della *Francia*, sotto il regno di questo Monarca.

An. di G. C. 1558. *Ferdinando I.*, Re di Ungherìa e di Boemia, governò l' Impero, nella sua qualità di Re de' Romani, durante il ritiro di Carlo Quinto suo fratello, il quale non ne diè la dimissione che pochi mesi pria della sua morte. Avrebb'egli voluto cederlo a Filippo suo figliuolo: ma questo Trono Imperiale apparteneva di pieno diritto a Ferdinando. Questi vi montò senza la menoma opposizione: e veramente erane degno per le sue virtù. Disgraziatamente il suo regno, pieno di equità, di dolcezza e di moderazione non fu che di pochi anni. Egli impiegolli, dopo una tregua di dieci anni conchiusa coi Turchi, a tranquillar l'Alemagna, e riuscì mirabilmente a riconciliar molti Principi tra loro discordanti. Ma non potè giammai persuadere agli ostinati Protestanti, di ravvicinarsi al seno della Chiesa, comechè i di loro errori fossero stati recentemente fulminati di anatema dal Concilio di Trento, le cui decisioni erano state ricevute in tutti gli Stati Cattolici di Europa. Questo Principe fece eleggere Re de' Romani

Massimiliano, suo primogenito, già coronato Re di Boemia, ed indi a poco Re di Ungherìa.

Ferdinando lasciò un testamento fatto nel 1543, col quale chiamava le sue figlie, ed i loro discendenti alla successione eventuale de' Regni di Ungherìa e di Boemia, in difetto de' suoi figli maschi, e de' loro legittimi eredi.

An. di G.C. 1564.

Massimiliano II avea le medesime virtù di suo padre, e le stesse idee di pacificamento. Ma gli fu egualmente impossibile di ridurre i Luterani, e di riunirli coi Cattolici. I Turchi non cessavano di attaccar l'Ungherìa, ed occuparono la città di Zigeth, che gli rapirono su quel Regno. Ei fece intanto con essi una vantaggiosa tregua; e durante tutto il suo regno seppe mantener la Germania in una tranquillità perfetta. Un anno pria di morire avea egli fatto eleggere Re de'Romani il suo figlio Rodolfo, Re di Ungherìa e di Boemia, e nello stesso tempo che i Turchi avean rotto la tregua.

An. di G. C. 1576.

Il penetrante ingegno di *Rodolfo II*, avente allora ventiquattro anni, la maturità del suo giudizio, l'estensione delle sue cognizioni, e la purità de' suoi costumi annunziavano un regno felice ed una retta amministrazione. Il contrario avvenne: l'Amministrazione fu viziosissima, e quel Regno fu agitato da turbolenze continue, le quali senza far iscorrere il sangue nell' interno dell'Impero, prepararon le guerre, onde avvampò nel decorso. Appena assodato sul Trono, questo Principe abbandonandosi all' indolenza, all' infingardìa, ed alle sregolate passioni, ebbe la debolezza di lasciarsi soggiogare dalle sue innamorate. Queste ambiziose donne di concerto coi vili Consiglieri

dell' Imperadore governarono sotto il di lui nome, disposero di tutte le cariche; e da quel momento tutto fu preda della cupidigia di que' cortigiani. La discordia, la gelosìa, e gli odj di Religione si misero in tutti i cuori. Rodolfo, spettatore insensibile di tanti mali, non ebbe nemmeno la destrezza di profittarne, per accrescere la sua autorità nell' Impero. Giunto ad un' età più matura, ei diessi allo studio della Chimica, dell'Astronomìa, ed all'arte di Orologerìa, e di Pittura; volle travagliare a far l'oro artificiale, dai Pseudo-chimici detto *potabile*, ed ebbe la follìa di leggere negli astri il suo destino. Ei credette vedersi minacciato da gravi sventure; ed in questa cieca apprensione divenne diffidente e sospettoso all'eccesso. Rinchiuso nel più interno recesso de' suoi appartamenti, non ne usciva giammai, se non talvolta per discendere nelle sue scuderìe.

I Turchi, infrattori della tregua conchiusa con Massimiliano II, avean già fatto scorrerìe, e grandi depredazioni in Ungherìa. La guerra che accesero in quell'infelice Regno durò molti anni. Mattìa, fratello di Rodolfo, eroicamente si oppose ai loro progressi, e riportò vantaggi mercè i soccorsi de' Principi di Transilvania, di Moldavia, e di Valachia. Del rimanente ei fu più volte vinto che vincitore. Maometto III, montato sul trono di Costantinopoli, gittossi nell' Ungherìa con numerosissima armata, e prese molte importanti piazze. Fortunatamente gli affari di questo Regno furono alquanto ristabiliti dal Duca di Mercoeur, il quale dopo di aver fatto in Francia la guerra ad Enrico IV, erasi attaccato al servigio dell' Impero.

Intanto Mattìa ardentemente ambiva le Corone

di Ungheria e di Boemia; e la sua ambizione sembravagli tanto più giusta, perchè Rodolfo suo fratello non avea figli, e neppur moglie avea presa giammai. Ei fece di tai due Corone arditamente la richiesta; e l'Imperadore temendo ch'egli non si trasportasse ad una rivoluzione dichiarata, videsi obbligato di cedergliele. A questo domestico dispiacere si aggiunse ben tosto il vivo risentimento cagionatogli dagli Elettori, esponendogli la necessità di eleggersi un Re de' Romani. Caduto tutto ad un tratto in una nera e profonda malinconìa, Rodolfo ne morì, odiato dagli uni, disprezzato dagli altri, abbandonato da tutti, non pianto da nessuno.

Mattìa datogli per successore, mantenne col suo spirito di conciliazione la pace fra i Principi dell' Impero, e colla sua fina Politica seppe impegnare i Persiani ed i Russi a dividere il peso della guerra, ch'egli continuava contra i Turchi. I successi furon per tre anni indecisi per l'una parte e per l'altra, in fin de' quali fu segnata una tregua di venti anni. Questo Principe non avendo figliuoli, come non ne aveano neppure i suoi fratelli Massimiliano ed Alberto, adottò solennemente l' Arciduca Ferdinando, suo cugino, il quale fu coronato Re di Boemia, indi Re di Ungherìa, col pieno consentimento degli Stati di questi due Regni.

An. di G. C. 1612.

Il nuovo Re non fu guari tempo tranquillo sul suo trono di Boemia. Una rivoluzione generale de' Protestanti scoppiò in questo Regno sull'oggetto della demolizione di due tempj, ch'essi aveano edificati, malgrado i Signori de' luoghi. Il numero considerabilissimo di essi fu anche viepiù ingrossato dagli avanzi di altri antichi settarj, e dai mal-

contenti dell'attuale Governo. Il Conte di *Thurn*, detto *la Tour*, misesi alla lor testa. Il bravo e gran Generale Mansfeld, figlio naturale del Conte di Mansfeld, Governadore di Lussemburgo, gittossi ben anche nel lor partito; ed in men di due mesi tutta la Boemia fu nel poter dei ribelli. In mezzo a queste turbolenze, che furono il fomite di una guerra generale di trent'anni, Mattia morì del cordoglio di non averle potuto quetare. Egli fu che avea trasferito da Praga a Vienna la residenza degl' Imperadori della Casa d'Austria.

An. di G. C. 1619.

Nello stesso tempo che *Ferdinando II*, suo successore, ricevè dalla mano degli Elettori la Corona Imperiale, fu solennemente spogliato di quelle di Boemia e di Ungherìa, dagli Stati Generali di questi due Regni. I Boemi diedero l'autorità sovrana a *Federigo*, Elettor Palatino, e gli Ungheresi a *Bethléem Gabor*, Principe di Transilvania. I due nuovi Regnanti, sostenuti dalla Svezia e dalla Danimarca, collegaronsi insieme. Ferdinando, che avea messo il Palatino al bando dell'Impero, collegossi con l' Elettor di Sassonia, e con Massimiliano Duca di Baviera. L' armata di questi Principi Cattolici, comandata da Massimiliano e dal Conte di Tillì, battè quella dell' Elettor Palatino, il quale fu svestito de' suoi Stati, de' quali l' Imperadore gratificò il Duca di Baviera, col titolo di Elettore. Gabor intimorito sul suo trono mal sicuro, fece un accomodamento con Ferdinando, il quale gli sacrificò alcuni Distretti dell' Ungherìa. Cristierno IV, Re di Danimarca, battuto da Tillì, perdè tutte le sue possessioni in Alemagna; e Mansfeld interamente disfatto da Walstein, Barone di Boemia, uno de' più illustri

Generali dell' Imperadore, andò a morir di dispiacere in Italia.

Tutti questi trionfi allarmarono la Germania. Essa tremò di vedersi assuggettata schiava alla Casa d'Austria, nel tempo in cui la Francia e la Svezia trovavansi piucchè giammai interessate ad abbatterne la troppo grande potenza. Quindi esse fecero tra loro un'alleanza; e l'Elettor di Sassonia si distaccò da quella dell'Imperadore. Subito Gustavo Adolfo, Re di Svezia, entrò come un torrente in Alemagna, ne soggiogò i due terzi, e contò altrettante vittorie che combattimenti. Ma la famosa battaglia di Lutzen gli fu personalmente funesta. Ei vi fu ucciso nel più bel mezzo del suo trionfo, sopra un mucchio di morti e di moribondi. Il Duca di Saxe-Weimar, avendo preso il comando in capo dell'armata Svedese, diè l'ultima mano alla vittoria completa sopra Walstein. Bannier, uno de' più gran Generali del Re morto, proseguì le sue conquiste, e sostenne dapertutto la gloria delle armi Svedesi.

Allora Walstein minacciando o l'abbandono dell'armata, o una ribellione, fu posto al bando dell' Impero, e morì vilmente assassinato. L' Imperadore diè il comando della sua armata all'Arciduca Ferdinando, suo figliuol primogenito, che avea già fatto incoronare Re di Ungheria e di Boemia, e dichiarò Ajutanti Generali del giovane Principe, i Generali Gallas e Piccolomini. Fecelo indi eleggere Re de' Romani in una Dieta tenuta a Ratisbona, e non sopravvisse che due mesi a questa elezione.

Trovavasi la Germania nella più malagevole situazione, allorchè *Ferdinando III* succedè a suo

An. di G. C. 1637.

padre. Tutto il paese era coverto di truppe che depredavano le provincie; ed una città presa da un partito, era immediatamente assediata dal contrario. Il Duca di Saxe-Weimar, alleato della Francia, riportò quattro vittorie in men di quattro mesi, e fe' prigionieri Giovanni Wert, e Satelli, Generali di Ferdinando. Bannier e Torstenson, che comandavano l' esercito Svedese, ripresero tutta la Pomerania, si gittarono su la Misnia, e posero in piena rotta gl' Imperiali. Il Maresciallo di Guebriant, alla testa de' Francesi, disfece a Kempen il Generale Lamboy, lo fe' prigioniere, e s' impadronì di tutto il Basso Reno. L'Arciduca Leopoldo e Piccolomini furon ugualmente battuti, colla perdita di tutto il loro bagaglio e dell'artiglierìa. Guebriant si rendè padrone della città di Rothweil. Ma due giorni dopo la presa di questa piazza, vi fu ammazzato da un colpo di falconetto. La discordia indi si mise fra i Capi delle truppe Francesi ed i Weimaresi; gl' Imperiali ne profittarono, e batterono pienamente cotesta armata inorgoglita e renduta celebre per le due vittorie. Questo successo fe' loro riprendere tutto ciò che i Francesi avean conquistato nella Svevia.

Il Duca di Enghien (conosciuto di poi sotto il nome del Gran Condè, il quale cinque giorni dopo la morte di Luigi XIII avea riportato, presso di Rocroi, una vittoria segnalatissima, su gli Spagnuoli) riparò ben tosto questa perdita. Unito col Viceconte di Turenna, succeduto al Maresciallo di Guebriant, diede presso Friburgo a Mercì, Generale de' Bavaresi, tre battaglie consecutive, e perdutamente lo disfece. Dopo questa vittoria i Generali Francesi presero Landau, Filisburgo,

Manheim, Spira, Worms, Magonza, e Binghen; si rendettero insomma padroni delle due sponde del Reno, fino al di sotto di quest'ultima piazza. Il Viceconte di Turenna avanzatosi fin nella Franconia, separò le sue truppe su le false notizie dategli, e fu battuto a Mariendal da Mercì. Il Duca di Enghien volò subito al soccorso di lui, e riportò, presso Nordlingue, una celebre vittoria su i Bavaresi, i quali perderono nell' azione il lor Generale. Gli Svedesi comandati da Torstenson, e Konigsmarck, batteron benanche e distrussero l' armata Imperiale.

Ferdinando vedendo l'Austria aperta da tutte le parti, e non credendovisi sicuro, erasi ritirato a Praga. La Germania del tutto spossata non poteva altrimenti ristabilirsi che colla pace. La Francia benchè vittoriosa aveane pur bisogno, trovandosi in un tempo di minorità. In somma fu la pace conchiusa e segnata nel 1648 a Munster ed a Osnabruck nello stesso tempo. Questo doppio trattato fu quello che dissesi il *Trattato di Westfalia*, il quale è oggidì il Codice Politico, e la prima legge fondamentale dell' Impero Germanico. La Francia e la Svezia guarentirono l'esecuzione di questo trattato, che tolse alla Casa d'Austria una gran parte della di lei potenza, ma le accordò per diritto di eredità i Regni di Ungheria e di Boemia fino allora elettivi.

Leopoldo I, figlio di Ferdinando, era stato coronato Re di Ungheria e di Boemia, mentr'era ancor vivo il suo padre; ma non era stato eletto Re de' Romani. Ei non avea ancor diciassett'anni, allorchè Ferdinando morì; e dopo quindici mesi gli Elettori gli deferirono la Corona Impe-

An. di G. C. 1658.

riale. I Turchi allora minacciavan l' Impero, ed ebbero anche taluni vantaggi. Leopoldo spedì contra di essi il celebre Montecuccoli, il quale sostenuto da un corpo di seimila Francesi scelti sotto gli ordini di Coligni, e della Feuillade, li disfece interamente presso la picciola città di S. Gottardo in Ungherìa, e li ridusse a segnare una tregua di vent' anni.

Immediatamente dopo si scovrì una congiura de' Signori Ungheresi, i quali pretendendo ricuperare i loro privilegj, pensavano a darsi un Re della loro Nazione. I Conti di Serino, di Nadasti, di Frangipani, che erano i tre principali Capi, e molti altri ebbero la testa recisa. Intanto la guerra riaccesasi fra la Francia e l' Olanda, *Leopoldo* si dichiarò contra Luigi XIV. Ma le sue truppe furon quasi sempre battute fino alla morte di Turenna, ed i prosperi eventi dell'armata Francese fecero conchiudere la pace a Nimega.

Intanto le sanguinose esecuzioni fatte in Ungherìa, non avean del tutto spento il fuoco della ribellione. Gli Ungheresi presero apertamente le armi, e chiamarono i Turchi al lor soccorso. Il Gran Visir Mustafà entrò nel di lor paese con cenquarantamila combattenti, e di là marciò diritto a Vienna. La capitale dell' Impero era presso a cadere sotto la potenza degli Ottomani, allorchè Sobieski, Re di Polonia, affrettossi di andarli ad attaccare colla sua armata; diè loro una rotta compiuta, ed obbligolli a togliere l'assedio. Tutte le città occupate dai Turchi furon riprese dagl' Imperiali; e Leopoldo, fatti giudicare in Ungherìa tutti i ribelli, la morte de'quali era necessaria alla pace, fe' convocare un Congresso de' Principali

Nobili, i quali nel nome della Nazione dichiararono essere ereditaria la Corona.

Nello stesso tempo le Potenze di Europa, gelose della grandezza di Luigi XIV, formarono in Ausburgo contro la Francia una famosa Lega, e nel seguente anno segnaronla a Venezia. Le milizie dell'Imperadore poche azioni fecero in questa guerra, la quale fu terminata colla pace di Riswick, nella quale Luigi XIV ebbe la moderazione di abbandonare tutte le sue conquiste. Leopoldo avea continuato a combattere i Turchi, e forzolli colle sue vittorie a domandar la pace, la quale fu segnata a Carlowitz. Erano allora già alcuni anni, ch'egli avea fatto eleggere Re de' Romani l'Arciduca Giuseppe suo figliuol primogenito.

Carlo II, Re di Spagna, essendo morto senza figliuoli, l'Imperadore fu il primo a prendere le armi, per disporre in favor di Carlo, suo secondogenito, di quella Corona, che il Monarca Spagnuolo avea per testamento data a Filippo, Duca di Angiò, nipote di Luigi XIV. Leopoldo seppe impegnar l'Impero in questa doglienza personale; ma non potè trarre nel suo partito gli Elettori di Colonia e di Baviera, i quali dichiararonsi per la Francia. Le truppe Imperiali non ebbero che rovesci nelle prime campagne, mentre che d'altra parte gli Ungheresi di nuovo ribelli, cominciavano a far progressi nel lor paese. Ma i Francesi ed i Bavaresi, comandati dall' Elettore, furon battuti nelle pianure di Hochstet, colà appunto dove l'anno precedente erano stati vincitori sotto Villars; e questa disfatta ristabilì pienamente gli affari dell' Imperadore. Gli Ungheresi, che insultavano le trincee dinanzi Vienna, furon battuti

Ottomani una famosa vittoria presso Peterwaradin; di là a poco li battè compiutamente presso Temeswar, di cui s'impadronì, e li costrinse a domandar la pace, la quale fu segnata a Passarowitz; mercè la quale Carlo ritenne Temeswar, Belgrado e molte altre piazze conquistate. Allora la Spagna riaccese la guerra, per ricuperare le provincie dismembrate da quel Regno col trattato di Utrecht. Ma tal guerra fu ben tosto terminata dalle Leghe formate contro la Spagna dalle Potenze di Europa. Filippo V videsi obbligato di abbandonare le sue pretensioni su gli Stati che domandava. Ma la successione de' Ducati di Parma e di Piacenza fu assicurata a Don Carlos, suo figliuolo. L' Imperadore rinunziando di bel nuovo alla Corona di Spagna, ebbe la Sicilia, e diede la Sardegna in iscambio al Duca di Savoja.

Assodati così gli affari della Germania, l'Imperadore fece ricevere e guarentire da tutti gli Stati dell' Impero, e dai differenti Sovrani di Europa, la *Prammatica Sanzione*. Con questa ei regolava la successione Austriaca, secondo l'ordine di primogenitura in favor de' discendenti maschi, e per sostituzione in favor delle figlie femmine; chiamando in di lor mancanza le Arciduchesse, figlie dell' Imperador Giuseppe; e queste anche mancando, la Regina di Portogallo, e le altre figlie dell' Imperador Leopoldo, e lor discendenti.

Avvenuta nel 1733 la morte di Augusto, Re di Polonia, Stanislao Leckzinski, il quale era stato eletto nel 1704, e deposto nel 1709, fu nuovamente eletto. Ma Carlo VI fe' dar questa Corona a Federigo Augusto, figlio del Re defunto. Il Re di Francia volle sostenere l'elezione di Sta-

nislao, suo suocero; ed i Re di Spagna e di Savoja si unirono a lui. Questa guerra fu oltremodo funesta all' Imperadore, poichè perdè quasi tutti gli Stati in Italia. Il Milanese gli fu restituito pel trattato di pace conchiuso a Vienna. Don Carlos, nel cedergli Parma e Piacenza, fu riconosciuto Re di Napoli e di Sicilia. Stanislao, che abdicò la Corona di Polonia, conservando il titolo di Re, ebbe i Ducati di Lorena e di Bar, riversibili alla Francia; e fu al Duca di Lorena assicurato il Gran Ducato di Toscana.

Il regno di questo Imperadore fu terminato con un'altra infelice guerra contra i Turchi. Questi gli tolsero Belgrado, e la Servia; e nel trattato di pace, segnato nel campo innanzi Belgrado, fu obbligato a cedere loro anche tutte le possessioni nella Valachia. Carlo morì nell' anno seguente senza figliuoli maschi, e fu l'ultimo Imperadore della Casa d'Austria.

An. di G. C. 1740.

La morte di questo Principe cagionò gravi turbolenze in Alemagna. Maria Teresa di lui figliuola, sposa di Francesco di Lorena, Gran Duca di Toscana, si mise in possesso di tutti gli Stati paterni. Ma questo ricco retaggio fu preteso per diversi titoli da tre differenti Principi, i quali aveano tutti e tre riconosciuto, accettato e guarentito la Prammatica Sanzione. Carlo Alberto, Elettor di Baviera, il pretendea in virtù de' diritti che dicea essergli stati trasmessi dalla sua quart'avola Anna d'Austria, figlia primogenita dell' Imperador Ferdinando. All'appoggio di cotesti diritti egli invocava il testamento di quel Principe dell'anno 1543, del quale si è dinanzi parlato. Augusto III, Elettor di Sassonia, e Re di Po-

lonia, il pretendea per diritto di sua moglie, Maria Giosetfa d'Austria, figlia primogenita dell'Imperadore Giuseppe I, fratel primogenito di Carlo VI. Finalmente Filippo Re di Spagna, pretendealo come rappresentante ed erede dell'Imperador Carlo Quinto. A questi tre pretendenti si aggiunse ben poco dopo Federigo III, Re di Prussia, il quale menando innanzi alcune particolari pretensioni su di taluni Principati di Slesia, s'impadronì di quella provincia. La Germania, ed una gran parte dell'Europa arsero allora il più vivamente che giammai, e l'incendio dilatò le sue rovine per otto anni interi. In mezzo a tante accanite pretensioni, la stessa Maria Teresa trovandosi incinta, scrisse alla sua suocera: *Non so ancora, se mi resterà una sola città di tanti Stati, ove possa sgravarmi del parto.* Non erano ancor appaciate tai contese, allorchè l'Elettor di Baviera, il quale avea impegnato la Francia al suo partito, fecesi coronare Imperadore sotto il nome di Carlo VII. Ma dopo tre anni di continui e funesti combattimenti ei morì, privato di quasi tutti i suoi Stati.

An. di G. C. 1742.

Allora il voto della Nazione Germanica portò sul trono Imperiale *Francesco I*, Gran Duca di Toscana. Il flagello della guerra continuò tuttavia a desolar l'Europa. Torrenti di sangue corsero fino al 1748, allorchè fu segnata la pace in Aquisgrana. Francesco fu riconosciuto Imperadore; il Re di Prussia ritenne la Slesia; e Don Filippo, Infante di Spagna, e genero di Luigi XV, ebbe i Ducati di Parma, di Piacenza e di Guastalla. Nella guerra che si accese nel 1756, la quale alle nuove calamità di Europa aggiunse

An. di G. C. 1745.

quelle dell' America, l'Imperador Francesco si collegò colla Francia e colla Svezia. Ei morì poco tempo dopo la pace che mise un termine alle sventure de' popoli.

Giuseppe II di lui figliuolo gli succedè. L'immortale *Maria Teresa*, sua madre, fece dell' educazion di lui la più soave e tenera sua cura, alla quale egli esattamente corrispose. Ancor giovinetto avea già egli molto profittato nello studio delle Lettere Latine; ed oltre la natia sua lingua per principj appresa, perfettamente parlava l'Unghero, il Francese, l' Italiano, e l' Inglese. Il primo saggio ch' ei diede del suo generoso disinteresse, fu quello d' impiegare in diminuzione de' debiti, contratti dall' Erario Cesareo in occasione delle ultime guerre, i molti milioni lasciatigli dal genitore, e che formavano un suo privato peculio.

An. di G.C. 1765.

Ansioso di studiar più precisamente il gran libro del Mondo, erasi preparato a seguire incognito l'Arciduchessa *Giuseppina* sua sorella, destinata sposa a *Ferdinando IV* Re di Napoli. Ma l'inaspettata morte di questa giovane Principessa, rapita dal vajuolo in età di sedici anni, gli fece sospendere un tal disegno. Lo eseguì di poi nel 1769, e partì da Vienna in così stretto incognito, sotto il semplice titolo di *Conte di Falckenstein*, che in niun luogo si seppe il suo arrivo, se non molti giorni dopo ch' erane già oltrepassato. Giunto in Roma, ricusò gli onori di guardie offertigli dai Cardinali, ch' erano in Conclave, essendo la Sede vacante per la morte di Clemente XIII. Fermo nel suo proposito di voler di tutto instruirsi, volle entrar nel medesimo Conclave, ed essendo alla soglia volea levarsi la spada, per conformarsi al

cerimoniale: ma i Cardinali stessi il pregarono a ritenerla al fianco, come il sostegno della Santa Sede, e della elezione del Supremo Pontefice. Passò indi in Napoli, e nel ritorno si trattenne anche in Venezia ed in Milano, e da per tutto fu accolto colle più lusinghiere ed amorevoli acclamazioni di gioja. Egli dal suo canto, serbando sempre la più ristretta semplicità, fecesi per ogni dove distinguere per le sue graziose e generose maniere, e manifestando sempre la più sagace curiosità di osservar tutto ciò, ch' è relativo alle Scienze, alle Arti, al Commercio, all' industria nazionale, ed ai costumi de' diversi popoli.

Ritornato in Germania tutto si diede al governo degli affari. Di concerto col Re di Prussia progettò la mediazione per acquetare i dissidenti Polacchi, sostenuti per una parte dalla Imperadrice di Moscovia, e per l'altra dalla Porta Ottomana. Per rendere più rispettabile una cotal mediazione, Giuseppe levò truppe, e comparve alla testa di cencinquantamila agguerriti soldati. Da questa mediazione egli anche trasse il suo profitto, aggiugnendo agli Austriaci Stati i fertili paesi della Gallicia, e della Ludomiria. Non guari dopo, per la morte di Massimiliano, vi aggiunse una gran parte del vasto Elettorato di Baviera.

Federigo, Re di Prussia, volle a ciò opporsi, e misesi in campagna con poderosa armata. Il giovane Imperadore glie ne oppose una altrettale, ed ardeva per venirne alle mani. Ma l'aversione, che nell' avanzar degli anni *Maria Teresa* avea contratta per le guerre, e la prudenza di Federigo, il quale sembrò non voler cimentare in vecchiaja la già stabilita sua gloria, fecero sì che a riserva

di qualche scaramuccia gli eserciti non s' impegnassero in alcuna decisiva azione. Finalmente la pace di Teschen terminò le contese, ed il Re di Prussia eroicamente annuì, che una non indifferente estensione di paese Bavaro si aggiugnesse alla Corte di Vienna.

Alcune novità che Giuseppe, dopo la morte dell'Augusta genitrice fece ne' suoi Stati circa le Mani-Morte, i Regolari, le Dispense, ed i Ricorsi a Roma, diedero motivo al Pontefice Pio VI, di recarsi personalmente in Vienna, ed abboccarsi coll' Imperadore. La qual cosa seguì con magnifiche onorificenze e distinzioni, e col pieno vicendevole gradimento.

An. di G.C. 1783.

Insorta una dichiarazione di guerra fra la Porta Ottomana e l' Imperadrice delle Russie, l' Imperador Giuseppe vi prese parte, e fu obbligato di mettere in campo un esercito di trecentomila combattenti, combinati coll'esercito Russo. Le prime azioni riuscirono svantaggiose all'Imperadore, per essersi in molti piccioli distaccamenti diviso l'esercito, e per essersi male a proposito scelte le situazioni e gli accampamenti. Il Principe di Linchtestein all'assedio di Dubizza fu battuto, e con grave perdita tentò il passo della Sava. L' Imperadore per non lasciar abbattere il valor delle sue truppe, già scoraggiate dalle prime perdite, diè il comando in Capo dell'armata al vecchio Maresciallo Lawdon, la cui sperimentata abilità rilevò il coraggio e la riputazione degl' Imperiali, i quali costrinsero gagliardamente il Gran-Visir a sgomberare dalle vicinanze del Danubio, e ripresero l' importante piazza di Belgrado. In queste circostanze l' Imperadore si ammalò gravemente; e

mentre Lawdon coglieva allori sul Danubio, Cesare languiva a Vienna in mano de' Medici tra il timore e la speranza.

Ma tai buone novelle non valsero a ristabilire la già vacillante salute dell'Imperadore, logorata da altri più acuti e molesti dispiaceri. L'epidemia messasi ne' suoi eserciti; le sedizioni che cominciavano a schiudere nella Transilvania e nell'Ungherìa, la ribellione del Belgio; i movimenti del nuovo Re di Prussia; una sorella costretta a fuggire dai Paesi-Bassi, ov'era Governadrice; un'altra, Regina in Francia, immersa nella più desolante e memorabile disgrazia (della quale ne piangon tuttavìa tutti i buoni); la morte acerbissima dell'Arciduchessa Elisabetta, sua amatissima nipote, estinta nel più bel fior degli anni, ventiquattr'ore dopo un difficile parto; ecco tutto ciò che concorse, e sembrò congiurare per abbattere, malgrado il più spiritoso coraggio, un corpo infermo ed un cuore sensibile, come quello di Giuseppe II, il quale nel dì 20 Febbrajo 1791, in età di quarantotto anni, ed undici mesi, rendè l'anima a Dio, da buon Cattolico, da saggio Sovrano; e serbando fino all'ultimo suo momento la più eroica rassegnazione, senza lasciare alcuna prole.

Non dispiaccia di conchiudere questo articolo col rapportare originalmente il giudizio dell' illustre Federigo, Re di Prussia, sul conto di questo Imperadore, benchè da lui sempre riguardato con gelosìa di Stato. Per tal ragione non potranno esser giammai sospetti di adulazione gli encomj, che in varie occasioni ei ne fece; che anzi basteranno per dipingerlo al naturale. Ecco come Federigo in confidenza scriveva a Voltaire in una delle let-

tere in proposito di Giuseppe II: *Questo Principe è amabile e pieno di meriti, non ha pregiudizj; ed in una parola è un Imperadore, di cui la Germania non ha avuto l'eguale da molti anni.*

Un Sovrano di tal fatta, il qual non era nè inoperoso, nè privo di cognizioni, nè di quelli che ciecamente si abbandonano ai Favoriti ed ai Ministri, ebbe assai spesso il dispiacere di vedere, che per una strana combinazione i più importanti affari gli riuscissero così poco a seconda delle sue brame e delle sue premure. Nè incontrò miglior felicità nei suoi matrimonj. Sposo della virtuosa Isabella, figlia di D. Filippo Borbone, Duca di Parma, ebbe il crudel dispiacere di perderla dopo due anni del più armonioso matrimonio, rapita dal vajuolo complicato nel puerperio; e quest'unica figliuola, non sopravvisse che sei anni all'augusta genitrice. Men per inclinazione a novelli lacci d'Imeneo, che per una riverenzial compiacenza verso la sua rispettatissima madre, ei si accoppiò in seconde nozze colla Principessa Gioseffa di Baviera, figlia dell'Imperador Carlo VII, e sorella dell'Elettore allora regnante. Eppur questa di là a quattro anni gli morì ancor del vajuolo, senza lasciargli veruna prole. Quindi non più valsero consigli o preghiere, perchè Giuseppe II contraesse altro matrimonio.

An. di G. C. 1791.

Leopoldo II, fratello del precedente, Gran-Duca di Toscana, fu dal Congresso Elettorale dichiarato Imperadore, e colla più festeggiante solennità coronato a Francoforte. Ei portò sul trono di Germania le stesse virtù, colle quali avea illustrato la sua dominazione in Italia, e che gli

fecero meritare il nome di *Vero Padre de' suoi popoli.* Tutto il corso degli anni suoi fu una continuata serie di quelle provvide e luminose azioni, che han formato i Titi, i Marc' Aurelj, ed i Trajani. Occupato dell'unico oggetto della felicità de'suoi popoli, si applicò infatigabilmente a governarli con rettitudine e saviezza, ed a promuovere la loro felicità. Niun'epoca della sua vita fu segnata da veruno di quei tratti di arditezza, che secondo l'adulazione, e la maniera di pensare per tanto tempo consacrata dall'uso, formano il Conquistatore e l' Eroe; e che in miglior senso fan piuttosto il nemico ed il distruttore dell' uman genere.

Per ben riuscire nel giurato disegno di alleggerire i popoli, benchè splendido e magnifico nelle occasioni, fu regolarmente economico, cominciando ad introdurre nella sua Corte una decente semplicità e moderazione. Quindi supprimendo le spese superflue, e moderando le necessarie, agevole gli riuscì il diminuire le imposizioni. Fu notato, che allor quando nel 1785 si recarono in Toscana i nostri Augusti Sovrani di Napoli, essendogli stato proposto d' imporre una modica tassa, per dar loro le convenienti feste, Leopoldo lungi dall'aderirvi, rispose: *La mia consorte ha ancora per tre milioni di gioje.*

Vedendo che la sua Corte nascondevagli il suo popolo, ei non ebbe più Corte. Accordò la più efficace protezione al Commercio, all'Agricoltura, alle Scienze, ed alle Arti. Stabilì manifatture, ed a sue spese aprì agevoli ed utili strade. Fondò Ospedali, ed altri luoghi di Pubblica Beneficenza. Il suo palagio era, come sono i tempj,

aperto a tutti i sudditi suoi senza distinzione. Il merito ed il talento erano i soli privilegj esclusivi alle dignità ed alle cariche. Era egli sì vigile al travaglio, che i suoi Segretarj di Stato sembravan suoi Commessi. Si vide allora, sotto sì felici auspicj, il Magistrato giudicare, il Militare servire, il Prelato risiedere, e l' Uomo in carica fare il suo dovere. Ciò avvenne, perchè il Principe regnava. Ridusse a semplicità le Leggi Civili, moderò le pene delle Criminali, abolì le torture. Stabilita una legislazione filantropica e preventiva dei misfatti, ed introdotte le regole di umanità fin nelle stesse carceri, i delitti divennero più rari; e lunghi anni scorsero senza vedersi sparger sangue umano per man del carnefice, e talvolta trovaronsi spopolate o vòte le prigioni.

Stabilì nella sua famiglia tre vantaggiosi matrimonj. Gli Arciduchi *Francesco e Ferdinando*, suoi figli, maritaronsi colle due Reali Principesse di Napoli, e *Maria Clementina*, sua figliuola, fu data in isposa a *Francesco*, oggi Duca di Calabria, Principe Ereditario del Regno delle Due Sicilie.

Questo illustre Imperadore calmò le doglienze degli Ungheri: fece rientrare nell' obbedienza i Belgi; e conchiuse la pace col Turco, mercè il trattato di Szistow. In questa pace egli ebbe più in mira la tranquillità ed il bene de'suoi sudditi, che la fastosa ambizione di ampliare i suoi vasti dominj. Ma nel colmo di tanta gloria, nel dì 29 Febbrajo 1792, un violento insulto il privò immaturamente di vita in pochi istanti, tra le braccia dell'affettuosissima e dolente sua consorte *Ma-*

ria-Luisa, Infante di Spagna, nella florida età di 44 anni e quasi dieci mesi.

An. di G. C. 1792. *Francesco II*, suo figliuol primogenito, gli succedette sul Trono: e quest'ottimo Sovrano fa tuttavìa la delizia del Germanico Impero. Nacque il dì 12 Febbrajo 1768, e fu eletto Imperadore il dì 5 Luglio 1792. Una guerra ostinatissima, cagionata da una rivoluzione senza esempio in uno de' più bei e floridi Regni dell' Europa, turbò lungo tempo la pace dell' Impero, e produsse delle conseguenze memorabili. A ripararle gloriosamente *Francesco* ha agito coi più energici sforzi politici e militari. Nell'anno scorso 1819 abbiamo avuto il fortunato piacere di goderlo quì fra noi, ov' egli molto di noi si compiacque, e della nostra inuoltrata civilizzazione, non meno che de' progressi della nostra Industria Nazionale. Sovrano senza ostentazione, Sapiente senza pedanterìa, Viaggiatore filosofo volle tutto quì vedere e minutamente osservare. Ogni nostro Stabilimento in Arti Belle e Meccaniche, ogni Opificio e Manifattura, tutto fu oggetto della sua sagace curiosità; e di tutto ciò che osservava ei prendea nota e schiarimento, per introdurlo o migliorarlo ne' suoi Stati.

Fine del Tomo Terzo.

TAVOLA

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO TERZO VOLUME.

Fine della Tavola del Terzo Tomo.

RUDIMENTI DI STORIA.

TOMO IV.

RUDIMENTI
DI STORIA

TRADOTTI DAL FRANCESE

DA

DOMENICO MARTUSCELLI

Giudice di Gran Corte Criminale giubilato, Accademico Pontaniano, dell' Instituto Cosentino e della Società Economica, Socio corrispondente delle Accademie di Marsiglia e di Livorno.

OPERA

CON REAL DECRETO DICHIARATA *ELEMENTARE* PER L' INSTRUZIONE DEGLI ALUNNI NE' LICEI, SEMINARJ E COLLEGJ MILITARI, NE' REALI DOMINJ DI QUA E DI LA' DAL FARO.

SECONDA EDIZIONE

riveduta ed accresciuta.

TOMO QUARTO.

IN NAPOLI

Presso Giovanni de Bonis Tipografo

Largo della Carità n.° 9 e 10.

1819.

RUDIMENTI
DI STORIA.

CONTINUAZIONE DE' POPOLI MODERNI DI EUROPA.

FRANCIA.

La Francia era anticamente chiamata *Gallia*, dal nome de'Galli, che ne furono i primi abitatori. La medesima comprendeva tutta la regione che si estende tra il Reno, l'Oceano, i Pirenei, il Mare Mediterraneo, e le Alpi. I Celti, popoli che abitavano le sponde del Mare Adriatico, innoltratisi fino alla Tracia, si sparsero nella Gallia, e ne occuparono molte provincie. Quindi i Galli, mescolati e confusi con essi, furon divisi in molti popoli, i quali, avendo ciascuno il suo Capo, rivestito di un'autorità sovrana, formarono altrettanti Stati particolari ed indipendenti. Circa sessant'anni pria della nascita di Gesù Cristo, Giulio Cesare fece, come altrove si è detto, la conquista di tutta la Gallia, la quale divenne una provincia della Repubblica Romana. Dopo alcuni secoli dacchè Augusto ricevette il primo lo scettro Imperiale, i Barbari del Nord della Germania gittaronsi a sciami su le frontiere di questo Impero del Mondo, e le invasero. Si videro allora nella Gallia i Visi-

goti fondare un Regno dalla Loira fino ai Pirenei; i Borgognoni elevare una Monarchia che porta tuttavia il lor nome; e molti altri popoli formar nella Gallia diversi piccioli Stati.

I Franchi, popoli della Franconia nell' Alemagna, volendo abbandonare i loro luoghi paludosi e cercare un più comodo stabilimento, fecero altresì frequenti irruzioni nella Gallia, e vi entrarono in molto gran numero, verso l' anno 420 dell' Era Volgare, sotto la condotta del loro Re *Faramondo.* Havvi degli Scrittori i quali pretendono, che questo Principe fu respinto, e costretto a ripassare il Reno. Ma non si mette in dubbio, che *Clodione*, suo figlio e successore, detto il *Capelluto*, abbia posseduto nella Gallia un Regno, di cui Tournai era la capitale. Dopo la di lui morte *Meroveo*, Principe del sangue de' Re Franchi, gli succedette. Fu dal di lui nome che la prima razza de' Re di Francia fu detta de' *Merovingi.* Egli unissi ai Romani della Gallia, per combattere il famoso Attila, il quale stringea di assedio la città di Orleans, e fu compiutamente disfatto nelle pianure di Chalons nella Sciampagna. Questo Re de' Franchi ebbe per successore *Childerico* suo figlio, poco tempo dopo detronizzato da' proprj sudditi, i quali si diedero ad Egidio, Comandante le truppe Romane nella Gallia: ma essi stessi, schiacciati dalla tirannia del nuovo Re, richiamarono e ristabilirono il loro legittimo Sovrano. Nè di aver ciò fatto ebbero i Franchi giammai ragion di pentirsi. Childerico rendendoli felici colla saviezza del suo governo, fe' provare in diverse occasioni ai Romani ed ai Sassoni gli effetti del suo

valore, e de' suoi militari talenti. Fu egli seppellito a Tournai, dove nel 1653, nello scavarsi le fondamenta della Chiesa Parrocchiale di quella città, fu scoverto il di lui sepolcro. Fra gli altri ornamenti vi si rinvenne un grande anello d'oro sul quale eravi il di lui ritratto con leggenda all'intorno: CHILDERICUS REX.

Clodoveo, di lui figliuolo, riguardato come il fondatore della Monarchia Francese, gli succedè nel 481, nell'età di quindici anni. Aveane appena venti, allorchè trasportato dal suo natural coraggio e dall'ambizion d'ingrandirsi, marciò dritto a Soissons, ch'era una delle più belle e forti piazze de' Romani: li vinse in ordinata battaglia, fe' decapitare *Siagrio* lor Generale, estinse la di lor dominazione nella Gallia, e sottomise tutta la regione fino alla Senna. Indi applicossi, per tre o quattro anni di pace, al governo politico del suo nuovo Regno, e sposò Clotilde, Principessa Cristiana, nipote di Gondebaldo, Re de' Borgognoni.

An. di G. C. 486.

Gli Alemanni avendo fatto delle scorrerie nella Gallia, per istabilirvisi, Clodoveo taglio lli a pezzi a Tolbiac, presso Colonia. Erasi egli veduto al momento di perdere la battaglia. Ma invocò il vero Dio, che Clotilde aveagli fatto conoscere; e non indugiò indi ad abbracciare il Cristianesimo. Fu egli allora il solo Principe Cattolico, mentre tutti gli altri erano o Idolatri, o Arriani, o Eutichei. Perciò fu che il Papa Anastasio II gli diè, nella lettera che gli scrisse, il nome di *Figlio primogenito della Chiesa*.

Gondegesilo era in guerra con Gondebaldo, suo fratel primogenito, il quale volea spogliarlo

delle di lui possessioni. Quegli implorò il soccorso di Clodoveo, e questi marciò sopra il Re Borgognone, lo vinse e rendettelo suo tributario. Indi portò le sue armi contro Alarico, Re de' Visigoti; l' uccise di sua mano alla battaglia di Vonillè presso Poitiers, e conquistò tutta la regione dalla Loìra fino ai Pirenei. Dopo questa vittoria, ricevette a Tours gli Ambasciadori di Anastagio, Imperador di Oriente, il quale mandavagli i contrassegni e gli ornamenti della dignità di Patrizío e di Console; qualità onde i Principi di quel tempo sentivansi eminentemente onorati. Giunto a Parigi, ei ne fece la Capitale della sua nuova Monarchìa.

Intanto l' armata de' Franchi, rimasta in Provenza, faceva l' assedio di Arles. La medesima vi fu battuta da Teodorico Re degli Ostrogoti in Italia. Questa disfatta obbligando Clodoveo a conchiudere la pace, gli fe' perdere alcune delle sue conquiste nella Provenza, e nella *Settimanìa*, che oggi dicesi Linguadocca. Fu egli compensato di tal perdita dal successo della sua spedizione nella Brettagna, di cui ne sottomise alla sua dominazione una gran parte. Ma oscurò quasi del tutto la gloria del suo regno, facendo perire molti piccioli Sovrani, per insignorirsi de' loro Stati, alcuni de' quali, posseduti da Principi della sua Casa, erano compresi nel suo Reame. Dicesi per giustificarlo, che questi piccioli Re, gelosi della di lui potenza, non cessavano di far trame contra di lui. Che che ne sia, la condotta di Clodoveo a lor riguardo non può altrimenti considerarsi, che come di un usurpatore non men ingiusto chè sanguinario..

Questo conquistator della Gallia lasciò ai popoli, che aveasi assuggettati, la libertà di seguire le loro leggi. Di là venne quella diversità di costumi, che molto si accrebbe sotto il sistema feudale. Fu egli che compilò e ridusse in iscritto la Legge *Salica*, la quale prescrive: *Per ciò che riguarda la terra Salica, la donna non abbia alcuna parte all' eredità, ma tutto vada ai maschi.* Le terre *Saliche* erano, non solo quelle che possedeansi dai Nobili della Nazione, chiamati *Salj*, ma benanche tutte le terre conquistate.

Clodoveo, vittorioso in tutte le parti della Francia, favorì e protesse la Chiesa, e confermò il Concilio di Orleans, nel quale fra le altre cose furon prescritti i tre giorni di astinenza, che noi osserviamo sotto il nome di *Rogazioni*, avanti la festa dell' *Ascensione*. Nei decreti di questo Concilio trovansi i veri principj del diritto di *Regalìa*, cioè a dire quel Diritto, che han sempre avuto i Re di Francia di percepire le rendite de' Vescovadi vacanti, e di nominare, durante la vacanza, ai Beneficj dipendenti dal Vescovo.

An. di G.C. 511.

Dopo la morte di Clodoveo, il Regno, che allora prese il nome di Francia, fu secondo l' uso di quel tempo diviso tra i quattro di lui figliuoli. *Childeberto I* fu Re di Parigi; *Clodomiro*, Re di Orleans; *Thierrì I*, o sia *Teodorico*, Re di Austrasia, di cui Metz era la capitale; e *Clotario I*, Re di Soissons. Ad un brevissimo numero di anni tranquilli succederono, fra i fratelli regnanti, guerre dall' ambizione accese, dalla vendetta e dall' odio fomentate, e dalle crudeltà più atroci accompagnate e seguìte. Clodomiro

ucciso in una battaglia contra i Borgognoni, lasciò tre figliuoli, e Clotilde lor madre s' incaricò di educarli. Childeberto e Clotario impegnarono colle più vive premure la Principessa a mandar loro i giovani Principi. Appena furon questi in lor presenza, che il feroce Clotario pugnalò di sua mano il primo, e trafisse il secondo sul corpo esanime del fratello. Il terzo ebbe la fortuna di scappare ai furori di quel Principe inumano, ed andò a consecrarsi al servizio della Chiesa. Questi chiamavasi Clodoaldo; ed oggidì onorasi in Francia sotto il nome di *S. Cloud.*

Childeberto e Clotario fecero l' intera conquista del Regno di Borgogna, fondato nella Gallia da quasi centovent' anni, e sel divisero. Thierrì, o sia Teodorico, era occupato allora a soggiogare l' Auvergne, provincia del suo reame ch' erasi ribellata. Ei morì nel 534, lasciando il suo trono di Austrasia a *Teodeberto* suo figliuolo, Principe de' più stimabili del suo tempo, e che avea accompagnato i due suoi zii alla spedizione di Borgogna. I tre Monarchi Francesi non furono lungo tempo in pace; ed ancor di breve durata fu la guerra che si fecero. Childeberto e Clotario si unirono anzi insieme, ed andarono a far guerra ai Visigoti nella Spagna. Teodeberto passò in Italia, dove conquistò una parte della Liguria. Erasi indi collegato con Totila, Re degli Ostrogoti, contra l' Imperadore di Oriente, allorchè morì nel 548. *Teodebaldo*, o *Tibaldo* suo figliuolo, gli succedè sul trono di Austrasia. Questi essendo morto dopo alcuni anni, Clotario s' impadronì del di lui regno, senza che Childeberto ardisse di opporci il menomo ostacolo. Ma ben

tosto Chramma, figlio di Clotario, ribellatosi contro il genitore, si unì manifestamente al Re di Parigi, da cui avea ben anche ricevuto de' soccorsi.

In quel mentre Childeberto morì, e *Clotario* rimase solo Signore di tutta la Monarchìa. Chramma suo figliuolo si sottomise, ed ottenne la grazia. Ma sostenuto da Conobro, Conte di Brettagna, feudatario di Clotario, si ribellò di bel nuovo. Il Re di Francia marciò contra di essi, e tagliò a pezzi la di loro armata. Chramma obbligato a fuggire, ritirossi colla sua moglie ed i suoi figliuoli in una capanna rurale, nella quale Clotario, fatto appiccare il fuoco, fece tutti perire. Lo stesso Clotario morì di poi nel seguente anno, dopo un regno di cinquantun' anno.

An. di G.C. 558.

Questo Monarca lasciò quattro figliuoli, cioè: *Cariberto* Re di Parigi, *Gontrano* Re di Orleans e di Borgogna, *Sigeberto I* Re di Austrasia, e *Chilperico I* Re di Soissons. Dopo quattro anni, Cariberto morto senza figli, i tre fratelli si divisero la di lui successione, e convennero di posseder la città di Parigi in comune ed indiviso; sotto la condizione che niuno de'tre Principi vi entrerebbe senza il consentimento degli altri due. Intanto la maggior parte degli Storici mettono Chilperico solo al rango e nel numero dei Re di Parigi.

An. di G.C. 562.

Sigeberto e Chilperico impalmaron due Principesse, figlie di Atanagildo, Re de' Visigoti; Sigeberto Brunalda, o Brunechilde, ch' era la seconda, e Chilperico Galsuinda la primogenita. Ben poco dopo costei fu ritrovata estinta nel suo letto; e 'l sospetto della morte di lei cadde su Fredegonda, donna di oscura famiglia, innamo-

rata di Chilperico. Questo sospetto fu confermato, allorchè si vide questo Principe torre Fredegonda in isposa. Brunalda per vendicar la morte di sua sorella, fè mettere in armi Sigeberto suo marito e Gontrano, contro Chilperico, il quale perdè una porzione de' suoi Stati, e non ottenne la pace che mediante la cessione a Brunalda delle possessioni donate a Galsuinda per di lei dote.

Non guari dopo la guerra si riaccese fra Sigeberto e Chilperico, e vie più vivamente ancora tra Brunalda e Fredegonda; entrambe dall' ambizion divorate, egualmente di vizj ricolme, e ree di mille eccessi, che han meritato loro l' esecrazione di tutti i secoli. Chilperico nel sentir la disfatta di Teodeberto suo figliuolo, ucciso in un combattimento, ed egli stesso abbandonato da tutti i suoi, ebbe appena il tempo di andarsi a rinchiudere in Tournai. Sigeberto caldamente sollecitato da Brunalda sua moglie, di consumar la rovina del fratello, s' insignorì di tutti i di lui Stati. Mise indi stretto assedio a Tournai, ma due assassini mandati da Fredegonda gli tolsero nello stesso di lui campo la vita, nel 575. Allora Chilperico profittando della morte del suo nemico, fece arrestare Brunalda col di lei figliuolo *Childeberto II* e due figlie, e rilegò tutti a Rouen. Ma il Duca Gondebaldo trovò il mezzo di condurre il giovane Principe a Metz, e farlo colà incoronare Re di Austrasia. Nello stesso tempo Meroveo, figlio del primo letto di Chilperico, divenuto amante caldissimo di Brunalda, la liberò, e presela in moglie. A tal novella, Chilperico volò a Rouen per punire entrambi della

lor temerità. Ma i due sposi, rifuggitisi in una Chiesa, non vollero uscirne, che coll' assicuranza di aver salva la vita. Brunalda fu rimandata in Austrasia, e Meroveo rinchiuso in un Monistero, dove morì.

Fredegonda avea avuto tre figliuoli da Chilperico. Un mal di disenteria, che epidemicamente sopravvenne a desolar la Francia, tolse a tutti e tre la vita. Cotesta maligna Principessa, accusando Clodoveo, ultimo figlio del primo letto di suo marito, di averli attoscati, fecelo assassinare. Il giovane Childeberto erasi collegato con Gontrano contra Chilperico. Collegossi indi collo stesso Chilperico contra Gontrano; e questi tre Principi si fecero una sanguinosa guerra. Una pace passaggiera aveala terminata; ma Fredegonda e Landri suo amante, Prefetto del Palazzo, fecero assassinare Chilperico nel 584, a Chelles presso Parigi, nel momento che ritornava dalla caccia. Ei lasciò un figlio chiamato *Clotario*, ancor di quattro mesi, il quale gli succedè sul trono di Soissons.

Gontrano lungi di profittare della morte di Chilperico, servì di padre a Clotario suo nipote, e difese Fredegonda contro la giusta vendetta, che Childeberto, e Brunalda sua madre avrebbero potuto farne. Questi s' innoltrò verso Parigi: Gontrano eravi già entrato. Ei compose un Consiglio pel piccolo Clotario, ed obbligò Fredegonda ad uscir da quella capitale, ed a ritirarsi a Vaudreuil. Dopo alcuni anni Gontrano morì; lasciando il suo regno di Orleans e di Borgogna a Childeberto, con cui erasi rappaciato. Allora Fredegonda lasciò il suo ritiro col Re Clotario suo figliuolo, seguìta da un' armata comandata

da Landri. Ella attaccò Childeberto, e lo battè. Questi per consolarsi di tal disfatta, andò a muover guerra ai Varni, popoli della Germania, e distrusse il di loro regno. Fu questa l' ultima azione di Childeberto, il quale morì nel 596 di veleno, che Brunalda fu incolpata di avergli fatto propinare. I due di lui figliuoli *Teodeberto II*, e *Thierrì*, o sia *Teòdorico II*, gli succederono sotto la reggenza della loro avola, il primo al regno di Austrasia, e'l secondo al regno di Borgogna.

Verso quel medesimo tempo Fredegonda morì, di quanta gloria coverta per i suoi ultimi militari successi, di altrettanto obbrobrio per i suoi delitti. I due Re di Austrasia e di Borgogna continuarono la guerra contro Clotario, e 'l vinsero, obbligandolo a domandar pace. Ben poco dopo i Grandi dell'Austrasia, stracchi della dominazione di Brunalda, impegnaron Teodeberto di lei nipote ad esiliarla. Essa ritirossi in Borgogna appo l' altro suo nipote Thierrì, o sia Teoderico. Questi la ricevette onorevolmente, e le diè tutta la confidenza di sè. La Principessa per meglio signoreggiare l' impegnò, o il trattenne in una laida dissolutezza, affinchè il gusto de' piaceri gli facesse perdere quello degli affari. In fine trattolo perdutamente alla rilasciatezza, misegli le armi alla mano contra Teodeberto di lui fratello. Questi vinto e preso a Colonia fu menato a Brunalda, la quale fecelo assassinare nel 612. L'anno seguente Thierrì inorgoglito da questo successo, rivolse le sue armi contro Clotario. Ma poco dopo morì del mal di disenterìa a Metz. Ei lasciava due figliuoli, che Clotario fece morire insiem con Brunalda. Gli Storici dicono, che questa Principessa

abbandonata d'ordine di Clotario a tutti gl' insulti della licenziosa soldatesca, ed alla crudeltà de' carnefici, fu attaccata alla coda di un indomito cavallo, e perì miseramente con questo nuovo genere di supplizio.

An. di G.C. 613.

Clotario II, divenuto solo Signore di tutta la Monarchìa, proccurò di cancellare con tratti di moderazione e di giustizia tutta la barbarie, di cui erasi renduto colpevole. Ei tenne una specie di Parlamenti ambulatorj, chiamati *Placita*. Lasciò all' Austrasia ed alla Borgogna i suoi Consoli, ma diede una terribile ferita all' autorità Reale, per l' imprudenza ch' ebbe di crear Varnacario Console Perpetuo di Borgogna. Questa carica era stata fino allora ammovibile, e dipendente dal Sovrano; anzi limitatissimo era il potere di questi Uffiziali, e non consisteva in altro, se non che nell' amministrazione economica del Palazzo e delle Case Reali. Sotto questo Monarca la di loro autorità, simile a quella dei Vice-rè, già cominciava a farsi sentire in Francia. Del resto Clotario II morì desiderato e pianto, perchè amava sopra ogni altra cosa la giustizia e la pace.

An. di G.C. 628.

Dagoberto I, suo figliuol primogenito, il quale dacchè vivea suo padre avea avuto l' Austrasia e la Neustria col titolo di Re, fu il di lui successore. Ei diè a suo fratello *Ariberto* o *Cariberto*, una parte dell' Aquitania, non già come uno smembramento della Corona, ma piuttosto come una specie di appannaggio particolare. Cariberto visse ben poco; e Boggi suo figliuolo, cui il Re Dagoberto diè l' Aquitania a titolo di Ducato ereditario, fu lo stipite di una lunga serie di Principi, la cui posterità si perpetuò fino

a Luigi d' Armagnac, Duca di Nemours, morto alla battaglia di Cerignoles nel 1503.

La Corte di Dagoberto fu di tal magnificenza, che appena potrebbe formarsene una giusta idea, egualmente che delle ricchezze tanto allora abbondevoli nel regno. Le medesime provenivano non meno dal commercio di Levante, aperto mercè i trattati dei Re di Francia cogl' Imperadori di Costantinopoli, che dalle spoglie dell' Italia, donde i Francesi eran ritornati carichi di bottino, anche quando battuti e vinti n' erano stati discacciati. Questo Principe fecesi amare dai suoi popoli sul cominciar del suo regno. Ma ei ne perdè ben tosto la stima e l' attaccamento pel suo smodato amore ai piaceri. Egli ebbe in uno stesso tempo tre mogli decorate del titolo di Regine, ed una folla d' innamorate. Malgrado questa scandalosa condotta, ei seppe trarre nella sua Corte degli uomini virtuosi: *Pipino di Landen*, detto il *Vecchio*, fu Prefetto del Palazzo; *Dadon*, detto *Saint-Oven*, fu suo Segretario; e *Saint Eloi* fu il suo Gran Tesoriere.

Dagoberto attaccato da Samone, il quale da semplice mercatante Franzese era divenuto Re degli Schiavoni, fece incoronare Re di Austrasia il suo figliuol primogenito *Sigeberto II*, affinchè difendesse le frontiere contro que' Barbari. Il Monarca Francese fondava allora la celebre Badìa di S. Dionigi. Nella medesima fu ei sotterrato, lasciando col suo testamento un legato di ottomila libbre di piombo, che servirono a covrirne la Chiesa. D' allora questa Badìa divenne la sepoltura de' Re di Francia. L' Oriafiamma, o sia stendardo della Badìa, era in deposito in quella

Chiesa, e'l motto di guerra fu indi: *Montjoie Saint Denis*; *Meum Gaudium*.

Morto Dagoberto, *Sigeberto II*, suo figlio primogenito, ritenne l' Austrasia, e *Clodoveo II*, cadetto, ebbe la Neustria e la Borgogna, cioè a dire il rimanente della Monarchia Francese, che comprendeva la città di Parigi. Sigeberto avea per Prefetto del Palazzo Grimoaldo, il quale era succeduto a Pipino *il Vecchio* suo padre, morto già da alcuni anni. Clodoveo ancor giovane, regnò sotto la tutela di Nantilde sua madre, la quale governò unitamente con Ega, Prefetto del Palazzo. Sigeberto fondò, e regolò un gran numero di Case Religiose. Ma unicamente occupato di questa cura, negligentò il governo de' suoi Stati. Clodoveo in un tempo di calamità, ed in un secolo ripieno di delitti, diè l' esempio di una virtù solida e ben diretta. Per alimentare i poveri, ei fè togliere dalla Chiesa di S. Dionigi le lamine d' oro che covrivano la tomba del Santo e de' di lui compagni.

An. di G.C. 644.

L' autorità de' Consoli cominciava allora ad ugugliare, e talvolta anche ad assorbire l'autorità Reale. Sigeberto essendo morto, il Consolo Grimoaldo fè proclamare Re di Austrasia il suo proprio figliuolo, in pregiudizio di *Dagoberto*, figlio del Re defunto, che fece condurre in Irlanda. Ma Arcambaldo, allora Consolo di Clodoveo, detronizzò l' usurpatore, e mise in di lui luogo *Childerico II*, uno dei tre figli di questo Principe.

Clodoveo morì presso a quello stesso tempo, lasciando il suo reame di Neustria e di Borgogna a *Clotario III* suo primogenito. Childerico ritenne l' Austrasia, e Thierri ch' era il terzo, non

An. di G.C. 656.

ebbe allora alcuna parte alla successione. I due giovani Re furono affidati alla tutela della Regina Batilde, lor madre; Principessa virtuosa, la quale governò con molta saviezza, benchè l' ambizioso Ebroino fosse Prefetto del Palazzo. Ma di là a poco, disgustata delle grandezze, ritirossi nel Monistero di Chelles da lei stessa fondato.

An. di G.C. 670. Clotario III morì dopo pochissimo tempo; e *Childerico II* vedendosi Re di tutta la Francia, abbandonò una parte dell' Austrasia a *Dagoberto II*, quel figlio di Sigeberto, che ritornava dall' Irlanda, dov' era stato rilegato. Intanto Ebroino, Prefetto del Palazzo, mise nel luogo di Clotario *Thierrì III* fratello di Clotario stesso, cui Clodoveo suo padre non avea dato alcuna possessione. Ma l' odio che portavasi a quel Ministro, ricadde sul Principe stesso. I Signori fecero rinchiudere Thierrì nella Badìa di S. Dionigi, ed Ebroino nel Monistero di Luxen.

L' abuso, che Clotario fece del suo potere, affrettò la sua perdita. Un Signore, chiamato Bodiglione, avendogli fatto rimostranza sul pericolo di una imposizione eccessiva che volevasi stabilire, fu battuto colle verghe d' ordine del Monarca. Questo indegno trattamento eccitò la vendetta di Bodiglione, il quale fece assassinare il Re, la Regina ed un di loro figliuolo nel bosco di Livri. A questa notizia Thierrì III uscì da S. Dionigi, e rimontò sul trono. Ebroino evase dal suo Monistero, e colle armi alla mano forzò il Monarca a riceverlo di bel nuovo per suo Prefetto del Palazzo. Dagoberto II il quale regnava in una parte dell' Austrasia, s' insignorì del rimanente di quel reame. Ma dopo pochi anni ei morì

assassinato, non lasciando alcun figliuolo.

Thierrì III, o sia *Teoderico*, avrebbe dovuto allora riunir tutta la monarchia. La qual cosa egli avrebbe fatto, senza la forte opposizione degli Austrasj, i quali temendo di ricader sotto il giogo di Ebroino, non vollero riconoscere alcun re; e dichiararon Duca, o sia Governadore del lor paese *Pipino Heristel*, o sia di *Heristal*, nipote di Pipino *il Vecchio*. Ebroino continuava semprepiù ad immolar vittime alla sua ambizione. Un Signore, la cui morte aveva egli decisa, il prevenne; e gli fendè la testa in due con un colpo di spada. Molti Consoli gli succederono; e Bertario, l'ultimo di essi, impegnò Thierrì a dichiarar la guerra a Pipino. Le truppe del Monarca furon battute presso il villaggio di Tertri, ed il vincitore riconosciuto Console di tre regni, prese inoltre il titolo di Duca, e di Principe dei Francesi.

An. di G.C. 673.

Quì cominciano i Re, con giusta ragione chiamati *Re Poltroni*, imperciocchè per la lor debolezza furono gli schiavi dei Consoli. Cotesti Uffiziali, Ministri e Generali a un tempo istesso, governando con un'autorità assoluta, divennero più potenti del Re medesimo, e rendettero ereditaria la di loro carica. Il Console Pipino tenne solo le redini del governo, posciachè esercitò tutto solo il potere supremo fino alla morte di Thierrì; come anche sotto il regno di *Clodoveo III*, figlio e successore di quel Principe, e sotto il regno di *Childeberto III*, fratello di Clodoveo. Egli soggiogò tutti i popoli vicini della Francia, i quali l'avevano attaccata durante le turbulenzie de' regni precedenti, e distese i confini del reame.

An. di G.C. 690.

692.

695.

An. di G.C. 711. *Dagoberto III* succedè a Childeberto suo padre. Dopo tre anni Pipino sentendosi presso a morte, dichiarò Teodoaldo suo nipote ancora infante, Prefetto del Palazzo, sotto la tutela di Plectruda sua moglie. Morto Pipino, la Reggente levò un' armata per far riconoscere il suo nipote, e fe' arrestar Carlo Martello, figlio di un' altra moglie di Pipino. Un governo sì stravagante sollevò i popoli. Teodoaldo, e la sua avola furon obbligati a prender la fuga: allora la carica di Prefetto fu data a Ranfredi. Carlo Martello evaso dalla sua prigione, apparve in Austrasia, e fu proclamato Duca di quel paese. In quel mezzo Dagoberto morì, e benchè lasciato avesse un figlio chiamato *Thierrì*, fu sul trono elevato *Daniele* figlio di Childerico II.

An. di G.C. 715. Il nuovo monarca, il quale prese il nome di *Chilperico II*, non debb' esser confuso coi Re poltroni. Alla testa delle sue armate ei marciò in persona contro Carlo Martello. Ma perdè varie battaglie, e rifuggissi appo il Duca di Aquitania. Generoso il vincitore il richiamò, e 'l rimise sul trono, contento egli dei titoli, e dell' autorità di Pipino suo genitore. L' anno seguente Chilperico morì.

An. di G.C. 720. *Thierrì IV*, o sia *Teodorico*, figlio di Dagoberto III, gli succedè; e Carlo Martello continuò a regnare sotto il nome di questo Principe. I Saraceni dell' Affrica, chiamati *Mori*, dopo di aver inondato la Spagna, e dopo di essere stati battuti da Pelagio, il ristoratore della Monarchia Spagnuola, avean rifluìto nella Francia, per tentare di stabilirvisi. Carlo Martello con valente armata marciò contro di essi, e tagliolli a pezzi fra

Tours, o Poitiers. Il numero degli uomini, che loro uccise, è prodigioso. Gli Scrittori il fan montare fino a trecentomila, e dicon, che da questa gran vittoria ei fu soprannomato *Martello*, perchè aveva martellato i nemici. Questo eroe sommise indi i Grigioni, e riunì il lor paese alla Corona di Francia.

Dopo la morte di Thierrì, Carlo Martello non volle nominare un altro Re, e continuò a governar lo Stato sotto il titolo di Duca, o Principe dei Francesi. Ei domò i Sassoni, i quali eransi ribellati; battè di bel nuovo i Saraceni, che depredavan la Linguadocca, e prese loro tutte le piazze che aveano occupate nella Provenza. Pria di morire egli divise, col consentimento dei Nobili, la Monarchìa Francese fra i due suoi figliuoli, Carlomanno e Pipino detto il *Breve*, a cagione della di lui picciola statura.

An. di G.C. 737.

I due fratelli furon sempre uniti. Ma Pipino credette esser più vantaggioso il metter fine all' interregno; e perciò si fece proclamar Re *Childerico III*, figlio di Chilperico II, nella parte del regno ch' ei governava, cioè a dire nella Neustria, nella Borgogna, e nella Provenza. Carlomanno restò signore dell' Austrasia. L' uno, e l' altro ebbero egual parte alle differenti vittorie riportate su i Bavaresi, i Sassoni, gli Schiavoni, ed altri popoli limitrofi, nemici della Francia. Pipino disfece il Duca di Aquitania, ch' erasi ribellato, e messolo al dovere, si accomodò con lui. Carlomanno si dimise del suo governo, e ritirossi a Roma, dove abbracciò la vita religiosa.

An. di G.C. 742.

Ei non mancava a Pipino, che il titolo di Re. Questo titolo fu l' oggetto della sua ambizione; e

non indugiò guari a vedersene adorno. Secondato nella sua intrapresa dal Papa Zaccarìa, fecesi consacrare a Soissons, dopo di aver rilegato in un Monistero il Re Childerico, e Thierrì di lui figliuolo. Quivi Childerico morì nel 754: allora Thierrì fu mandato nel Monistero di Fontenelle in Normandìa, dove gli fu data una bassa ed ignobile educazione. Così fu estinta la prima razza dei Re di Francia, detta dei *Merovingi*, dopo dugensettant' anni di regno, da Clodoveo fondator della Monarchìa. La Corona non era stata portata che dai discendenti di lui, ma senza diritto di primogenitura, e senza distinzione tra figli legittimi, o bastardi.

An. di G.C. 751. Appena Pipino fu proclamato Re di Francia, che battè i Sassoni, i quali ad onta di tutti i trattati con lui conchiusi, non volean riconoscere la di lui autorità. Dopo ciò, alle preghiere del Papa, ei passò in Italia; diè rotta ad Astolfo Re dei Longobardi, il quale tenea bloccata Roma; gli tolse l' Esarcato di Ravenna, e se ne insignorì. Fecene indi dono alla Santa Sede, e cominciò ad istabilire la potenza temporale del Sovrano Pontefice.

Questo dono che Pipino fece alla Chiesa, ci fa ricordare di una molto giusta riflessione del Presidente *Hènault*, il più profondo e sapiente Storico francese: *Ben lungi* (dic' egli) *dal sentimento di coloro che han tanto declamato contro la grandezza della Corte di Roma, e che vorrebbero ricondurre i Papi al tempo, in cui i Capi della Chiesa eran limitati alla potestà spirituale, ed alla sola autorità delle* Chiavi, *io penso ch' egli era necessario pel riposo generale del-*

la Cristianità, che la Santa Sede acquistasse un poter temporale. Tutto dee nel mondo cangiar nello stesso tempo, se si vuole che la stessa armonìa, e lo stess' ordine vi sussistano. Dappoichè la Chiesa si è sparsa nell' Universo, il Papa dee corrispondere con tutti coloro che vi comandano; e per conseguenza, non dee alcuno comandargli. La Religione non basta per tenere alla ragione tanti Sovrani. Iddio ha giustamente permesso, che il padre comune de' Fedeli mantenesse colla sua indipendenza il rispetto che gli è dovuto. Quindi espedientissimo egli è, che il Papa abbia la proprietà di una potenza temporale, nello stesso tempo che ha l' esercizio della spirituale; purchè però ei non possegga la prima che presso sè stesso, e che eserciti l' altra nei confini che gli son prescritti.

Il Monarca Francese obbligò indi i Sassoni a pagargli un tributo: represse il Duca di Baviera, suo nipote, il quale avea ricusato di fargli l' omaggio de' suoi Stati; e riunì il Principato di Aquitania alla Corona, mercè la disfatta e la morte del Duca *Gaifro*, o *Vaifro*, il quale avendo usurpato alcuni beni ecclesiastici, non avea indi voluto restituirli. Dopo questa segnalata azione Pipino terminò la sua vita, colla riputazione di essere stato un buon Re, un buon padre, un ottimo guerriero, ed un profondo politico.

I due figli di Pipino, *Carlo e Carlomanno* si divisero i di lui Stati. Ma ben tosto la morte di Carlomanno rendè *Carlo I*, detto *Carlo-Magno*, solo Signore del reame. Questo Principe estolse la Monarchìa francese ad un tal punto di gran-

An. di G.C. 763.

dezza, dove non è giammai più pervenuta dopo quell' epoca. Il regno di lui fu segnalato da una serie non interrotta di vittorie e di conquiste. Fu egli che distrusse il regno de' Longobardi, posseduto da Desiderio, e fu riconosciuto Re d' Italia, confermando le donazioni fatte alla Santa Sede da Pipino. Fu egli che battè i Saraceni, e rendettesi padrone della Spagna. Al ritorno da colà, traversando la Navarra, la retroguardia della sua armata fu sorpresa e disfatta da un' orda di Saraceni, e da Lupo Duca di Guascogna. Colà perì il nipote di Carlo-Magno, quel *Rolando* che i nostri primi Romanzieri a forza di bizzarre invenzioni han sì renduto celebre e famoso. Una guerra di trentatrè anni l' occupò contro i Sassoni, sempre vinti, e sempre ribelli, alla fine interamente soggiogati. In questo intervallo la Baviera, l' Austria e l' Ungheria furon conquistate; le Nazioni barbare fino alla Vistola, fatte tributarie, e l' Impero di Occidente trasferito con tutte le sue prerogative nella Casa di Francia.

Tutte queste gloriose spedizioni diffusero colla rapidità della fama la gloria di Carlo-Magno nelle più lontane regioni, e gli meritaron molte ambascerie, specialmente due dalla parte del Califfo Aaron-Al-Raschid, Signore della Persia, celebre per le sue vittorie, e per l' amor delle scienze. Queste ambascerie non fecero giammai perder di vista al Monarca Francese il bene e la felicità del suo reame, che governò mai sempre colla più costante applicazione, e 'l regolò con sapienti leggi non men civili che ecclesiastiche. Durante l' està e l' autunno era egli alla testa delle sue armate; nell' inverno poi e nella pri-

mavera ei recavasi in Aquisgrana, e quivi dava sesto agli affari della Chiesa e dello Stato. Colà furon dettati e scritti que' celebri *Capitolari*, parecchi de' quali furon rinnovellati da Luigi XIV. Ei fecesi veder sul trono al Concilio di Francfort, e sebbene non foss' egli stato ancora incoronato Imperadore, pure vi esercitò la stessa autorità, che altre volte aveano gl' Imperadori di Oriente ne' Concilj. Ei creò alcuni Uffiziali, detti *Missi Dominici*, cioè Deputati Reali, i quali aveano speciale incarico di vegghiare alla condotta de' Magistrati, all' amministrazion della giustizia, sentir le doglianze de' popoli, e rapportarle al trono. La sua prudenza gli fe' impiegare tutti i mezzi possibili per provvedere alla sicurezza del regno; soprattutto contro i Normanni, popoli del Nord verso il Mar Baltico, prevedendo e precauzionandosi contro le di loro depredazioni. Fece construir de' vascelli, che teneansi sempre pronti ed armati di tutto punto; ed aveane dall' imboccatura del Tevere fino all' estremità della Germania, cioè a dire fino in Danimarca.

Questo Gran Monarca protesse e coltivò ben anche le Lettere e le Arti. Ei seppe trarre nel suo regno *Alcuino*, celebre monaco inglese, e fondò scuole ed accademie. Fu questo Principe che introdusse la maniera di contare per lire, soldi e denari: nell' avvertenza che la lira era allora una moneta reale e di peso, mentre che oggidì è ideale e numeraria. Molto si occupò a reprimere la mendicità; ordinando che ciascuna Parrocchia dovesse ricevere i rispettivi poveri, alimentarli e farli travagliare. Avea egli fatto il progetto di aprire una comunicazione fra l'Ocea-

no e 'l Mar Nero, congiugnendo per mezzo di un canale il Reno ed il Danubio. Sotto il di lui regno la carica di Contestabile cominciò a rendersi ben conspicua ed eminente; imperciocchè *Boccardo*, insignito di tal dignità, fu incaricato di una importante spedizione contro i Mori.

An. di G.C. 814. *Luigi I* figliuol di lui, detto il *Buono*, associato già all' Impero, gli succedette. Questo Principe indebolì la Monarchìa, dividendola, anche lui vivente, fra i suoi figliuoli. Ornato del più bel naturale; benefico, leale, e sapientissimo, almen pel suo tempo, cagionò per la sua smodata dolcezza, una infinità di disordini. Per troppo perdonare, dice il *P. Daniele*, ei rendètte il delitto audace. Ebbe, come altrove si è detto, il vivo cordoglio di vedere i suoi figli prender le armi contro di sè. Fu infatti deposto, indi ristabilito, e morì andando a combattere il suo figlio Luigi, Re di Baviera, ch' erasi di nuovo ribellato. Morendo disse queste precise parole: *Io perdono a Luigi; ma egli sappia che mi ha dato la morte.* Sotto il di lui regno apparve il primo *Viceconte*, che fu quello di Narbonna.

An. di G.C. 840. I tre figliuoli di questo infelice Principe, *Carlo II*, detto il *Calvo*, Luigi di Baviera, e Lotario, diedero, dopo la morte del genitore, una violenta scossa al vasto Impero di Carlo Magno. Essi armaronsi l' un contro l' altro, e ne vennero alle mani nelle pianure di Fontenay nella Borgogna, dove centomila uomini restaron sul campo di battaglia. Fecesi allora un nuovo spartimento di quel vastissimo reame. Lotario ebbe l' Italia e molte altre provincie, col titolo d' Imperadore. Luigi, tutta la Germania, donde vennegli il so-

pronome di *Germanico*; e la Francia, propriamente detta, rimase a Carlo il *Calvo*. Roberto, detto il *Forte*, Conte di Angiò, ed attaccato alla casa Reale, ottenne da questo Principe il governo di ciò che in quel tempo chiamavasi il *Ducato di Francia*, il qual comprendea tutta la regione tra la Loira e la Senna.

I Normanni avean già cominciato le loro scorrerìe nell'interno del Regno, bruciando, saccheggiando le città, e devastando le campagne. Roberto il *Forte* marciò contro di essi, ed attaccolli presso la città di Mans, dov' ei restò ucciso, mentre era sul punto di forzar le di loro trincee. Ma Carlo, lungi di combatterli, non arrossì di comperare a peso d'oro una vergognosa pace. Questo debole Monarca neppur meglio difese i diritti della Corona contro i proprj sudditi. Finalmente col render ereditarie le cariche del suo Regno, portò una gran ferita all' Autorità Reale.

An. di G.C. 877.

Luigi II detto il *Balbo*, di lui unico figliuolo, gli succedette. Era egli allora padre di due figliuoli maschi, procreati con Ansgarda sua moglie, che d' ordine di suo padre avea ripudiata per isposar Adelaide. Il nuovo Re smembrò, come il suo predecessore, una gran parte del suo Regno. Cattivo politico, o troppo debole per poter negare tutto ciò che se gli domandava, ei concedè a molti particolari varie Signorìe, delle Duchee e de' Contadi. Credesi che allora cominciassero i Conti d' Angiò nella persona d' Ingelger, i Duchi di Brettagna in quella di Alano il *Grande*; ed i Duchi di Borgogna e Conti di Provenza in persona di Bosone. Dopo circa due anni di Regno Luigi morì, lasciando Adelaide

sua seconda moglie incinta di un Principe, che uscì in luce poco dopo la morte del genitore, e fu chiamato Carlo.

An. di G.C. 879.

Luigi III, e *Carlomanno*, i due figliuoli di Luigi il *Balbo* colla prima moglie, gli succedettero; comechè molti Signori avesser preteso di escluderli dal trono, attaccando la di loro legittimità, poichè la madre di essi era stata ripudiata. Furon queste delle pretensioni evidentemente mal fondate, poichè questi due Principi eran nati da un legittimo matrimonio, ed avanti il ripudio della lor genitrice. Pur nondimeno queste pretensioni provavano, che la più sana parte de' Francesi non volea più aver per sovrani de' Principi bastardi, o almen come tali riguardati. I due nuovi Monarchi vissero sempre uniti, e stretti coi vincoli della più inalterabile amicizia fraterna. Ma sotto il di loro Regno l' autorità reale fu pareggiata dalla potenza de' Grandi. I Duchi, i Conti, i Governadori delle città e delle provincie, rendettero ereditarj nelle lor case quei titoli, che dovean solo possedere a vita. Essi usurparono le terre, e la giustizia, erigendosi in Signori proprietarj de' luoghi, de' quali non eran che magistrati civili o militari. Fu a questo nuovo genere di possessione dato il nome di *feudi*; e fu quindi introdotta anche una nuova specie di autorità, la quale fu detta *Suzeranità*, o sia qualità di Signore d' un feudo, da cui altri feudi dipendono. Così nacque il governo feudale, il quale non era in realtà che una pura anarchia.

Verso quel tempo Bosone, Conte di Provenza, fratello di Richilda, seconda moglie di Carlo il *Calvo*, ed il quale avea avuto l' abilità di spo-

sare Ermengarda, figlia di Luigi il *Balbo*, stabilì il regno di Arles, il quale contenea la Provenza, il Delfinato, il Lionese, la Savoja, la Franca-Contea, ed una porzione del Ducato di Borgogna (1). Questo regno fu anche detto il Primo Regno di Borgogna, e propriamente la Borgogna *Cis-Giurana*. I due Principi francesi marciarono contro Bosone, e più volte il batterono senza potergli però impedire di mantenersi nel suo nuovo regno.

Alla morte di Luigi III, e di Carlomanno, i quali non lasciaron figliuoli, *Carlo*, figlio postumo di Luigi il *Balbo*, non avea che cinque anni. Fu la Corona offerta all' Imperador Carlo il *Grosso*, figlio di Luigi il *Germanico*, e nipote di Carlo il *Calvo*. Queste due Corone erano un peso troppo grave per questo Principe. I Normanni vennero a cinger Parigi di assedio. Eude,

An. di G.C. 884.

(1) Bosone ed i suoi successori nel regno di Arles batterono nuove e capricciose monete. La serie delle medesime forma la più interessante ricerca degli Amatori di Numismatica. Il Chiarissimo *Monsieur Fauris Saint-Vincent*, Presidente del Parlamento di Aix in Provenza ebbe il piacere di raccoglierle tutte a forza di gravi spese e diligenze. Per soddisfare alla impaziente curiosità dei Dotti, e per diffonderne lo studio e l' ammirazione, ei fecele a sue spese incidere da valentissimo Artista, e ne pubblicò la collezione seguìta dalle sue giudiziose dilucidazioni. Quest' opera si è del pari renduta rarissima, ed è molto ricercata, perchè vale un Museo intero delle monete di Francia. La medesima non solo contiene le monete dei Re di Arles, ma quelle ancora di altri Re di Francia, dopo che Arles fu riunito alla Corona, come altresì le monete battute dai Papi, che han tenuto la S. Sede in Avignone. Noi ne conserviamo gelosamente un esemplare.

figlio di Roberto il *Forte*, morto, come si è detto, combattendo per la patria, erane allora il Conte. Ei difese quella città per ben due anni, e si segnalò per i prodigj di valore. Carlo si avanzò alla testa di un' armata per soccorrerlo. Ma spaventato dalla gravità e dal marzial contegno de' Normanni, ebbe la viltà di domandar la pace, e l' ottenne mercè il prezzo di cento libbre pesanti di argento. Alla fine disprezzato dai suoi popoli morì, non lasciando alcun figliuolo. Quì è da osservare che questo Principe non è nel rango numerico dei Re di Francia. Tutti gli Storici non contan dieci, ma nove soli *Carli*; e vogliono che il di lui regno non fu che una reggenza.

An. di G.C. 888. La deplorabile situazione degli affari impegnò i Signori ed i Vescovi a rivestire *Eude* del potere reale. In quello stesso tempo Rodolfo, figlio di Corrado, Conte di Parigi fondò il Secondo Regno di Borgogna, detta Borgogna *Trans-Giurana*, la quale comprendeva la Svizzera da Reuss, il Vallese, Ginevra, la Savoja, ed il Bugey. Ei non bisogna confondere con questo regno il Ducato dello stesso nome, ch' erane stato in gran parte distaccato, come anche dal primo.

Eude, o sia *Odone*, incoronato Re battè i Normanni; indi accordò loro la pace a condizioni vantaggiose. Siccom' egli non avea riunito tutti i suffragj, allorchè era stato elevato al trono, ebbe a combattere un potente partito, che volea proclamar Re *Carlo*, figlio di Luigi il *Balbo*. Fecesi però un accomodamento tra i due Principi. Eude conservò il paese ch' è fra la Senna ed i Pirenei, e *Carlo*, coronato già dai suoi

partigiani, ebbe il paese che si estende dalla Senna fino alla Mosa.

Di là ad alcuni anni Odone morì senza figliuoli. Dopo varie e gravi difficoltà *Carlo III*, detto *il Semplice*, fu riconosciuto Re di Francia. Pretendean taluni ch' ei non avea alcun diritto alla Corona, poichè non era legittimo, essendo nato da una seconda moglie di Luigi il *Balbo*, vivente tuttavìa la prima, il cui ripudio non avea in alcun modo annullato il primo matrimonio, e per conseguenza non aveagli dato la facoltà di contrarne un secondo. Queste pretensioni erano molto meglio fondate, che quelle suscitate contro la legittimità di Luigi III e di Carlomanno. Ma i Signori, che avean fatto incoronar Carlo, la vinsero.

An. di G.C. 898.

Monarca debole, senza genio e senza prudenza, ei non potè arrestare il corso delle guerre intestine, che si fecero i Grandi del Regno. D'altra parte i Normanni non cessavan di rientrare in Francia, e farvi de' guasti novelli. Carlo fu obbligato di cedere a Rollone di lor capo, la parte della Neustria, ch' essi chiamavan già Normandìa, sotto la condizion dell' omaggio; e diegli anche in matrimonio Grisella sua figliuola. L' Imperador Luigi III essendo morto, Carlo fu fuori stato di far valere i suoi diritti all' Impero, il quale uscì allora dalla Casa di Francia, e divenne elettivo.

Questo Principe era padroneggiato da Aganone suo Ministro, uomo di oscuri natali, ma destro e coraggioso. I Nobili indispettiti dalle di lui tirannìe, si ribellarono. *Roberto*, fratello del Re Odone, formò un forte partito, per montar

sul trono, e fecesi incoronare a Reims. Ma restò in un combattimento ucciso dallo stesso Carlo. Ugone il *Grande*, figlio di Roberto, vendicò la morte del genitore in una seconda battaglia, nella quale Carlo fu interamente disfatto. Il Re vinto si rifuggì presso Arrigo I Re di Germania, e di là presso Erberto, Conte del Vermandese.

An. di G.C. 923.

La Corona fu allora offerta ad Ugone il *Grande*, ed ei ricusolla. Il di lui cognato *Raulle* o *Rodolfo*, Duca di Borgogna, non istette un sol momento in forse per accettarla, e fu coronato. Ma le provincie meridionali nol riconobbero giammai per Re. Per cattivarsi i Grandi, dovette conceder loro molte possessioni. Ciò fe' dire al Presidente *Hènault*, che a quest' epoca può primitivamente rapportarsi lo stabilimento de' feudi, comechè lungo tempo dopo se ne scuoprano le tracce.

Non si videro che ribellioni e sedizioni sotto il regno di Rodolfo. La Lorena, altra volta regno di Austrasia, che avea preso il suo novello nome da Lotario, figlio dell' Imperador dello stesso nome, si distaccò dalla Francia, per sommettersi al Re di Germania, che occupava allora il trono Imperiale. Gli Ungaresi entrarono in Francia, e non ne uscirono che a forza di danajo. Il Contado di Laon fu ceduto ad Erberto il quale promise di non render giammai la libertà a Carlo il *Semplice*, che tenea ristretto nel forte di Peronna, e dove questo Monarca terminò i suoi giorni poco tempo appresso.

Morto Rodolfo senza figliuoli, Ugone il *Grande*, Conte di Parigi, Duca di Francia e di Borgogna,

e già da qualche tempo arbitro del trono, avrebbe potuto ben facilmente montarvi. Ma ei volle piuttosto metterci *Luigi IV*, detto di *Oltramare*, perchè la di lui madre avealo menato in Inghilterra, nel tempo che fuggì il di lui padre Carlo il *Semplice*. Il giovane Re dopo di aver sostenuto una viva guerra contra i Grandi del suo regno, profittò della circostanza della morte di Guglielmo, Duca di Normandia, per impadronirsi di quella provincia. Egli aveatie promesso la metà ad Ugone, affinchè questi nol contrariasse nella sua intrapresa. Ma ei mancò di parola a quel Conte, il quale pur glie la tolse non men per valore che per intrighi. Fec' egli anche prigioniere il Re in una battaglia, ed obbligollo a cedergli la Contea di Laon, e di restituir la Normandia a Riccardo, figliuol di Guglielmo. Ugone non lasciò di continuar la guerra; la terminò solo per voler del Papa, il quale l' obbligò a restituir la detta Contea a Luigi.

An. di G.C. 939.

L' anno vegnente questo Principe morì per una caduta da cavallo. Già da tre anni avea egli avuto la precauzione di associarsi al trono Lotario suo figliuol primogenito, ed avea fatto Carlo, suo secondo figlio, Duca di quella parte della Lorena, che appartenea alla Francia. Fino a quest' epoca erasi nell' ordine della successione alla Corona seguito lo stesso costume che sotto la prima razza. I bastardi, ed i figli legittimi l' avean portata senza distinzione, e senza diritto di primogenitura. Dopo la morte di Luigi IV la Corona non fu più divisibile, e non dovea appartenere, che al figliuol primogenito legittimo.

An. di G.C. 954. *Lotario*, dell' età di 15 anni, montò pacificamente sul trono, mercè la protezione di Ugone il *Grande*, il quale morì due anni dopo, lasciando ad Ugone Capeto suo primogenito le sue possessioni, e la sua autorità. Allora i nobili Signori eran più potenti che giammai. Le guerre che l' un contro l' altro faceansi, avean gittato la Monarchia in tal confusione, che ben difficil cosa era il trarnela e rilevarla. Lotario con tutta la sua attività, vigilanza, e 'l gran coraggio, non potè nel corso di un regno bastantemente lungo altro riguadagnare, che una picciolissima parte dell' autorità perdutâ dai suoi predecessori. Sotto il di lui regno l' Imperadore Ottone II fece la conquista di tutta la Lorena, e ne cedette la parte bassa a Carlo, fratello di Lotario, sotto l' espressa condizion dell' omaggio.

An. di G.C. 986. *Luigi V*, già proclamato Re in vita di Lotario suo padre, regnò appena un anno, e dicesi che fu avvelenato dalla Regina sua moglie la quale non amavalo affatto. Era egli stato soprannomato il *Poltrone*. Fu l' ultimo della razza de' Re di Francia, detta de' *Carlovingi*. I Prefetti del Palazzo avean tolto la Corona ai discendenti di Clodoveo. I Grandi del Regno la feron uscire dalla Casa di Carlo Magno, dugento trentasei anni dopo ch' eravi entrata.

L' autorità Reale fu quasi annientata verso la fine di questa seconda razza. Videsi la medesima interamente ristabilirsi sotto i Principi della terza. Spinti dal medesimo sentimento, e guidati dalle stesse vedute, essi ripresero insensibilmente tutto ciò che i loro predecessori avean lasciato usurpare ai Signori, e ricuperarone

più preziosi diritti della Corona, i quali sono nell' istesso tempo i più favorevoli al bene, ed alla tranquillità de' popoli. È degno ben anche da osservarsi, che il diritto successivo ereditario si stabilì sì bene, che i Re più non poterono a lor talento alterare l' ordine della successione. Il trono appartenne al primogenito per un costume divenuto così forte quanto la legge istessa.

Alla morte di Luigi V la Francia era straziata da una folla di piccioli Sovrani; e tra essi i principali erano il Duca di Normandìa, i Conti di Fiandra, di Tolosa e di Sciampagna. Carlo, Duca della bassa Lorena, figlio di Luigi di *Oltra-mare*, zio dell' ultimo Re, potea egli solo aver de' diritti alla Corona. Ma, siccome tutti gli Storici l' han detto, gli ultimi discendenti di Carlo Magno eran tanto caduti nell' avvilimento e nel disprezzo, quanto i discendenti di Roberto il *Forte* eransi innalzati al più alto grado del potere. D' altronde Carlo di Lorena avea prestato l' omaggio del suo Ducato all' Imperadore; ed i Francesi avean troppo orgoglio per lasciarsi governare da un Principe feudatario di un altro Sovrano. Finalmente Carlo era nipote del Re Carlo il *Semplice*, cui, siccome si è già detto, era stata opposta la legittimità della nascita, poichè non si volean più de' Re bastardi. Di là si conchiudea che la razza de' legittimi Principi Francesi erasi estinta nella persona del Re Carlomanno, il quale sopravvisse al Re Luigi III suo fratello.

Su tali considerazioni tutti i voti della Nazione si riunirono in favore di *Ugone Capeto*, Duca de' Francesi, figlio di Ugone *il Grande*

An. di G. C. 987.

nipote di *Roberto* coronato Re, e per via di suo padre, pronipote di *Eude*, o sia *Odone*, il quale regnò dieci anni, ed abnepote di Roberto il *Forte*. Fu egli dunque chiamato al trono, ed ebbe tutta la virtù per istabilirvisi. Un anno dopo la sua incoronazione a Reims, ei prese la savia precauzione di far consacrare Roberto suo figliuolo. Carlo, Duca di Lorena, volle colle armi alla mano disputargli la Corona, cinse di assedio Laon, ed occupollo. Ma ben poco dopo fu fatto prigioniere in quella stessa città, e morì di là a due anni, non lasciando alcuna posterità, o almeno lasciando figliuoli che non n' ebbero giammai.

Il nuovo Re si stabilì a Parigi, dove quei della seconda razza avean cessato di soggiornare. Durante tutto il suo regno ei dimostrossi altrettanto giusto e prudente, ch' erasi nelle occasioni manifestato abile Generale. Ebbe la buona politica di non prendere alcuna parte alle guerre che faceansi i suoi grandi vassalli; e morì tranquillo possessore di una Corona, di cui erasi renduto degno per le sue eminenti qualità.

Credesi dal Presidente *Hènault*, che l' instituzione della dignità de' *Pari* di Francia debba fissarsi a quel secolo. Ma nello stesso tempo è da osservarsi che i Pari sono in Francia più antichi di tal dignità. Questa, secondo un altro Scrittore, non cominciò ad esser realmente di nome e di fatto, che allor quando i feudi cominciarono ad esser ereditarj e patrimoniali; mentre che anticamente i Pari non eran che altrettanti giudici de' lor concittadini.

An. di G. C. 996. *Roberto*, figlio e successore di Ugone *Capeto*, non ebbe sul trono alcuna inquietitudine o di-

sgusto dai suoi sudditi. Fu egli obbligato dal Papa Gregorio V di separarsi dalla Regina Berta, sua parente, vedova del Conte di Chartres, e di torre una seconda moglie. Sposò infatti Costanza, figlia di Guglielmo Conte d' Arles e di Provenza. Questa diegli il dispiacere di armar contra di lui due figli, benchè da lui teneramente amati: ma ebbe la consolazione di vederli tosto rientrati nel lor dovere. Acquistò il Ducato di Borgogna, per cessione fattagliene da Enrico suo zio, morto senza figli legittimi. Fu Roberto benefico, virtuoso, caritevolissimo e saggio. Alimentava a sue spese fino a mille poveri il giorno, lavava loro i piedi nel Giovedì Santo, e serviali ginocchioni, coverto di un cilizio. Ei compose molti inni, che tuttavia si cantano nella Chiesa.

Enrico I suo figliuolo, fatto già da lui incoronare a Reims, gli succedette. Il nuovo Monarca ebbe il dispiacimento di veder Roberto suo fratello, aizzato dalla propria madre, e sostenuto da Odone Conte di Sciampagna, e da Baldovino Conte di Fiandra, ribellarsegli contro, e minacciarlo. Ma ei battè ben tre volte il Conte di Sciampagna, ed ebbe la generosità d' investir Roberto della Duchea di Borgogna. Questo Principe fu il Capo del primo Real ramo de' Duchi di Borgogna, il quale durò presso a trecensessant' anni.

An. di G. C. 1031.

Sul cominciar del regno di Enrico finì il secondo regno di Borgogna, per la morte di Rodolfo III, il quale non lasciando figli maschi, instituì Corrado il *Salico* suo erede. Quest' Imperadore riunì all' Impero tutto ciò che potè di

quel regno. Il rimanente fu smembrato; e degli avanzi si formarono i Contadi di Provenza, del Viennese, e di Savoja.

An. di G.C. 1060. Il giovanetto *Filippo I*, successor di Enrico, era stato consacrato ed incoronato a Reims, un anno innanzi la morte di suo padre, il quale aveagli dato per tutore Baldovino, Conte di Fiandra. Questi soddisfece a tal carica con singolare onore, e battè i Guasconi ch' eransi ribellati.

Un povero Eremita di Piccardìa, chiamato *Pietro*, ritornando da Gerusalemme, feçe il più energico e commovente racconto di tutte le vessazioni, colle quali i Turcomanni bersagliavano i Cristiani della Palestina. A tal viva descrizione tutti i cuori furono infiammati dal più fervente desiderio di andarli a liberare. Un Concilio si tenne in Chiaromonte; ciascun si arrolò, e partì per la Terra-Santa. Gli arrolati furon detti *Crociati*, perchè portavano una croce di drappo rosso cucita sul lor vestito nella parte anteriore a sinistra nel petto. Questi s' impadronirono di Gerusalemme, sotto il comando di Goffredo di Buglione, il quale ne fu eletto Sovrano. I Signori avean preso in questa Crociata le bandiere, per farsi riconoscere dai loro vassalli. Essendo essi tutti coverti di ferro, distinguevansi per qualche particolare emblema; questi simboli furon gelosamente conservati, come titoli di onore: e questa fu l' origine delle *Armi*, o sieno *Stemmi*.

Poco tempo dopo questa Crociata, Enrico I Re d' Inghilterra, riunì al suo reame la Normandìa, della quale s' impadronì, comechè dovesse

la medesima appartenere a Roberto suo fratello, che trovavasi allora in Palestina. Quindi la sorgente di quella cordiale rivalità, che per più secoli armò continuamente le due Nazioni, l'una contro l'altra. Un Re d'Inghilterra, Duca di Normandìa non potea essere che un pericoloso vassallo del Re di Francia. In conseguenza il Monarca Inglese, il quale avea fatto questa riunione, non mancò di sostener sempre mai gli altri vassalli ribelli, i quali fecero la guerra a Filippo su la fine del suo regno.

Luigi VI, detto *il Grosso*, avea represso le sedizioni nel regno, anche vivente suo padre, il quale avealo associato alla Corona. Montato sul trono, egli s'impegnò in una vivissima guerra contro gl'Inglesi. Erasi da pria convenuto, che il Re d'Inghilterra rimetterebbe in sequestro, o farebbe dalle fondamenta demolire la fortezza di Gisors, che trovavasi su la frontiera della Francia e della Normandìa. Enrico avendo ricusato di eseguir questa convenzione, Luigi prese le armi. Questa guerra fu una catena di combattimenti; finalmente pel trattato di pace, la piazza di Gisors fu lasciata al Monarca Inglese, sotto la condizion dell'omaggio.

An. di G.C. 1108.

Intanto Luigi volle riparar l'errore fatto da suo padre, di non opporsi ad Enrico, allorchè questi conquistò la Normandìa contro Roberto suo fratello. Riunì dunque tutte le sue forze per ristabilire il figlio di costui in quella provincia. Ma Enrico divenuto troppo potente, fu ancor vincitore, e pure rinnovò il suo omaggio per la Normandìa.

Non guari dopo, l'Imperadore Enrico V, ge-

nero del Re d' Inghilterra, ardendo di vendicarsi della scomunica fulminata sul suo capo in un Concilio tenuto a Reims, misesi in campagna, alla testa di numerosissima armata, risoluto di ridurre in cenere quella città. Luigi assembrò tutti i suoi feudatarj, e questi mostrandosi ardenti di zelo, formarono colle truppe del Monarca un' armata di dugentomila uomini. L' Imperadore spaventato ripassò subitamente il Reno. Il Re erasi recato a S. Dionigi a prendere l' Oriafiamma; e fu egli il primo Re di Francia che l' abbia portata alla guerra.

Questo Principe ugualmente pieno di coraggio e di dolcezza, riuniva tutte le virtù che fanno un buon Re; ed avea principj di giustizia e di onore ben differenti da quelli di Enrico, Re d' Inghilterra, il quale l' ingannò mai sempre. Ei cominciò a rilevare l' autorità Reale su i vassalli della Corona, facendo utili stabilimenti. Permise ai servi, cioè agli uomini di terre feudali, di comperar la lor franchigia, che noi diremmo *reclamare il demanio*, e di scegliersi a lor piacere gli Amministratori, cioè i Consoli e gli Scabini. Fu allora che formossi il governo municipale. Le città, cominciate a chiamarsi *Comuni*, obbligaronsi a somministrare al Re un certo numero di gente da guerra. Egli è vero, che le medesime eran tenute a pagare talune imposizioni ai loro Signori. Ma non avean più costoro il medesimo impero su quegli uomini divenuti veramente liberi, e naturalmente gelosi della loro libertà. Ma ciò che maggiormente estese l' autorità Reale, fu la diminuzione della giurisdizion Baronale; e fu dato il diritto di appellare ai

Giudici Reali delle sentenze pronunziate dagli Uffiziali Baronali.

Luigi VII, soprannomato *il Giovane*, era stato consacrato, vivente ancor suo padre. Ma allorchè gli succedette, ei non credè necessario di farsi consacrar di bel nuovo: la qual cosa pruova, che l' autorità de' Re di questa terza razza si assodava di giorno in giorno. Avea egli sposato Eleonora, erede del Poitou, e dell' Aquitania; e per tal mezzo avea riunito alla Corona una considerabile estension di paese dalla Loira fino ai Pirenei.

An. di G.C. 1137.

Il cominciamento del suo regno fu agitato da talune controversie con Innocenzio II, all' occasione dell' elezione dell' Arcivescovo di Bourges, fatta dal Papa senza il consentimento del Re. Tibaldo, Conte di Sciampagna, avea preso parte in questo affare, e sollevò molti feudatarj contro Luigi. Questo Principe irritato piombò su la Sciampagna, saccheggiò Vitri, e fe' mettere il fuoco alla Chiesa, dove perirono più di trecento persone. S. Bernardo, Monaco di Chiaravalle, lo esortò a fare una Crociata, per espiar questo peccato. Il Re partì per la Terra-Santa alla testa di ottantamila uomini: e nell' assenza di lui, Sugèro Monaco di S. Dionigi, rimasto Reggente del regno, fece fiorire la Monarchia con un saggio e prudentissimo governo.

Di ritorno dalla Palestina Luigi, il quale da gran tempo credeasi disonorato dalle amorose galanterie della Regina Eleonora, si valse del pretesto della parentela per ripudiarla. Dopo sei settimane questa Principessa sposò Enrico II *Plantageneto*, il quale possedea l' Angiò, il Maine

e la Normandia, e recogli in dote tutte le sue possessioni. Ben poco dopo questo Principe aggiunse a sì belle provincie la Corona d'Inghilterra, cui era stato dichiarato successore dal Re Stefano. Fece indi la guerra a Luigi sull' oggetto del Contado di Tolosa, nel quale pretendea di esercitare i diritti di Eleonora: ma ciò fu senza successo.

Sotto questo regno trovasi una pruova del diritto di Regalìa espresso nelle Lettere Patenti, colle quali Luigi donò alle Suore religiose di Jeres le rendite della vacante Chiesa di Parigi. Poco innanzi la sua morte, ei fe' consacrare ed incoronare Filippo suo figliuolo a Reims, ed attribuì a questa città la prerogativa esclusiva, fino allora indecisa, della consacrazione dei Re di Francia.

An. di G.C. 1180. *Filippo II*, suo figlio e successore, meritò i soprannomi di *Conquistatore* e di *Augusto*, a cagione delle segnalate azioni che immortalarono il di lui regno. Appena fu sul trono, che discacciò dal reame tutti gli Ebrei che vi si erano stabiliti, accusati d' immolar de' fanciulli Cristiani nel giorno della Cena. Ma indi li richiamò. Egli avea appena quindici anni, e suo padre aveagli dato per tutore il Conte di Fiandra, la cui nipote, figlia di Baldovino Conte di Hainaut, ei volle menare in moglie. La Regina madre temette, che questo matrimonio non aumentasse di viepiù l' autorità del Tutore in pregiudizio del Conte di Sciampagna suo fratello, pel di cui mezzo ella avea sperato di governare. Essa ritirossi, fomentando una sollevazione, ed impegnò vivamente il Re d'Inghilterra ad unirsi al detto suo

germano. Il giovane Filippo ben lungi d' esser da ciò intimidito, cominciò dal punire il Conte di Sancerre, il quale era uno dei Capi della rivoluzione; celebrò indi solennemente il suo matrimonio, e ridusse il Re d' Inghilterra a chieder pace.

Morta senza figliuoli Elisabetta di Vermandois, moglie del Conte di Fiandra, le possessioni di questa Principessa dovean cadere a Filippo, poichè Ugone di Francia, terzo figlio di Enrico I, aveane sposata l' erede. Egli si affrettò per tali ragioni a prendere le armi contro il suo Tutore, ed obbligollo a cedergli il Vermandese, che riunì tosto alla Corona. Verso quel tempo ei fece lastricare le strade di Parigi; e fu d' allora, che questa Capitale fu ingrandita, abbellita, e cinta di muraglie.

Il primogenito dei figliuoli di Enrico II, Re d' Inghilterra, avea tolto in moglie la Principessa Margherita, sorella di Filippo. Aveagli costei recato in dote molte città del Vessino. Morto il Principe senza figliuoli, il Re revindicò queste città, e misesi in arme contro il Re d' Inghilterra, Monarca allora molto potente. Questi avea unito l' Irlanda al suo regno, e possedea in Francia la Guienna, il Poitù, la Santongia, l' Alvernia, il Limosino, il Perigord, l' Angolemese, l' Angiò, il Majese, la Turenna, e la Normandìa, cui aggiunse la Brettagna pel matrimonio d' un suo figliuolo con la erede di quel Ducato. Ma Filippo era un eroe: egli battè Enrico, ed obbligollo a pagargli ventimila marche d' argento.

Riccardo I, successore del trono d' Inghilterra,

e Filippo, giuraronsi amistà eterna. Feron essi le disposizioni per una terza Crociata più numerosa delle precedenti. Ma in Palestina disgustaronsi, ed immediatamente un' accanita guerra in Europa fu la conseguenza di cotal rottura. Filippo si segnalò contra gl' Infedeli, e molto più all' assedio della città di Acri presa dai Francesi. In questa guerra fu creato il primo Maresciallo di Francia, ma non avea ancora il comando delle armate.

Filippo ritornato in Francia s' insignorì di una porzione della Normandìa, e riunì nello stesso tempo alla Corona l' Artois, che avea avuto in dote da Isabella figlia di Baldovino. Molti anni passaronsi in piccioli fatti d' arme, e varj ne furono i successi. Il più memorabile avvenimento è l' incontro di Freteval fra Casteldnni, e Vandome. La retroguardia del Re fu messa in rotta, e gli archivj, la cassa militare, il bagaglio, tutto fu preso dai nemici. D' allora si corresse lo straordinario abuso di portare alla guerra i più preziosi titoli della Corona.

Morto Riccardo Re d' Inghilterra gli succedette Giovanni *Senzaterra*, in pregiudizio di Arturo nipote del Re defunto, Duca di Brettagna, il quale fu fatto prigioniere in un combattimento, e mandato a Rouen, dove perì di morte violenta. La madre di lui accompagnata dalla prima Nobiltà de' suoi Stati andò a chieder giustizia al Re. Immantinente Filippo citò Giovanni suo vassallo innanzi alla Corte dei Pari di Francia, per esser giudicato sull' assassinamento di Arturo. Il Monarca Inglese non comparve. Filippo il dichiarò ribelle, gli confiscò le terre,

ed occupò tutta la Normandia, che riunì per sempre alla Corona. Fece lo stesso della Turenna, dell' Angiò, del Majese, e delle altre provincie di Francia possedute dal Re Inglese; in modo che non restò a quella Nazione, che la sola Guienna sul territorio Francese.

Nel corso di quest' ultima guerra erasi formata una quarta Crociata, famosa per la presa di Costantinopoli, dove Baldovino Conte di Fiandra fu eletto Imperadore. Questa Crociata fu seguita da un' altra nell' interno del reame, contro una folla di Novatori chiamati or *Manichei*, or *Valdesi*, ma più comunemente *Albigesi*, accusati d' infami sregolatezze. Le provincie meridionali inondate di sangue furono il teatro delle più atroci fierezze. Trentamila uomini, secondo alcuni, sessantamila, secondo altri, furon passati al fil di spada nella sola città di Beziers. Raimondo Conte di Tolosa, protettore di quegli Eretici, fu spogliato dei suoi Stati.

Questa Crociata avea prolungato una tregua conchiusa cogl' Inglesi. Ma Giovanni *Senzaterra* non avendo voluto ricevere l' elezione d' un Arcivescovo di Cantorberì fatta dal Papa Innocenzio III, ed essendosi impossessato dei beni di quella Chiesa, il Pontefice fulminò un interdetto sul di lui regno; dichiarò vacante il trono, e donollo al Re di Francia. Filippo mostrossi in questa occasione men giusto, che ambizioso. Ei prese subito le armi; attrazzò una flotta di mille e settecento vele per andare ad attaccar l' Inghilterra; e pria di tutto s' impadronì della Fiandra per punirne il Conte, il solo tra i suoi vassalli ch' erasi opposto a questa guerra. Ma in

stesso era stato armato Cavaliere da suo padre.

An. di G.C. 1226.

Luigi IX, detto S. Luigi, gli succedette, dell'età di dodici anni. Bianca di Castiglia sua madre fu Reggente del regno durante la minorità di lui. Questa virtuosa Principessa non cessava di dire al giovane Re: *Per quanta tenerezza io mi senta per voi, mio caro figlio, amerei piuttosto vedervi morto, che contaminato da un peccato mortale.* Per tutta la sua reggenza fu ella infatigabilmente occupata a spegnere molte fazioni, ed a sommettere i Baroni ed i Signori collegati: i principali di essi erano i Conti di Sciampagna, di Brettagna, e della Marca. Il Conte di Tolosa, sostenitor degli Albigesi, si rappaciò col Re. La di lui figlinola sposò Alfonso fratel di Luigi, Conte di Poitiers; e la condizion del trattato fu, che in mancanza di eredi da questo matrimonio, la Contea di Tolosa sarebbe riunita alla Corona: la qual cosa effettivamente avvenne.

Il Conte di Sciampagna, la cui vita fu piena d'incostanze, guadagnato pria dalla Regina, s'impegnò indi di bel nuovo coi malcontenti; infine abbandonando il partito de' ribelli, fu nelle stesse sue terre attaccato da quei Signori, i quali volean far valere i diritti che sulla Sciampagna avea Alice, Regina di Cipro, di lui cugina. Luigi prese le armi per soccorrerlo, e fecele metter giù dai ribelli. Ei maneggiò un accomodamento tra Alice ed il Conte, mediante una somma di danajo dal Re sborsata, e Tibaldo gli cedette i Contadi di Blois, di Sciartres, di Sancerre, e la Viceconteà di Casteldunì. Il Conte di Brettagna persistendo nella sua ribellione, mise nei

suoi interessi Enrico III Re d' Inghilterra. Ma Luigi fu vincitore; e 'l Conte alla fine sommesso e domo andò a gittarsi ai di lui piedi.

Luigi divenuto maggiore, nulla perdè della rispettosa fiducia e filial tenerezza verso la sua amatissima genitrice. Già da parecchi anni essi governavan di concerto, e 'l continuaron tuttavia, quasi a gara occupati della felicità de' popoli e della gloria della Monarchia. La Contea di Macon, la quale avea avuto i suoi Sovrani fin dallo stabilimento de' feudi, fu riunita alla Corona per compera fattane dal Re.

Il Papa Gregorio IX avendo deposto l'Imperador Federigo II, fece offerir l' Impero a Roberto, Conte di Artois, fratello di Luigi. Ma questo Monarca troppo buon politico, e troppo giusto per accettarlo, il ricusò altamente, dicendo che bastava a Roberto di esser fratello del Re di Francia. Forzato a prender le armi contra il Conte della Marca, vassallo ribelle che il Re d'Inghilterra era venuto a soccorrere in Francia, Luigi entrò nelle terre di lui, passò il ponte di Taillebourg su la Charente, a traverso de' nemici che mise pienamente in rotta; e l' indomane ne diè loro una seconda decisiva del tutto, presso la città di Saintes. Quindi la medesima ed una porzione della Santongia furon riunite alla Corona.

Dopo alcuni anni il Re si ammalò, e fe' voto di andare alla Terra-Santa, dove la Regina sua moglie volle seguirlo. Ei partì, accompagnato dai tre suoi fratelli, Roberto, Alfonso, e Carlo Conte di Angiò. Una violenta burrasca danneggiò e disperse la flotta. Dopo di averne rac-

colto gli avanzi, ei giunse dalla parte di Damietta all' imboccatura del Nilo: gittossi in mare colla spada alla mano, alla testa della sua armata; guadagnò la sponda ricca di vascelli, e di truppe de' Musulmani, e s' impadronì di Damietta. Immediatamente coraggioso valicò il Nilo, per cinger di assedio il Cairo. Il combattimento s' impegnò presso Massura. Luigi vi fe' prodigj di valore colla scelta sua cavallerìa. Ebbe però il dolore di sentir la morte di Roberto suo fratello, il quale trasportato dall' impeto del suo coraggio avea inseguito i Saraceni fin dentro Massura istessa.

Reiterati combattimenti, e sempre gloriosi, la fame, ed una contagiosa malattìa indeboliron l' armata Francese. Il Re fu fatto prigioniere insiem coi suoi due fratelli, e tutta la Nobiltà. Gittato in orrida prigione, e fra duri tormenti: *questi è il più fiero Cristiano, che abbiam noi veduto*, diceano i Musulmani sorpresi della di lui rassegnazione, e coraggio. Ei riebbe la libertà col restituir Damietta, e mercè il pagamento di quattrocentomila lire. Di là ei passò in Palestina dove fece riparare le fortificazioni di Cesarèa, di Filippi, di Joppe, di Acri, e di Sidone; e ruppe altresì le catene di più di dodicimila schiavi Cristiani.

La morte della Regina madre, Principessa degna dei più grandi elogj, richiamollo in Francia. Il saggio Monarca fece della Giustizia il principale oggetto delle sue cure; perseguitò i malfattori, represse l' avarizia de' Giudici; assuggettò i Grandi alle leggi; pronunziò delle pene pecuniarie contra i bestemmiatori; sostituì la pruo-

va testimoniale alla barbara usanza del duello; interdisse ogni guerra privata che i Signori faceansi senza la partecipazione del Principe; e diminuì almeno tutti gli abusi che non poteano essere ancora estirpati del tutto. Pubblicò in fine un' Ordinanza, dalla quale si rileva che i tre Stati doveano essere consultati, sempre che trattavasi di materie che in qualche modo interessavano il Popolo.

Ma il vivo desiderio che questo Re sì virtuoso aveva di risparmiare il sangue dei popoli, nel proccurar la pace coi Principi Cristiani, l' impegnò a far de' trattati, che la Ragion di Stato e la Politica ben difficilmente approveranno. Ei cedè al Re di Aragona la sovranità sul Rossiglione e la Catalogna, per i diritti che quel Principe pretendea di avere sulla Linguadocca e varie altre città. Indi fece anche di più al Re d' Inghilterra, cui cedè il Limosino, il Perigord, il Quercì, e l' Agenese, a condizione di farne ligio-omaggio ai Re di Francia; d' altra parte il Monarca Inglese, Enrico III, rinunziò soltanto ai diritti che aver potea su la Normandìa, l' Angiò, il Maine, la Turenna, ed il Poitù.

Non fia dispiacevole di osservare a tal proposito, che distingueansi tre specie di omaggi, cioè l' omaggio *piano*, *o sia semplice*, molto poco conosciuto, il quale obbligava soltanto a non attaccare nè direttamente, nè indirettamente il Signore, cui erasi prestato: l' omaggio *ordinario*, che obbligava il vassallo al servigio di Corte, di difesa, e di guerra: l' omaggio *ligio*, che imponea le istesse obbligazioni, colla differenza, che il vassallo ordinario doveva al Signore del feudo

il servigio militare per un certo determinato tempo della guerra, ed il vassallo ligio dovea tal servizio per tutto il tempo della medesima.

Dopo la morte dell' Imperador Corrado IV, avvelenato, come dissesi, da Manfredi suo fratel naturale, questi avea preso il possesso del Reame di Napoli, in pregiudizio di Corradino suo nipote. Questa Corona essendo allora riguardata come un feudo della Santa Sede, il Papa offerilla a Luigi, il quale la ricusò. Ma il Conte di Angiò, cui fu fatta la stessa offerta, lasciossene abbagliare; ed il Re sia per rispetto alla Santa Sede, sia per non mettere ostacolo alla fortuna di suo fratello, consentì ad istabilirlo sul trono di Napoli.

La Francia dovea necessariamente esser florida e tranquilla sotto un Monarca così giusto, sì benefico e religioso. Ma le desolanti novelle recate dalla Palestina, toccarono sensibilmente il cuor di lui. I Cristiani battuti dai Maomettani, perdean di giorno in giorno le piazze che avean conquistate. Lo zelo del Re s' infiammò: un' altra Crociata fu risoluta. Ei partì con i tre suoi figliuoli; ed invece di andare in Egitto, o in Palestina, si diresse verso Tunisi, nel desiderio e nella speranza di convertire alla Fede Cattolica il Re di quel Regno Maomettano. Ma la peste misesi nel suo campo: uno de' suoi figliuoli morì; un altro s' infermò gravemente, ed egli fu tocco dal fatal colpo che lo rapì ai suoi popoli. Di sei figli che avea avuti, glie ne restavano tre soli. Il sesto, chiamato Roberto, Conte di Chiaromonte, sposò Beatrice di Borgogna, figlia di Giovanni di Borgogna e di Agne-

se di Borbone. Da questo matrimonio uscì il Ramo di Borbone, il quale dopo un poco più di trecent' anni montò sul trono.

Pria di partire, avea Luigi fondato l'Ospizio *dei Trecento*. Fu detto, ma senza pruova, che quest' ospizio fu fondato in favore de' gentiluomini Francesi, cui i Saraceni avean fatto cavare gli occhi; ma in realtà fu l' instituzione di una beneficenza generale. Lo stabilimento della Polizia di Parigi cominciò presso a quello stesso tempo. Stefano Boileau era allora il Prevosto di quella città. Furonvi sotto questo regno due Marescialli di Francia; quando l' uno di essi veniva a mancare, era subito rimpiazzato.

Questo santo Re lasciò a Filippo, suo figliuolo primogenito, alcune massime concernenti il Governo, scritte di sua mano, le quali portano il marchio della più tenera pietà, e del più vivo amore per i popoli. Certo è che non v' ha alcun Principe del suo secolo, che possa paragonarsi a lui nell' arte di regnare. Non sarà inutile di quì ritoccare il ritratto fattone dal Presidente Hènault: *S. Luigi è stato*, dic' egli, *un de' più grandi e dei più singolari uomini, che abbian giammai esistito. Infatti questo Principe di uno sperimentato valore, non era coraggioso che per le grandi imprese. Ei bisognava che poderosi oggetti, quali erano la giustizia, e l' amor del suo popolo, elettrizzassero il suo cuore, il quale fuori di cotesti incitamenti sembrava debole, semplice, e timoroso. Quindi egli vedeasi dare esempj del più marzial coraggio, allorchè combattea i ribelli, i perturbatori dei suoi Stati, o gl' Infedeli. Quindi ancora ve-*

deasi che il medesimo, benchè eminentemente pio, sapea resistere alle intraprese dei Papi, e dei Vescovi, allorchè potea temere, che le medesime non eccitassero qualche turbulenzia nel suo regno. Quindi finalmente vedeasi egli divenire un modello di esattezza, d' imparzialità e di rigore, veramente degno di ammirazione, allorchè trattavasi dell' amministrazione della giustizia. Ma quando renduto a sè stesso, e che altro non era se non un semplice particolare, allora i suoi servi stessi divenivan suoi signori: la di lui madre il comandava come ad un fanciullo; e tutte le pratiche della più semplice divozione riempivan le sue giornate. Ed in verità tutte queste pratiche erano gloriosamente illustrate dalle solide e giammai smentite virtù, le quali formarono il vero suo carattere.

Non meno energico è l' elogio, che di questo buon Sovrano, (da cui l' ottimo FERDINANDO nostro Re discende) fa l' illustre Fénélon, nella sua Appendice al Corso di Studj di *Condillac*. Quest' appendice fu da lui scritta per l' instruzione del Delfino *Luigi* Duca di Borgogna. *S. Luigi*, dice questo Scrittore, *si è santificato da gran Re. Era coraggioso ed intrepido alla guerra, decisivo ne' suoi consigli, superiore agli altri per la nobiltà de' suoi sentimenti, senza alterigia, senza presunzione e senza durezza. Seguiva in tutto i veri interessi della sua Nazione, di cui non era meno il Padre, che il Re. Vedea tutto coi proprj suoi occhi nei principali e più importanti affari. Era previdente, moderato, retto, applicato, fermo e leale nei trattati;*

di maniera che gli Stranieri non fidavansi meno di lui, che dei proprj loro sudditi. Nissun Principe fu giammai tanto avveduto e saggio per regolare i popoli, e per renderli ad un tempo buoni e felici. Amava con fiducia e con tenerezza tutti quelli che amar dovea; ma era fermo per correggere quelli, ch' ei maggiormente amava. Era nobile e magnifico secondo i costumi del tempo suo, ma senza lusso o ricercata sontuosità. La sua spesa, ch' era grande, con tanto ordine faceasi, che il Tesoro, o la Nazione, non se ne risentì giammai. Affezionato altrettanto alla felicità del genere umano in generale, che a quella della sua propria Nazione in particolare; e nemico altrettanto della violenza e della persecuzione, che singolare amico della giustizia e dell' equità, ei divenne grato a Dio, caro ai Popoli, rispettatissimo dalla Famiglia.

Filippo III, soprannomato *l' Ardito*, era tuttavia in Affrica, allorchè succedette al genitore. Colà ei pubblicò un' Ordinanza riguardante la maggiorità dei Re fissata agli anni quattordici: ma la medesima non ebbe luogo. Dopo di aver battuto gl' Infedeli, e conchiuso con essi una tregua di dieci anni, ei ritornò in Francia. Alfonso suo zio, Conte di Poitiers, e la di lui moglie essendo morti senza eredi, tutte le di loro possessioni, che comprendevano il Poitù, l' Auvergne, una porzione della Santongia, tutta la regione di Aunis, ed il Contado di Tolosa, furon riunite alla Corona. Ma Filippo non potè conquistar la Sicilia, da Pietro d' Aragona usurpata sul Re di Napoli suo zio, dopo la famosa

An. di G. C. 1270.

strage de' Francesi, conosciuta sotto il nome di *Vespro Siciliano*. Questo Principe morì a Perpignano, nel ritorno della sua spedizione nell'Aragona. Egli non sarà fuor di proposito di osservare col mentovato Presidente Hènault, che sotto il di lui regno la legge degli appannaggi cominciò ad esser meglio spiegata, mediante un' Arresto pronunziato sul Contado di Poitiers, aggiudicato al Re in pregiudizio di Carlo d' Angiò suo zio.

Sotto le duè prime razze, dice questo Autore, *i figli dei Re si dividevan ugualmente fra loro la Corona. Sotto il cominciamento della terza, l' inconveniente di queste divisioni, fece prendere il partito di smembrare alcune porzioni delle terre, delle quali davasi la proprietà al figlio cadetto. Ma a misura che i principj della vera Politica perfezionavansi, l' inconveniente dello smembramento di una porzione della Corona si fece viepiù sentire. Quindi l' appannaggio, di cui il cadetto potea altra volta disporre, come d' un suo patrimonio, divenne una spezie di maggiorato e di sostituzione, o almeno fu caricato del peso di ritornare alla Corona, in mancanza di legittimi eredi. Questa legge trovasi stabilita da un Arresto dato fuori, in occasione della controversia fra Carlo d' Angiò Re di Sicilia*, e *Filippo* l' Ardito *sul Contado di Poitiers. Carlo pretendea questa Contèa, come più prossimo erede di Alfonso ultimo defunto, e di cui egli era fratel germano mentre che Filippo non eragli, che un nipote. Ma l' Arresto decise in favor di Filippo, sul principio che quante volte il Re facea dono ad un suo cadetto di qualche possessione a titolo*

di appannaggio, ed il donatario morisse senza legittimi eredi, il patrimonio donato dovea ritornare al Re donante, o al di lui erede nella Corona, senza che il fratello del donatario vi potesse pretendere.

Filippo IV, detto *il Bello*, figliuol primogenito e successore di Filippo l' *Ardito*, prese il titolo di Re di Navarra, poichè avea egli tolto in moglie Giovanna erede di quel reame, e della Sciampagna, e della Brie, per la morte di Enrico suo padre. Fin dal trattato di S. Luigi con Enrico III, la buona intelligenza regnava fra la Francia e l'Inghilterra. Ma queste due Nazioni naturalmente rivali non potean vivere lungo tempo in pace.

An. di G. C. 1285.

Alcuni vascelli Normanni essendo stati insultati dagl' Inglesi, Filippo mandò a chieder soddisfazione ad Eduardo I. Questi ricusò di render la giustizia richiesta, e ben due volte citato innanzi alla Corte dei Pari, non comparve giammai. Appena spirati i fatali della seconda citazione fu la Guienna confiscata, e menato in arresto Guido, Conte di Fiandra, il quale avea segretamente trattato col Monarca Inglese. Il Conte di Valois, fratello del Re, fu spedito in Guienna a prender possesso di quella provincia. Videsi in quello stesso tempo la Regina Giovanna marciare in persona, per difender la Sciampagna contra il Conte di Bar, ed obbligollo ad arrendersi. Fecesi indi una tregua fra la Francia e l'Inghilterra. Il Re diè Margherita sua sorella ad Eduardo I, ed Isabella sua figlia ad Eduardo figlio di quel Principe, arrecandogli la Guienna in dote, a condizione che questi la possederebbe, come i suoi predecessori, cioè in

qualità di vassallo della Corona di Francia.

Il Conte di Fiandra, che durante la guerra avea ottenuto la libertà, con aver consentito a tutto ciò che Filippo esigea, erasi di nuovo collegato con Eduardo. La guerra fu continuata contra il Conte, i di cui Stati furon quasi tutti conquistati dal Conte di Valois. Il vincitore lo esortò di venire a trovare il Re. Ma Filippo senza alcun riguardo alla parola che'l suo fratello avea data al vinto, lo fece arrestar prigioniere con due di lui figliuoli, e riunì la Fiandra alla Corona.

Ben tosto i Fiamminghi schiacciati dalle vessazioni del Governador Francese, presero le armi, aventi alla lor testa un semplice tessitore della città di Bruges, chiamato *Pietro le Roi*, e riportarono una celebre vittoria a Courtrai. Roberto d'Artois, che comandava l'armata Francese, i più grandi Signori, e ventimila Francesi, perirono miseramente in questa battaglia. Filippo marciò in persona contra i Fiamminghi, e li battè a Mons-en-Puelle. Si venne a capitolazione: il Conte messo in libertà essendo morto quasi nel medesimo tempo, il figliuol primogenito di lui fu ristabilito negli Stati, a condizione di farne omaggio alla Corona; e Filippo ritenne per le spese della guerra le città di Lilla, Douai, Orchies, e Bethuna.

Durante questa guerra, gravi contese elevaronsi tra Filippo, e'l Papa Bonifacio VIII. Eccone in breve la storia.

Non era già gran tempo, che questo Pontefice sedea sulla Cattedra di S. Pietro, allorchè volle erigere in Vescovado la Badìa di S. Antonio di Pamiers. Ma egli non avea consultato per questa erezione nè l'Arcivescovo di Tolosa,

nella cui diocesi quella città si ritrovava, nè il Vescovo di Narbonna, Metropolitano, e nè anche Filippo il *Bello*. Pubblicò una Bolla, colla quale vietava agli Ecclesiastici di pagare alcun sussidio ai Principi, senza l' autorità della Santa Sede; sotto pena di scomunica, la cui assoluzione sarebbe riserbata al solo Papa. Questa Bolla riguardava particolarmente il Re di Francia, il quale avea testè posta un' imposizione sul suo Clero. Filippo il *Bello* dal suo lato pubblicò due Ordinanze; l' una per proibire l' esportazione delle monete d' oro o di argento, e delle mercanzie fuori del Regno senza suo permesso; l' altra per vietare agli stranieri di dimorar nel suo Regno, ed esercitarvi il commercio.

Presso a quel tempo stesso i *Colonna*, di una delle più illustri e potenti famiglie d' Italia, fecero affiggere in Roma un cartello, col quale protestavansi contra l' elezione di Bonifacio, ed appellavano al Concilio Generale dei procedimenti, che potrebbero esser fatti contra di loro. Bonifacio scomunicò i Cardinali Giacomo e Pietro Colonna, e cinque de' loro più prossimi parenti. Fece ancora predicare contra di essi alla Crociata, levò truppe, ed occupò le città di Nepi e di Palestrina, dove i Colonna signoreggiavano, e donde i medesimi sortirono travestiti.

Intanto Filippo il *Bello*, informato che il novello Vescovo di Pamiers spargea contumelia e villania contro la Corona, fecelo arrestare, e diè ordine che se gli facesse il processo fino alla degradazione. A tal novella Bonifazio scrisse a Filippo, altamente dolendosi di un tale attentato su la immunità Ecclesiastica, e spedigli nel

tempo stesso una Bolla, colla quale ei dichiaravasi Signor Sovrano nello Spirituale e nel Temporale. Con una Circolare della data dello stesso giorno, chiamò tutti i Prelati Francesi ad un Concilio da tenersi in Roma. Il Re fece abbruciare la Bolla del Papa, avendo pria ordinato di pubblicarsi questa esecuzione a suon di tromba dal banditore in tutti i quartieri di Parigi. Indi assembrò gli Stati del reame, i quali feron protesta contro le pretensioni del Papa sul Temporale. Tutti gli Ordini, fedeli al Re, dichiararonsi apertamente per i diritti della Corona di lui. I primi Signori di Francia scrissero con termini molto vivi ai Cardinali; e questi per altro risposero in tuon più moderato.

Il Concilio da Bonifazio convocato in Roma si tenne infatti. In esso il Pontefice diè fuori una famosa Bolla, colla quale dichiarò che la Chiesa ha due spade, cioè la Temporale e la Spirituale, e che quella a questa è sottomessa. Spedì nulladimeno in Francia il Cardinal Lemoine, per far proposizioni di accomodamento. Queste non furono in verun modo ascoltate; che anzi tennesi al Louvre un congresso, nel quale il Cavaliere Guglielmo Nogareto, Professor di Leggi, accusò ingiustamente il Papa dei più enormi delitti, e spezialmente di Simonìa, di Ateismo e di Magìa. Bonifazio informato di quanto erasi passato in Francia, fulminò dal Vaticano scomunica sul capo di Filippo il *Bello*. Subito tennesi a Parigi un secondo congresso, nel quale reiteraronsi le più orrorose accuse contra Bonifazio; e fu supplicato il Re di far convocare un Concilio Generale, e di assicurarsi intanto del-

la persona del Papa, facendolo imprigionare. Bonifazio avvertitone, ritirossi in Anagni, città sua natale, dove si credette più sicuro che in Roma.

Nogareto, e Sciarra Colonna, il più cordiale ed irreconciliabile nemico del Papa, eransi già colla massima segretezza recati in Italia. Entrarono in Anagni, forzarono il palagio di Bonifazio, ed insultarono il Pontefice fino al segno, che Colonna diegli sul volto un colpo colla sua manopola ferrata: e l'avrebbe anzi ucciso, se Nogareto non avesse trattenuto il di lui sacrilego braccio. Gli abitanti di Anagni irritati da sì gravi violenze, dierono subito di piglio alle armi, per difendere il Papa, ed obbligarono Colonna e Nogareto a darsi alla fuga coi di loro satelliti. Bonifazio rivenuto a più moderati e veramente apostolici sentimenti, assolvette le scomuniche, perdonò ai suoi nemici, e fecesi trasportare in Roma, dove morì di là ad un mese. Avea egli nel 1297 canonizzato il Re S. Luigi, e nel 1300 avea instituito il Giubileo in ogni cento anni (1).

Se il Re di Francia si fosse contentato di resister sol con fermezza al Papa, potrebbe dirsi

---

(1) *Secondo moltissimi altri Storici non volgari*, il Papa Bonifacio VIII dopo il narrato avvenimento di Anagni partì per Roma. Ei meditava trar vendetta dell'oltraggio ricevuto, ed era già disposto a riunire a tal oggetto un Concilio; ma la morte il prevenne. Tosto che venne eletto il di lui successore Benedetto XI, il Re Filippo gli diresse una lettera officiosissima, che il Pontefice accolse benignamente, e sciolse il Re dalle censure, benchè questi non lo avesse apertamente domandato.

meritevole di elogj. Ma naturalmente orgoglioso, violento ed iracondo, oltrepassò egli talvolta i limiti della decenza e della moderazione. Queste contese aveano impegnato Filippo ad assembrare i tre Stati del Reamo. Credesi che quella fosse la prima volta in cui il terzo Stato, cioè le Comuni, fossero state convocate.

Nel più forte mezzo di queste turbolenze, Filippo non avea cessato di applicarsi alla riforma degli abusi. Ei proibì per sempre i duelli in materia civile, e rendette sedentario a Parigi il Parlamento, che fino allora era stato *ambulatorio*, e seguace della Corte. Non guari dopo, di concerto col Papa Clemente V, che avea fissato la sua residenza in Avignone, si occupò alla distruzione de' *Templarj*. In un Concilio Generale tenuto a Vienna in Francia, fu pronunziata l' abolizione di quest' Ordine, il quale perdè la sua esistenza in tutte le parti di Europa dov' erasi stabilito. I delitti che apponeansi a cotesti Religiosi Militari, possessori d' immense ricchezze, son troppo mostruosi per esser facile a crederneli capaci. Trattossi anche in quel Concilio di alcune indagini cominciate contro la memoria del Papa Bonifazio VIII. Ma ei fu con testimonj autenticamente provato, esser egli morto Cattolico. Fu similmente cassato ed annullato tutto ciò ch' erasi fatto in pregiudizio dei Re.

Fu in quella stessa epoca la Contea di Lione riunita alla Corona, per la conquista fattane da Luigi, figlio primogenito di Filippo, su Pietro di Savoja, Arcivescovo di quella città, cui fu lasciata, del pari che a quel Capitolo la qualità di Conte di Lione.

Il Conte di Fiandra avendo ricusato di pagare ottocentomila lire che dovea alla Corona, il Re fece grandi preparativi di guerra. Sotto questo pretesto si misero forti imposizioni di danaro, e furono alterate le monete. Quest' ultimo mezzo era stato messo più volte in uso, per accorrere allo sfinimento delle finanze, ed avea cagionato sollevazioni e malcontento. In tai circostanze Filippo morì, dopo di aver vigorosamente sostenuto i diritti della sua Corona: ma egli fu poco pianto dai suoi popoli, perchè da lui renduti infelici. Sotto il di lui regno l' autorità regale fece grandi progressi, e l' ingrandimento della medesima accelerò la ruina del governo feudale.

Luigi X, suo figliuol primogenito soprannomato *Utino*, era già Re di Navarra, per la morte di sua madre erede di quel Regno, allorchè salì sul trono di Francia. Benchè egli avesse ventitrè anni, il Conte di Valois suo zio s' insignorì di tutta l' autorità, e cominciò a farne un molto criminoso abuso. L' alterazion delle monete era stata dal defunto Re sanzionata sul consiglio di due Fiorentini. Ne fu data l' imputazione ad Enguerrando di Marignì, Sopraintendente delle Finanze. Il Conte di Valois non amava questo Ministro. Su di vaghe accuse, e del tutto nude di pruove, ei fecelo condannare ad essere impiccato per la gola. Tal sentenza fu eseguita a Montefalcone su lo stesso palco, che Marignì avea fatto construire.

An. di G. C. 1314.

Luigi continuò la guerra senza successo contra il Conte di Fiandra; e sotto il pretesto di questa guerra il popolo fu schiacciato d' imposizioni. Le piazze della Magistratura furon vendute, e gli abitanti della campagna, rimasti tuttavìa sotto il

giogo feudale, si videro obbligati di proclamare il demanio. Una violenta ed immedicabile malattia tolse la vita al giovane Re, lasciando una sola figliuola da Margherita di Borgogna sua prima moglie, e lasciando incinta la seconda, che era Clemenzia d' Ungheria.

Filippo Conte di Poitiers, fratello del Re defunto fu nominato Reggente del Regno di Navarra, durante la minorità di Giovanna di Navarra, sua nipote, figlia ed erede, in quanto a quel Regno, di Luigi *Utino*. Fugli anche conferita la reggenza del reame di Francia, intanto che la Regina non si sgravasse. Ella diè in luce un Principe, cui fu dato il nome di *Giovanni*, ma visse appena otto giorni. Allora grandi ed ostinate gare sursero su la successione alla Corona. Odone di Borgogna, zio, per via di sua sorella, di Giovanna figlia di Luigi, pretendea che costei dovesse succedere a suo padre, in esclusione di Filippo, zio di questa Principessa. Ma in una numerosa assemblea dei tre Ordini dello Stato, fu deciso che la Legge Salica non permetteva alle femmine di succedere alla Corona; e per conseguenza Filippo, fratello del Re defunto, fu all' unanimità dichiarato Re di Francia.

An. di G. C. 1316. *Filippo V*, detto *il Lungo*, fu dunque incoronato. Egli impose fine alle controversie, che da sedici anni teneano in dissensione la Francia, e la Fiandra. Gli Ebrei ed i lebbrosi furon accusati di aver voluto attoscare i pozzi e le fontane del Regno, sull' instigazione dei Re di Tunisi, e di Granata, Maomettani entrambi, i quali temean che Filippo non intraprendesse una nuova Crociata. Si fecero perciò perire col fuoco un gran numero

di Ebrei, e si confiscarono i beni delle così dette *Ladrerìe* ch' erano gli ospedali dei lebbrosi. Questo Principe morì senza posterità, dopo di aver fatto varie Ordinanze molto sagge, e di aver formato il progetto di stabilire in tutto il regno l' uniformità de' pesi, delle misure e delle monete. Ma la morte l' impedì di metterlo in esecuzione.

Carlo IV, fratel di lui, soprannomato *il Bello*, gli succedè senza opposizion di rivali. Egli fece una severa inquisizione su i Finanzieri, i quali eran quasi tutti Lombardi, o d' altri luoghi d' Italia, e pose a confisca i loro beni. Il Signor *la Guette*, Ricevitor Generale delle Finanze, avea usurpato somme immense nel maneggio del Real Tesoro. Fu posto alla tortura, e vi morì, senz' aver voluto giammai svelare ove avea nascosto tal danajo.

An. di G. C. 1322

Le pretensioni di Eduardo II su di un castello nella Guienna, riaccesero la guerra fra la Francia e l' Inghilterra. Il Conte di Valois, zio del Re, si recò in quella provincia, e tolse varie piazze agl' Inglesi, ma vi cadde gravemente ammalato. I rimorsi che in morendo manifestò sulla ferale esecuzione di Enguerrando di Marignì, giustificarono, sebben troppo tardi, questo Ministro; ma fattosi diritto alla rimembranza di lui, furono i beni renduti alla famiglia. Eduardo fu in quel tempo detronizzato, per deliberazione del Parlamento d' Inghilterra; ed Eduardo III, suo successore, fe' la pace colla Francia.

Carlo *il Bello*, un anno pria della sua morte, eresse in Duchèa di Pari la Baronìa di *Borbone*, in favore di Luigi I, figliuol primogenito di Roberto di Francia, sesto figlio di S. Luigi. Il Re nel suo diploma di erezione disse: *Io spero, che*

i discendenti del nuovo Duca contribuiranno col lor valore, a mantenere la dignità della Corona. Queste parole, dice il Presidente *Hènault* han tutta l'aria di una predizione per Enrico IV.

Carlo morì senza lasciare alcun figliuol maschio, e fu l'ultimo Re del ramo primogenito della terza razza, che precisamente può dirsi *dei Capeti.* La più gran parte del Regno era allora suggettata al Governo Monarchico. Ma eranvi tuttavia quattro grandi e formidabili Vassalli; questi erano i Duchi di Guienna, di Borgogna, di Brettagna, ed il Conte di Fiandra. La Francia ebbe molti disagi a sofferire pria che questi feudi fossero interamente riuniti alla Corona, e che fossero discacciati dal suo seno i nemici stranieri, i quali non cessavano di lacerarla.

Nel prosieguo di questa Storia crederemo veder giunto il momento in cui la Monarchìa vacillando va del tutto a crollare. Ma quanto più avrem veduto questa Nazione Francese sfinita, abbattuta ed umiliata; tanto più ne ammireremo il coraggio, l'intrepidità, il genio, i bizzarri espedienti, nel rivederla ad un tratto con gloria rilevarsi, e riprendere il suo primiero lustro, il suo antico vigore. Nè ci sarà difficile di osservare, vedendola prossima alla sua rovina, che sia stata la medesima quasi sempre ridotta a tal deplorabile stato, meno per le sole forze delle Potenze straniere, che per quelle degli stessi nazionali del Regno, sudditi o stipendiarj dei Re d'Inghilterra, o dalle forze dei suoi proprj figli dissensienti per le fazioni, invasati dallo spirito della ribellione, ed agitati dal furore delle discordie civili.

Isabella, figliuola di Filippo *il Bello*, era

stata, come si è già detto, maritata ad Eduardo II Re d' Inghilterra. I tre suoi fratelli, che avean dopo il lor padre successivamente regnato, essendo morti senza figliuoli, Eduardo III, figliuol d'Isabella, pretendea la Corona di Francia pel mezzo di sua madre, ad esclusion di Filippo di Valois, figliuolo di Carlo di Valois, fratel carnale di Filippo *il Bello*, e per conseguenza cugino germano dei tre ultimi Re. Eduardo avrebbe dovuto ricordarsi, che in una simile gara surta fra Giovanna figlia di Luigi *Utino*, e Filippo *il Lungo*, fratello di questo stesso Luigi, i tre Ordini dello Stato avean deciso, che la Legge Salica escludea le donne dalla Corona. Per le stesse ragioni i dodici Pari, i Grandi, ed i Baroni del Regno rigettarono unanimamente le pretensioni non meno ingiuste che ridicole del Monarca Inglese. Quindi *Filippo VI*, detto di *Valois*, fu incoronato a seconda del general piacere, e dei voti di tutta la Nazione.

An. di G.C. 1328.

Appena ch' egli fu sul trono, restituì a Giovanna, figlia di Luigi *Utino*, il Regno di Navarra, del quale Filippo *il Lungo*, e Carlo *il Bello*, avean goduto, mentrechè secondo le Leggi di Spagna, la Navarra a quella Principessa appartenea. Per tal mezzo Filippo Conte di Evreux, suo marito, divenne Re di Navarra. Ma Filippo di Valois si accomodò indi con lei per tutto ciò che riguardava le Contee di Sciampagna e di Brie, ond' ella avea ereditato; ed il Re conservolle, dando a lei altre terre in suol Francese. Questa è l'epoca della irrevocabile unione di queste due Provincie alla Corona di Francia.

Filippo bruciava del desiderio di segnalarsi con

qualche marziale impresa. I Fiamminghi ribellatisi contro Luigi di lor Conte, questi venne ad implorare il soccorso di Filippo. Il Re marciò in persona contra i ribelli, diè loro una piena disfatta presso Cassel, ed obbligolli a riconoscer Luigi per lor Sovrano. Questa vittoria inorgoglì Filippo fino a far intimare il Re d' Inghilterra suo vassallo, di recarsi a rendergli omaggio per la Guienna, e per gli altri feudi dipendenti dalla Corona. Eduardo gli fe' un' orgogliosa risposta accompagnata da una formal negativa. Ma sulla minaccia, che il Re gli fece di confiscar le terre di lui, fu costretto a piegare ed obbedire; ben risoluto per altro di umiliar Filippo, allorchè sarebbe in istato di venirne a forza aperta. Ecco l' occasione, che accese fra questi due Principi una sanguinosa guerra, la quale durò a varie riprese più di cent' anni.

La Contea di Artois, dopo la morte dell' ultimo Conte, appartenea a Magalda, figlia di lui, secondo la costumanza di quel paese. Roberto di Artois, nipote di Magalda, avea fatto valere le sue pretensioni su quella Contea presso Filippo *il Bello*, e Filippo *il Lungo*, i quali però avean solennemente deciso in contrario. Lo stesso Roberto, come cognato di Filippo di Valois, domandò revisione dei mentovati due giudizj autentici, sotto il pretesto dei nuovi titoli, che rappresentava. Questi titoli formati da una donzella di Betuna, chiamata *Divione*, furon riconosciuti falsi. In quel mezzo Magalda, e Giovanna sua figlia, vedova di Filippo *il Lungo*, moriron subitamente, non senza sospetto di veleno. Fecesi il processo, tanto celebre per tutte le formalità,

che vi furono osservate. La Divione fu condannata al fuoco, e Roberto fu rinviato al Parlamento. Avrebb' egli potuto profittare dell' indulgenza di Filippo; ma si mostrò costantemente ostinato, e ricusò di comparire. Il Re tenne allora trono Reale in Parlamento al Louvre, e pronunziò contro Roberto la sentenza del forbando, la quale portava seco la confisca dei beni.

Roberto uscì dal Regno col cuore pieno di progetti di vendetta. Dopo di aver invano tentato di far assassinare il Re, la Regina, e 'l Duca di Normandìa lor figliuolo primogenito; dopo di aver irresolutamente per tre anni errato nei Paesi-Bassi, ritirossi presso il Re d' Inghilterra, e caldemente l' impegnò a prendere il titolo di Re di Francia, e dichiarar la guerra a Filippo. Eduardo dal suo canto non eravi che troppo disposto. Prese per pretesto la restituzione di alcune terre della Guienna, mise nel suo partito i Fiamminghi, l' Imperador Luigi di Baviera, il Conte di Hainaut, e colla rapidità del fulmine si gittò sulla Piccardìa. Filippo ne fè altrettanto sulla Fiandra, e 'l suo figliuolo sull' Hainaut. Ma ei perdè sopra mare la battaglia dell' Eclusa, per mancanza d' intelligenza fra i due Ammiragli della flotta Francese composta di centoventi vascelli.

Una tregua di un anno sospese le ostilità. La guerra ricominciò all' occasione delle turbolenze della Brettagna, che il Conte di Monforte, fratello dell' ultimo Duca, disputava alla sua nipote, maritata col Conte di Blois, nipote di Filippo. Questa provincia fu dai Francesi, e dagl' Inglesi successivamente saccheggiata. Fecesi una seconda tregua, ma non molto s' indugiò a romperla.

Il Re informato che Oliviero di Clissone, ed alcuni Signori Brettoni eran d' intelligenza col Re d' Inghilterra, feceli tutti senz' alcuna formalità decapitare. Eduardo per vendicarli riprese le armi. Condotto da Goffredo d' *Harcourt*, ribelle della Francia, fe' una discesa in Normandia, e s' innoltrò fino a Parigi. Ma vedendosi sul punto di essere schiacciato, volle precipitosamente ritirarsi in Fiandra; e guadò la riviera della Somma, inseguito ed avendo sempre alle spalle l' armata Francese. L'intenzion di Filippo era di dar qualche riposo alle sue truppe. Ma disgraziatamente il Conte di Alençon suo fratello, marciò sempre innanzi, malgrado gli ordini del Re, e l' azione del combattimento s' impegnò presso il villaggio di Crecì. Filippo vi fe' prodigj di valore; ma una grave ferita gli fe' perdere tutto il suo sangue, e fu strascicato fuori del campo di battaglia. Trentamila Francesi, e mille e dugento Principi, Signori, o Cavalieri perirono in quel funesto combattimento, nel quale credesi, che gl' Inglesi fecero per la prima volta uso dell' artiglieria.

Eduardo corse immantinente a metter l' assedio innanzi Calais. Giovanni di Vienna, Governador di quella piazza fece per undici mesi la più vigorosa resistenza. Ma gli assediati stretti dalla fame, ridotti a mangiar de' gatti e de' topi per la totale scarsità di viveri, dimandaron di capitolare. Il crudele Eduardo volle ch' essi si rendessero a discrezione. Mauny, e molti altri della Corte Inglese adoperaronsi ad ammansarlo. Il Monarca Inglese consentì a far grazia ai Calesiani, a condizione che sei de' più Notabili di loro venissero, cinto il collo di una fune, ad offerirsi

alla morte, per salvare i lor compatrioti. Eustachio di S. Pietro, Giovanni d'Aire, cugino di lui, i due fratelli Wisant, di lor parenti, e due altri generosi cittadini, de' quali è dispiacevol cosa che la Storia non abbia conservato i nomi, non istettero in forse per dedicarsi a tal sacrifizio, e pieni del più glorioso entusiasmo recaronsi al campo degl' Inglesi. Appena giunti, Eduardo ordinò il lor supplizio; e già essi (novelli Decj dell' antica Roma) vi eran con eroica tranquillità rassegnati. Ma la Regina prostrandosi ai piedi del suo sposo, disarmò il di lui furore, ed ottenne la grazia di queste vittime illustri.

La miseria la più desolante fu la conseguenza dolorosa di tanti rovesci. Filippo era stato, sul cominciar del suo regno, l' idolo de' suoi sudditi. Sulla fine de' suoi giorni ei divenne loro odioso per le smodate imposizioni, e per l' alterazione delle monete. Si vuole ch' egli sia stato il primo institutore del dazio che dicesi *gabella*. D' altra parte vuole il Presidente *Hènault*, che Filippo *il Lungo* fosse stato il primo a mettere un' imposizione sul sale, e che Filippo di *Valois* non avesse altro fatto che accrescerla. Questo Monarca riunì alla Corona le Contèe di Angiò e del Maine, pervenutegli da Margherita sua madre, figlia di Carlo Re di Napoli. Il Delfinato fu ben anche ceduto alla Francia in tutta sovranità, a condizione che colui tra i figli del Re, che ne godrebbe, prendesse il nome di *Delfino*.

An. di G. C. 1350.

Gl' incominciati disastri della Francia, si accrebbero viepiù e si moltiplicarono sotto il Re *Giovanni*, figliuolo di Filippo di *Valois*. Un atto di violenza ch' egli fece sul principio del suo

regno, fu in parte la cagione di tutte le sue sventure. Il Contestabile Raoul, Conte di Eu e di Guines, accusato di aver corrisposto coll' Inghilterra, fugli d' ordine di Giovanni tronca la testa, senza osservanza di rito o di procedimento. Fu nominato Contestabile Carlo di Spagna di Lacerda, cui il Re diè ancora la Contea di Angoleme. Carlo d' Evreux, Re di Navarra, troppo giustamente denominato il *Malvagio*, pretese di aver questa Contea per la dote della sua moglie, figlia del Re. Fece assassinare Carlo di Spagna, disparve dalla Corte, ed innalberò all' istante la bandiera rivoluzionaria.

Giovanni, risoluto di vendicarsi di questo perfido vassallo, e genero disnaturato, simulò di riconciliarsi con lui, ed invitollo alla ricezione del Duca di Normandìa suo figliuolo, il quale portava già il nome di Delfino. Il Re di Navarra recatosi a Rouen, Giovanni fecelo arrestar prigioniere coi Signori del di lui seguito, ed ebbe l' imprudenza di mandarne quattro all' ultimo supplizio. Subitamente il fratello del Re di Navarra, e quello stesso Goffredo di Harcourt, che avea introdotto l' Inglese nel Regno, e cui Filippo di *Valois* avea perdonato la ribellione, passarono in Inghilterra, e riconobbero Eduardo per Re di Francia. Il Principe di Galles, figliuolo di costui, soprannomato *il Principe Nero*, venne a depredare il Limosino, l' Auvergne, il Berry ed il Poitù. Giovanni misesi in campagna contra di lui, e'l raggiunse due leghe lontano da Poitiers. Lasciandosi trasportare dall' impeto del suo carattere, lo sfidò a battaglia in luoghi tutti ingombri d' alberi e di vigneti, donde non

potea salvarsi. Il più bel fiore della Nazion Francese morì battendosi intorno al Re, il quale coverto di onorate ferite, e sfinito di forze, fu inviluppato e fatto prigioniere.

Sulla notizia di questo terribile scaccomatto, Carlo Delfino convocò gli Stati Generali, per dimandare i necessarj soccorsi. Un partito di faziosi formossi, e capi del medesimo furono Roberto Lecocq, Vescovo di Laon, Pecquigny, Dignitario di Amiens, e Marcello. Prevosto della Comune di Parigi. Avidi d' impadronirsi del Governo e delle Finanze, non vollero accordare un sussidio, che a condizione di obbligarsi il Delfino a destituire il Cancelliere del Regno, ed i primi Magistrati.

In mezzo a quel tempo, il Re Giovanni, prigioniero a Bordeaux, conchiuse felicemente coll' Inghilterra una tregua di due anni. Ma il Re di Navarra, uscito dalla sua prigione di Rouen, ritornò a Parigi, dove tramò contro la vita dell' erede del trono, e levò un' armata. Nel tempo stesso i contadini si sollevarono contro la Nobiltà, e formaron la fazione che dissesi *la Giaccherìa*. I Parigini sempre aizzati da Marcello, dieronsi a tutto il trasporto della ribellione. I Marescialli di Normandìa e di Sciampagna caddero sotto i colpi di questo sedizioso Prevosto, alla presenza e nella camera istessa del Delfino, il quale divenuto maggiore, avea preso il titolo di Reggente. Questo Principe abbandonò la capitale, e si ritirò a Compiegne, dove convocò gli Stati Generali. I Parigini furon dall' Assemblea condannati; e così molte provincie accordarono un considerevole sussidio.

Intanto il Re di Navarra, assoluto Signore in Parigi, trasportavasi ai più stomachevoli eccessi. I sediziosi, lassi di obbedire ad un uomo sì malvagio e stoltamente feroce, lo forzarono ad uscire da quella capitale. Marcello, andato segretamente a ritrovarlo, impegnò la sua parola di rintrodurvelo, e farlo incoronare Re di Francia. Nel giorno stabilito all' esecuzione di tal disegno, il Prevosto recossi di notte alla porta S. Antonio. Ma Giovanni Magliardo, fedele e coraggioso cittadino, il quale era stato avvertito di questa nera macchinazione, tenne guardignamente dietro i passi dello scellerato, e con un colpo di scure gli fendè la testa. Nel momento la ribellione fu spenta. Il Delfino rientrò in Parigi sulle più vive acclamazioni del popolo, ed accordò un' amnistìa generale, eccettuando solo i principali Capi della sedizione.

Il Re Giovanni, prigioniero a Londra, avea conchiuso un trattato molto ruinoso alla Monarchìa. Avea egli ceduto al Re d' Inghilterra la Normandìa, la Guienna, la Santongia, il Quercy, il Limosino, il Poitù, l' Angiò, il Maine, e la Turenna, ed erasi obbligato di pagare quattro milioni di scudi d' oro pel suo riscatto. Il Delfino Reggente tenne gli Stati Generali, i quali frementi alla lettura di questo trattato, il rigettarono unanimamente.

In questo malagevole stato di cose attendeasi di rivedere in Francia Eduardo colle armi alla mano. Vi rientrò infatti alla testa di centomila combattenti. Il Delfino lungi d' impegnare un' azione, dalla quale dipendea il destino della Monarchìa, temporeggiò; e stancando il nemico con

una saggia lentezza, lo ridusse alla pace, la quale fu conchiusa a Bretignì. La Guienna, il Poitù, la Santongia ed il Limosino rimasero in piena proprietà di Eduardo, il quale dal suo lato rinunziò ad ogni pretensione su la Corona di Francia, su la Normandìa, il Maine, la Turenna, e l'Angiò; ed il Re Giovanni ricuperò la sua libertà dopo quattro anni di prigionìa.

Questo Principe avea perduto nel Regno quanto Filippo Augusto avea conquistato sull'Inghilterra. Ma egli acquistò la Borgogna, per la morte del giovane Filippo di Rouvre, di cui fu erede, come il più prossimo parente, e la riunì alla Corona. Poco tempo innanzi la sua morte, ei la diè a Filippo suo terzo figliuolo in appannaggio riversibile alla Corona in mancanza di eredi maschi: grossolana imprudenza, che cagionò gravi sventure alla Francia. Questo Monarca era coraggioso, sincero, generoso, giusto, ma di poco avvedimento, cattivo Politico, e di un carattere troppo impetuoso. Egli ci ha lasciato una massima ben preziosa, che sovente ripeteva: *Se la giustizia e la buona fede fossero bandite dal resto degli uomini, bisognerebbe ritrovar queste virtù nella bocca e nel cuore dei Regnanti.*

Carlo V, soprannomato *il Saggio*, quello stesso ch' era stato Reggente del Regno, durante la prigionìa di suo padre, ne fu il ristoratore. L' arte di ben conoscere gli uomini, e di governarli, l'ha renduto il modello de' Re. Appena fu sul trono, che il Re di Navarra rinnovò sul Ducato di Borgogna le stesse vane pretensioni, che avea fatte altra volta valere. Ma fu egli bat-

An. di G. C. 1364.

tuto fra Evreux e Vernon, dal celebre Duguesclin; e la pace fugli accordata.

Gli uomini di guerra, formati in grandi compagnie sotto il nome di *Malandrini*, commetteano in tempo di pace ogni sorta di enormezze e di orrori. Per non congedarli, Carlo mise alla di lor testa un bravo Cavaliere, e gli spedì in soccorso di Arrigo di Oltramare, contra il di lui fratello Pietro *il Crudele*, divenuto per la sua tirannìa il flagello della Castiglia. Il Regno allora tranquillo vide il Monarca intieramente occupato della cura di ripararne le sventure, colla saggezza del suo governo. L'Agricoltura fu ravvivata, il Commercio protetto, i prezzi delle derrate considerabilmente diminuiti; e lo Stato riprendeva insensibilmente nuove forze e splendore.

Ma la pace fra la Francia e l'Inghilterra fu non guari dopo infranta. Il Principe di Galles, cui suo padre avea dato il Principato di Aquitania, mise una generale imposizione su le terre del suo dominio: gravezza che la Nobiltà non avea giammai sofferta sotto i Re di Francia. Il Conte di Armagnac, e molti altri Signori ne portaron doglienza a Carlo. Il Principe di Galles fu citato alla Corte de' Pari; e sul di lui rifiuto di comparire, le terre che possedea in Francia furon confiscate.

Allora la guerra si riaccese. Malgrado i primi successi delle armi Francesi, un' armata nemica venne a depredare l'Artesia, la Piccardìa, la Sciampagna, e s' innoltrò fino alle porte di Parigi. Ma Duguesclin, richiamato dalla Spagna, fu fatto Contestabile, battè da per tutto gl' Inglesi, e nella campagna seguente, tolse loro le antiche

conquiste. Tutto ciò che il Re Giovanni avea perduto, rientrò sotto la dominazione di Carlo. Monforte, Duca di Brettagna, alleato di Eduardo, e poco amato dai suoi sudditi, era stato dichiarato ribelle, con Arresto del Parlamento, e fu spogliato de' suoi Stati. Il Papa Gregorio X si sforzò a riconciliare i due Re, e dopo varie e reiterate trattative appena ottenne una tregua.

Carlo, adorato dai suoi popoli, non d' altro si occupava, che del modo di conservare il di loro amore, facendo la loro felicità, il bene e la gloria della Monarchìa. Colla sua economìa egli accumulò tesori; rendè famosa l' Ordinanza, colla quale i Re son dichiarati maggiori a quattordici anni, e fece construire trentacinque grossi vascelli di linea, ed una infinità di altri bastimenti.

Nell' intervallo della tregua il Principe di Galles ed Eduardo suo padre morirono. Terminata la tregua suddetta, cinque armate Francesi portarono il terrore in varj luoghi. Calais e Bordeaux eran tutto ciò che gl' Inglesi possedeano delle loro antiche conquiste. Il Re di Navarra, il quale avea per confisca perduto tutte le piazze, come convinto di aver voluto far avvelenare il Re, cedè loro anche Carburgo. Il porto di Brest era stato venduto loro dal Duca di Brettagna, il quale erasi appo di essi rifuggito. Carlo ne confiscò la Duchea, e riunilla alla Corona, salvo il diritto de' figliuoli di Carlo di Blois. Ma i Brettoni, che odiavano Monforte, passando tutto ad un tratto al più vivo attaccamento, richiamarono il Duca; il quale rinnovò la sua lega coll' Inghilterra, e seppe mantenersi ne' suoi Stati.

Gl' Inglesi avean ricominciato a farsi vedere

nelle provincie meridionali : Duguesclin vi fu spedito, e vi morì di malattia, assediando Castelnuovo di Rendone, fortezza del Gevodan su le frontiere dell' Alvernia. Carlo pieno di stima per questo degno Cavaliere, il quale era stato il difensore e la gloria dello Stato, lo fe' seppellire nella tomba dei Re di Francia in S. Dionigi.

Dopo alcuni mesi questo saggio Monarca fu rapito ai suoi popoli. Carlo *il Malvagio* avealo avvelenato, mentre già era Delfino. Un Medico sospese l' effetto del veleno, col fargli nel braccio una ferita; ed assicurò che il Re morrebbe quando quella piaga artificiale si chiuderebbe. Così avvenne. Questo buon Principe solea dire: *Io non trovo i Sovrani felici, che in quanto hanno il potere di render felici gli altri.* La debolezza di sua salute non gli permise di mostrarsi alla testa delle sue armate, delle quali diè il comando al Contestabile Duguesclin. Ma dal fondo del suo Gabinetto, ei seppe colla sua rara prudenza riparare alle sventure del Regno, e riprendere su gl' Inglesi tutto ciò che i suoi predecessori avean perduto. La gloria di questo regno fu di aver avuto nello stesso tempo il più saggio Monarca, ed il più abile Generale. Carlo merita particolarmente questo elogio, il quale servir dee d' instruzione a tutti i Re: cioè che giammai un Principe si è tanto compiaciuto a dimandar consiglio, e tanto meno nel tempo stesso si è lasciato signoreggiare dagli stessi suoi Consiglieri.

An. di G. C. 1380. Ma ecco che la Francia ricomincia ad essere oppressa dai più orribili malori. Eccola già un teatro d' inauditi orrori, rappresentante in un generale sconvolgimento l' immagine del Caos.

Carlo VI avea appena dodici anni, allorchè succedè a suo padre. I Duchi di Angiò, di Berry, e di Borgogna, fratelli del Re defunto, ed il Duca di Borbone cognato di lui, disputaronsi vivamente la Reggenza. Si tenne nel Real Palagio un Consiglio, nel quale fu stabilita la consacrazione del Re dopo alcuni mesi, e che intanto il Duca di Angiò governerebbe in qualità di Reggente; ma che dopo la consacrazione il Re governerebbe nel suo proprio nome, mercè il consiglio de' suoi quattro zii.

Il Duca di Angiò, Principe violento, e di una insaziabile avarizia, non contento d' impadronirsi del tesoro di Carlo V, che ascendea fino a censettanta milioni di lire, cagionò delle rivoluzioni in Parigi per l' aumento delle imposizioni. Gl' Inglesi, collegati coi Brettoni, profittarono di queste nuove turbolenze, per iscampare al periglio che li minacciava nell'interno del Regno. Fecesi la pace con Monforte, il quale recossi a Parigi a chieder perdono, ed a render l' omaggio della sua Duchea di Brettagna. Bentosto dopo, il Duca di Angiò adottato da Giovanna, Regina di Napoli, partì per l' Italia, e vi morì, dopo di aver fatto de' vani sforzi per istabilirsi su quel trono.

Carlo divenuto maggiore, governò sotto i consigli dei Duchi di Berry, e di Borgogna. Ei tagliò a pezzi i Fiamminghi ribelli contra il lor Principe, il quale essendo morto ben poco dopo senza figliuoli maschi, lasciò le sue possessioni all' unica sua figliuola, sposa del Duca di Borgogna. I Parigini persistean tuttavia nella rivoluzione. Quei sediziosi, chiamati *Maglicttini*, quasi

tutti della feccia del popolo, abbandonaronsi ad innumerabili eccessi, durante l' assenza del Re. Ritornato dalla sua spedizione, Carlo fe' punire i principali, ed ordinò a tutti i sediziosi di depositare le loro armi al Louvre. Se ne ritrovò tal quantità che sarebbonsi potuti armare centomila uomini.

Contemporaneamente fu rotta la tregua fra la Francia e l' Inghilterra, nell' occasione dello Scisma cagionato per la elezione del Papa Urbano VI, indi dell' Antipapa Clemente VII (1), il quale Scisma tenne in dissensione le Potenze di Europa e la Chiesa istessa. Fecesi nel porto dell' Eclusa un formidabile armamento, per andare a piombar sull' Inghilterra. Carlo era alla testa di questa impresa. Ma questa fallì per la gelosia del Duca di Berry, il quale raggiunse l' armata allorchè la stagione non più permettea di mettere alla vela.

Il Re da gran tempo gemea di esser signoreggiato dai suoi zii. Prese egli stesso le redini del governo, e mise alla testa del suo Consiglio il Contestabile di Clisson, il quale era stato compagno d' arme di Duguesclin. Pietro di Craon, potente e vizioso Signore, essendo venuto in disgrazia del Re, ed attribuendo un tal suo infortunio al Contestabile, fecelo assassinare, e ritirossi presso il Duca di Brettagna, nemico di Clisson. Ma il Contestabile si riebbe, non essendo stato

---

(1) *Roberto da Ginevra*, conosciuto sotto il nome di *Clemente VII*, è stato sempre riputato Antipapa, e la sua anticanonica elezione fu posteriore a quella di *Urbano*.

gravemente letali le ferite. Carlo giurò di vendicarlo, e marciò sopra il Duca di Brettagna, poichè questi negogli di dargli Craon nelle sue mani. Il Re avea già dato in qualche modo a vedere di non esser più signor del suo senno. Nel traversar la foresta del Mans, perdè del tutto la ragione, ed entrò negli accessi di smanioso furore. Allora i Duchi di Berry, e di Borgogna ebbero l' amministrazion degli affari, in esclusione del Duca d' Orleans, fratello del Re. Una tregua di ventott' anni fu conchiusa con Riccardo II Re d' Inghilterra, il quale tolse in isposa Isabella, figlia di Carlo. Questa tregua fu dopo alcuni anni confermata da Arrigo IV, successor di Riccardo detronizzato.

Il Duca di Orleans avendo tolto al Duca di Borgogna una buona porzione della stima in cui era, questi due Principi divennero sì capitalmente nemici, che furon in procinto di cagionare l' estinzione totale della Monarchia. Avea il primo sospetta corrispondenza con Isabella di Baviera, donna nata per la rovina della Francia, dove, secondo l' espressione di uno Storico moderno, invece della face d' Imeneo, avea ella arrecato il torchio delle Furie. Sposa infedele, madre senza cuore, donna senza pudore e costume, ella obbliò e calpestò i più sacri ed i più cari doveri, vivendo in una pubblica sfrenatezza, e lasciando mancar del necessario i suoi proprj figliuoli. La di loro aja confessò un giorno al Re (il quale nel resto della sua vita ebbe de' lucidi intervalli), che ben sovente mancava ai Principi fino il pane e 'l vestimento. *Ahimè!* rispose il Re, *nemmen io son meglio trattato.* Infatti si assi-

cura che anch' egli, per lo scioperato governo della Regina, restò più di cinque mesi senza coricarsi a letto, e senza cambiarsi di biancherìa. Sventurato Monarca! Quanto dovean essere dolenti e penosi nel suo cuore il sentimento del proprio malannô, e forse anche più quello de' mali dello Stato, sempre che la sua immaginazione alquanto tranquilla glie ne rappresentava lo spaventevole ritratto! Dopo ciò egli è facile il comprendere che questa sola molestissima idèa era ben capace di torre al Re tutto il senno e la ragione, e farlo ricadere ne' suoi accessi di delirio e di furore.

Intanto il Duca di Borgogna morì, e l' ambizioso Duca d' Orleans fu il Signor dello Stato, sotto il titolo di Luogotenente Generale del Regno. Ma Giovanni, detto *Senza paura*, figlio del Duca di Borgogna, ereditò dal padre l' odio implacabile contra il suo rivale. Ei cominciò su le prime da scellerato ipocrita, il quale ambiva di guadagnare l' amore e la stima del popolo, per far vive rimostranze contro una nuova tassa generale imposta dal Duca d' Orleans. Divenuto ben tosto l' idolo de' Parigini, mostrossi con forza e truppa, ed obbligò la Regina ed il Duca d' Orleans ad uscir di Parigi.

Erano i due Principi sul punto di venirne alle mani, allorchè ad un tratto sembrò che si riconciliassero di buona fede. Essi coricaronsi nello stesso letto, ricevettero insieme la Sacrosanta Comunione; segnarono un atto solenne d' inviolabile fraternità; e l' indomane il Duca di Borgogna fece assassinare il Duca d' Orleans: ed ebbe oltre a ciò l' audacia di trionfare dopo il suo de-

litto. Ei ritornò a Parigi in apparato di guerra: vi entrò su gli evviva del popolo, e ritrovò in un Monaco Francescano, Giovanni Petit, un orator fanatico e mercenario, il quale ardì in una grande adunanza, in presenza del Delfino e dei Principi del sangue, di far l'apologìa di questo assassinamento.

Ma quanto più il Borgognone cresceva in potenza, tanto più elettrizzava l'odio de' Principi del sangue. Il giovane Duca di Orleans risolvette di vendicar la morte del suo genitore. Il Conte di Armagnac, di cui era genero, unissi a lui. Così la Francia fu divisa in due fazioni, cioè de' *Borgognoni*, e degli *Armagnacchi*. Varj combattimenti in differenti punti si diedero. Il Duca di Borgogna sempre intento a guadagnare la fiducia del popolaccio, armò in suo favore i beccaj di Parigi, i quali dal nome di *Caboccio* lor Capo, furon detti *Caboccini*, e commettevano ogni sorta di orrori e di violenze. Gli stessi disordini regnavan nelle provincie, ed ormai sembrava che una natural vertigine agitasse tutti i cuori. Lo stesso Duca di Borgogna lasciandosi trasportare dal desiderio smisurato di dominare, intraprese fin la perfidia di rapire il Re. Ma da questo stesso momento la Corte, ed una porzione del popolo cominciarono a riguardarlo come un traditore ed un assassino. Fu dichiarato nemico dello Stato; e Carlo marciò in persona contra di lui. Il Duca si sottomise. Tre volte la pace fu conchiusa, e tre volte fu violata.

Arrigo V, recentemente succeduto a suo padre sul trono d' Inghilterra, profittò delle intestine dissensioni della Francia, per rompere la

tregua. Venn' egli tosto ad occupare Harfleur, e riportò una piena vittoria nelle pianure di Azincourt, dove sette Principi del sangue, e presso ad ottomila gentiluomini Francesi furon trucidati. Il Contestabile d' Albret, alla cui ignoranza fu attribuita la perdita di questa gran battaglia, vi perì. Allora il Conte di Armagnac ebbe la spada del Contestabile, e fu nominato Sovrantendente delle Finanze.

Il Duca di Borgogna erasi già segretamente collegato con Arrigo V; e la Regina Isabella, irritata dacchè le fu involato un tesoro ammassato a spese del popolo, si collegò anch' ella, contro lo Stato, collo stesso Duca, nemico giurato del suo marito, e di Carlo Delfino, suo figliuolo. (Deh' perchè non si può gittare su tanti orrori consegnati nella Storia un velo, che la mano degli uomini non possa rilevar giammai!) La Regina stabilì ad Amiens una Corte Suprema di Giustizia, per tenerla in vece di Parlamento; ed in nome di lei spedivansi le Lettere e le Ordinanze. Allora tutto fu duplicato in Francia, Parlamento, Grandi Ufficiali, Amministrazione ec. ec. Il Duca di Borgogna introdotto da un traditore in Parigi, vi fe' strage orribile: le strade furono spietatamente inondate di sangue: il Contestabile, molti Vescovi, molti Magistrati, ed una immensità di buoni cittadini furon trucidati.

Mentre che le provincie erano ugualmente in preda agli orrori della guerra civile, Arrigo V. s' insignorì della Normandìa. Ma il Duca di Borgogna vedendo il Monarca Inglese divenuto troppo potente per tale conquista, non rigettò le proposizioni di accomodamento che gli fe' fare il

Delfino. Questi due Principi si videro sul ponte di Montereau; ed in tale abboccamento il Duca cadde crivellato di colpi. Egli sarebbe anche oggi ben difficile di nominare il vero autore di questo assassinamento. Allora la Regina Isabella si unì a Filippo *il Buono*, figlio e successore del Duca di Borgogna. Il Re d'Inghilterra venne a trovarli a Troyes, dove fu segnato un trattato, col quale Arrigo dovea sposar Caterina, figlia del Re, governar la Francia in qualità di Reggente, e succedere a Carlo VI. Fu oltre a ciò stabilito che si perseguiterebbe vivamente Carlo *sedicente Delfino*, riguardato come nemico dello Stato. Il Monarca Inglese fece una magnifica entrata in Parigi, e vi stabilì la sua Corte.

Il Delfino, alla testa de' cittadini fedeli, avea trasferito a Poitiers il Parlamento e l' Università, e vedea tuttavìa nel suo partito le provincie poste al di là della Loira. La battaglia di Baugè nell' Angiò, guadagnata dal Maresciallo de la Fayette sopra gl' Inglesi, nell' assenza di Arrigo ch' era ritornato a Londra, rinvigorì alquanto lo zelo degli amici dell' erede del trono. Arrigo rivalicò il mare per trattar di vendicarsi di questa disfatta, e venne a morire a Vincennes. L' infelice Carlo VI lo seguì di presso alla tomba: la sua morte salvò la Francia.

Quì non si dee omettere una giudiziosissima riflessione del Presidente *Hènault*: » *Quando si rammentano*, ei dice, *quei malagevoli ed infelici tempi, non si può concepire l' acciecamento de' popoli. Essi abbandonano senza il menomo borbottamento le leggi fondamentali dello Stato al furore di una disonorata Re-*

gina, ed all' imbecillità di un Re senza volontà; mentre che in altri tempi essi stessi opp ongonsi con veemenza alle sagge disposizioni, e fatte per renderli felici. Isabella di Baviera è l' oggetto di fiducia per i Parigini; e durante la minorità di Luigi XIV Anna d' Austria è l' oggetto del di loro odio. Sotto Carlo VI i Francesi consentono a divenir sudditi d' un Re d' Inghilterra; ed in tempi posteriori essi ricusano di riconoscere Arrigo IV per lor legittimo Sovrano. Si fan reliquie del corpo di Giacomo Clemente, assassino di Arrigo III; ed il corpo di Colbert, il padre del Commercio e delle Arti corre rischio sotto Luigi XIV di essere levato in pezzi ai suoi funerali. Sotto la minorità di Luigi XIV la testa di Mazzarini è messa a prezzo; mentre il suo coadjutore è l' amico del popolo. Non è perciò che non ci fossero in quei diversi tempi uomini saggi, che si dolessero de' pubblici malori. Ma essi non son giammai i più forti, perchè non sono il più gran numero, e perchè la ribellione suppone un maggior calore, ed è più attiva della saggezza. »

An. di G.C. 1422. Seguita la morte del Re Carlo VI, Arrigo VI infante di nove mesi, successore di Arrigo V suo padre sul trono d' Inghilterra, fu proclamato a Parigi Re di Francia, ed il Duca di Bedfort suo zio gli fu dichiarato tutore e Reggente del Regno, durante la minorità di lui. Gl' Inglesi, il Duca di Borgogna, e 'l Duca di Brettagna, collegato con essi, anche mal suo grado, sembravan che dovessero annientare la Monarchia Francese. Il legittimo Re *Carlo VII*, che chia-

mavan tuttavia *sedicente Delfino*, prese alcune piazze. Ma fu battuto da Bedfort presso Verneuil.

Una briga, sebben di poca durata, sopravvenne tra il Reggente e 'l Duca di Borgogna. Messasi la stessa briga a profitto, si negoziò un accomodamento col Duca di Brettagna; e 'l fratel di costui, il Conte di Riccomonte, fu fatto Contestabile. Il Conte di Dunois, indi Duca di Lungavilla, e ceppo di questa Casa, figlio naturale di quel Duca d' Orleans assassinato d' ordine del Duca di Borgogna, si segnalò per la prima volta contra gl' Inglesi. Dopo di averli battuti gli obbligò a torre l' assedio da Montargis. Ma Bedfort sopraggiunse con nuove truppe, e cinse di assedio Orleans, per aprirsi il varco nelle provincie meridionali.

Era allora il punto che decidea della sorte della Monarchia. Carlo VII abbattuto da tanti rovesci, pensava a ritirarsi nel Delfinato, allorchè una donzella, (tal dichiarata dalla inspezione de' Dottori e delle Levatrici) nata da poveri genitori nel villaggio di Domremì, presso la picciola città di Valcolore nella Sciampagna, andò a presentarsi al Monarca a Scinon nella Turenna, e con volto raggiante di entusiasmo e di foco gli disse, esser ella mandata da Dio, secondo l' apparizione e rivelazione fattale dall' Arcangelo S. Michele, per far togliere l' assedio di Orleans, e far indi lui consacrare a Reims. *Giovanna d' Arco* era il nome di questa famigerata donzella, conosciuta sotto il soprannome di *Pulcella d' Orleans*. Soprannome illustre e sì celebre nella Storia! Accolta favorevolmente dal Monarca, rilevata dall' ammirazion di ciascuno, armata da piedi in capo da guer-

riero, misesi alla testa de' Francesi, e seppe inspirar loro un novello e straordinario valore, aringando con veemenza, ed accendendo la loro fidanza nel nome di Dio. Diretta dai consigli di Dunois, accompagnata dalla sua fermezza, e seguita dai prodi Francesi, i quali sembran trasportati da un novello e virtuoso ardore verso il loro legittimo Sovrano, entra in Orleans, e batte in più volte gl' Inglesi: una freccia la ferisce alla spalla, ella raddoppia il suo coraggio, e li costrigne a ritirarsi. Dopo questa decisiva azione, la generosa Eroina sollecitò vivamente il Re di andarsi a far consacrare a Reims, comechè ei bisognasse traversare ottanta leghe di paese ingombro dagl' Inglesi. Son questi battuti a Patai, dove il Conte di Riccomonte fa prigioniere il famoso Talbot. La città di Auxerre somministra le provvisioni; Troyes, Chalons, Soissons e parecchie altre città si sottomettono, Reims apre le sue porte, e Carlo VII è tranquillamente consacrato il dì 17. Luglio 1429, assistito da questa Eroina, la quale col suo stendardo in mano intervenne alla cerimonia. La Pulcella di là vola a Compiegne, che il Duca di Borgogna strignea di assedio. Ma in una coraggiosa sortita ella è ferita, e cade prigioniera nelle mani degl' Inglesi, i quali si disonorano, facendola bruciar viva a Rouen, come eretica e stregona.

Ma Giovanna apparve sul rogo colla stessa fermezza, che sulle mura di Orleans; e fu intesa, fino agli ultimi terribili momenti, invocare il nome di *Gesù*. In questo orroroso avvenimento non v' ha dubbio che i Giudici Inglesi violarono il Diritto delle Genti, condannando una donna,

mentr' era prigioniera di guerra, e calpestarono le regole del buon senso, abbruciandola come maga. Ma dopo dieci anni il Pontefice Callisto III ristabilì la memoria di lei, e dichiarolla *Martire della sua Religione, della sua Patria e del suo Re.*

Intanto il giovane Arrigo VI, per ravvivare il suo partito, lasciò l'Inghilterra, e venne a farsi incoronare a Parigi. La fortuna ondeggiò, per quattro o cinque anni di guerra, tra i Realisti e gl' Inglesi. Il Re segnalò il suo valore colla presa di Montereau. Avea egli fino allora preferito i piaceri agli affari, non occupandosi che di feste e di galanterie. Senza dubbio però voll' egli cancellare la rimembranza della sua mollezza, montando all' assalto come un soldato, e volendo essere il primo a saltare sul bastione. Il Duca di Borgogna indispettito dall' alterigia del Duca di Bedfort, e forse nel fondo del suo cuore afflitto dai disastri della Francia, e dalle sciagure della sua propria Casa, conchiuse col Re la pace in Arras. La Regina Isabella morì; ed i Parigini malcontenti della dominazione Inglese, apriron le porte della lor capitale a Carlo VII, il quale vi fu ricevuto in trionfo nell' anno 1439.

Appena questo Monarca cominciò a goder della sua potenza, che divenne tutt' altr' uomo di quel ch' era stato fino allora. Applicossi con diligente cura al governo del suo Regno, e tutto profittevolmente fece per la felicità della Nazione. Sulle prime si occupò degli affari ecclesiastici, ed assembrò il Clero a Bourges, dove fu fatta la celebre *Prammatica Sanzione*, compo-

sta di molti decreti del Concilio di Basilea, e colla quale furono abolite le *Riserve*, *le Aspettative*, e *le Annate*: cioè a dire il diritto, che i Papi aveansi attribuito di riservarsi la collazione di un gran numero di Beneficj, di nominarvi i Beneficiarj, pria della vacanza, e di percepirne le rendite di un anno. Volle indi Carlo ristabilir la disciplina militare, giacchè la gente di guerra era divenuta una banda di masnadieri, che calpestando ogni legge, riponean nella spada ogni ragione. Ciò diè luogo a formarsi all' istante un partito di furiosi, Capo del quale era il Delfino, aizzato dal Duca di Alenson. Ma questo partito, denominato la *Pragherìa*, fu in un istante dissipato e spento, mercè il vigore del Re. Il Delfino si sottomise, ed ottenne la sua grazia.

Quì la Storia fa menzione di un tratto di generosità, il quale per esser avvenuto in un secolo corrotto dai tradimenti, dalle perfidie, e dagli assassinamenti, è viepiù degno di esser ammirato dalle anime belle. Il Duca d' Orleans, il cui padre era stato assassinato, trovavasi prigioniere in Inghilterra dopo la battaglia di *Azincourt*. Lo stesso Filippo *il Buono*, Duca di Borgogna, recentemente riconciliato col Re, soffogando l' odio, che mantenea in dissensione le due Case, ottenne la libertà del Duca d' Orleans, pagandone il riscatto, e divenne suo amico.

Intanto Carlo alla testa delle sue truppe proseguiva il corso delle sue conquiste. Egli occupò Pontoise, dove molta gloria acquistossi; percorse il Poitù, il Limosino, la Guascogna, e s' insignorì della Contea di Comingio. Fecesi una tregua, e durante la stessa ci mandò ad effetto il

suo disegno della riforma militare. Stabilì le truppe regolate; e nell' idea di provvedere al di loro mantenimento, rendè perpetua la tassa, che i popoli avean cominciata a pagare per disfarsi della gente di guerra. In quello stesso tempo Genova diessi alla Francia. Incostante Repubblica, la quale a seconda delle fazioni onde fu agitata, prese a vicenda per suoi padroni quasi tutti i Principi d' Italia!

La violazion della tregua fatta dagl' Inglesi fu il termine delle disgrazie della Francia. Carlo or da sè stesso, or col braccio dei suoi Generali, s' impadronì successivamente della Normandìa, e della Güienna, dove perì il bravo *Talbot*, e discacciò dal Regno gl' Inglesi, ai quali ormai non altro restava, che Calais, e Guines. In tal modo la Francia, la quale sotto il Re Giovanni avea perduto tutto ciò, che Filippo Augusto avea conquistato sopra gl' Inglesi, e sotto Carlo V erasene rimessa in possesso, e poi sotto Carlo VI avealo per la seconda volta perduto, tutto riacquistò, e riprese per sempre sotto Carlo VII.

Questa, secondo il Presidente *Hènault*, è l' epoca della riunione alla Corona delle antiche laiche Dignità dei Pari. Queste Dignità, chechessia della di loro origine, esistean già sotto *Ugone Capeto* verso l' anno 992. Le medesime apparvero in tutto il loro splendore sotto il regno di Filippo Augusto, e dopo questo Principe rientrarono successivamente nel Real Patrimonio, donde eran sortite.

La felicità di Carlo fu benanche intorbidata dalla ribellion del Delfino, il quale si ritirò nel Delfinato. Ei vi regnò da Sovrano, e vi creò il

Parlamento di Grenoble. Informato, che il Re cercava di averlo nelle mani, domandò asilo al Duca di Borgogna. Questi generosamente l'accolse nel Brabante, e non partecipò giammai ai sediziosi progetti di lui. Dopo alcuni anni il Re mancò di vita, fra i dispiaceri ed i timori, essendosegli dato a credere, che il Delfino tramava per farlo avvelenare.

An. di G. C. 1461. Appena videsi sul trono sotto il nome di *Luigi XI* questo Principe di un carattere duro, irrequieto e malvagio, che subito si sentiron gli effetti di un governo dispotico e bizzarro. Il primo frutto, che il nuovo Monarca ne raccolse, fu l'odio dei Grandi e del popolo. Il Conte di Charolois, figlio di Filippo *il Buono*, Duca di Borgogna, i Duchi di Brettagna, e di Borbone, il Conte di Dunois, il Duca di Berry fratello del Re, e molti altri Signori, che erano stati dimessi dalle di loro cariche, formarono una Lega, la quale ebbe per pretesto il sollievo dei popoli, e che perciò fu chiamata *la Lega del bene pubblico*. Presso Montlhèrì fu data una sanguinosa battaglia, dove la vittoria fu indecisa. La pace si fece a Conflans. Luigi accordò tutto, sperando di tutto riavere coi suoi intrighi, e cedè la Normandìa a suo fratello. Ma la zizzania essendosi messa, come ei già l'avea preveduto, fra il Duca di Berry, e 'l Duca di Brettagna, ei ne trasse profitto per riprender la Normandìa. Volle però giustificar la sua condotta in riguardo a suo fratello, e convocò gli Stati a Tours. Fu deciso, che la Normandìa non potea smembrarsi dalla Corona per darsi al fratello del Re.

Il Conte di Charolois era succeduto a suo pa-

dre nella Duchea di Borgogna. Questo Principe tanto conosciuto sotto il nome di Carlo *il Temerario*, nemico irreconciliabile di Luigi XI, si dolse dell' inadempimento del trattato di Conflans, e fece preparativi di guerra. Luigi seguendo il consiglio del Cardinal Balvo, Vescovo di Evreux, ebbe l' imprudenza di abboccarsi col Duca a Peronna, nello stesso tempo che segretamente travagliava a sollevare i Liegesi contra di lui. Mentr' erasi nel congresso, Carlo *il Temerario* intese effettivamente la novella della ribellione dei Liegesi, e non dubitando che la medesima fosse insorta per operazione del Re, il ritenne prigioniere, ed obbligollo a segnare un trattato molto a sè vantaggioso, ed a seguirlo contra i ribelli. Li sottomise infatti; ma non vi fu crudeltà che non commettesse nella di loro città.

Luigi desiderava di accomodarsi ancora col Duca di Berry suo fratello. Ei lo persuase a riceversi la Guienna per suo appannaggio, invece della Sciampagna e della Brie, che gli avea promesse. Non guari dopo il novello Duca di Guienna morì di veleno. Carlo *il Temerario* pubblicò subito un Editto, nel quale gittavansi ingiuriosi sospetti sul conto di Luigi XI. Non è difficile a credersi, che colui il quale era stato accusato, non senza fondamento, di aver tentato un parricidio, abbia potuto cadere in sospetto di aver accelerato i giorni del suo fratello.

Già erasi infranta la pace segnata a Peronna tra Luigi, e 'l Duca di Borgogna. Carlo rimisesi in campagna, ed andò a cinger di assedio Beauvais. Ma le donne di quel paese, aventi alla lor testa la coraggiosa *Giovanna Ascette*, combat-

terono così virilmente da su' i bastioni, che molto contribuirono a far togliere l' assedio. Nel giorno dell' assalto cotesta Eroìna comparve su la breccia, strappò la bandiera che volea innalberarvisi, e precipitò giù dalle mura il soldato che la portava. In memoria di sì bella azione s' introdusse ogni anno nel dì 10 Luglio, anniversario dell' avvenimento, una solenne processione, nella quale le femmine marciavan le prime. Un novello trattato si conchiuse fra il Re e Carlo. Ma tutte le loro negoziazioni non erano che un gruppo di furberìe e di menzogne. Entrambi ripresero ben tosto le armi. Allora Luigi fe' con gli Svizzeri un segreto trattato; e fu questa la prima Lega conchiusa coi medesimi.

Gl' Inglesi eran tuttavìa i più formidabili nemici della Francia. Ma le di loro intestine rivoluzioni occupandoli bastantemente nella loro isola, avean guarentito la Francia dalle loro invasioni. Eduardo IV pervenuto alla Corona, rinnovò le sue pretensioni su la Normandìa e la Guienna, e grandi minacce fece, se il Re non si affrettasse a restituirgliele. Luigi XI, il quale preferì mai sempre gli accomodamenti alle battaglie, poichè meno ei contava su le sue armi che su la sua politica, comperò una tregua di sette anni al prezzo di cinquantamila scudi d' oro, da pagarsi all' Inghilterra in ogni anno. Carlo *il Temerario*, privo del soccorso degl' Inglesi, fe' un trattato col Re, ed abbandonò il Contestabile, Luigi di Lussemburgo, Conte di S. Paolo, ch' erasi messo del suo partito. Luigi, amando di offerire ai Grandi degli esempj luminosi di sua severa giustizia, per così contenerli ed umiliarli, fe' morire il Contesta-

bile su di un palco.

Ben poco dopo il Duca di Borgogna, da gran tempo incollerito contra gli Svizzeri, sfidolli a battaglia; ma fu battuto a Granson ed a Morat, dove il Duca di Lorena combattea con quei Repubblicani, e restò ucciso sotto le mura di Nancì, che ostinatamente volea assediare, malgrado il rigor della stagione, che avea quasi tutta distrutta la di lui armata. Questo Duca avendo lasciato una sola figliuola per nome *Marìa*, una porzione de' suoi Státi dovea, secondo la legge degli appannaggi, ritornare alla Corona. La Borgogna senza resistenza si sottomise a Luigi XI; ma la Fiandra e l' Artesia dichiararonsi per la Principessa. Il Re per una mal intesa politica non volle maritare il Delfino con Marìa di Borgogna, la quale sposò Massimiliano d' Austria, figlio dell' Imperador Federigo III, cui recò in dote queste due provincie insiem colla Franca-Contea. Questo matrimonio fu l' origine delle controversie che tanto sangue costarono alla Francia ed alla Casa d' Austria, la quale sebbene poco formidabile pria di quest' epoca, cominciò d' allora ad esser la rivale della Francia. Perciò Luigi XV trovandosi a Bruges nel 1745, vedendo i mausolei di Carlo *il Temerario*, e di Marìa di Borgogna, disse: *Ecco la culla di tutte le nostre guerre*.

Gli atti di giustizia ch' emanavan da Luigi XI verso i Grandi, portavan sempre il carattere di una crudeltà odiosa. Giacomo d' Armagnac, Duca di Nemours, Conte della Marca, convinto reo di lesa Maestà, fu giustiziato nel pubblico mercato di Parigi. Furono i di lui figliuoli fatti anche menare sul palco, d' ordine barbaro di Lui-

gi XI, per essere bagnati del sangue del lor genitore. Questo solo tratto manifesta l' anima d'un Nerone.

Intanto Massimiliano appena maritato prese le armi contro la Francia, comechè foss' egli ancor molto debole. Ma il Re naturalmente nemico della guerra. fe' tregua con lui. Immantinente dopo fu tra Luigi ed Eduardo conchiuso un trattato di tregua, lor vita durante, e per cento anni dopo la morte dell' uno o dell' altro. Collo stesso trattato Luigi XI obbligossi di pagare all' Inghilterra cinquantamila scudi per sè, e per i suoi successori, per cent' anni, a contare dal dì della morte di ciascuno di loro. Questa tregua, secondo il Presidente *Hènault*, debb' esser riguardata come un capo d' opera in materia di Politica. Primamente la medesima impediva ad Eduardo di collegarsi con Massimiliano. In secondo luogo, lasciando indeciso ogni diritto, la tregua non turbava gl' Inglesi nelle loro vane pretensioni su la Normandìa, e su le provincie al di là della Loira. Intanto dava il tempo ai Francesi di quelle provincie di riprender l' abitudine della loro legittima dipendenza, ed ai Re di ben fortificarsi e mettersi in istato, come avvenne sotto Enrico II, di finir di riconquistare su gl' Inglesi tutto ciò che i medesimi aveano usurpato sul Reame della Francia.

Massimiliano, benchè fuor di speranza di collegarsi cogl' Inglesi, riprese le armi contro Luigi. La Franca-Contea gli fu tolta in una campagna; indi si die' a Guinegate nell' Artesia una battaglia, nella quale la vittoria ondeggiò, ed il vantaggio fu eguale. Fecesi la pace ad Arras;

e tra gli articoli vi fu conchiusa la promessa di matrimonio del Delfino con Margherita figlia di Massimiliano. Questa Principessa, avente allora quattro anni, dovea portare in dote l' Artesia e la Franca-Contea ; e fu condotta in Francia.

Pochi anni innanzi la sua morte Luigi XI riunì alla Corona la Provenza, che Carlo Conte del Maine, ultimo Principe della Casa d' Angiò, lasciogli per testamento con tutti i suoi diritti sul Regno di Napoli e di Sicilia. Divorato da continui terrori, e da molesti sospetti, ei finì i suoi giorni. Il principale oggetto della sua artifiziosa politica era stato di umiliare i Grandi, ed eravi ben riuscito. Questo Principe, ben sovente ingiusto, vegghiò esattamente all' amministrazion della giustizia, ed incoraggiò il commercio ; specialmente, allorchè chiamò dalla Grecia e dall' Italia i più rinomati fabbricanti di stoffe ; ed esentandoli da ogni imposizione, gli allettò ad istabilirsi nel suo regno, ove raffinando e perfezionando i loro lavori, li rendettero sì celebri e ricercati, che per questo solo articolo entrarono in Francia prodigiose ricchezze.

Era Luigi scaltro quant' altro mai, e crudele all' eccesso, avaro per genio, e prodigo per politica, disprezzatore delle convenienze e delle cerimonie ; incapace di qualunque sentimento, confondea l' abilità colla finezza, e preferiva questa a tutte le virtù, riguardandola non come il mezzo, ma come il principale oggetto nell' arte di regnare. Incanutito in queste idee egli fu più abile a trarsi fuor del periglio, che a prevenirlo. Era egli nato adorno di grandi talenti, ed era singolarmente riuscito a rilevare l'Autorità Rega-

le, mentrechè il suo tenor di vita, il suo carattere, e tutto il suo esteriore avrebbero sembrato doverla avvilire.

Questo Principe stabilì l'uso delle poste fino allora sconosciuto; e fu sotto il suo regno che s' introdusse in Francia l' arte della stampa. I Copisti, che molto perdevano con questa prodigiosa invenzione, dinunziarono al Parlamento que' primi Stampatori, accusandoli di stregoneria; e 'l Parlamento feceli incarcerare, e confiscò i torchj, e le stampe. Ma il Re avocò al suo Consiglio un tale affare. Fu egli il fondatore delle Università di Valenza e di Bourges. Anche le Scienze, la Medicina e la Chirurgia fiorirono sotto i suoi auspiej. Fu sotto il suo regno che fu fatta la prima operazione dell' estrazione della pietra. Institui l' Ordine di S. Michele, e fu il primo Re di Francia, che portò il titolo di *Re Cristianissimo*, e cui si diè il titolo di Maestà. Avea egli fatto educare il Delfino in Amboise, e non avea voluto fargli altro apprendere di Latino, che la massima: *Qui nescit dissimulare, nescit regnare*: chi non sa dissimulare, non sa regnare.

An. di G.C. 1483. *Carlo VIII* avea tredici anni allorchè salì sul trono di suo padre. Anna di Francia sua sorella primogenita sposa di Pietro di Borbone, Signore di Beaujeu, dovea in virtù del testamento di Luigi XI, avere il governo della persona del Re, senza bisogno di alcun Reggente. Il Duca di Orleans, figlio di costui, che era stato fatto prigioniere alla battaglia di Azincourt, pretese avere la principale autorità, come primo Principe del sangue. Ma gli Stati Generali assembrati

a Tours confermarono la disposizione di Luigi XI.

Alcun tempo dopo, il Duca d' Orleans, sempre pieno di risentimento, e malcontento di Madama di Beaujeu, ritirossi in Brettagna, e collegossi col Duca, e con Massimiliano d' Austria, eletto Re dei Romani. Carlo fe' marciar sopra di essi un' armata sotto il comando del Signor della Trimouille, il quale guadagnò la battaglia di Saint-Aubin, nella quale il Duca d'Orleans fu fatto prigioniere. Il Duca di Brettagna morto senza figliuoli maschi, fu risoluto di fare sposare al Re la Principessa Anna, che erane l' erede. Il Duca d' Orleans, cui Carlo avea renduto la libertà, servì il Re con molto zelo in questa trattativa, quantunque foss' egli innamorato della Duchessa, e non poco contribuì al successo. Carlo ed Anna cederonsi reciprocamente i loro diritti sulla Brettagna. Il Re nel restituire l' Artesia, e la Franca-Contea a Massimiliano, gli rimandò Margherita di lui figliuola, ch' egli avea già fidanzata.

Tutto quetava; ma il giovane Monarca trasportato dal desiderio di conquiste straniere, pensò di far valere i suoi diritti sul Regno di Napoli, che i Re di Aragona aveano usurpato su la Casa di Angiò. Il Rossiglione e la Cerdagna erano state date in pegno a Luigi XI per trecentomila scudi d' oro che avea imprestati. Senza esigere il rimborso di tal somma, furon queste due provincie rendute a Ferdinando *il Cattolico*, Re di Spagna, affinchè serbasse la neutralità in questa guerra.

Carlo passò in Italia, e fece in men di sei mesi la conquista di tutto il Regno di Napoli.

Ma lo perdè ben poco dopo per la gelosìa de' Principi Italiani, collegati contra di lui coll' Imperador Massimiliano, l' Arciduca Filippo suo figliuolo, ed Arrigo VII Re d' Inghilterra. Il motore di questa Lega fu Alessandro VI, Pontefice cui anche la Storia Ecclesiastica non gli risparmia de' rimproveri; lo stesso che sulle prime avea esortato il Re di Francia a questa spedizione. Carlo obbligato di ritornarsene in Francia con sette o ottomila uomini appena, fu attaccato a Fornovo presso Parma, da un' armata di trentamila uomini, contro la quale ei diè le più grandi pruove di valore, e la disfece in men di un' ora. Questa vittoria non gli fu di alcun vantaggio. Le truppe che avea lasciate in Napoli, ne furon ben tosto discacciate da Consalvo di Cordova, Generale di Ferdinando *il Cattolico*, il quale avea avuto la perfidia di mischiarsi in questa guerra, subito che Carlo era partito per l' Italia.

Malgrado l' infelice successo di questa intrapresa, voleasene tentare una seconda, per riconquistare il Regno di Napoli, o almeno per impadronirsi di Genova, ch' erasi sottratta alla dominazione Francese. Ma il Re, la cui salute era da gran tempo mal sana, morì nell' età di ventott' anni. *Carlo era sì buono*, dice uno Scrittore, *che possibil non era di veder di lui una miglior creatura.* Questo Principe avea avuto da Anna di Brettagna quattro figliuoli, tutti morti in tenera età. In lui finì il primo ramo di questa Casa, o sia il ramo propriamente detto *dei Valois*.

An. di G. C. 1498.

Quello stesso Duca d'Orleans, che nell' impeto della sua giovanezza avea preso le armi contro Carlo VIII, gli succedette nell' età di trentasei anni, sotto il nome di *Luigi XII*. Era egli figlio di Carlo Duca d' Orleans, fatto prigioniere alla battaglia di Azincourt; nipote di Luigi Duca d' Orleans, assassinato d' ordine del Duca di Borgogna, ed abnepote di Carlo V. Il suo regno fu uno dei più felici per la Francia; e questo Re generoso, giusto, umano, benefico, degno di esser sempre il modello di tutti i Re, ricevette dalla Nazione il più bel titolo che possa lusingare un gran Principe, cioè quello di *Padre del Popolo*.

Il primo contrassegno ch' egli diè del suo disinteresse, e del desiderio che avea di far nascere l' abbondanza nel regno; fu di pagare di suo proprio danaro le spese de' funerali del suo predecessore, quelle della sua consacrazione ed incoronamento; e di esentare i sudditi dal donativo, ch' erano in costumanza di fare ad ogni novello Monarca per lo festivo avvenimento alla Corona. Nè fu men gloriosa l' altra pruova che diè del suo disinteresse, col mettere alla testa del Consiglio di Stato che si formò, il Cardinale d' Amboise, Ministro non meno zelante che modesto, il quale in tutta la sua vita altro in veduta costantemente non ebbe, che la gloria del Re, e la prosperità dello Stato. Alcuni cortigiani avendo tentato d' inspirar nel cuor di Luigi sentimenti di vendetta contro i Signori, che più contrarj erangli stati sotto il regno precedente, e con ispecialità contro il Signore della Trimoille, il quale avealo fatto prigioniere alla batta-

glia di Saint-Aubin, il Re fra serio ed ameno rispose: *Il Re di Francia non vendica le ingiurie del Duca d'Orleans.*

Unicamente occupato della soave e dolce sua cura di far la felicità del suo popolo, Luigi fin dal primo anno del suo regnare diminuì di un decimo le imposizioni, indi di un terzo, e finalmente di oltre la metà. I suoi sguardi portaronsi nello stesso tempo sugli abusi introdotti nell' amministrazion della giustizia, e tutto si occupò a sradicarli. Videsi più volte recarsi di persona al Parlamento, per esortare quel Concistoro di Sapienti a non lasciar languire in dilazioni il giudizio degli affari portati a quel Tribunale. D'allora tutte le forme del procedimento furono abbreviate; la giustizia prontamente renduta, e quasi senza spese giudiziarie; le cariche di Magistratura date soltanto a quegli ottimi uomini, i quali dopo di aver fatto pruova incalunniabile della loro scienza nella legislazione, eransi mostrati capaci di riempire con eguale onore i doveri dell' esercizio della carica. Il Gran Consiglio di Stato ricevè una forma stabile, e permanente: la Corte Sovrana di Normandia, la quale diceasi lo *Scacchiere*, fu eretta in Parlamento: un altro *Scacchiere* fu stabilito in Provenza: insomma non fu giammai la Giustizia con tanto rigore ed esattezza amministrata, che sotto questo Principe. Testimone di azioni così illustri è il celebre Editto da lui promulgato, col quale fra le provvide cose è ordinato: *Che si segua sempre la Legge, malgrado gli ordini contrarj alla Legge istessa, che l' importunità potrebbe strappare, ed estorquere dal Monarca.* Editto ben degno del

Sovrano, il quale dopo di aver meritato dai suoi sudditi il soprannome di *Padre del popolo*, meritò dagli stranieri stessi quello di *Giusto*. Essendo Re, dicea egli: *Io sono il protettor delle leggi, e per conseguenza obbligato a farle osservare anche alle spese dei miei migliori amici.*

In mezzo a tutte tai cure così proprie ad istabilire la fortuna, e la tranquillità dei popoli. Luigi non mancò di reprimere le insubordinazioni degli Studenti nell'Università, e di riformare tutti gli abusi, che avean contaminato le Pubbliche Scuole. Ma un oggetto senza dubbio non meno essenziale dovea fissare l'attenzione, e la vigilanza di un così saggio Monarca. La militar disciplina erasi estremamente rilasciata sotto l'ultimo regno. Le genti di guerra avean ricominciato le loro violenze e gli assassinamenti contro i placidi cittadini, ed i buoni abitatori delle campagne. Luigi fe' contro di loro severe Ordinanze; e queste furono puntualmente eseguite. Diè ancora qualche esempio su di taluni più licenziosi, e la disciplina fu energicamente ristabilita in tutto il suo vigore.

Dopo di aver rettificato e perfezionato questi differenti rami dell'Amministrazione, Luigi occupossi di un serio affare, che interessava tutto lo Stato. Alla morte di Carlo VIII la Regina Anna erasi rimessa nel possesso della Brettagna, in virtù del trattato conchiuso con gli Stati di quella provincia, nel tempo del suo matrimonio. Ma nello stesso trattato erasi stabilito, che se il fu Re moriva senza figliuoli pria della Duchessa, la medesima sposerebbe il successor di lui. Luigi erasi da lungo tempo maritato con Giovanna di

Francia, figlia di Luigi XI, Principessa virtuosa, ma deforme della persona, dalla quale non potessi attendere un erede del trono. Egli aveala impalmata colla protesta della violenza fattagliene da Luigi XI. Morto questo Re, egli avea domandato alla Corte di Roma lo scioglimento del suo matrimonio, e l'avrebbe verosimilmente ottenuto, senza le opposizioni di Madama di Beaujeu. Insomma egli era della più grande importanza per la Nazione, che la Brettagna non fosse distaccata dalla Francia. Quindi nel pensare a far annullare il suo matrimonio per isposar la Duchessa, Luigi consultava più la Giustizia, e la Ragion di Stato, che la sua antica inclinazione.

Il Papa Alessandro VI per sue particolari ragioni trovò il suo interesse nel favorire il Re in un affare così delicato. Tutto ciò che il Pontefice desiderava per giugnere ai suoi fini fugli accordato. Luigi promise un soccorso di truppe, e diede a Borgia il Ducato di Valentino. Tre Commessarj del Papa andarono in Francia. Il Re in di lor presenza confermò, non solamente il suo matrimonio non esser giammai stato consumato, ma benanche non poterlo essere. Dopo un giuridico esame, la sentenza di divorzio fu pronunziata, ed il Re sposò Anna di Brettagna.

La felicità dei Francesi ormai sembrava dover essere inalterabile, ed il Regno divenir più florido che giammai sotto un Re come Luigi. Ma infelicemente per la Francia egli avea sul Ducato di Milano, usurpato dai Signori Sforza, dei diritti trasmessigli da Valentina Visconti sua avola. Avea egli ancora sul Regno di Napoli i dirit-

ti, che l'ultimo Principe della Casa di Angiò avea ceduti a Luigi XI. Ei credette, che l'onor della sua Corona, e l'interesse della propria gloria obbligavanlo a far gli uni e gli altri valere col mezzo delle armi. Fu in conseguenza una spedizione in Italia risoluta.

Dopo varj trattati con le Potenze, che avrebbero potuto attraversar questa intrapresa, Luigi spedì al di là delle Alpi un'armata comandata da Trivulzio. Il Milanese e 'l Genovesato furon in venti giorni conquistati. Il Re andò a far la sua entrata in Milano, dove fu ricevuto in trionfo, ed ei ne trattò gli abitanti con singolare dolcezza ed umanità. Ma appena che fu egli uscito dall'Italia, Ludovico Sforza ripigliò il Milanese. I Francesi comandati dal Signor della Trimouille glielo ritolsero ben poco dopo. Il Duca fatto prigioniere in una battaglia, fu menato in Francia, dove morì dopo dieci anni di prigionia.

Questa conquista dovea seco arrecare, collo stesso solo colpo, anche quella del Regno di Napoli, Luigi, e Ferdinando Re di Spagna con un trattato segreto convennero di dividersi questo Regno; il quale fu dai due Principi in men di quattro mesi intieramente conquistato. Ma la divisione fattane divenne la cagione d'una guerra aperta. Federigo sbalzato dal suo trono di Napoli avea chiesto, ed ottenuto un asilo in Francia, dove ricevendo a titolo di cambio il Contado del Maine, cedè a Luigi XII tutti i suoi diritti sulla porzione dei suoi Stati, che erasegli conservata.

La campagna fu aperta, e le truppe Francesi

ebbero sulle prime dei vantaggi sopra gli Spagnuoli. S' intelajò una negoziazione, e si giunse fino a conchiudersi in Lione un trattato, col quale Luigi dovesse rinunziare al Regno di Napoli, e Ferdinando ai Ducati di Puglia e di Calabria. I due Monarchi mandaron ordine ai lor Generali di nulla intraprendere. Ma il perfido Ferdinando scrisse segretamente a Consalvo, General delle sue truppe, di non avere alcun riguardo ai suoi ordini precedenti. Questo capitano battè i Francesi a Cerignoles, dove restò ucciso il Duca di Nemours, in cui si estinse l' ultimo ramo dell' antica Casa di Armagnac. Indi altra rotta diede loro al passaggio del Garigliano, dove il celebre Bajardo, soprannomato il *Cavaliere senza paura e senza rimproveri*, arrestò egli solo, alla testa di un ponte, dugento Spagnuoli. La perfidia e lo spergiuro non costavan nulla a Ferdinando. Luigi si dolse di esserne stato ben due volte ingannato. *Due volte?* rispose il Monarca Spagnuolo, *per Dio, ei ne mentisce per la gola, il gran beone ch' egli è! Io l' ho ingannato più di dieci.*

Finalmente la pace fu diffinitamente conchiusa a Blois. Luigi confermò la promessa di dare in matrimonio a Carlo d' Austria, nipote dell' Imperador Massimiliano, e che indi anch' egli fu Imperadore sotto il nome di Carlo Quinto, Claudia di Francia, sua figlia primogenita, cui doveasi assegnare in dote la Brettagna, la Borgogna, Milano, e Genova. Ma gli Stati Generali convocati a Tours l' anno seguente, rappresentarono al Re tutto il male, che la Francia verrebbe a sofferire da un tale smembramento;

il supplicaron perciò a nome di tutta la Nazione di dar la mano della Principessa a Francesco Conte di Angolème, erede presuntivo della Corona. I Deputati degli Stati di Brettagna aggiunsero anche le loro più vive preghiere a quelle degli Stati della Francia. Il Re, consultato il suo Consiglio di Stato, condiscese a tali rappresentazioni, e la Principessa Claudia fu fidanzata al Conte di Angolème. Nella numerosa e sontuosissima festa, che in tal giojosa occasione fu data, Luigi XII ricevè unanimamente il glorioso titolo di *Padre del Popolo*:

Giulio II Pontefice d'un carattere marziale, nato coi più grandi talenti, secondo che di lui scrive il *P. Daniele*, per lo governo di tutt' altro Stato fuorchè di quello della Chiesa, divorato dall'ambizione di conquistar tutta l'Italia, e di regnarvi senza rivali; quel Giulio il quale per i soccorsi ricevuti da Luigi XII erasi non ha guari insignorito di Perugia e di Bologna, accese il fuoco della rivoluzione in Genova. Il Re, invano tentate tutte le vie della dolcezza per ricondurre al lor dovere i ribelli, ripassò le Alpi, entrò da vincitore nella loro città, e fece a tutti ampio perdono. Avea egli fatto ricamare sulla sua veste militare uno sciame di api, che facean corona al di loro Re, con questo motto: *Il Re, cui obbediamo, non fa giammai uso del suo pungiglione.*

La Repubblica di Venezia, in sua origine composta di pescatori, erasi considerabilmente ingrandita a spese dei suoi vicini, e potea esser contata fra le più formidabili Potenze. L'Europa si riunì per opprimerla, e spogliarla. Il Pa-

pa, l'Imperadore, il Re di Francia, il Re di Spagna, ed altri Principi d'Italia formaron contro la medesima una famosa Lega segnata a Cambrai. Luigi impaziente di combattere passò in Italia alla testa della sua armata, e nelle pianure di Agnadel riportò vittoria compiuta su i Veneziani. Il Papa Giulio vedendosi allora Signor della Romagna, e temendo, che i Francesi non si stabilissero in Italia, suscitò loro dei nemici, e collegossi contro di essi col Re di Spagna, coi Veneziani, con Arrigo VIII Re d'Inghilterra, e con gli Svizzeri. Videsi allora questo Pontefice armato di brando alla testa delle truppe, e stringer vivamente la guerra contro il Duca di Ferrara, alleato della Francia. Ei mancò due volte di esser preso in Bologna da Chaumont, e nella picciola città di San Felice da Bajardo.

Luigi pieno di rispetto per la Santa Sede, non prese le armi, che dopo di aver consultato il Clero di Francia, il quale in pien Concistoro decise, che la guerra era legittima. Giulio lungi di spaventarsi all'approssimar dell'armata Francese, fece cinger di assedio la Mirandola, ed apertasi la breccia, v'innalberò il suo vessillo. Il Re e l'Imperadore il fecero citare ad un Concilio Generale convocato a Pisa. Giulio di sua parte ne convocò un altro a Roma nel palagio di Laterano.

Intanto Bajardo diè rotta alle truppe dei confederati. Trivulzio prese Bologna, e disfece l'armata del Papa, e dei Veneziani. Gli Spagnuoli assediarono quella stessa città. Gastone di Foix, Duca di Nemours, nipote di Luigi li ridusse a ritirarsi. Corse indi al soccorso di Brescia, e la

riprese sopra i Veneziani, tagliando a pezzi gli Spagnuoli presso Ravenna. Ma questo saggio e valoroso Generale dopo di aver fatto prodigj di valore, secondato da Bajardo, volle inviluppare uno squadrone di Spagnuoli, che teneasi in buon ordine, e rimase estinto all' età di ventitrè anni. Alla novella della di lui morte, Luigi XII penetrato sino al cuore del più alto dispiacere esclamò: *Io non vorrei avere un dito di terra in Italia, e potere a questo prezzo far risorgere il mio nipote Gastone di Foix, e tutti i bravi uomini, che son con lui periti.* Trivulzio prese il comando dell' armata Francese. Ma ei non potè impedire, che gli Svizzeri non piombassero sul Milanese, e l' obbligassero ad evacuarlo. L' Imperadore tradì la Francia, che tante volte avea ingannata; e Ferdinando tolse il Regno di Navarra a Giovanni d' Albret, parente ed alleato di Luigi.

In quel mezzo il Papa Giulio morì. I Francesi divenuti gli alleati dei Veneziani, e comandati dal Signor della Trimouille, rientraron nel Milanese; il quale però fu poco dopo ripreso dagli Svizzeri. Gl' incostanti e sediziosi Genovesi ribellaronsi di bel nuovo. Arrigo VIII fece nel tempo istesso una irruzione in Piccardìa, avendo fra le sue truppe al suo soldo l' Imperador Massimiliano, il quale, come altrove si è detto, non arrossiva di ricever cento scudi al giorno per sua paga. I Francesi attaccati presso Guinegate, furon obbligati di ripiegare, e di battersi in ritirata nella memoranda giornata degli *Speroni*. Le città di Theruenne, e Tournai furon prese, e Digione fu assediata dagli Svizzeri. Fortunata-

mente il Signor della Trimoüille, Governador della Borgogna, ebbe l' accortezza di far trattato con essi.

Durante tai rovesci Luigi perdè la Regina Anna di Brettagna, e divenne lo sposo della sorella del Re d' Inghilterra, con cui strinse lega. Erasi egli già rappaciato col Papa Leone X successore di Giulio, rinunziando al Concilio di Pisa, e riconoscendo quello di Laterano. Questo Principe vedeasi in istato di riparar le sue sciagure, allorchè la morte il rapì ai voti de' suoi sudditi. I banditori de' morti nel suonar, secondo il costume, i lor campanelli gridavano: *Il buon Re Luigi, il Padre del popolo, è morto.*

Luigi XII avea diminuito, come di sopra si è detto, le imposizioni di oltre la metà; nè giammai volle esigere straordinarj sussidj per le spese della guerra. Egli è vero che impiegò il pericoloso, e fino allora ignoto, spediente della venalità delle cariche; ma ei non l' estese giammai alle cariche di Giudicatura. La sua economia, che dicevasi essere mal intesa e male a proposito, fu l' oggetto delle buffonerie e della critica de' cortigiani. Ma questo Padre del popolo solea su tal proposito dire: *Io amo piuttosto vedere i cortigiani ridere della mia avarizia, che vedere il mio popolo piangere per le mie spese.* Ei non lasciò figli maschi, e fu il solo Principe del secondo ramo *dei Valois*, che può dirsi il ramo *dei Valois-Orleans*.

An. di G.C. 1515. *Francesco I*, nella sua qualità di primo Principe del sangue, succedè a Luigi XII, la cui figlia avea tolto in moglie. Era egli figlio di Carlo, Conte di Angolème, nipote di Giovanni,

Conte di Angolème, il quale alla battaglia di Azincourt fu fatto prigioniere con Carlo, suo fratel primogenito, Duca di Orleans, e pronipote di quel Duca d' Orleans assassinato, ch' era figliuolo del Re Carlo V. In conseguenza questo Principe del secondo ramo di Orleans, cominciò il terzo ramo dei *Valois*, che può chiamarsi il ramo dei *Valois-Orleans-Angoulème* e più semplicemente dei *Valois-Angoulème*.

Questo giovane Monarca, pieno di talenti, di coraggio e di grandezza d' animo, cui non mancò per essere il primo Principe del suo tempo, che di esser felice, risolvette di rinnovare i preparativi di una nuova spedizione in Italia, come aveala fatta Luigi XII. Ma avendo bisogno di danajo, il Gran Cancelliere Duprat lo consigliò di esporre in vendita le cariche di Giudicatura. Questa venalità fu più col fatto, che da una legge stabilito. Infatti il Presidente *Hènault* osserva, di non rinvenirsi alcuna legge positiva di quel tempo su tal soggetto, che anzi molto tempo dopo Francesco I, i Magistrati giuravan tuttavia al Parlamento di non aver affatto comperato la lor Carica.

Francesco passò le Alpi, penetrò nel Milanese, dove tutto ad un tratto fu attaccato da trentasei mila Svizzeri, presso Marignano. Si combattè per due giorni interi col più vivo accanimento. Il Maresciallo di Trivulzio, ch' erasi ritrovato a diciotto battaglie, disse che quello fu un *combattimento di giganti*, e che tutti gli altri erano stati *giuochi di fanciulli*. In fine gli Svizzeri furon disfatti, e perderon più di diecimila uomini. Francesco I vi fe' miracoli di valore, ed acquistò la rinomanza del più valoroso Principe di Eu-

ropa. La vigilia di questa battaglia ei fecesi armar Cavaliere da Bajardo, e per pruova di coraggio richiesta dall' Ordine, passò la notte sull' affusto di un cannone, alla distanza di cinquanta passi da un battaglione nemico. Questa vittoria lo rendè Signore del Milanese, di cui Massimiliano Sforza fecegli cessione.

Si conchiuse a Noyon la pace con Carlo Quinto, il quale era succeduto a Ferdinando suo avo sul trono di Spagna. Il Papa Leone X, intimorito dai successi del Re, fe' con lui un trattato. Essi abboccaronsi a Bologna, dove si gittaron le fondamenta del *Concordato*, che nel vegnente anno fu confermato nel Concilio di Laterano. Fu in questo Concordato abolita la Prammatica Sanzione fatta sotto Carlo VII; e la nomina ai Vescovadi ed alle Badìe fu accordata al Rè di Francia, il quale dovea presentare al Papa i suggetti nominati. Le Riserve e le Aspettative furono abolite, e le Annate rendute alla Corte di Roma. Quest' ultima clausola benchè non inserita nel trattato, si è nondimeno sempre eseguita. Un tal Concordato sofferì in Francia le più forti opposizioni da parte del Clero, dell' Università e del Parlamento. Ma fu pubblicato e ricevuto con un ordine assoluto del Monarca. Allora Lutero cominciava a spargere la sua nuova dottrina.

Francesco I avea conchiuso un trattato di pace perpetua con gli Svizzeri; i quali infatti son sempre rimasti fermi nell' alleanza della Francia. Ma egli vide un formidabile nemico in Carlo Quinto, di recente eletto Imperadore dopo la morte di Massimiliano di lui avo. Il Monarca Francese avea ambìto il trono Imperiale, e non perdonò giammai

al suo competitore di essergli stato preferito. Sua prima cura fu di cattivarsi Arrigo VIII, Re d' Inghilterra. Ebbe con quel Sovrano un abboccamento presso Calais, e quel luogo del congresso fu detto *Il Campo del drappo d'oro*, perchè Francesco I vi avea fatto distendere una tenda di broccato tutto in oro tessuto. Ma Carlo Quinto passando per Douvres, per andarsi a fare incoronare in Alemagna, avea già rotto tutte le misure del Re, guadagnando il Cardinal Volsey, onnipotente presso la Corte di Londra. Tutto il tempo del congresso fra i due Sovrani di Francia e d'Inghilterra si passò in feste magnifiche e sontuosi divertimenti.

Le ostilità non indugiarono a scoppiare fra i due Monarchi rivali, i quali ben tosto vennero ad una guerra aperta. Da principio tal guerra fu un' alternativa di buoni e di cattivi successi. Si videro i Francesi conquistar la Navarra, e ben tosto perderla: Carlo Quinto prendere Mouzon, che il Re di Francia ben tosto riprese: Bajardo far togliere l' assedio da Mèzières: l' Ammiraglio Bonivet impadronirsi di Fontarabia, che gli Spagnuoli non guari dopo riebbero: gl' Imperiali rendersi padroni di Tournai, ed il Re di Francia indennizzato di tal perdita colla presa di Hesdin. Ma il Milanese fu tolto alla Francia per opera di Leone X, soccorso da Carlo Quinto, il quale volea ristabilire in quel Ducato Francesco Sforza, fratello dell' ultimo Duca.

Questi rovesci furon seguiti da una Lega formatasi contro la Francia, tra il Papa Adriano VI successore di Leon X, l' Imperadore di Germania, l' Inghilterra, Ferdinando l' Arciduca d'

Austria, il Duca di Milano, i Veneziani, i Fiorentini ed i Genovesi. Per giunta di disgrazia, la Duchessa di Angoleme, madre di Francesco I, piccata del rifiuto ricevuto dal Contestabile di Borbone, cui avea fatto proposizioni di matrimonio, gli suscitò una lite, la perdita della quale lo privò di una gran parte de' suoi beni. Questo Principe furioso ritirossi appo Carlo Quinto, il quale diegli il comando delle sue armate.

Una Lega così formidabile non commosse il coraggio di Francesco I. La ribellione del Contestabile l' obbligò a rimanersi nel Regno; e dovè contentarsi di spedire l' Ammiraglio Bonivet in Italia. I Francesi vigorosamente si difesero in Piccardìa, in Fiandra, e ne' Pirenei. Gl' Imperiali e gl' Inglesi furon da per tutto respinti dal Duca di Guisa, dal Duca di Vandòme, e dal Signor della Trimouille. Ma Bonivet fu battuto nel Milanese dal Contestabile. Colà perì il bravo Bajardo. Sul punto di esalar lo spirito, andò a rendergli visita lo stesso Duca di Borbone, e gli manifestò sinceri sentimenti di stima e di compassione. Quel degno Cavaliere richiamando fra le labbra il suo già spento vigore, gli disse: *Non son io, che voi dovete compiangere: io muojo da uomo da bene. Ma son io che ho pietà di voi, che combattete contra il vostro Re, contro la vostra patria, contra i vostri giuramenti.* Dopo questa vittoria il Contestabile andò, col Marchese di Pescara, a far l' assedio di Marsiglia, che poi fu costretto di levare.

Questi sinistri avvenimenti non iscoraggiarono Francesco I. Ei passò i monti, e rientrò nel Milanese. Diretto dai consigli di Bonivet, cinse di

assedio Pavìa, contro il sentimento de' vecchi capitani, ed indebolì la sua armata, mandando due distaccamenti verso Napoli, e verso Savona. Il Contestabile Borbone andò ad attaccarlo. Francesco combattè come un lione, e fu fatto prigioniere. Allora egli scrisse alla Duchessa di Angoleme: *Madama, tutto è perduto, fuor che l' onore.* Bonivet pel vivo dispiacere fecesi ammazzare in questa battaglia. Il Contestabile che sempre avealo riguardato come suo personale nemico, disse nel vederlo estinto: *Ah miserabile! Tu sei la cagione della rovina della Francia e della mia.*

Carlo Quinto non volea render la libertà al suo illustre prigioniere, che sotto le più dure e le più odiose condizioni. Francesco I manifestò allora la sua grandezza d' animo, protestando altamente, che finirebbe piuttosto i giorni suoi in prigione che piegare a sì umilianti condizioni. Finalmente fu conchiuso a Madrid un trattato, col quale il Re cedeva la Borgogna, ed i suoi diritti di Sovranità sull' Artesia, e su la Fiandra. Carlo Quinto avea domandato in ostaggio i due Infanti di Francia, o in di lor vece un certo numero de' più distinti Generali. La Duchessa di Angoleme, Reggente del Regno, mostrò un coraggio ed uno straordinario talento, e fece un abilissimo colpo. Ella mandò i due giovani Principi, per non privar la Francia de' migliori guerrieri, che ne formavano l' unica speranza. Un Ambasciadore di Carlo Quinto andò ben tosto a chiedere la ratifica del trattato di Madrid. Il Re di Francia, per risposta, fecelo assistere all' udienza de' Deputati di Borgogna, i quali dichiararono a Sua Maestà,

che non consentirebbero giammai alla cessione fatta di quella provincia.

Il Papa Clemente VII, Francesco I, Arrigo VIII, ed i Veneziani eransi collegati per impedire a Carlo Quinto d' insignorirsi del Ducato di Milano. Ma il Contestabile di Borbone, cui erasene promessa l' investitura, affrettossi a compirne la conquista, ed andò a metter l' assedio innanzi Roma. Colà nel dar l' assalto ei perì, nell' età di trentott' anni. Su tal proposito osserva il Presidente *Hènault*, che la ribellione del Contestabile, e le intraprese dei Guisi, i quali spinsero le loro vedute fino alla Corona, insegnano ai Re, ch' egli è egualmente pericoloso di perseguitare gli uomini di un gran merito, che di lasciar loro troppa autorità.

La guerra fecesi in Italia con un nuovo accanimento. Lautrec forzò gl' Imperiali a conchiuder trattato col Papa, assediato ed investito nel Castel Santangelo, e di sgombrare lo Stato Ecclesiastico. Ei sottomise Genova, saccheggiò Pavia, in rimembranza della disfatta e della prigionia del Re, ed assediò Napoli. Ma questa città fu liberata, e 'l Milanese non fu conquistato. Francesco I, e Carlo Quinto sfidaronsi a vicenda, e discesero ad atti indegni della Maestà Reale: malgrado ciò non guari dopo fu la pace conchiusa a Cambrai. I Plenipotenziarj furon due donne; la Duchessa di Angolème per Francesco I, e Margherita d' Austria, Governadrice dei Paesi-Bassi, per Carlo Quinto. L' Imperadore desistè dalle sue sollicitazioni su la Borgogna. Il Re rinunziò ad ogni diritto di Sovranità su la Fiandra, e sull' Artesia, e promise due milioni di scudi d' oro per lo riscatto de' due suoi figliuoli. Allora il Luteranismo

avea fatto rapidissimi progressi in Alemagna; ed i numerosi settatori del medesimo presero il nome di *Protestanti*, perchè protestaronsi, come in altro luogo si è detto, contra un decreto emanato nella Dieta di Spira, in favore della Religion Cattolica.

Intanto Francesco Sforza, Duca di Milano, essendo morto, il Re il quale, col trattato di Cambrai, non avea fatto che a lui solo la cessione di quel Ducato dichiarò altamente le sue pretensioni, e riaccese la guerra. Carlo Quinto avea la folle ambizione di conquistar la Francia, lusingandosi di cominciare da questa grande azione lo stabilimento di quella Monarchìa Universale, che un amor proprio, non men cieco che smodato, gli rappresentava come possibile. Fece perciò una invasione in Provenza, della quale il perfido Marchese di Salluzzo gli aprì le porte. Ma ne fu indi a poco discacciato dal Contestabile Anna di Montmorencì. I Fiamminghi, ch' erano entrati in Piccardìa, ebbero il medesimo destino.

Videsi allora un fenomeno molto straordinario e singolare. L' orgoglioso Carlo Quinto, quel maestoso e formidabile Imperadore, Signor di tanti Regni, fu citato a Parigi, come un vassallo colpevole di fellonìa, e tradotto alla Corte de' Pari, sotto il pretesto di aver violato il trattato di Cambrai, e di aver per conseguenza renduta nulla la cessione de' diritti di Sovranità su la Fiandra e su l' Artesia. Il Parlamento, ove si congregarono i Principi ed i Pari, dichiarò: *Constar notoriamente, esser Carlo d' Austria colpevole di ribellione e di fellonìa*. Quindi le di lui Contèe di Fiandra e di Artesia furon confiscate e riunite alla Corona di Francia. Egli è facile il com-

prendere che un cotale Arresto del Parlamento non ispaventò Carlo Quinto. Ma l' alleanza che Francesco I conchiuse con Solimano, Imperador de' Turchi, scemò la di lui aversione alla pace. Segnò egli intanto una tregua di dieci anni.

I Gandesi ribellatisi contra l' Imperadore, questi domandò il passaggio in Francia, per andarli a sommettere. Il Re glie l' accordò a condizione di aver l' investitura del Milanése. Carlo Quinto ne impegnò la sua parola: ma appena giunto in Fiandra, non ebbe ribrezzo di dire arditamente di non aver nulla promesso. Francesco I irritato da tale perfidia, ed avvelenato dalla novella nel tempo stesso giuntagli, che due suoi Ambasciadori, spediti a Venezia ed a Costantinopoli, erano stati nel cammino assassinati d' ordine del Marchese di Guasco, Governador del Milanese, non ondeggiò un solo istante a romper la tregua.

Cinque armate Francesi furono immantinente in piedi. Il Duca d' Orleans, secondo figlio del Re, fece delle conquiste in Fiandra. Ma il Delfino Arrigo fu battuto all' assedio di Perpignano. Il Conte d' Enghien, fratello di Antonio di Borbone, che divenne in seguito Re di Navarra, fu del pari obbligato a toglier l' assedio da Nizza. Nulladimeno nel seguente anno ei guadagnò la famosa battaglia di Cerizole in Italia, nella quale il prode Montluc, gentiluomo Guascone, Uffizial subalterno, molto segnalossi non men per la saggezza de' suoi consigli, che pel coraggio e pel valore. Arrigo VIII, corrucciato contra il Re a cagion delle confidenze che questi avea indiscretamente fatte all' Imperadore, si collegò col medesimo, e s' impadronì di Bologna su mare. So-

bito Carlo Quinto recossi fino a Soissons. Nuovi trattati furon allora maneggiati, e la pace fu fatta a Crepì. L' Imperadore nel segnarla, promise al Duca d' Orleans la sua figlia in matrimonio, colla dote de' Paesi-Bassi, o del Milanese. Ma la morte di questo giovane Principe lo disciolse da tale obbligazione.

Verso quel tempo Calvino, Canonico della Chiesa di Noyon, la cui dottrina era in alcuni punti differente da quella di Lutero, vedeva in tutta l' estension del Reame moltiplicarsi la folla dei suoi ardenti settatori, i quali del pari che i Luterani avean preso il nome di *Protestanti*. Gli abitanti di Cabrières, picciola città del Contado, e quei di Merindol, gran borgo di Provenza, i quali conservavano gli errori degli antichi Valdesi, grandi estimatori di una oziosa povertà, e decisi disprezzatori dell' autorità ecclesiastica, aveano adottato le novelle opinioni. Tenean essi delle relazioni coi Luterani di Alemagna; e fu assicurato di aver formato il disegno di sorprendere la città di Marsiglia. Il Parlamento di Aix pronunziò contro di essi un Arresto troppo severo, la cui esecuzione fu sospesa d' ordine della Corte. Ma il primo Presidente d' Oppede li dipinse coi più neri colori. Il Cardinal di Tournon, il quale trovavasi alla testa degli affari, fu ingannato dalle accuse onde quelli erano incolpati: il Re ordinò l' esecuzione dell' Arresto; e quegl' infelici divennero le miserabili vittime delle più acerbe crudeltà.

La guerra fra la Francia e l' Inghilterra era continuata con differenti successi, or d' una parte, or dall' altra. La pace fu conchiusa, ma Arrigo VIII morì. Francesco I gli sopravvisse sol due

mesi. Questo Monarca divise col Papa Leone X la gloria di aver fatto fiorire in Europa le Scienze e le Arti, e meritò il titolo di *Ristorator delle Lettere*. Avea egli un gran cuore, e sommi talenti; e non feceli giammai meglio risplendere e valere, che nelle avversità. Sul finir del suo regno, allorch' ebbe perduto ogni gusto dei piaceri, si applicò seriamente agli affari, e venne a capo di ristabilirli. Ei creò un terzo Maresciallo di Francia, indi ne aggiunse anche un quarto, dichiarando però che il grado di quest' ultimo non era che un' aspettativa per rimpiazzare uno dei tre, in caso di mancanza. Nel decorso del tempo il numero di essi nemmeno fu fisso. Il Presidente *Hènault* osserva su tal proposito, che queste Dignità fino allora erano altrettante Commissioni, e che Francesco I le creò a vita.

An. di G. C. 1547. *Arrigo II*, suo figlio e successore, ebbe la buona politica di prevenire il matrimonio progettato del giovane Eduardo Re d' Inghilterra, con Maria Stuart, Regina di Scozia. Egli trasse in Francia questa Principessa, la quale fu indi maritata col Delfino. Nello stesso anno Giovanna d' Albret, figlia unica di Arrigo, Re di Navarra, e di Margherita, sorella di Francesco I, sposò Antonio di Borbone, il quale divenne Re di Navarra.

I Principi di Alemagna eransi da qualche tempo emancipati dal dispotismo di Carlo Quinto. Essi collegaronsi per difendere la Libertà Germanica; ed Arrigo si unì seco loro. Il Monarca Francese entrò nella Lorena, ed occupò Metz, Toul e Verdun, tutti e tre Vescovadi, su i quali egli avea de' diritti antichi e ben fondati. Ma

abbandonato ad un tratto dai suoi alleati, i quali fecero la pace, ei fu richiamato in Francia, a cagione delle depredazioni che su le frontiere di Piccardìa facevansi da Marìa d'Austria, Regina di Ungherìa, sorella di Carlo Quinto, e Governadrice dei Paesi-Bassi.

L'Imperadore vedendo l'Alemagna tranquilla, andò ad assediare Metz colla più numerosa armata, che avesse giammai messa in campagna. Francesco di Lorena, Duca di Guisa, il cui padre, secondo figlio di Renato, Duca di Lorena, era venuto ad istabilirsi in Francia, difese vigorosamente quella piazza, alla testa di quasi tutta l'alta Nobiltà del Regno. Carlo Quinto, forzato a ritirarsi dopo sessantacinque giorni di assedio, andò a sfogare il suo vendicativo furore su la forte città di Thèrouenne ne' Paesi-Bassi, e presala di assalto, la fe' da cima a fondo demolire, ed in modo che appena il nome ne rimase. La città di Hesdin fu anche tolta alla Francia da Emmanuele-Filiberto di Savoja, Generale di Carlo Quinto, ed uno dei più grandi Generali del suo secolo. Immediatamente Arrigo depredò il Brabante, l'Hainaut, il Cambrese, e diè sconfitta all'Imperadore nella battaglia di Renti. Ma i Francesi furon battuti in Italia, per mancanza di sufficienti soccorsi. Furon del pari battuti a Marciano, e perderono Siena, dopo un assedio di dieci mesi sostenuto dal prode Montluc.

Il sistema politico cangiò subito di aspetto col ritiro di Carlo Quinto, il quale colla più viva sorpresa di tutta l'Europa, andò a rinserrarsi in un Monastero, lasciando la Corona di Spagna a

Filippo II, suo figliuolo, e l'Impero a Ferdinando suo fratello, già eletto Re dei Romani. I Papi della Casa Medici avean fatto i loro parenti Duchi di Toscana. Paolo III, il quale era stato maritato pria di prendere gli Ordini Sacri, avea dato Parma e Piacenza al suo figlio Farnese. I Caraffa vollero similmente, sotto il Pontificato di Paolo IV, tentare d'instituire un Principato nella lor Casa. Questo Papa propose una Lega ad Arrigo II, per conquistare unitamente il Regno di Napoli, e poi dividerselo. Il Re vi consentì, ad onta delle sagge rimostranze del Contestabile di Montmorencì, del Cardinal di Tournon, e del Maresciallo di Brissac. D'altra parte ei vi fu confortato dal Cardinal di Lorena e dal Duca di Guisa di lui fratello; quegli perchè ambiva, per quanto si disse, il Pontificato, questi perchè dovea comandar l'armata. Fu infatti questo Generale spedito in Italia, dove fece una guerra infelice, mancandogli i soccorsi promessi dal Papa.

In quello stesso tempo il Duca di Savoja, Generale delle truppe di Spagna, assediava San Quintino. Il Contestabile di Montmorencì avanzossi per dar soccorso a quella piazza: ma fu attaccato, vinto e fatto prigioniere con un grandissimo numero di Signori: un egualmente gran numero di altri, ed il Duca d'Enghien rimasero uccisi. La perdita di questa battaglia mise in consternazione tutta la Francia. Un' Assemblea di Notabili fu convocata; la Nobiltà accorse d'ogni dove; le città somministraron soccorsi; lo zelo della Nazione si riaccese; ed il Duca di Guisa, richiamato dall'Italia, fu fatto Luogotenente Ge-

nerale del Regno. Questo gran capitano sulle prime attaccò gl' Inglesi, i quali eransi dichiarati contro la Francia. Indi in otto giorni, nel mese di Gennajo, forzò Calais, la sola piazza che restava loro in Francia, e che avea costato undici mesi di assedio ad Eduardo III. Di là corse ad assediar Guines, e presela di assalto. Dopo ciò colla presa di Thionville accelerò la conchiusione della pace.

L' Inghilterra e la Spagna trattarono separatamente colla Francia. Arrigo non seppe profittare dei suoi vantaggi. Tutto fu restituito dall' una parte e dall' altra, eccetto le tre importanti città di Metz, Toul e Verdun, che rimasero alla Francia. Elisabetta, Regina d' Inghilterra, cedè Calais per otto mesi soltanto; qual tempo scorso, essa dovea riprenderlo, a condizione però, che durante quest' intervallo, essa nulla intraprenderebbe contro la Francia. Ella però mancò a tal condizione; e l' Inghilterra perdè Calais per sempre. Il Duca di Savoja, il quale riebbe una gran parte dei suoi Stati, dovea, pel trattato di pace, sposar Margherita, sorella del Re. In un tornèo dato in occasione di tal matrimonio, secondo il gusto di quei tempi, Arrigo giostrando col Conte di Montgommerì, fu ferito all' occhio con un colpo di lancia, di cui morì, lasciando quattro figliuoli maschi. La Regina Caterina de' Medici non perdonò giammai a quel Signore la morte del suo sposo.

Gli errori di Calvino avean destato la più viva fermentazione negli spiriti, allorchè *Francesco* II montò sul trono di suo padre. Il giovane Re vedeasi circondato da una folla di uomini di un

An. di G. C. 1559.

talento veramente eminente, e di un eroico coraggio. Felici i popoli, se cotesti illustri personaggi avesser fatto servire i loro talenti al ben dello Stato! Ma essi ne furono il più terribile flagello, per l' eccesso della di loro ambizione. Avidi per dividere, e forse anche per usurpare l' Autorità Sovrana, essi seppero troppo ben profittare di quelle controversie di Religione, per armare il fanatismo de' popoli, nell' idea di giugnere all' esecuzione de' loro disegni. Noi entriamo ora a vedere sotto questo regno di diciassette mesi le prime scintille delle guerre civili, che per più di sessant' anni tennero in combustione tutta la Francia.

La Corte era scissa da tre potenti fazioni, che pretendeano aver diritto al Governo, a cagione della giovanezza del Re. Queste erano cioè, quella dei Principi del Sangue, Antonio di Borbone, Re di Navarra, e Luigi I suo fratello Principe di Condé; quella del Duca di Guisa, e del Cardinal di Lorena, Zii della Regina Maria Stuart; e quella dei Montmorencì, che avea per Capo il Contestabile dello stesso nome. La Regina madre, Caterina de' Medici, erasi dichiarata per i Guisi, de' quali credette aver bisogno; quindi il Contestabile cadde in disgrazia, ed il Re di Navarra fu destramente straniato dalla Corte.

In quel tempo Antonio Minardi, Presidente del Parlamento, Magistrato distinto per i suoi talenti, ed attaccatissimo alla vera Religione, fu assassinato da Giacomo Stuart, che i Protestanti aveano subornato. Era questi un gentiluomo Scozzese, famoso per molti attentati di tal specie, e generalmente un uom di rotto vivere. Questo

assassinamento accelerò la condanna di Anna di Bourg, Consiglier Chierico del Parlamento, caduto in sospetto di averci avuto gran parte, il quale perciò fu impiccato, indi abbruciato come eretico. Ciò si è taciuto da taluni Storici moderni, i quali fan menzione del supplizio di Stuart, senza parlare dell' assassinamento commesso in persona di Minardi.

Intanto Condè, altrettanto vivo ed intraprendente, quanto flemmatico era ed irresoluto, suo fratello, avea formato una trama coll'Ammiraglio di Coligni, e col Signor d'Andelot, nipote del Contestabile, entrambi decisi settarj del Calvinismo. Molti Corpi di Protestanti dovean ritrovarsi in un dato giorno in Amboise, dov' era la Corte, e toglier via il Re ed i Guisi. Il Principe di Condè era il capo segreto di questa conspirazione. Un gentiluomo Perigordino, chiamato *la Renaudie*, il quale era debitor della vita al Duca di Guisa, erane il conduttore. I Protestanti meditavano niente meno, che di stabilire in Francia il Governo Repubblicano. Fortunatamente un confidente dello stesso la Renaudie tradì il segreto della conspirazione. Il Duca di Guisa fu dichiarato Luogotenente Generale del Regno: si attesero i Protestanti, i quali furon sorpresi ed interamente disfatti. Molti di essi perirono ostinatamente col di lor conduttore colle armi alla mano.

Subito tennesi a Fontanablò un' Assemblea, il cui risultato fu di convocarsi gli Stati Generali in Orleans. Francesco II fece chiamare il Re di Navarra, ed il Principe di Condè, promettendo loro piena sicurezza. Essi giunsero: ma Condè fu menato in prigione, ed il Re di Navarra guardato

a vista. I Guisi eran più potenti che giammai, allorchè il Re morì.

An. di G.C. 1560.

Carlo IX suo fratello, dell' età di circa dieci anni, gli succedette; e Caterina de' Medici ebbe l' amministrazione degli affari durante la minorità del Re. Questa Principessa di un ingegno destro ed artifizioso, volle con prudenza e riservatezza condursi con tutti i partiti. Rappaciossi col Re di Navarra, mise in libertà il Principe di Condè, e richiamò il Contestabile di Montmorencì. Furon convocati gli Stati Generali in Orleans; ma senza alcun pro, relativamente agli affari politici: si fece però un' Ordinanza continente varj regolamenti importanti su le materie ecclesiastiche. Nello stesso tempo la Facoltà di Teologìa di Parigi pubblicò una celebre Censura contro molte proposizioni toccanti gli effetti della *Grazia e del Libero Arbitrio*, avanzate da *Michele Bajo*, nato in Francia, Professore nell' Università di Lovanio.

La Regina madre non si dimostrò men premurosa di compiacere i voti dei Protestanti, che allora chiamavansi *Ugonotti*. Ella permise loro le pubbliche conferenze, conosciute sotto il nome di *Colloquio di Poissì*. Si aringò con grande eloquenza da ambe le parti; e ciascuno de' due partiti ne divenne vie più fermo, e più ostinato nel proprio sentimento. Il P. Lainez, Generale dei Gesuiti, che accompagnava un Legato Apostolico, ottenne per la sua Compagnìa uno stabilimento nel Regno in forma di Collegio.

Intanto il Contestabile erasi unito col Duca di Guisa, e col Maresciallo d' Albon di S. Andrea: questa unione fu chiamata il *Triumvirato*. Dicesi

che Montmorencì avea ceduto alle sollicitazioni di Carlo IX. Ma si sa che la sua gran massima era in tre parole, *una Fede*, *una Legge*, *un Re*. Il Re di Navarra, divenuto Cattolico, si unì con essi. La Regina che per regnare, cercava mantener la divisione, vedendo che il partito era troppo potente, pensò d' indebolirlo, col favorire il partito contrario. Ella fe' promulgare un Editto, col quale accordossi ai Protestanti l' esercizio pubblico della loro religione, Editto che non fu registrato negli Atti del Parlamento, se non dopo due Reali Lettere di jussione.

D' allora la folla de' settatori della nuova dottrina ingrossava di giorno in giorno. Si accorreva d' ogni dove alle prediche: gli stessi Conventi eran disertati. Superbi de' loro vantaggi, i Protestanti non cessavano di recare insulto ai Cattolici, e questi a quelli vicendevolmente, e non attendeano che un pretesto per ribellarsi. Il Duca di Guisa passando per Vassì nella Sciampagna, alcuni del suo seguito andarono ad intorbidare la predica, e vi destarono un tumulto. Il Duca vi accorse per tranquillarlo, e fu ferito da un colpo di pietra; e nello stesso istante fecesi una strage, la quale divenne il segnale di una guerra civile.

Il Re di Navarra ed il Triumvirato per non perder di mira la persona del Re, l' obbligarono a seguirli in Parigi. La Regina madre sollecitò Condè di venire a trarlo dalle di lor mani. Questo Principe, dichiarato Capo de' Protestanti, sorprese Orleans, il quale divenne il baluardo dell'eresìa, e comperò il soccorso di Elisabetta, Regina d' Inghilterra, facendole cessione di Havre. I Protestanti insignoritisi di molte città, occuparono an-

che Rouen. Ma questa città fu ben tosto ripresa dai Realisti. Il Re di Navarra, nel sormontar la trincèa, vi ricevette una ferita, della quale morì.

Mentre che si facea strage nelle provincie, le due armate disfidaronsi a Dreux ad una sanguinosa battaglia. In essa perì il Maresciallo di S. Andrea, e furon fatti prigionieri i due Generali, il Contestabile, e'l Principe di Condè. L'onor della vittoria riportata dai Realisti si dovette al Duca di Guisa, comechè non avess' egli avuto il comando. La stessa sera della battaglia, Guisa, e Condè suo prigioniere, coricaronsi nel medesimo letto. L'indoman mattina il Principe assicurò che non avea potuto chiudere gli occhi, e che il Duca avea dormito al suo fianco sì profondamente, che s' essi fossero stati i più intimi e cari amici. Tanto la diffidenza e 'l timore verso un generoso nemico sono ignoti alle anime belle!

Ei non restava più che Orleans al partito de' ribelli. La presa di questa città lo avrebbe verosimilmente spento del tutto. Perciò il Duca di Guisa non indugiò ad imprenderne l' assedio. Uno de' borghi fu preso di assalto, e questo gran Principe fu assassinato da Poltrot, giovane gentiluomo Protestante. Questo vile fanatico fu arrestato, ed accusò l' Ammiraglio di Colignì di averlo sollicitato a questo delitto, e morì dell' ultimo supplizio. Da quel momento Arrigo di Guisa, figliuol primogenito del defunto, concepì il disegno e giurò di vendicare l' assassinamento di suo padre.

Un trattato di pace impose fine a questa guerra, e la libertà di coscienza fu confermata. In quel momento di calma, Carlo IX fecesi dal Parlamento dichiarare e riconoscer maggiore; e nell'

assemblea dichiarò egli stesso, che la sua madre continuerebbe l'amministrazione degli affari.

I Protestanti dei Paesi-Bassi sollevatisi contro Filippo, Re di Spagna, il Duca d'Alba, Generale di quel Monarca, dovea passare per la Francia, per andare a sommetterli. Caterina de' Medici, la quale percorrendo le provincie col Re, avea avuto a Bajonna frequenti conferenze col Duca, fece leva di truppe, per prendere le necessarie precauzioni in caso che quell'armata straniera volesse fare delle ostilità nel Regno. I Protestanti servironsi subito di tal pretesto, gridaron forte che voleansi opprimere, ed innalzarono lo stendardo della rivoluzione. Così Caterina de' Medici, sempre pronta a variar interesse ed amici, la quale avea acceso la prima guerra civile, col favorir gli Ugonotti, cagionò la seconda, irritandoli.

Poco mancò che il Principe di Condè, e l'Ammiraglio di Coligni non si rendesser padroni della persona del Re, il quale trovavasi a Mousseaux colla Regina, e ritirossi a Meaux, donde gli Svizzeri lo richiamarono a Parigi. Fu data nelle pianure di S. Dionigi una battaglia, ed in essa l'armata del Re ebbe alcuni vantaggi. L'illustre Montmorencì vi restò ucciso, e non fu rimpiazzato nella sua carica di Contestabile. Arrigo, Duca di Angiò, fratello del Re, giovane Principe che dava di sè le più belle speranze, fu nominato Luogotenente Generale del Regno. La pace fu conchiusa di bel nuovo, e la libertà di coscienza fu per la seconda volta confermata.

Non guari dopo i Protestanti informati, che la Regina madre avea formato il progetto di far arrestare Condè e Coligni, ch' eransi ritirati nel

le loro terre, riaccesero la guerra, e riccvettero soccorsi dalla Germania e dall' Inghilterra. Il Duca d' Angiò li battè a Giarnac, verso la Santongia, dove Condè dopo di aver renduto le armi, fu a sangue freddo ucciso da Montesquiou. Giovanna d' Albret, Regina di Navarra, Protettrice de' Calvinisti, menò loro il suo figliuolo, il Principe di Bearn, ed Arrigo suo nipote, figlio del Principe di Condè. Il giovane Principe di Bearn fu dichiarato Capo del partito.

Coligni avea salvato gli avanzi dell' armata Protestante, la quale si trovò ben tosto fortificata dal rinforzo di dodicimila Tedeschi, comandati dal Duca di Dueponti. Ei marciò verso Poitiers, e fecene l' assedio. Ma il giovane Arrigo, Duca di Guisa, lo forzò a ritirarsi. Immediatamente dopo il Duca d' Angiò riportò sopra Coligni una vittoria compiuta a Montcontour. Questa quarta battaglia perduta dai ribelli, non li mise fuori stato di resistere alla potenza Reale. Ei sembrava che il lor furore innasprito dai cattivi successi, accresceva vie maggiormente le loro forze. Tutte le provincie divennero un teatro di strage. Gli Ugonotti non volean la pace, che a condizioni vantaggiosissime, e riuscirono ad ottenerle. Fu loro accordata la predicazione, e'l diritto di posseder tutte le cariche. Furon anche lor concesse per propria sicurezza quattro città, fra le quali la Roccella.

Tutti questi vantaggi feron nascere de' sospetti nel cuore dei Capi del partito Protestante. Ma Caterina de' Medici li dissipò, proponendo il matrimonio di Margherita, sorella del Re, con Arrigo, Principe di Bearn, ed offerendo a Co-

ligni la condotta della guerra, che si fingea volersi portare ne' Paesi-Bassi. Giovanna d'Albret, i due Principi di Bearn e di Condè, e l'Ammiraglio restituironsi alla Corte. Il Principe di Bearn, divenuto Re di Navarra per la precipitosa morte di sua madre, sposò effettivamente la sorella di Carlo IX, nel giorno diciassette del mese di Agosto del 1572. Ma la notte del 24. al 25. si fece la più orrorosa strage degli Ugonotti, conosciuta sotto il nome di *Strage di S. Bartolommeo*: esecrabile azione, dice un Autore, di cui non eravi giammai stata, e che non saravvi, se piace a Dio, anche giammai la simile. Alla stess' ora, precedente la più giurata premeditazione, tutte le case de' Protestanti furon forzate. Uomini, donne, vecchi e bambini, tutti senza riguardo furon trucidati dai Guisi. Colignì fu pugnalato da Besme, vil galuppo del Duca di Guisa, il quale come si è detto, avea giurato di vendicar la morte di suo padre fatto assassinare dall' Ammiraglio. Besme nell' assalire il vecchio Colignì, questi con intrepidezza gli disse: *Miserabile! tu dovresti rispettare i miei bianchi capelli: che mal ti fec' io giammai? Va, ferisci, perfido! compisci il tuo vile mandato; sfoga pur su di me il tuo insano furore, e del tuo più barbaro padrone. Tu non abbrevierai che di pochi istanti la mia vita. Almeno moriss' io dalle mani di un onest' uomo, non già dalle tue, vil manigoldo che tu sei!* Ciò detto, spirò, e 'l sicario gli tagliò la testa, gettando il corpo in preda dei cani e degli avoltoj. Carlo IX spettatore di sì orrorosa strage, avvertito da un cortigiano di

allontanarsi, poichè il cadavere di Coligni tramandava puzzore: *Oibò*, egli rispose, *il corpo di un nemico morto non puzza giammai*. La stessa strage fu ordinata nelle provincie: ma il Vice-Conte di Ortès scrisse da Bajonna al Re: *Io ho comunicato l' ordine di Vostra Maestà ai suoi fedeli abitanti, ed uomini di guerra della guarnigione; e non ho trovato che buoni cittadini e coraggiosi soldati, ma non mi è stato possibile di rinvenire un boja*. Lo stesso carnefice della città di Lione incaricato dal Governadore di strozzare alcuni Ugonotti detenuti nelle prigioni, rispose: *Il mio ufizio è di travagliare giudiziariamente*. Il Re di Navarra, ed il Principe di Condè fecero abbjurazione, per salvar la vita.

Si vollero obbligare gli Ugonotti a restituire le città di sicurezza accordate loro. Il rifiuto di essi riaccese la guerra più furiosamente che giammai. Un' armata numerosissima, comandata dal Duca di Angiò, perì quasi tutta intera sotto le mura della Roccella, la quale sostenne nove forti assalti, ed una infinità di altri attacchi. I Roccellesi nel rendersi, rimasero i più forti nella loro città, e fecero comprendere nella lor capitolazione Nimes e Montauban. La picciola città di Sancerre sostenne un assedio anche più memorabile, per le crudeli estremità, cui furon ridotti gli abitanti. Giunsero essi a far cibo degli animali anche i più schifosi ed immondi, de' cuoj, delle pelli e pergamene; e dicesi ancora che taluni disperatamente mangiassero i propri figliuoli. Dopo sette e più mesi di assedio, essi arrenderonsi; ma ottenendo la libertà di co-

scienza. Fu fatta una quarta pace vantaggiosa agli Ugonotti. Tanto il Governo era allora ancor debole! Tanto i ribelli eran tuttavìa tracotanti e formidabili!

In quello stesso tempo i Polacchi, dopo la morte di Sigismondo II, elessero per loro Re il Duca di Angiò, il quale partì per andare a prender possesso di quella Corona. Subito formossi in Francia un partito, chiamato dei *Politici*, il cui pretesto era la riforma dello Stato. Il Duca di Alençon, fratello del Re, ed i Montmorencì erano alla testa del partito. Vi si giunsero i Protestanti, il Re di Navarra e 'l Principe di Condè. La Regina madre avvertitane, fe' arrestare il Duca d' Alençon e 'l Re di Navarra, e fece imprigionar molti Signori. In quel mezzo Carlo IX morì senza figliuoli maschi.

Egli è ben sorprendente, che sotto questo regno pieno di discordie, di assassinamenti e di orrori, la Legislazione Francese sia stata perfezionata, mercè lo stabilimento delle migliori leggi, che si fossero fino allora vedute. Sonovi di quel tempo un gran numero di Ordinanze, nelle quali l' energìa e la saggezza riunite fanno obbliare la debolezza ed i vizj del Governo, sotto del quale solennemente emanaronsi. Furon le medesime l'opera del Cancelliere l' Hòpital, uno de' più gran Magistrati, e dei più profondi Giureconsulti che abbia avuti la Francia. Questo secolo, dice il Presidente *Hènault*, fu il secol d' oro della Giurisprudenza: giammai tanti valenti uomini apparvero successivamente. Fu sotto questo regno ch' emanossi la celebre Ordinanza di Rossiglione, picciol borgo nel Delfinato, che stabilisce, dover l' anno comin-

ciare dal dì primo di Gennajo, mentre che fino allora non cominciava che il Sabato Santo dopo il vespro. Questo fu l'anno 1564. Il Parlamento però non consentì a questo cangiamento che verso l'anno 1567.

Caterina de' Medici era stata da Carlo IX dichiarata Reggente del Regno, fino al ritorno del suo successore. L'infelice Montgommerì, sempre colpevole agli occhi di lei della morte del suo sposo, e che sotto il regno precedente era stato preso colle armi alla mano a Domfront, fu condannato a morte. I figliuoli di lui furon colla stessa sentenza dichiarati ignobili e plebei. Lo sventurato genitore disse morendo: *Se i miei figli non hanno la virtù de' Nobili per rilevarsi, io consento alla sentenza.*

An. di G. C. 1574

Subito che *Arrigo III* intese la morte di suo fratello, lasciò segretamente la Polonia, per venire a regnare nella sua patria. Questo Principe sì commendevole fino allora pel suo valore, per le sue geste, e per la sua luminosa riputazione, divenne sul trono un Re debole, volubile, nemico delle cure di Stato, indegnamente padroneggiato dai suoi favoriti, e disprezzevole non meno per la sua ridicola ipocrisia, che per le sue vergognose dissolutezze. Tennesi una grande Assemblea, nella quale fu risoluta la guerra contra gli Ugonotti, i quali aveano alla lor testa il Principe di Condè, e 'l Maresciallo d'Anville: questa guerra scoppiò immediatamente nelle provincie. Montbrun, Capo del partito Protestante nel Delfinato, fu fatto prigioniere, ed ebbe recisa la testa. Avea egli avuto l'audacia di saccheggiare il bagaglio del Re, nell' uscir dal ponte di Buonvicino, allorchè il Monar-

ca ritornava da Polonia; ed, avea predicato la massima, che le armi e 'l gioco rendon gli uomini uguali.

Il Duca d'Alençon, cui il Re avea perdonato una trama contro la sua Real persona, s' involò dalla Corte, e misesi alla testa de' ribelli. Il Re di Navarra, che Arrigo al suo arrivo avea liberato dalla prigione, non indugiò a seguire l'esempio del Duca, e fe' nuovamente professione di Calvinismo. Caterina de' Medici vedendo questo partito troppo valente, rinforzato d'altronde da un nuovo corpo di truppe Tedesche, seguì la sua ordinaria politica, e fe' conchiuder la pace. Giammai ve ne furon più vantaggiose pei Calvinisti. Coll' Editto di pace fu permesso l'esercizio pubblico della lor religione: le Camere de' Parlamenti del Regno dovean esser composte, metà di Cattolici, e metà di Protestanti; i Capi della ribellione furon dichiarati sudditi buoni e fedeli: l'appannaggio del Duca di Alençon, divenuto Duca d'Angiò, fu aumentato; e per colmo di obbrobrio, si diè del danajo e degli ostaggi ai Tedeschi, i quali ebbero tutto l'agio di saccheggiar le provincie, nel ritornare al lor paese.

I Cattolici indispettiti di veder l' eresia così trionfante, ed il Governo sì avvilito, fecero una confederazione, che chiamaron *la Lega Santa*. Era la medesima segretamente incoraggiata dal Duca di Guisa, soprannomato *Balafrè*, o sia lo *sfregiato*, a cagione di una cicatrice rimastagli sul volto da una ferita ricevuta combattendo contra i Calvinisti, in un incontro presso Castel-Tierrì. Gli Stati del Regno furon assembrati a Blois. Dopo molte discussioni il Re rivocò l' Editto fa-

vorevole ai Protestanti, ed ebbe l' imprudenza di segnar la Lega, senza pensare che dal momento in cui dichiaravasene il Capo, ei mettèasi nella dipendenza del partito, formato dai nemici della sua persona. Le armi furon riprese; ma ben poco dopo si accordò ai Protestanti una novella pace, men favorevole però della prima.

In quel breve intervallo di calma Arrigo III instituì l' Ordine Cavalleresco dello *Spirito Santo*, in memoria di essere stato eletto Re di Polonia, e di esser pervenuto alla Corona di Francia il giorno di Pentecoste. Ma il Presidente *Hènault* crede che ciò fu piuttosto per distaccare dal partito Protestante i gran Signori, e renderli a sè fedeli, mercè il giuramento, cui obbligavansi i nuovi Cavalieri, e per opporsi nel tempo stesso ai progressi della Lega, di cui già egli cominciava a non esser più il regolatore.

Intanto il Re di Navarra sotto il pretesto che la Corte non serbava le promesse verso i Calvinisti, ricominciò la guerra, e s' insignorì della città di Cahors. Dopo qualche tempo, il Duca di Angiò essendo morto, senza essersi potuto stabilire nei Paesi-Bassi, quantunque gli Stati di quella provincia l' avessero prescelto per lor Principe, di loro buon grado e di lor propria volontà, il Re di Navarra divenne l' erede presuntivo della Corona. Allora il Duca di Guisa fe' scoppiare la Lega, rappresentando quanto egli era pericoloso di aver per Sovrano un Principe separato dalla Chiesa.

Ma perchè mai Caterina de' Medici non curò di distruggere questa funesta Lega nel suo

cominciamento, mentr' era debolissima? Perchè questa imperiosa Regina, volendo conservare tutta l' autorità, temea di perderne una gran parte, se il Re di Navarra diveniva troppo potente. Ella favorì la Casa di Lorena, nell' idea di stabilir sul trono i figli di sua figliuola, maritata col Duca di Lorena. Ma il Duca di Guisa, la cui smodata ambizione aspirava alla Sovranità, non pensava guari ai Principi del ramo primogenito di sua Casa. Nel persuadere al vecchio Cardinal di Borbone, zio del Re di Navarra, che la Corona dovea appartenergli, in esclusione di suo nipote eretico, Guisa mascherava il suo disegno, e davasi tutto l' agio di operar per sè stesso, sotto l' ombra di un gran nome.

Infatti il Cardinale pubblicò un manifesto, nel quale prendendo il titolo di Primo Principe del Sangue, dichiaravasi Capo della Lega, e raccomandava ai Francesi di mantener la Corona nel ramo cattolico. Si accuserà senza dubbio questo Prelato di essere stato troppo credulo e troppo facile, o di essersi abbandonato alle mire di ambizione, le quali aveano in oggetto sè stesso. La pruova del contrario trovasi nella *Cronologìa novennale*. Secondo l' Autore di quest' opera, il vecchio Cardinale dicea ad un suo confidente: *Non creder mai ch' io siami accomodato con quei della Lega. Credi tu che io non sappia, aver essi preso di mira la Casa di Borbone, e che non avrebbero lasciato di far la guerra, se io non mi fossi giunto con essi? Almeno mentre che io son con esso loro, mi riconoscon sempre per un Borbone. Intanto il Re di Navarra mio nipote farà la*

sto l' anima mia è di Dio: il mio cuore è del mio Re, ed il mio corpo è nelle mani dei furfanti: ne faccian pure ciò che verranno. Il Duca ribelle s' impadronì della Bastiglia e dell' arsenale, del quale Bussì il Chierico, ch' era uno de' *Sedici*, fu fatto capitano. Così Guisa svelatamente camminava a gran passi verso la Sovranità.

Caterina de' Medici era rimasta a Parigi. Ella negoziò un trattato di unione, che fu segnato a Rouen, benchè tutto fosse all' onta del trono. Il Re aprì gli occhi allora su la perfida politica di sua madre, e le tolse la sua confidenza: ma non era più il tempo. Egli assembrò gli Stati Generali a Blois, mentre che il Duca di Savoja, profittando di quelle turbolenze, occupò il Marchesato di Salluzzo. Il Presidente *Hènault* dice, *che le dimande insolenti de' Deputati degli Stati Generali, e l' audacia del Duca di Guisa giunta al suo colmo, forzaron finalmente il Re a disfarsi di questo Principe, già divenuto troppo potente, per poterlo tradurre in un giudizio. Non era più un timor panico quello che incutea la sola idea delle intraprese che potea egli formare. Trovavasi in circostanze simili a quelle, onde Pipino profittò. Arrigo III non mal rassomigliava agli ultimi Re della prima razza; e'l pretesto della Religione avrebbe troppo ben potuto suscitar qualche Papa dell' umor di Zaccarìa.*

Le persone che dovean consumar l' assassinamento, furono scelte fra le guardie, e furon chiamate *i Quarantacinque*. Dicesi che il Re nel distribuir loro i pugnali, disse: *Egli è un atto di*

giustizia quello ch' io v' impongo sul più reo uomo del mio regno. Le divine leggi e le umane mi permetton di punirlo. Nol potendo per le ordinarie vie della giustizia, io vi autorizzo a farlo pel diritto che mi dà il mio Real potere. Ciò detto, il Duca di Guisa fu crivellato di colpi nella stessa camera del Re; e l' indomane il Cardinale, fratel di lui, ebbe il simile destino. Nello stesso tempo il vecchio Cardinal di Borbone fu arrestato prigioniere.

Se Arrigo III fosse stato meno indolente, egli sarebbe sul momento volato a Parigi, per prevenir le sedizioni, ed allontanare i principali faziosi. Subito tutta la capitale fu in combustione e tumulto. I *Sedici* giuraron di vendicare i Principi trucidati. La Sorbona istessa sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà dovuta al Re. Bussì il Chierico, ebbro di furore, corse al palagio di Giustizia e richiese al Parlamento un Arresto conforme al decreto della Sorbona, e minacciollo di distruggere la di lui libertà, se si ricusasse di pronunziarlo. Per tutta risposta a tanta alterigia, Harlai bruscamente levossi, e tutto il Parlamento lo seguì alla Bastiglia. Qual nobile e commovente spettacolo! Subito si formò un nuovo Parlamento, composto di Magistrati favorevoli alla Lega. In esso la richiesta di Bussì il Chierico fu pienamente accordata, la Lega fu confermata, e 'l giuramento di vendicar la morte de' lor Capi fu ripetuto.

Caterina de' Medici era trapassata alcuni giorni dopo l' assassinamento dei Guisi. Il Duca di Majenne di lor fratello, ch' erasi mancato di arrestare a Lione, giunse a Parigi, e fu dichiarato *Luogotenente Generale dello Stato Reale e della*

Corona di Francia dal Consiglio dell' Unione. Questo novello Capo della Lega trasse molte considerevoli città nel suo partito. Ma Arrigo III, seguendo il consiglio datogli dalla Regina madre, pria di morire, si rappaciò col Re di Navarra. Questi due Monarchi strettamente uniti marciaron verso Parigi, per farne l' assedio. Essi ricevettero molto opportunamente un rinforzo di diecimila Svizzeri, e marciaron dritto ad occupar S. Cloud. Colà Arrigo III cadde sotto i colpi del fanatismo. Colà ei fu assassinato da un giovane Monaco Domenicano, chiamato *Giacomo Clemente*, confortato nel suo esecrabile disegno da Burgoino suo Priore. Il miserabile assassino saldo nel terribile disegno, domanda ed ottiene particolare udienza dal Re, come per informarlo di affari d' importanza. Appena rimane solo Arrigo, che gl' immerge nel seno furiosamente uno stile. Alle grida del Re si accorre, la Reggia è sossopra e nel più estuante scompiglio, il perfido è arrestato. Arrigo morì l' indomane nelle braccia del Re di Navarra, cui nominò suo successore.

Il parricida fu indi strabalzato sul graticcio, tirato a quattro cavalli ed abbruciato. Fu detto che la Duchessa di Montpensier, sorella de' Guisi, per determinar viepiù cotesto scellerato a tanta enormezza, avealo fermamente assicurato, che se gli riuscisse di fuggire, il Papa lo farebbe Cardinale; e che se perisse, sarebbe canonizzato, come martire della Santa Fede. A tanto potevan trasportarsi le idee del fanatismo, giugnendo fino a stravolgere lo spirito del Cristianesimo, il quale non inspira che dolcezza e sommessione!

In Arrigo III fu interamente spenta la razza

dei Valois, che avea regnato dugento sessantun anno, e che avea dato tredici Re alla Francia. Sotto questi Sovrani quel Reame acquistò il Delfinato, la Borgogna, la Provenza e la Brettagna, e gl' Inglesi furon interamente discacciati. Sotto gli stessi Re i popoli cominciarono ad essere oppressi d' imposizioni; i demanj della Corona ad esser alienati, gli uomini da nulla investiti dei feudi; l' elezione canonica de' Beneficj suppressa; la venalità delle cariche introdotta; moltiplicati gli Uffiziali di Giustizia e di Finanze, e cangiata del tutto l' antica milizia del Regno.

Sotto Arrigo III fu con un Editto adottato in Francia il Calendario *Gregoriano*, così detto dalla riforma che fecene il Papa Gregorio XIII (1).

---

(1) Eransi in quei tempi introdotti varj e gravissimi errori nella ricorrenza delle feste della Chiesa, cosicchè queste non più celebravansi nei giorni determinati. Insensibilmente fin la solennità della Pasqua era sì trascorsa, che non più coincideva tra il plenilunio e l' ultimo quarto della Luna di Marzo. La declinazione era tale, che giungea talvolta quasi al solstizio di estate; e così percorrendosi, si sarebbe all' avvenire ritrovata nell' autunno, e progressivamente anche nell' inverno. In conseguenza tutte le feste mobili, che dalla Pasqua ricevono determinazione e norma, eransi nel massimo disordine confuse. Si conobbe necessaria cosa l' emendare questa importante confusione, la quale avea formata materia di discussione nei Concilj di Costanza, di Basilea, e nel quinto Lateranese. *Sisto IV* erasene occupato, ma la morte lo rapì pria di dare esecuzione al grandioso ed utile progetto. *Gregorio XIII* volle anche occuparsene, e vi riuscì felicemente mediante le utili e profonde fatiche di un nostro benemerito Calabrese, *Luigi Lilio*, insigne Astronomo e Matematico. L' operazione fu ingegnosa e sublime. Togliendosi dieci giorni dall' anno 1582, che correva allora, e rettificando il numero del Ciclo Solare si corresse e pre-

An. di G. C. 1589.

Il Re di Navarra, che da ora innanzi dobbiam chiamare *Arrigo IV*, avea dei diritti incontrovertibili alla Corona, come discendente di Roberto, Conte di Chiaromonte, sesto figlio di S. Luigi, ed il quale avea menato in moglie l' unica erede di Borbone. In lui cominciò il ramo Reale del suo nome. La più gran parte del Regno non volle riconoscerlo, perch' egli era Protestante. Il Parlamento di Tolosa emise anche un Arresto contro Arrigo IV, la di cui armata composta di trentamila uomini, trovossi bentosto ridotta a cinque o sei mila, a cagion delle tante disertagioni. Obbligato di toglier l' assedio di Parigi, ei guadagnò la Normandia, per essere a portata di ricever più tosto i soccorsi promessigli da Elisabetta, Regina d' Inghilterra. Questa Principessa avea dell' interesse a tenergli la promessa, perchè Filippo II, Re di Spagna, marito di una sorella di Arrigo III, formava

---

venne, per quanto è possibile in tai cose, ogni ulteriore sconcerto pei secoli avvenire. Questa è la riforma detta *Gregoriana*, che dovrebbe piuttosto dirsi *Liliana*. Ma nè l' America, nè i Pianeti ultimamente scoverti, portano il nome de' loro scovritori. Il Pontefice intanto durò fatica a far accettare dalle Nazioni questa così utile e necessaria correzione. Tutti i Protestanti di Germania, di Svezia, di Danimarca e d' Inghilterra ostinatamente la rigettarono, non perchè non ne appregiassero tutto il bene, ma sol perchè veniva dal Papa, e perciò ritennero il *vecchio stile* dell' anno *Giuliano*. Anche in Francia, nei Paesi-Bassi, e nella Grecia fu da principio ricusato il *nuovo stile* dell' anno *Gregoriano*. Ma fu indi adottato, e pienamente ricevuto, del pari che lo fu dagli stessi Inglesi e Protestanti del Nord, eccetto i Russi; i quali ritengon tuttavia il *Vecchio Stile*.

ambiziosi progetti su la Francia, dove avea fatto passar truppe per sostenere i Collegati.

Intanto Mayenne fe' in Parigi proclamare Re, sotto il nome di *Carlo X*, il vecchio Cardinal di Borbone, benchè tuttavia prigioniere a Fontenai nel Poitù. Uno Scrittore contemporaneo rapporta, che immediatamente il Cardinale spedì dalla prigione il suo Ciambellano ad Arrigo IV, con una officiosa lettera, colla quale protestava di riconoscerlo per suo legittimo Sovrano. Il Capo della Lega marciò verso Dieppe, ov' era il Re, e l' inseguì con un' armata tre volte più forte e meglio disciplinata. Incontratisi presso Arles, il valor di Arrigo IV trionfò. Dopo la battaglia egli scrisse al Duca di Crillon: *Quanto son dispiaciuto, bravo Crillon! noi abbiam combattuto ad Arques, e tu non ci eri.* Fortificato dal soccorso di quattromila Inglesi, ritornò all' assedio di Parigi, e s' impadronì di cinque borghi. Ma fu obbligato a ritirarsi all' approssimar di Mayenne, e del Duca di Nemours, suo fratello uterino.

Il partito della Lega manteneasi in tutto il suo vigore: il Papa Sisto V il favoriva: il Re di Spagna non cessava di somministrar soccorsi. Mayenne volendo del tutto ristabilire la sua riputazione, che la giornata d' Arques avea macchiata, marciò contra il Re che assediava Dreux. L'armata de' Collegati era di un terzo più numerosa di quella di Arrigo IV. L' intrepido Monarca si ritirò dall' assedio, per andare a combattere il formidabile Mayenne, e lo raggiunse nelle pianure d' Ivri. Dopo di aver tutto disposto pel combattimento, ei percorse le file, e così aringò alle truppe: *Se questo è il giorno, o compagni, in cui voi cor-*

rete la mia sorte, sappiate che corro anch' io la vostra. Io son deciso a vincere o morire con voi. Serbate ben le vostre file: di ciò io vivamente vi prego. Ma se il calor del combattimento vi trasporta a lasciarle, pensate subito a rimettervici e rannodarvi. Da ciò dipende il guadagnar la battaglia. Che se giugnete a perder le vostre bandiere, gli stendardi, ed i guidoni, non perdete giammai di veduta il mio pennacchio bianco: voi lo troverete sempre in sul cammin della gloria e dell' onore. Indi rivolto ai Principi di Condè, e di Soissons, così disse: *E voi miei fidi, ricordatevi sempre, che siete del sangue di Borbone. In quanto a me, Viva Iddio! io farovvi conoscere che sono il vostro fratel primogenito. Seguitemi dunque intrepidi ed imitatemi.* Egli infatti combattè come il più bravo soldato: gettossi nel più forte della mischia, ed uscinne coverto di sangue dei nemici, che furon tagliati a pezzi. *Salvate i Francesi*, gridava il buono e grande Arrigo, nell' inseguire i fuggitivi; temendo che nella strage de' vinti non si confondesse alcun de' suoi. Terminata la gloriosa giornata presentati ad Arrigo le ricche anella, la gemmata collana, e tutto ciò che di prezioso fu trovato indosso al Duca di Giojosa, rimasto estinto sul campo di battaglia, Arrigo disdegnando tai cose, disse: *Ei non conviene che ai commedianti di trar vanità dai loro ricchi ornamenti. Il vero ornamento di un Generale è il coraggio, la presenza di spirito nella battaglia, e la clemenza dopo la vittoria.*

Dopo questa seconda vittoria, il Re avrebbe do-

vuto, senza perdere un istante, ritornare a fare il blocco di Parigi. Ma disgraziatamente l' estrema scarsezza di danajo non gliel permise. In quel mezzo il Cardinal di Borbone morì nella sua prigione. Il Re di Spagna illudevasi tuttavìa della chimerica speranza di ottener per l' Infante la Corona di Francia. Il Duca di Lorena ambivala con eguale ardenza pel suo figliuolo. Mayenne vedea molto bene di non poter pervenirci; e perciò tutto diessi a frastornare l' elezione del Re, per far durare la sua autorità.

Intanto Arrigo IV ricomparve sotto le mura di Parigi. La Sorbona e 'l Parlamento il dichiararono eretico, ed incapace di occupare il Trono. Il fanatismo avea stravolto tutte le teste, e giunse fino alla demenza: testimone quella numerosa coorte di Frati e di Preti, i quali bizzarramente armati da capo a piedi, percorreano in processione le strade della capitale. Ei non era difficile al Re d' insignorirsene colla viva forza. Ma ei non potè consentire ad esporla agli orrori, ed a tutte le nefandezze che risente una città presa d' assalto. *Io son*, dicea Arrigo, *il vero padre del mio popolo. Vorrei piuttosto non posseder Parigi, che di averlo tutto rovinato e bruttato dalla morte di tante persone*. Messovi l' assedio, subito, i viveri mancaron totalmente nella città. Arrigo pieno di umanità giunse fino a tollerare, che si facessero uscire le bocche inutili, e che i suoi stessi Uffiziali e soldati mandassero liberamente de' ristori ai loro amici assediati. Egli sperava, che i Parigini ridotti alle ultime estremità si sommetterebbero alle condizioni ch' ei vorrebbe imporre loro. Ma il Re

di Spagna spedì il Duca di Parma, Governadore dei Paesi-Bassi, al soccorso di Parigi, colle migliori sue truppe. Informato dell' avvicinamento di quel gran Generale, il Re tolse via l'assedio, per andare ad incontrarlo. Il Duca soddisfatto di veder liberato Parigi, evitò il combattimento. Allora lo scoraggiamento si mise nell' armata Reale. Non v' era nè danajo, nè viveri, nè vestimenta: al Re istesso mancava il necessario.

Il fuoco della guerra civile avea già penetrato in tutte le provincie. Il Duca di Mercoeur, Principe della Casa di Lorena, avea trattato direttamente con Filippo II, ed erasi arditamente fatto Capo della Lega nella Brettagna, senza mettersi sotto la dipendenza di Mayenne. Ei volea impadronirsi assolutamente di quella provincia, di cui era Governadore, e riprese Hennebont. D' altra parte il Duca di Savoja, già signore del Marchesato di Salluzzo, gettossi sul Delfinato. Il General Ledighiere lo battè, e fu fatto Governadore di quella provincia. Ma ei non potè impedire al Duca d' invader la Provenza, di cui il Parlamento residente in Aix dichiarollo Governadore e Luogotenente Generale *sotto la Corona di Francia*.

Il Papa Sisto V era morto, cominciato già a disgustarsi della Lega. Il suo successore Gregorio XIV ardente di sostenerla, fe' pubblicare in Francia delle Lettere Monitoriali contro Arrigo IV. Il Re dal suo canto rinnovò gli Editti di pacificamento in favor de' Protestanti. La guerra continuava tuttavia, e sempre con ondeggiante ed indecisa vittoria. I Collegati succombettero a S. Dionigi, dove restò ucciso il Cavalier d' Aumale, Principe di Lorena, l' eroe del Lega. Arrigo IV

dopo un altro tentativo sopra Parigi, che chiamossi *La giornata delle farine*, perdè all' assedio del castel di Lambale il bravo e virtuoso Lanoue.

Vedeansi allora nella capitale *i Sedici* segnalar di giorno in giorno la lor baldanza con nuovi orrori ed enormezze. Volean essi padroneggiar Mayenne, e profittaron dell' assenza di lui, per condannare all' ultimo supplizio il Presidente Brisson, e due altri Magistrati, perchè il Parlamento avea assoluto un uomo, di cui essi sollecitavan la morte. Mayenne affrettossi per ritornare a Parigi, e ne fe' impiccar quattro dei più facinorosi. Questo colpo di vigore mise il termine alla tirannia di questa fazione.

Arrigo IV, fortificato dai soccorsi dell' Inghilterra, e de' Principi Protestanti di Germania, cominciò l' assedio della città di Rouen, difesa da Villars Brancas. Il Duca di Parma venne di bel nuovo a liberarla. Il Re marciò contra di lui per combatterlo, e fu nell' azione ferito da un colpo di moschetto. Non iscoraggiato dalla ferita, l' inseguì fino a Caux, donde il Duca fece una ritirata, che tuttavia si ammira dalle persone del mestiere; ma che forse non avrebbe potuta fare senza la cattiva volontà del Maresciallo Biron, il quale volendo, come dicesi, prolungar la guerra, non curò i mezzi per far perire l' armata Spagnuola. Nello stesso tempo si diè nell' Alta Linguadocca, presso Villemur, una battaglia, nella quale i Realisti misero in piena rotta il Duca di Giojosa, che si annegò nel fiume Tarno. Fu egli nel partito della Lega rimpiazzato dal P. Angelo di Giojosa, suo fratello, il quale dopo di aver vivuto nel gran mondo, avea preso l' abito di Cappuccino; indi uscito dal Chiostro col permesso del Papa, fu fatto dopo alcuni anni Mare-

sciallo di Francia; ed in fine ripigliò l' abito dello stess' Ordine, sotto del quale morì. In Provenza gli affari cangiaron di aspetto in vantaggio del Re. Il Duca di Savoja vi perdè tutte le sue conquiste. Il General Ledighiere segnalò il suo valore.

Tutto il Reame era in preda agli orrori della guerra civile. Non vedeansi che città or perdute or riprese, or case abbandonate, or devastate campagne: lo Stato perdea il più bel fiore della Gioventù, la miglior cima della Nobiltà. Parigi era violentemente agitato da due fazioni; quella *dei Sedici*, che irritata contro Mayenne, volea aver per Re il giovane Duca di Guisa, da poco scappato dalla prigione, dov' era stato gettato dopo la morte del suo genitore; e quella *dei Politici*, i quali per riconoscere Arrigo IV, non altro domandavano, che di vederlo entrare nel sen della Chiesa. Mayenne convocò a Parigi de' sedicenti Stati, perchè i medesimi eleggessero un Re. Gli Spagnuoli non ebber ribrezzo di proporre l' abolizione della Legge Salica, di non riconoscere il Re per legittimo Sovrano, ancorchè si facesse Cattolico, e di proclamare Regina di Francia la Infante di Spagna. L' Ambasciador di Filippo per giugnere al suo scopo, aggiunse dopo alcuni giorni, che l' intenzione del suo Signore era di maritar la Infante col giovane Duca di Guisa, il quale sarebbe eletto Re unitamente con lei. Ma il Parlamento quantunque avvilito, ricordandosi del suo antico vigore, confuse le folli speranze dell' ambizioso Spagnuolo, e pronunziò un Arresto conforme alle leggi fondamentali del Regno, *per impedire che sotto pretesto di religione, la Corona non fosse trasferita in mani straniere*.

Mentre i Collegati teneano queste tumultuose adunanze, Arrigo IV pensò a farsi Cattolico. Furon proposte delle conferenze che apprironsi a Sureune. Dopo alcuni giorni di abboccamenti coi Vescovi, il Re fece la sua solenne abbjurazione in S. Dionigi il dì 15 Luglio 1593; ne diè avviso a tutti i Parlamenti del Regno, e conchiuse una tregua coi Collegati. Subito tutte le città si affrettarono a riconoscerlo. L'anno seguente egli entrò in Parigi, donde si fecero sortir le truppe Spagnuole con tutti gli onori di guerra. Le quattro Facoltà fecero un decreto per sommettersi al Re, il quale ristabilì il Parlamento nel suo antico splendore.

La Lega sembrava interamente abbattuta. Ma lo spirito superstizioso e sanguinario non era ancora distrutto. Erasene l'anno precedente veduto un pericoloso effetto nel perfido disegno che un giovane, pria barcajuolo, indi soldato, chiamato *Barriere*, avea formato di assassinare il Re, e pel quale essendo stato scoverto, era stato messo a morte. Se ne vide un altro ancor più orribile nell'attentato commesso da *Giovanni Castelli*, figlio di un mercatante di vino in Parigi. Questo scellerato fanatico frammischiatosi fra la folla delle persone che circondavano il Re, e mentre che il Re inchinavasi per rialzare due Uffiziali, che prostrati alle di lui ginocchia il felicitavano sul ritorno della spedizione de' Paesi-Bassi, l'infame gli si avventò con uno stiletto; ma nol colpì che nella parte destra del labbro superiore con tal forza che gli ruppe un dente. Arrestato l'assassino, fu pria tenagliato, indi lacerato da quattro cavalli. La casa di lui fu spianata, e nel sito della medesima si elevò una piramide, nella cui faccia principale fu

rono a lettere d'oro scolpite la narrativa del misfatto e la sentenza. Questo scellerato avea fatto una porzione dei suoi studj presso i Gesuiti. Tai Religiosi eran odiati dagli Ugonotti, troppo stimati dal Parlamento, e livorosamente invidiati dai Frati, ma più specialmente dall'Università, la quale non potendo perdonar loro il torto che la concorrenza degli studenti facea ai suoi Collegj, avea contro quei Religiosi suscitato una lite strepitosa. Furon essi con Arresto del Parlamento banditi dal Regno, ma ritenuti dai Parlamenti definitivi di Tolosa e di Bordeaux. Ciò fu di un gran dispiacere ad Arrigo IV, il quale dopo alcuni anni li richiamò, allorchè vide ben consolidata la sua autorità. Allora fu che la sopraddetta piramide fu tolta via ed atterrata.

Dacchè il Re fece la sua entrata in Parigi, non cessò giammai di dare le più chiare testimonianze di sua bontà e clemenza: eppure questa sì moderata condotta non avea ancora messo a ragione i principali Capi della Lega. Ve ne furon anzi moltissimi, che gli fecero a molto caro prezzo comperare la lor sommessione. Secondo i registri di Sully, Ministro di singolar probità ed intelligenza, il Re profuse trentadue milioni di lire, per soddisfare alla di lor cupidigia. Ve ne furon molti altri che persistettero nella loro ribellione. Fra questi il più formidabile e pericoloso era senza dubbio Mayenne. Il Re marciò contra di lui, lo sfidò a battaglia nel di lui governo di Borgogna, ove ritrovò un' armata di Spagnuoli, e lo disfece. Accordogli un' amnistia, indi la piena pace: e d'allora innanzi ei non vide nel Duca che un suddito fedele. Il Duca di Epernon, ben-

chè rappaciato col Re, pur volle insignorirsi della Provenza, della quale era Governadore. Dopo di essersi sostenuto alcun tempo a mano armata, fu battuto dal Duca di Guisa, già nominato in vece di lui; indi ottenne il perdono e 'l governo del Limosino.

Intanto le finanze erano nel più cattivo stato che giammai, ed Arrigo IV vedeasi privo de' mezzi per continuar la guerra già dichiarata alla Spagna. Convocò in Rouen un' Assemblea di Notabili; ma questa non manifestò che un nudo e semplice zelo. Fu allora l' amministrazione delle Finanze affidata a Sully; e quest' ottimo Ministro colla sua feconda economia, e colla più attiva vigilanza, riuscì a ristabilirle.

Gli Spagnuoli eransi già renduti padroni di Cambrai, di Calais e di Ardres; e con sorpresa occuparono Amiens. Gli Ugonotti giammai contenti de' vantaggi onde godevano i Cattolici, arrecavan benanche molta inquietitudine al Re. Le di loro sediziose adunanze, e molto più talune insolenti domande, facean non senza sospetto temere una prossima rivoluzione, e qualche colpo funesto all' autorità Reale. Senza alcun loro soccorso Arrigo intraprese l' assedio di Amiens, e l' occupò da vincitor glorioso. Recossi indi in Brettagna per soggiogare il Duca di Mercoeur tuttavia ribelle. Questi ottenne il perdono e la pace col dar la sua figliuola, erede di tutti i suoi beni, al giovane Duca di Vandome, figliuol naturale di Arrigo IV, e di Gabriella d' Estrées.

In questo viaggio il Re trovandosi a Nantes, emise quel famoso Editto cotanto favorevole ai Protestanti. L' intiera libertà di coscienza, l' eser-

cizio pubblico della loro religione in molte città, la facoltà di conservare ed ottenere qualsivogliano cariche ed impieghi, tener delle piazze di sicurezza, e ricever quarantacinquemila scudi l'anno pel mantenimento de' loro Ministri, ecco tutto ciò che fu loro pienamente accordato. Il Clero, la Sorbona, e l'Università menaron forte doglienza contra questo Editto: ma soprattutto il Parlamento fe' la più viva resistenza. Eppure le ragioni e la volontà del Re la vinsero. Nello stesso tempo fu a Vervins conchiusa la pace colla Spagna. Con questo trattato il Re nulla perdè, anzi ricuperò quanto avea perduto in Piccardia.

Si è dianzi detto che il Duca di Savoja avea usurpato, sotto l'ultimo regno, il Marchesato di Salluzzo. Arrigo IV glie ne richiese la restituzione. Il Duca recossi a Parigi per trattare; promise, ma non tenne la sua parola. Il Re gli dichiarò la guerra, conquistò in tre mesi una porzione degli Stati di lui, ed obbligollo col trattato di Lione, a cedergli, in iscambio di quel Marchesato, la Bressa ed il Bugey.

Il Maresciallo di Biron, il quale avea acquistato tanta gloria combattendo pel suo Re, lasciatosi trasportare da una smodata ambizione, trattò segretamente col Duca di Savoja, e col Re di Spagna. Arrigo IV scovrì la trama. Avea egli colmato di grazie quel reo, ed amavalo ancora. Risoluto di perdonarlo, fe' tutto il suo possibile nei suoi particolari abboccamenti, per obbligarlo a riconoscere il suo delitto, farlo convenir del suo torto, ed emendarsi. Tutto fu inutile: l'orgoglio, la tracotanza e l'ostinazione del Duca lo fecero condannare a perder la testa su di un

palco, eretto nel cortile della Bastiglia.

La confederazione della Francia con gli Svizzeri era stata rinnovata; ed erasi da poco conchiuso un trattato coll' Inghilterra, per difendere gli Olandesi contro la Spagna, allorchè il Re volle riaprire ai Gesuiti l' entrata nel Regno. L'Editto del richiamo di essi fu mandato al Parlamento di Parigi, e questo fe' delle vive rimostranze in contrario. Arrigo IV ci rispose con un discorso orrevolissimo per quei Religiosi, e ripieno di energia, di precisione e di verità. Furono in conseguenza i Gesuiti interamente ristabiliti ne' loro beni e nei di loro Collegj.

Arrigo IV, tranquillo possessor della sua Corona, nulla avendo a temere da parte dei nemici stranieri, vedea lo Stato fiorire in ricchezze, mercè la saggia amministrazione di Sully, e compiaceasi oltremodo nel vedere i suoi sudditi felici estendere il lor commercio nel Canadà, dove già formavano degli stabilimenti. Alcuni passaggieri disgusti sopravvennero a turbar la sua gioja. Questo Monarca troppo suscettibile delle debolezze di Amore, avea concepito, dopo la morte della sua divina Gabriella di Estrèes, la più viva passione per la vezzosa Enrichetta di Entragues, da lui fatta Marchesana di Verneuil. Nell' intervallo del suo divorzio con Margherita di Valois, pronunziato di consenso delle parti dai Commessarj del Papa, e mentr' era maritato con Maria de' Medici, avea egli avuto l' imprudenza di prometter per iscritto alla sua nuova innamorata, di solennemente sposarla. Ma ritornato in sè stesso, si riprese tal promessa di matrimonio. La Marchesana di Verneuil, e 'l Signor di Entragues suo

genitore, i quali lusingavansi di farlo valere, conspiraron contra di lui. Il Conte di Alvernia entrò nella trama, le di cui fila, secondo il Presidente *Hènault*, furon ordite e condotte da un Cappuccino. I rei furon condannati; ma il Re fece loro grazia generosa.

Il Duca di Buglione, ch' era debitore al Re del suo matrimonio con l'unica erede di Sedan, macchinava segretamente da molto tempo, e molto operava a sollevare gli Ugonotti. Arrigo marciò contra di lui: il Duca si sommise, e fegli cessione della città di Sedan. Il Re contento della di lui sommessione, glicla ridonò dopo un mese.

Le turbolenze interne del Regno sembraron d'allora interamente dissipate. Il Re riunì alla Corona la Navarra, e gli Stati suoi patrimoniali, che per tal ragione divennero inalienabili. Instituì l'Ordine del Monte Carmelo, cui fu riunito quello di S. Lazzaro. La sua saggezza e'l suo amor per la giustizia gli meritaron la gloria di esser eletto per arbitro delle controversie surte fra il Papa ed i Veneziani. La sua politica proccurò del pari una tregua di dodici anni fra la Spagna e l'Olanda. Ma disgraziatamente sempre schiavo della più funesta delle passioni, ei non potè mascherare il suo pendìo per Margherita di Montmorencì, di fresco sposata al giovane Condè. Arrigo ebbe il cordoglio di veder questo Principe prudentemente ritirarsi colla sua consorte, pria a Brusselles, indi a Milano.

Arrigo IV ben provveduto di danajo, di truppe agguerrite, e di provvisioni immense, preparavasi a portar la guerra in Germania, per

sostenere i diritti dei suoi Alleati sul Ducato di Giuliers, contro la potenza dell' orgogliosa Casa d' Austria, allorchè fu assassinato da un mostro di scelleratezza, chiamato *Ravaillac*. Questo esecrabile parricidio fu commesso nel centro di Parigi, in mezzo e sotto gli occhi dei Francesi il dì 14 Maggio 1610.

Nato in Angoleme questo miserabile regicida, il quale fu da pria un cattivo Sollecitator di liti, indi Monaco peggiore, e di poi pessimo Pedagogo, ma sempre uom di rotto vivere, agitato da tutte le ipocondriache chimere, e traviato da tutti i veleni della Lega, concepì l' infernal disegno d' insanguinarsi le mani nel seno del suo padre e Signore. Saldo nel reo progetto, seguitò il Re per due giorni; e nel terzo, raggiuntane la carrozza nella strada della *Ferroniere*, profittò di un momento d' imbarazzo, che una quantità di carrette, ostruendo il passaggio, avevavi cagionato, e per cui la carrozza del Re era stata obbligata ad arrestarsi. Allora egli montò sopra una delle ruote di dietro, ed avanzandosi lateralmente col corpo allo sportello della carrozza, come se per parlare all' orecchio del Re, gli diè nel petto due violenti colpi di pugnale. Immediatamente il Re rimase estinto senza profferir neppure una parola, soffocato nel sangue, che impetuosamente gorgogliava dalle ferite.

Trovavansi col Re nella stessa carrozza i Duchi di Epernon, di Montbason, di Lavardin, di Roquelaure, di la Force, di Liancour, e di Mirabeau. Tutti rimasero stupidamente sorpresi e raccapricciati del più santo orrore. Ravaillac fu preso nella flagranza, avente in mani il ferro ancor-

fumante del regio sangue. Condotto al palazzo di Giustizia, gli fu fatto il processo; e di là a diciassette giorni fu eseguito a morte sulla pubblica piazza di Grève, essendo nell'età di 32 anni. Strascinato da quattro cavalli, fu indi squartato. Menandosi al supplizio fu il bersaglio delle più terribili esecrazioni del popolo tumultuante. Benchè numerosa truppa lo scortasse, pur non bastò a guarentirlo dagli sgrugni e scapellotti, dalle ugne, e dai denti di uomini e di donne, che a rischio di rimanere schiacciati, vollero furiosamente accostarglisi per oltraggiarlo. Morto che fu, il carnefice fecelo in pezzi, per gettarne i quarti nel fuoco; ma il popolo scagliatovisi sopra con impeto irresistibile ed estuante, gareggiò per averne ciascuno un pezzo di quelle sacrileghe carni, e farne falò in tutti gli angoli delle strade. Se qualche avanzo semi-adusto se ne ritrovava nelle reliquie del fuoco, questo a gara si raccoglieva e si riabbruciava.

Fu notato che questo singolare scellerato, tanto nei suoi interrogatorj, che sotto l'acuzie della più dolorosa tortura, e nella confessione sacramentale fattasi ai PP. della Sorbona, che assisteronlo al morire, costantemente disse, di non avere alcun complice in tanta enormezza: nè alcuna potenza anche spirituale giunse ad espugnar giammai l'impenetrabile trinceramento del di lui cuore. Ed in vero dalle uniformi sue risposte potea ben rilevarsi, ch' egli altri complici non ebbe, se non il suo fanatismo e 'l suo furore, essendo giunto fino ad illudersi di visioni e rivelazioni. Così sempre sosterme Ravaillac, ma non così giudicò l'Europa.

Ma ciò ch' è più notabile in questo funereo e terribile avvenimento, è la lutta ondeggiante che per sei mesi interi cotesto scellerato fanatico ebbe con sè stesso, per eseguire il meditato parricidio. Su le prime si reca a Parigi in tal disegno, e sprovveduto d' armi ruba ad un macellajo un coltello, che crede opportuno all' uopo. La voce del ribrezzo gli parla al cuore, ed ei sì l' ascolta, che si ritorna al suo paese, e rompe fra due pietre la punta di quel ferro. Il furore lo riassalisce, ed ei l' aguzza di bel nuovo; e fattosi di sè stesso il seduttore ed il sedotto, recasi per la seconda volta nella capitale. Nuovo pentimento colà il distoglie; novella risoluzione il riaccende; e pur si trattiene, ondeggia, e dà tempo a sè stesso. Finalmente niun' altra voce ascolta; ogni sentimento di giustizia, di terrore, di timor di pena è in lui soffocato e spento. Arrendevole al solo impeto del più folle furore, cade vittima del medesimo, ed esegue ciò che l' animo inorridisce e freme di sentir replicare. Tanto son pericolosi cotesti fanatici di Stato, che sì ciecamente si lascian trasportare dal di loro incoercibile delirio!

Il giorno innanzi l' assassinamento del Re, la Regina era stata coronata in S. Dionigi; ed ella avea dimostrato per tal solenne cerimonia il più caldo desiderio, la più impaziente premura.

Questo Principe avea stabilito la *Paoletta*, ch' era una specie d' imposizione, la quale dava agli Uffiziali di Giustizia e di Finanze il diritto di disporre delle loro cariche, e di conservarle nelle loro famiglie. Ma egli incoraggiò e promosse l'Agricoltura, represse il lusso, e per quanto lo

circostanze glielo permisero, rendè felici i suoi sudditi; protesse le Lettere, onorò i Letterati, e ricolmolli di doni. Regalò specialmente un giorno di sua mano ad Ugone Grozio una catena d'oro, e 'l suo ritratto ornato di gemme.

Fu il conquistatore e'l pacificatore del suo Regno, governò con una saggezza poco comune, regnò con molta gloria, e meritò il soprannome di *Grande*. Domandato un giorno dal Duca di Savoja, di ciò che potea rendergli la Francia, egli rispose: *La Francia mi rende ciò ch'io voglio; perciocchè avendo il cuor del mio popolo, io ne avrò tutto ciò che vorrò. Intanto se Iddio mi dà vita, io farò che non vi sia contadino in tutto il mio Regno, il quale non abbia i mezzi da mangiarsi un cappone, semprechè il vorrà; e non lascerò di mantener buone truppe, per mettere alla ragione coloro che vorranno molestarmi*. Infatti sotto il suo regno la mendicità fu proscritta: il buon ordine si serbò in tutte le parti dell' Amministrazione. Ciò che soprattutto ammirossi in lui, fu di vedergli riunite delle qualità, che ben di rado trovansi insieme. Congiunse egli infatti la fina politica ad un'estrema lealtà, un'adorabile semplicità di costumi ai più sublimi sentimenti, un fondo d' impareggiabile umanità ad un coraggio di soldato. Esortato un giorno a trattar con rigore alcune piazze che aveangli resistito: *La soddisfazione della vendetta*, ei disse, *non dura che un momento, ma quella della clemenza è eterna*. Peccato, che la posterità abbia a rimproverargli, con giusta ragione una passione eccessiva per le donne e pel giuoco! Arrigo IV sarebbe il più perfetto modello dei gran Sovrani.

Luigi XIII, soprannomato *il Giusto*, suo figliuol primogenito, avea appena nove anni, quando montò sul Trono. Il Duca di Epernon andò subito al Parlamento, per far nominar Reggente la Regina madre, Maria de' Medici. Egli si assise sul banco de' Pari, ed in aria altiera e minaccevole disse, portando la mano su la guardia della sua spada: *Dessa è ancor nel suo fodero; ma ei bisognerà sguainarla, se all' istante non si accorda alla Regina madre un titolo, che l' è dovuto secondo le leggi della natura e della giustizia.* Fu infatti con Arresto del Parlamento la Regina madre dichiarata Reggente del Regno; e così essa accoppiò la tutela alla Reggenza.

An. di G. C. 1610.

Immantinente fu il sistema politico interamente cangiato. Ricercossi l' alleanza della Corte di Spagna, con gran dispiacere de' Protestanti, e si ruppe il trattato fatto col Duca di Savoja, cui dovea anzi darsi soccorso per occupare il Milanese. Sully, il quale erasi altamente opposto, fu congedato; questo Ministro, il quale in dieci anni avea estinto dugento milioni di debito su trentacinque milioni di rendita, ed aveane accumulato altri trenta, che trovaronsi alla Bastiglia quando partì.

La Regina madre lasciavasi signoreggiare dal Fiorentino Concini, Marchese d' Ancre, e da Eleonora Galigai di lui moglie, ed entrambi tutto sacrificavano al lor proprio profitto. Questa nuova forma di Governo fece molti malcontenti. Gli Ugonotti ripresero il loro spirito di ribellione: gl' intrighi, e le fazioni formaronsi, e non indugiarono a scoppiare. Il Duca di Vandôme, e 'l gran Priore di Francia, suo fratello, figli naturali di Arrigo IV, il giovane Duca di Mayenne, i Du-

chi di Lungavilla, di Guisa, di Nevers, e molti altri Signori, aventi per lor Capo il Principe di Condè, già ritornato alla Corte, e 'l Duca di Buglione, principale autore della cabala, ritiraronsi, e si disposero a prendere le armi. Un sì formidabile partito spaventò la Reggente. Fecesi a Santa Menculda un trattato, col quale fu accordato ai malcontenti tutto ciò che vollero.

Marìa de' Medici avea promesso, con questo trattato, di convocare gli Stati Generali. Dopo che il Re fu dichiarato maggiore, si convocarono effettivamente a Parigi, ma senza effetto. Molti oggetti vi furon presentati, e tutti furon contraddetti, secondo i differenti interessi dei tre Ordini. In quello stesso tempo videsi il primo monumento, che fosse stato eretto a Parigi alla memoria dei Re di Francia. Questo fu la statua equestre di Arrigo *il Grande*, mandata da Cosimo II de' Medici, Gran Duca di Toscana.

Intanto il Principe di Condè vivamente piccato di non più godere la primiera opinione, ritirossi di bel nuovo, sotto il pretesto di non essersi eseguito il trattato di Santa Menculda, e pubblicò contra il Governo un Manifesto, nel quale lo stesso Marchese d' Ancre, divenuto Maresciallo di Francia, non fu risparmiato. Il Re emise una dichiarazione, per privarlo, insiem coi di lui aderenti e partigiani, di tutti i beni ed onori, come rei di Lesa Maestà. Ma ad onta delle inquietitudini che potean cagionargli i ribelli, non lasciò di andare a Bordeaux con sua madre, per ricevere Anna d' Austria, Infante di Spagna, che tolse in moglie. La pace si fece tra la Regina e Condè, il quale erasi collegato cogli Ugonotti, quantunque non gli

amasse affatto. Essendo questo Principe ritornato alla Corte, la Regina, per consiglio del Maresciallo d' Ancre, fecelo arrestare e condurre alla Bastiglia, indi a Vincennes, dove la sua virtuosa consorte si rinchiuse con lui. Molti Ministri, che disapprovarono questa ingiusta misura, caddero in disgrazia; e Richelieu, Vescovo di Lusson, creatura del Maresciallo d' Ancre, fu nominato Segretario di Stato.

Su la prima novella dell' incarcerazione di Condè, i Principi, e molti Signori ripresero le armi. La Regina dal suo canto mise in piede tre armate, le quali ebbero alcuni vantaggi sopra i ribelli. Ma il giovane Duca di Luynès persuase a Luigi XIII, di cui avea guadagnato tutta la confidenza, ch' era ormai il tempo di emanciparsi dalla tutela di sua madre, e lo consigliò ben anche a disfarsi di colui, che da tanti anni la signoreggiava. Il Re ordinò infatti l' arresto del Maresciallo d' Ancre, e prescrisse anche di ucciderlo in caso di resistenza. Ciò fu eseguito sul ponte del Louvre. La moglie di lui fu decapitata, per Arresto del Parlamento. All' istante la guerra civile cessò: la Regina madre fu rilegata a Blois, e Monsignor lo Vescovo di Lusson esiliato.

Il credito di Luynès crescendo di giorno in giorno, eccitò un malcontento generale. Il Duca di Epernon lasciò la Corte, ed ajutò la Regina madre a fuggire da Blois. Ritiraronsi in Angolème, dove fecero trama e levaron truppe. Questo segnal di guerra fu seguito da un accomodamento, che fu consigliato alla Regina da Richelieu, richiamato dal Duca di Luynès per quest' oggetto. Il Re ebbe un abboccamento con la sua madre, a cui diede il

governo di Angiò. Il delitto del Duca di Epernon restò impunito. Luynès liberò dalla prigione il Principe di Condè, il quale non fu giammai più ribelle.

Ma bentosto la Regina madre dolendosi della inèsecuzione del trattato in Angolème, dichiarò di nuovo la guerra. Ella tenea la sua Corte ad Angers; ed i malcontenti vi si recarono d'ogni parte. Questo fuoco sì prontamente acceso, fu quasi in sul suo nascere spento. Fecesi fra la madre e'l figlio un secondo accomodamento, il quale fu anche maneggiato dal Vescovo di Lusson, cui il Duca di Luynès promise un Cappello Cardinalizio. In tal modo Richelieu, il quale avea cominciato la sua fortuna dall'intimo confidente della Regina, l'accrebbe viepiù rapidamente mercè il favorito del Re.

In quel frattempo Luigi XIII promulgò un Editto per la riunione del Bèarn alla Corona, e per la restituzione dei beni ecclesiastici posseduti dagli Ugonotti da circa sessant' anni. Costoro, aventi per lor Capi il Duca di Rohan, e 'l Duca di Subisa suo fratello, non avean cessato di sordamente macchinare. Fecero allora scoppiar le loro trame, e tennero sediziose assemblee alla Roccella. Sempre ostinati nel loro progetto di cangiar la Francia in Repubblica, ed immaginandosi nella lor folle presunzione di esserne già i soli ed assoluti Signori, la divisero in otto Circoli, per darne poi il governo a Signori di lor partito.

Il Duca di Luynès fu fatto Contestabile; il Duca di Ledignieres Maresciallo Generale di campo e delle armate; e la guerra cogli Ugonotti fu risoluta. Il Re tolse loro per sorpresa la città di Saumur,

ch' era una delle di loro più forti piazze di sicurezza, e forzò Santangeli a capitolare. Ma fu obbligato di togliere l' assedio di Montauban, difeso dal Marchese de la Force. Lediguieres colà si espose ai più gravi perigli, Indi succedè nella carica di Contestabile a Luypès, il quale attaccato da violenta febbre morì. Dopo ciò Luigi XIII fece varie spedizioni nel Poitù e nella Santongia, e mostrossi coraggioso altrettanto che Arrigo IV. Videsi nel Poitù alla testa delle sue guardie passare nell' isola di Rhè, discacciandone Subisa, dopo di aver disfatto le truppe che difendeano quel posto. Nella Santongia assediò Rohan, ed andò tre o quattro volte a riconoscere la piazza, con evidente rischio di perder la vita. Nello stesso tempo il Duca di Guisa battè sopra mare i Roccellesi. Luigi facea l' assedio di Montpellier, allorchè cominciò ad aprirsi un trattato di pace. Fu conchiusa, e l' Editto di Nantes fu confermato.

Non guari dopo Richelieu divenuto Cardinale, fu nominato Ministro, a sollicitazione della Regina madre. I due principali oggetti della sua politica furon l' umiliazione della troppo potente Casa d' Austria, e la distruzione dell' eresia, nemica formidabile e pericolosa del Trono. Il Re di Spagna volendo assicurarsi un passaggio in Italia, avea tolto la Valtellina ai Grigioni. Tutto il più che Luigi XIII avea potuto ottenere, fu che il Papa mise in sequestro le piazze di questa picciola provincia. Richelieu confortò il Re a mandare un' armata in Italia, sotto il comando del Marchese di Coeuvres. Così la Valtellina liberata dalle armi Francesi fu restituita ai suoi veri padroni.

Pria di terminar questa guerra, gli Ugonotti

sempre malcontenti, e sempre pronti alla ribellione, avean ripreso le armi. Il loro ordinario pretesto era l'inadempimento dei trattati. Eran essi divenuti così potenti, che la flotta de' Roccellesi era più considerabile, che tutta la marina del Reame. Per combatterli vi fu bisogno di vascelli stranieri. Il Duca di Montmorenci li disfece, e discacciolli dall'isola di Rhè, della quale eransi renduti padroni. Fu nondimeno conchiusa la pace colle stesse condizioni di pria.

Ma le fazioni in Corte non erano spente ancora. I Principi ed i Grandi seminaron zizzania fra il Re, e Gastone Duca di Orleans, suo unico fratello. Si fe' trama contra la vita del Cardinale, e fu scoverta; i rei furon parte puniti; parte obbligati a darsi alla fuga. Il Signor di Chalais, Custode della Guarda-roba, fu decapitato; il Maresciallo d' Ornano, confidente di Gastone, morì nella prigione di Vincennes; Madama di Chevreuse, favorita della Regina, si rifuggì in Lorena; i Vandomi furono arrestati, e 'l Conte di Soissons ritirossi a Roma. Richelieu ottenne una compagnia di Guardie del Corpo per sicurezza della sua persona. Fu creato Soprantendente generale della navigazione e del commercio di Francia; e furon suppresse le cariche di Ammiraglio e di Contestabile. Così le cabale e gl' intrighi altrui contribuirono alla più sublime elevazione del Ministro, il cui potere fu anche più aumentato in un' assemblea di Notabili, la quale accordogli quanto mai pretese e volle.

Il Duca di Buckingam governava allora l' Inghilterra sotto Carlo I, il quale avea tolto in isposa Enrichetta di Francia, sorella del Re, a condizione che questa Principessa e la di lei Casa avreb-

here il libero esercizio della Religion Cattolica. Il Ministro Inglese, geloso della gloria di Richelieu, eccitò i Roccellesi ad una nuova ribellione, e confortò il suo Signore a dar loro dei soccorsi. La flotta Francese approdata all' isola di Rhè, fu battuta e dispersa dal Marchese di Toiras. Subito il Cardinale intraprese l' assedio della Roccella, ch' era il più inespugnabile baluardo del Calvinismo. Fu nell' Oceano construtta una diga prodigiosa ed ardita, per chiudere il porto alle squadre Inglesi. Il Re ed il Ministro operarono da gran capitani e da valorosi soldati. Luigi si tenne sempre alla batterìa della baja, dove più di trecento palle di cannone passaron per sopra la sua testa. Gl' Inglesi tentarono invano una e due volte di forzar la diga, ma furon costretti a ritirarsi. I Roccellesi dopo undici mesi della più vigorosa resistenza, dopo di aver sofferto tutti gli orrori della fame, si sommisero al Re, il quale fece la sua entrata nella città. Le fortificazioni furon eguagliate al suolo, e la Religion Cattolica vi fu ristabilita.

Fu questo un colpo mortale pel Calvinismo, e 'l più glorioso e più utile avvenimento del Ministero del Cardinale di Richelieu. Il Re di Spagna, i Duchi di Savoja e di Lorena, i quali attendeano l' esito di quell' assedio per dichiararsi, restaron tranquilli subito che ne videro il successo. Durante l' assedio il Cardinale dicea, ch' egli avrebbe preso la Roccella a dispetto di tre Re, cioè del Re di Spagna, del Re d'Inghilterra, e dello stesso Re di Francia. Ciò che rendea vera tal cosa in rapporto a Luigi XIII, erano le incertezze, che gettavangli nel cuore i nemici di

quel Ministro, gelosi della gloria che di giorno in giorno acquistavasi.

In quel tempo l' Imperadore, il Re di Spagna e 'l Duca di Savoja volean togliere il Ducato di Mantova a Carlo di Gonzaga, Duca di Nevers, cui legittimamente appartenea per la morte dell' ultimo Duca suo pronipote. Il Re era il solo sostegno di lui. Richelieu lo decise a partire per andare a soccorrerlo. Luigi volò in Italia, forzò in persona le tre barricate del Passo di Susa, obbligò il Duca di Savoja a cedergli quella città, e gli Spagnuoli a toglier l' assedio da Casale.

Intanto la guerra civile sempre più ardea in Linguadocca per l' ostinata fermezza del Duca di Rohan, il quale era il Capo e l' anima del partito Protestante. Il Re ritornò in Francia, perseguitò gli Ugonotti, e marciò dritto su la città di Privas, che mise a sacco. Alais capitolò; il Cardinale entrò in Montauban; e malgrado ciò fu ai Calvinisti accordata una vantaggiosa pace.

Il Duca di Savoja non avendo in verun modo eseguito il trattato di Susa, il Cardinale fatto Primo Ministro, portò egli stesso la guerra in Italia, e vettovagliò Casale. I Marescialli di Crequì e di Schomberg vi fecero delle conquiste. Giulio Mazzarini giunse allora in Francia, per trattare in nome del Principe Savojardo. Il trattato fu infruttuoso, ed il Re occupò tutta la Savoja, mentre che Montmorencì battea il General Doria. Ma gl' Imperiali profittando dell' assenza del Re, il quale per ragion di malattìa era ritornato a Lione, sorpresero Mantova e saccheggiaronla, nel tempo stesso che i Francesi impadronironsi di Salluzzo. Allora da Mazzarini fu trattata una sospensione d'armi fra la

Francia e la Spagna. Seguì ben tosto la pace ; in vigor della quale il Duca di Mantova fu serbato nella sua Duchèa.

Il soggiorno del Re a Lione, dov' eran le due Regine, cominciò ad esser funesto al Cardinale. In sua assenza fu ordita una forte cabala contra di lui. Al suo ritorno in Italia egli dovea esser disgraziato : il Re avea così promesso a sua madre. Ma Richelieu vidde il Re, e trionfò : anzi il Re, gli disse : *Continuate a servirmi, come avete fatto : Io vi sosterrò contro tutti gl' intrighi de' vostri nemici.* Il giorno di tale avvenimento fu detto *la giornata de' merlotti.* I Marigliac, principali autori della trama, furon immolati alla vendetta del Ministro. L' uno di essi, ch' era il Guarda-siggilli, fu imprigionato ; l' altro, Maresciallo di Francia, accusato di concussione, fu arrestato in Piemonte. Fu instruito il di lui processo, che durò due anni, in fin de' quali egli perdè la testa su di un palco. Ma fu indi riabilitata la di lui memoria. Riparazione inutile ed infelice!

Richelieu, terminata ch' ebbe la guerra in Italia con vantaggiosi trattati, proseguì l' esecuzione del suo gran progetto contro la Casa d' Austria. Luigi collegossi col famoso Gustavo-Adolfo, Re di Svezia, per favorire la Lega Protestante di Germania. Fu convenuto di portar la guerra nel cuor dell' Impero. Gustavo somministrò truppe, Luigi danajo. Questa condotta di un Ministro, il quale dopo di aver perseguitato l' eresìa nell' interno del Regno, la soccorreva nell' esterno, dovette suscitargli dei censori, sopra tutto fra i Cattolici. Ma i buoni Politici non poteronla disapprovare. Richelieu erasi deciso per la ragion di Stato ; e nel ricercar la

gloria della Francia, ei volea stabilir la bilancia di Europa.

Intanto i nemici del Cardinale avean suscitato in Corte gran movimenti. La Regina madre, sua irreconciliabile nemica, erasi ritirata a Brusselles, e'l fratello del Re presso il Duca di Lorena, la cui sorella segretamente sposò, e col soccorso di lui disponevasi alla guerra civile. Sulle prime il Re punì, or coll'esiglio, or colla prigione, i partigiani di tal ribellione. Occupò indi talune delle migliori piazze del Duca di Lorena, e forzollo con due trattati ad abbandonar Gastone.

Il fratello del Re non avendo che poche truppe straniere, rifugissi in Linguadocca. Il Duca di Montmorencì, Governadore di quella provincia, volea esser Contestabile. L'ambizione lo trasse infelicemente a darsi nel partito di Gastone. Questo Signore, il quale era uno dei più bravi e dei più amabili del suo tempo, fu preso alla battaglia di Castelnaudari, la quale terminò questa guerra. Il Re diè il perdono al fratello. Ma non volle giammai far grazia, comechè si credette di averla promessa a Montmorencì, il quale fu decapitato a Tolosa.

Gastone pieno di risentimento della morte del Maresciallo, abbandonò di nuovo la Francia, e ritirossi in Fiandra appo la Regina sua madre. Taluni Vescovi di Linguadocca, ch'erano stati complici della ribellione, furon giudicati da due Commessarj del Papa; e due ne furon deposti. Il Duca di Lorena, zelante per la Casa d'Austria, e segretamente collegato con Gastone, eludea sempre la promessa fatta di render omaggio della Duchèa di Barì. Il Re riunì questa Duchèa alla Co-

rona, e prese Nanci. In virtù di un trattato conchiuso col Duca Loreno, dovea egli ritener questa città, fino a che il Duca non gli avesse dato nelle mani Margherita sua sorella, il cui matrimonio col Duca d'Orleans era nullo, secondo le leggi dello Stato. Infatti poco dopo fu cassato con Arresto del Parlamento, come contratto senza il consentimento del Re. Ma Richelieu informato che Gastone avea trattato colla Spagna, pensò a riconciliarlo con Luigi, e fu sì destro che vi riuscì col mezzo di Puilorenzo, favorito del Duca d'Orleans.

Queste domestiche turbolenze, quest' intrighi e queste cabale non avean punto intimidito l'orgoglioso ed intrepido Ministro. Saldo sempre ed invariabile ne' suoi progetti, bravando la gelosìa, l'odio e la vendetta de' Grandi; unicamente occupato dell' idea di accrescere l' autorità del suo Signore nell' interno del Regno, e d' indebolire i nemici esterni, Richelieu non avea giammai perduto di mira il grande oggetto della sua Politica. L'alleanza fra la Francia e la Svezia era stata rinnovata; ed in conseguenza gli Svedesi, gl'Inglesi, gli Olandesi, ed alcuni Principi di Germania avean del pari rinnovato la loro confederazione contro la Casa d'Austria. In tal modo Luigi XIII, senza romperla apertamente coll'Imperadore, portò la depredazione nel seno dell'Alemagna.

Ma non guari dopo la Francia s' impegnò in una guerra aperta. Il Re conchiuse un trattato cogli Stati Generali di Olanda, per armarsi contro la Spagna, se la medesima non dava loro soddisfazione su varj torti, de' quali dolevansi. In questo trattato essi aveano stipolato di dividersi

i Paesi-Bassi Spagnuoli, dopo che ne avrebbero fatto la conquista. Filippo IV, Re di Spagna, informato del lor disegno fe' sorprendere la città di Trèves, e menar prigioniere l'Elettore, ch'erasi messo sotto la protezion della Francia. D'altra parte gl'Imperiali anche per sorpresa s'impadronirono di Filisburgo, che gli Svedesi dopo di essere stati disfatti a Nordlingue, avean rimesso in potere del Re, per timore di non poter conservare le piazze che rimanevan loro.

Questi due atti di ostilità impegnaron la Francia a dichiarar la guerra all'Imperadore ed alla Spagna. Fu allora che si videro in campo due guerrieri ornati della porpora Romana. Videsi il Cardinal della Vallette, figlio del Duca di Epernon, comandare le truppe di Francia, e 'l Cardinale Infante, fratello di Filippo IV, alla testa delle truppe Spagnuole. L' esercito Francese non ebbe alcun successo nè in Fiandra, nè in Germania. Ma in Italia il Duca di Rohan, troppo saggiamente da Luigi richiamato, battè più volte gli Spagnuoli nella Valtellina. Le finanze trovaronsi a secco: si fecero Editti pecuniarj; ed il Re in un Parlamento ne fe' scrivere a registro quarantadue.

Questa guerra divenne più viva che altra mai. Il Viceconte di Turenne, innalzato al grado di Maresciallo di campo, erasi già fatto conoscere. Rohan e la Vallette ebbero su le prime alcuni vantaggi. Il Principe di Condè pose l' assedio a Dòle, perchè Richelieu volea far la conquista della Franca-Contea. Ma entrati gli Spagnuoli nella Piccardìa, una porzione dell' esercito di Condè fu richiamato per la difesa di quella provincia; e l'assedio di Dòle fu abbandonato. Subito gl' Impe-

riali penetrarono nel cuor della Borgogna. Richelieu scoraggiato, volea lasciare il Ministero. Il P. Giuseppe, quel famoso Cappuccino, che avea tutta la fiducia di lui, lo rincorò. Tutto Parigi era nello spavento e nella consternazione: credeasi già vedere il nemico alle porte. Tutti i Corpi offeriron de' soccorsi: il coraggio della Nazione si riaccese; e gli Spagnuoli furon discacciati dalla Piccardìa dal Duca di Orleans, e dal Conte di Soissons, Principe del ramo cadetto della Casa di Condè. In quello stesso tempo gl' Imperiali furon respinti fino al Reno dal Cardinal della Valette, e dal Duca di Saxe-Weimar, il quale erasi attaccato alla Francia.

Nel tempo di quei primi rovesci una novella trama era stata ordita contro Richelieu. Il Duca d' Orleans e 'l Conte di Soissons avean risoluto di farlo pugnalare. Gli assassini eran pronti: la debolezza, o la religion di Gastone gl' impedì di consumare il delitto. Ma temendo che non si scoprisse questo progetto, il Duca d' Orleans lasciò bruscamente la Corte, e 'l Conte di Soissons ritirossi a Sedan, dove il Duca di Buglione diegli asilo. Il Re per consiglio di Richelieu, riguadagnò suo fratello, promettendogli di approvare il di lui matrimonio con Margherita di Lorena.

Le seguenti campagne furon più favorevoli alle armi di Luigi, quantunque il Duca di Rohan, per mancanza di soccorsi, fosse obbligato a torre la guarnigione dalla Valtellina. Gli Spagnuoli, ed i Loreni loro alleati, furon disfatti in diversi incontri. Il Duca di Weimar fu vinto dagl' Imperiali a Rheinfeld, dove il Duca di Rohan ebbe una ferita letale. Ma dopo tre giorni lo stesso Wei-

mar si vendicò ben gloriosamente dell' affronto: ei li battè compiutamente nello stesso luogo, e fe' prigionieri i quattro Generali dell'Imperadore, tra i quali il più celebre, Giovanni di Vert, fu menato in trionfo a Parigi. Un altro Prelato guerriero, Sourdis, Arcivescovo di Bordeaux, bruciò la flotta Spagnuola. Ma il Principe di Condè diede in nulla all' assedio di Fontarabia.

Intanto lo sfinimento delle finanze avea di nuovo obbligato il Cardinale a ricorrere a straordinarj mezzi, per far danajo. Ciò diè occasione ad una sollevazione in Normandìa, che dal rigore di talune esecuzioni fatte a Rouen restò spenta del tutto. Sei armate Francesi furon messe in piedi, ed ebbero da per tutto felici successi. Furon, è vero, ben secondate dai loro alleati. Bannier, Generale degli Svedesi, disfece gl' Imperiali. L' Ammiraglio Tromp, che comandava gli Olandesi, battè la flotta degli Spagnuoli, e prese loro due galeoni carichi di danajo.

I Principi di Savoja, dopo la morte del lor padre, Vittorio Amedeo, eransi collegati colla Spagna, malgrado Cristina, loro madre, sorella di Luigi XIII. Il Conte di Harcourt intraprese l'assedio di Torino, ed ebbe la gloria di occuparlo. Era egli allora strettamente assediato nel suo campo dal Marchese di Léganés, Comandante delle truppe Spagnuole, e mancarongli i viveri per ben ventidue giorni interi. Il Viceconte di Turenne, guarito appena da una ferita, si acquistò un onor singolare in quell' assedio, per la sua destrezza a far entrar de' convogli nel campo. Gli Spagnuoli furon di nuovo sopra mare battuti dagli Olandesi, e dipoi dal Duca di Brézé. I Francesi presero

Arras; e questa conquista non fu men gloriosa di quella di Torino. Tre Marescialli di Francia, Chatillon, Chaulues, e la Meilleraie, comandavano a questo assedio, ove furon dati varj combattimenti, da una parte per immetter de' soccorsi nella piazza, dall' altra per impedirlo.

Questa campagna, la più felice che i Francesi avesser fatta fin dal cominciar di questa guerra, finì con due rivoluzioni, non men sorprendenti che fatali a Filippo IV. La Catalogna intera, dolendosi perchè violavansi i suoi privilegj, scosse il giogo della Spagna, e diessi alla Francia per gl' intrighi di Richelieu. I Portoghesi tiranneggiati da Vasconcellos, Ministro di Filippo, discacciaron per sempre gli Spagnuoli, e rimisero sul trono di Portogallo la Casa di Braganza. Lo stesso Cardinale avea gittato i semi di questa rivoluzione. Quindi l' infralimento della formidabile Casa d'Austria fu in gran parte opera di Richelieu.

Ma ei sembra ch' era destino di Luigi XIII di aver sempre ribelli a combattere sino alla fine del suo regno. Il Conte di Soissons, e 'l Duca di Buglione, innalberarono lo stendardo della rivoluzione. Il Re fe' marciar due armate; l' una per impedire che si mandassero loro de' soccorsi, l'altra per debellarli. Presso un villaggio di Sciampagna, detto la Marfèa, fu data una battaglia che i Realisti perdorono, e le conseguenze ne sarebbero state ben funeste, se il Conte di Soissons non vi fosse rimasto ucciso. Buglione fe' accomodamento col Re, e conservò Sedan.

La guerra si continuava con successo in Alemagna, e Luigi XIII per ritener più facilmente nella sua obbedienza i Catalani, intraprese la con-

quista del Rossiglione. Ei facea l' assedio di Perpignano nel tempo stesso che il Cardinale trovavasi gravemente ammalato a Tarascone. Anche in tale stato questo fino Politico scovrì un trattato conchiuso da Gastone e 'l Duca di Buglione con Filippo IV. Cotesti due Principi aizzati da Cinquemarzo, figlio del Maresciallo d' Effiat, favorito e Scudier Maggiore di Luigi XIII, impegnaronsi di aprir la Francia al Monarca Spagnuolo. Il Cardinale avendo scoverto la trama, ne instruì il Re, e molto appoggiò contra il giovane Cinquemarzo suo giurato nemico, con cui rivalizzava nei favori del Sovrano. Il Duca d' Orleans al suo solito implorò la grazia del Re, ed abbandonò i complici. Anche Buglione ottenne il suo perdono, cedendo il suo Principato di Sedan; e Cinquemarzo nell' anno ventiduesimo di sua età fu decapitato a Lione, il dì 12 Settembre 1642. L'infortunato de Thou, suo confidente e tenero amico, perì collo stesso supplizio e sul medesimo palco, non per altro delitto, che per non aver rivelato il segreto della conspirazione a lui confidato dallo Scudier Maggiore, e dalla Regina istessa. Inutile e non mai ascoltata fu l'apologìa, ch' ei volle fare del suo silenzio. Invano giustificossi dicendo, ch' ei non avea voluto compromettere la Regina di un delitto da lui sempre distolto, e sì disconsigliato, che avealo creduto svanito. Invano provò le sue energiche ammonizioni fatte all' amico Cinquemarzo, e le assicurazioni che questi gli diede della sua rassegnazione ai sani avvertimenti. Invano dimostrò che su tai vedute ei non credette prudenza o necessità di gittar lo scompiglio in una Corte, per un reato non al di là della immagi-

nazione. Tutto fu inutile. La sua testa cadde insiem con quella dell' amico, ch'ei non avea voluto compromettere.

Questo tristo avvenimento diè luogo al seguente distico:

Morte pari periere duo, sed dispare causa:
Fit reus ille loquens, fit reus iste tacens.

Il qual distico potrebbe così recarsi in Italiano:

» Per cagion varia a morte egual soggiacque,
» Questi perchè parlò, quei perchè tacque.

Dopo alcuni mesi, e propriamente nel dì 4 Dicembre 1642, lo Stato perdè Richelieu, e guadagnò quattro milioni, che questo Ministro spendea ogni anno pel mantenimento della sua casa: uomo sorprendente sotto tutti i rapporti, egualmente temuto dal Monarca che dai sudditi; occupato in tutto il suo Ministero a dissipar le cabale e le macchinazioni de' suoi nemici, e conservando tuttavia la più tranquilla serenità dello spirito per governare il Regno, per dare il movimento a tutta l' Europa, in somma per formare ed eseguire i più vasti, i più complicati e gloriosi progetti. La Regina madre, Maria de' Medici, era da poco trapassata a Colonia, ridotta alla più terribile estremità.

Lo stesso giorno che morì Richelieu, Luigi XIII fece entrar nel Consiglio il Cardinal Mazzarini, il quale erasi fatto conoscere alla Corte di Francia per la sua abilità singolare nelle negoziazioni diplomatiche. Il Monarca pochi mesi sopravvisse al suo Ministro, avendo cessato di vivere nel dì 14 Maggio 1643, nell' età di anni 42; nello stesso preciso giorno che Arrigo IV, suo padre, era morto,

e dopo un regno di 33 anni. La Provvidenza il fe' nascere nel momento che gli era più proprio: un po pria, egli sarebbe stato troppo debole; più tardi, sarebbe stato tacciato di troppa circospezione. Sotto il suo regno l'Accademia Francese, e la Stamperia Reale furono stabilite. Figlio e padre di due dei più grandi Re di Francia, rassodò il trono ancor vacillante di Arrigo IV, e preparò le meraviglie del regno di Luigi XIV.

An. di G.C. 1643. Questo regno infatti offre delle meraviglie anche più segnalate e sorprendenti. *Luigi XIV*, figliuol primogenito di Luigi XIII, nato dopo ventitrè anni di sterilità della sua genitrice, non avea ancora cinque anni, allorchè succedette al Trono. La Regina madre, Anna d'Austria, fu dichiarata Reggente del Regno senza restrizione, e nominò Primo Ministro il Cardinal Mazzarini.

Questo gran Re, perchè nato dopo i ferventi voti degli sterili Genitori, fu riguardato come un singolar favore del Cielo, e dato da Dio; e perciò l'Augusto suo padre volle che si soprannomasse *Diodato*.

Poco tempo innanzi la morte di Richelieu, un trattato di pace erasi conchiuso tra la Francia, ed i Principi di Savoja, i quali avean rinunziato alla confederazione della Spagna. Il nuovo Ministro seguì il piano del suo predecessore; e malgrado le mormorazioni della Nazione oppressa d'imposizioni, si proseguì con vigore la guerra intrapresa colla Casa d'Austria. Il Duca d'Enghien, giovane di ventun'anno, figlio del Principe di Condè, marciò contra gli Spagnuoli, i quali assediavano Rocroi, gli sfidò a battaglia, non ostante l'avvertimento del Maresciallo dell' Hòpital,

e tagliolli a pezzi, cinque giorni dopo la morte di Luigi XIII. In quel sanguinoso combattimento furon per sempre distrutte quelle antiche bande Spagnuole, temute come la migliore infanteria di tutta l'Europa. Indi ei prese la forte piazza di Thionville, quasi nello stesso tempo che il Maresciallo di Brèzè battè la flotta Spagnuola, alla vista di Cartagena; che il Maresciallo de la Motte riportò molti vantaggi in Catalogna, e che Turenne meritò nell' età di trentadue anni, all' assedio di Trino in Italia, il bastone di Maresciallo di Francia.

I successi che seguirono questi bei cominciamenti non furon men gloriosi. Mazzarini avea richiamato Turenne dall' Italia, per confidargli l'avanzo dell'armata di Germania battuta a Tutlingen, a cagione della discordia messasi tra i Francesi e le truppe del Duca di Saxe-Weimar loro alleato, dopo la morte del Maresciallo di Guebriant. Il generoso Turenne ristaurò a sue spese quest' armata, e passò il Reno per far levare l' assedio di Friburgo dal bravo Mercì, Comandante degl' Imperiali. Ma ei trovossi troppo debole per liberar quella piazza. Il Duca d' Enghien andò a dargli soccorso; e fu allora che avvennero le tre famose giornate di Friburgo. Mercì quantunque disfatto, dopo di aver perduto novemila Bavaresi, non cessò di esser riguardato come un gran Generale; ed Enghien e Turenne vi acquistaron rinomanza di primi capitani di Europa. La presa di Spira, di Filisburgo, di Magonza, e di molte altre piazze, seguì immediatamente questa gran vittoria. Dalla parte della Fiandra il Duca d' Orleans, zio del Re, fece l' assedio di Gra-

velines : la primaria Nobiltà del Regno vi si segnalò, e la città fu presa d' assalto dopo quarantotto giorni di trincèa.

Gl' Imperiali erano stati battuti da Torstenson, Generale degli Svedesi. Turenne volle profittare di questa rotta per innoltrarsi nella Germania, ed opporsi a Mercì. Ma dopo un marciar lungo e penoso, cedendo alle importunità della cavalleria Tedesca, che volle ristorarsi, separò la sua armata. Fu questa la sola svista ch' ei prese in tutta la sua vita. Mercì senza dargli tempo di riunire i suoi quartieri, andò ad attaccarlo presso la picciola città di Mariendal, e lo vinse. Enghien, che comandava allora l' armata di Sciampagna, accorse per vendicarlo; ed i due Generali Francesi guadagnarono la gran battaglia di Nordilingua, dove Mercì rimase estinto.

Non guari dopo Turenne solo s' impadronì di Treviri, e vi ristabilì l' Elettore, cui la Spagna rendè la libertà. Il Duca d' Orleans fece nuove conquiste in Fiandra. Il vincitore di Rocroi tolse Dunkerque agli Spagnuoli, e 'l Maresciallo di Brèzè il battè sopra mare, presso Orbitello in Toscana, in un sanguinoso combattimento, dove restò ammazzato all' età di venzette anni. In quel frattempo l' Olanda fe' la pace colla Spagna, la quale riconobbe l' indipendenza delle Provincie Unite.

Già da alcuni anni eransi aperti de' trattati per la pace generale. Tutta l' Europa aveane bisogno; ed intanto la guerra continuavasi col più vivo accanimento. Il Duca d' Enghien, divenuto Principe di Condè per la morte di suo padre, per mancanza di soccorsi fallì all' assedio di Lerida

in Catalogna. Ma poco dopo ei mise il colmo alla sua gloria, ed ai buoni successi dei Francesi colla vittoria di Lens, che riportò sull' Arciduca Leopoldo. Una folla di gran capitani, Rantzan, Harcourt, Gassion, Schomberg, Choiseul-Pralin, ec. rendeano dapertutto formidabili le armate Francesi, allorchè finalmente nel 1648 si conchiuse il famoso Trattato di Westfalia. La Francia acquistò la sovranità sopra i tre Vescovadi di Metz, Toul e Verdun, ed anche la sovranità di Alsazia. La Svezia ottenne dei vantaggi più considerevoli, e la Casa d' Austria perdè una gran parte della sua potenza. Ma la Spagna ricusò di segnar questo trattato, lusingandosi di riparar senza dubbio i suoi disastri mercè la guerra civile, che minacciava la Francia.

L' elevazione di Mazzarini avea destato la gelosìa dei Grandi, e l' odio del popolo. Già da gran tempo covava il fuoco sotto la cenere. Alcuni Editti pecuniarj servirono a farlo scoppiare. Il Parlamento di Parigi formandovi opposizione fe' due Arresti unitamente ai Parlamenti, ed alle altre Compagnìe del Regno. Mazzarini fe' arrestare il Presidente Blancmenil, e'l Consigliere Broussel, i quali aveano più energicamente degli altri opinato contra la legge del Registro. Immantinente il popolo sollevossi. Furon in Parigi tese le catene in tutti i capistrada; in men di due ore si videro più di mille e dugento barricate, che erano una specie di fortificazioni, dietro le quali i cittadini tiravano sulle truppe.

La Regina madre fe' uscir di prigione i due Magistrati; ma questa condiscendenza non estinse la rivoluzione. L' Abate de' Gondi, Coadjutore

dell' Arcivescovo di Parigi suo zio, indi Cardinale di Retz, inanimiva i sediziosi, chiamati i *Frombolieri*. Avean essi alla lor testa il Duca di Belforte, soprannominato il *Re del Mercato* a cagione delle sue popolari e grossolane maniere, il Principe di Contì, il Duca di Buglione, che era l'anima di questo partito, Turenne di lui fratello, ed altri. Il Parlamento stesso non cessava coi suoi Arresti di fomentar la discordia e la ribellione. Il Re fu obbligato a lasciar la capitale; e Condè fedele al suo Signore venne subito ad assediarla. Fu conchiuso un accomodamento: nessun de' due partiti ne fu soddisfatto; per conseguenza il medesimo non ebbe lunga durata.

Subito Condè divenne ribelle a forza di pretensioni. Ei si dolse di esser mal ricompensato dei suoi servigj, che a troppo alto prezzo metteva, ed unissi al Principe di Contì suo fratello, ed al Duca di Longavilla suo cognato. La Regina madre ebbe l'imprudenza di far arrestare questi tre Principi. Ciò sarebbe una cosa incomprensibile, se non si sapesse, quanto il popolo è cieco e volubile nei suoi disegni. Alla notizia del di loro arresto furon subito fatti dei fuochi di allegrezza; e formossi immediatamente dopo una decisa fazione per dimandare altamente la di lor libertà. Anche il Parlamento inerì a tal domanda, e fulminò un Arresto di bando contro Mazzarini. Il Ministro ebbe la saggezza di adattarsi alle circostanze. Andò egli in persona a liberare i tre Principi per farsene appo di essi un merito tutto personale. Ma essendo stato dai medesimi molto male accolto, ci credette non esser prudente cosa il bravar la tempesta, ed uscì dal Regno senza

nulla perdere del suo credito nel cuor della Regina.

La partenza del Cardinale non tranquillò le turbolenze. Condè, che la Regina madre volea render sospetto ai Frombolieri, troppo orgoglioso e vivace per cattivarsi un dei due partiti, si ritirò bruscamente, e preparossi alla guerra. Fortunatamente Turenne, invitato da una lettera del Rè, era già ritornato in Corte. Allora Mazzarini riapparve in Francia con settemila uomini di truppe. Il Parlamento semprepiù ostinato a perseguitarlo mise a prezzo la testa di lui, nel tempo stesso che dichiarò reo di Lesa Maestà Condè, nemico dello stesso Ministro. Il Duca d' Orleans, che la Regina madre avea guadagnato, indi riperduto, sempre ondeggiante fra i due partiti, volea che la Corte licenziasse Mazzarini.

La guerra civile si riaccese con maggior furore che giammai. Turenne salvò il giovane Re, che trovavasi a Gien, e che Condè avea idea di rapire. Questi due gran Generali batteronsi poco dopo sotto le mura di Parigi, al borgo S. Antonio. Condè fece una valente ritirata. Ma egli sarebbe stato perduto, se gli abitanti della capitale, i quali aveano con occhio tranquillo riguardato quel combattimento, non gli avessero aperte le porte. Essi il fecero a persuasione di Madamigella, la quale ottenne dal Duca d' Orleans suo padre un ordine, per far tirare il cannone della Bastiglia sull' armata Reale.

La presenza di Condè accrebbe vie più l'audacia del Parlamento, e l'odio contro il Ministro. Questo Concistoro non ebbe difficoltà di dichiarare il Duca d' Orleans, Luogo-tenente Generale del Regno, quantunque Luigi XIV fosse già pervenu-

to alla maggiorità. Per ristabilir la calma, Mazzarini lasciò per la seconda volta la Francia. Furono infatti così dissipate le fazioni; ed il Re rientrò nella capitale, donde Condè era uscito cinque giorni prima, per andare a cercare un asilo nella Spagna. Il Duca d'Orleans fu rilegato a Blois, dove finì i suoi giorni; ed il Coadjutore, allora Cardinale di Retz, recossi a Vincennes. Mazzarini affrettossi di ritornare a Parigi, e vi fu ricevuto in trionfo.

Durante le funeste follìe della *Frombola*, cioè della fazione contraria alla Corte, gli Spagnuoli aveano occupato Barcellona, Casale, Graveline e Dunkerque. Turenne arrestò il corso delle loro conquiste, e fe' levare l'assedio d'Arras, sostenuto da Condè, il quale era benanche del partito Spagnuolo. Allora fu che il Re fece la sua prima campagna all'assedio di Stenai, che gloriosamente occupò, avendo sotto gli ordini suoi Fabert, il quale fu dipoi Maresciallo di Francia. Insensibilmente i Francesi ripresero tutto ciò che avean perduto. L'ultima campagna soprattutto non offre che continuate vittorie. Turenne e Condè combatterono in varj rincontri l'un dopo l'altro. Ma Condè ribelle non fu fortunato. Ei perdè la famosa battaglia di Dunes, seguita dalla perdita di Dunkerque, che il Re fe' restituire agl' Inglesi, secondochè Mazzarini avea convenuto nel trattato fatto con Cromwello. Pria dell'azione, Condè avea detto al giovane Duca di Glocester: *Avete voi giammai veduto perdere una battaglia? Eh' bene: or ora il vedrete*. Dicesi che questo Principe non era stato l' autore del piano della guerra, nè avea egli disposto le sue truppe.

Insomma i successi dei Francesi forzarono la Spagna alla pace, la quale fu conchiusa nel 1659 dal Cardinal Mazzarini, e Don Luigi de Haro, nell'isola de' Fagiani, su le frontiere de' due Regni. Il Rossiglione, ed una parte dell'Artesia rimasero alla Francia. L' Infante Maria Teresa fu promessa a Luigi XIV, il quale sposolla nell'anno seguente: il Principe di Condè, il quale in tutta questa guerra avea combattuto contra quello stesso paese, di cui avea sempre fatto trionfar le bandiere, fu ristabilito nella grazia del Re. Nel corso di questa stessa guerra sursero delle dispute teologiche all'occasione di un libro *su la Grazia*, pubblicato da Giansenio, del quale è assai importante aver le generali nozioni. Noi le darem di quì a poco, per non interrompere il racconto degli avvenimenti, che sono di differente natura.

Poco tempo dopo lo sponsalizio del Re colla Infante di Spagna, Mazzarini morì; Ministro altrettanto dolce, pieghevole e circospetto, che Richelieu era violento, orgoglioso ed ardito. Benchè avess' egli avuto minor grandezza, e minore estensione d' ingegno, ebbe maggior finezza, e più penetrante politica; ma soprattutto possedè il gran talento di conoscere gli uomini, e d'impiegarli a proposito. Ebb'egli la gloria di menare a fine l' opera incominciata dal suo predecessore, facendo due trattati cotanto vantaggiosi alla Francia, cioè quello di Westfalia, e quello de' Pirenei.

Ma ecco un nuovo regno sotto lo stesso Monarca. Luigi XIV che, Mazzarini vivente, non avea osato di governare, morto che fu, prende nelle sue proprie mani le redini del Governo, e le

tiene con una fermezza sorprendente in un giovane Monarca, il quale non avea fino allora mostrato, che gusto pei piaceri. Assiso sul trono, vuol tutto veder da sè stesso, si applica con cura infatigabile a tutti gli affari, e da sè tutto regge, provvede e governa. Ei dichiarò svelatamente tali sue intenzioni nel primo Consiglio che si tenne dopo la morte del Ministro, espressamente vietando di nulla farsi senza gli ordini suoi. *Io avrò*, diss' egli, *altri principj nel governo del mio Stato, nell' amministrazione delle mie Finanze, e nei trattati coll' Estero, ben diversamente di ciò che facea il fu Signor Cardinale. Voi già conoscete i miei voleri, tocca ora a voi di eseguirli*. Indi con una amabile maestà, e senza orgoglio, soggiunse, che non volea più aver un Primo Ministro di Stato, e che il *Primo Ministro* era egli stesso.

Una delle principali sagge disposizioni che diede, fu l' interdizione dei duelli, tanto entusiasticamente introdotti in Francia. Anche la Regina sua Madre erasi sforzata a farli abolire. Ma la moltiplicità delle leggi da lei su tal proposito pubblicate, ne facean vedere l' inutilità e l' inosservanza. Luigi senza attentare a quell' Idolo, detto *Onore*, cui sacrifizj cruentissimi ogni dì s' immolavano; volle che senz' abbandonarsi le idee di questo Idolo non men tiranno che capriccioso, e senza farne cessare il culto, si contentassero almeno i Francesi di offerirgli vittime meno nobili, e tutt' altro sacrifizio, fuorchè il sangue umano. Con un Editto diviso in diciannove articoli furono obbligati i Marescialli di Francia di stabilire le così dette *Corti di Onore*.

Queste Corti rappresentate da probi Commessarj, aveano la facoltà di prender conto di tutte le particolari ingiurie, che avrebbero formato materia di duello, e farne seguire le più prudenti e moderate riparazioni. Tra gli articoli era prescritto, che chiunque chiamava un altro *sciocco*, o *poltrone*, o gli dicesse altra simile ingiuria, dovea esser punito con un mese di prigionìa; dopo del quale l' offensore dovea dichiarare all' offeso in piena Udienza della Commissione, ch' egli a torto avealo insultato; e che riconoscea false ed impertinenti le parole oltraggiose che aveagli dette. Una mentita, o una minaccia era punita con due mesi di prigionìa, indi la soddisfazione era molto più umiliante della prima. Uno schiaffo, o un' altrettale ingiuria si puniva con sei mesi di prigionìa; a meno che, sulla sollicitazione dell' offeso, la metà del tempo non fosse stata commutata in un' ammenda pecuniaria; e questa non potea esser minore di mille e cinquecento lire, in beneficio dell' ospedale il più prossimo al domicilio dell' offeso. Dopo ciò l' offensore era obbligato a ricevere egli stesso dalla mano dell' offeso una simile guanciata ed a dichiarare di sua bocca e per iscritto, ch' egli avea ciò fatto brutalmente, che gliene dimandava perdono, e pregavalo di tutto obbliare. Pei colpi di bastone la pena era anche più severa, ed il perdono dovea dimandarsi ginocchioni. In somma in questi articoli si enumeravano le ingiurie di ogni sorte, cominciandosi dalle più piccole fino alle gravissime. Prendeansi delle misure molto severe per coloro che a tai condizioni non voleano conformarsi; e si adoperava ogni mezzo perchè il

duello si evitasse, e la pace la più armoniosa regnasse fra i cittadini. Ma rimase coll' Editto veramente abolito il duello? Ecco la gran dimanda, cui le cavalleresche idee di Onore non faran giammai rispondere affermativamente.

Le prodigalità e le dilapidazioni di Fouquet, Soprantendente delle Finanze, fissarono ancora i primi sguardi del Re. Fu il Ministro disgraziato; e Colbert gli succedè con la sola qualità di Controloro Generale. Nello stesso tempo Louvois fu nominato Ministro della Guerra. Questi due uomini furono, pel sublime loro ingegno, le due principali cagioni della prosperità di questo Regno, e del successo delle armi Francesi: il primo, aprendo le sorgenti delle ricchezze; il secondo, stabilendo la più severa disciplina nelle truppe, e magazzini immensi di abbondevoli approvigionamenti per le armate.

V' ha ben pochi Monarchi, i quali sieno stati più di Luigi XIV gelosi della lor propria gloria, e della loro autorità. Nel 1655 il Parlamento erasi convocato per deliberare su di alcuni Editti. Luigi essendone stato informato, vi si recò in abito da caccia, con gli stivali e la frusta in mano, fe' disciogliere l'assemblea, e vietò di tenersene altre.

I due tratti seguenti fan giudicare fino a qual punto questo Monarca volea essere rispettato dalle altre Potenze. Il suo Ambasciadore di Londra fu insultato dall'Ambasciadore di Spagna, il quale pretendea la precedenza. Luigi XIV domandò a Filippo IV suo suocero, riparazione di questa offesa, minacciandolo di riprendere le armi. Il Re di Spagna mandò subito uno straordinario Ambasciadore, a dichiarare al Re, in presenza

di tutti i Ministri esteri, che il Re suo Signore, avea dato espresso ordine a tutti i suoi Ambasciadori e Ministri, di giammai più gareggiare cogli Ambasciadori di Francia.

Il Duca di Crequi, Ambasciadore a Roma, essendo stato assediato nel suo palagio dai soldati della Guardia Corsa, che poco pria alcuni suoi lacchè aveano insultati, Luigi XIV chiese soddisfazione al Papa Alessandro VII. Sulla negativa del Pontefice, egli occupò Avignone, e preparossi a far marciare un'armata in Italia. Alessandro si sottomise, e spedì all'istante il Cardinal Chigi, suo nipote, a domandar perdono al Re. I Corsi furono aboliti; e dirimpetto l'antico lor Corpo di guardia fu eretta una piramide in rimembranza di questo avvenimento.

Colbert avea già rimesso le Finanze. Il Re videsi in istato di far trattare per mezzo del suo Ambasciadore a Londra, la restituzione di Dunkerque. Ei l'ottenne al prezzo di cinque milioni. In pochi anni le imposizioni furono scemate, l'Agricoltura e'l Commercio incoraggiati, la Compagnia delle Indie fondata, molte manifatture stabilite, il Canale di Linguadocca incominciato, ed una nuova Marina creata. In quello stesso tempo apparvero molte sagge Ordinanze concernenti il procedimento e l'amministrazione della Giustizia. Le Scienze e le Arti furon protette, i Letterati e Sapienti beneficati e ricolmi di onori. Il Re diede Lettere Patentali per lo stabilimento dell'Accademia d'Inscrizioni e Belle Lettere, dell'Accademia di Pittura e Scultura, e dell'Accademia delle Scienze. Egli sparse ancora le sue beneficenze su i Letterati stranieri, tra gli altri

sul celebre Vossio, cui Colbert mandò d' ordine ed in nome del Re una lettera di cambio di non picciola somma, *come un contrassegno della sua stima, ed un pegno della sua protezione.*

Luigi XIV era sì appassionato per tutto ciò che caratterizza il gran Sovrano, che solea dire: *Io non sarò contento che quando avrò fissato nella mia Corte il soggiorno delle virtù, e quando queste avran diffuso il di lor bene in tutto il mio Regno.* Non meno era egli appassionato per la gloria delle armi, e bruciava del più vivo desiderio di trovar l'occasione di acquistarla. La morte del Re di Spagna gliela somministrò. La Regina Maria Teresa, sua figliuola del primo letto avea dei diritti sul Brabante, in esclusion del nuovo Re Carlo II, Infante del secondo letto. Luigi affrettossi a farli valere: misesi alla testa di un' armata, ed avendo Turenne per suo Ajutante Generale, prese tutta la Fiandra in una sola campagna. Nell' anno appresso Condè seguillo nella Franca-Contèa; e la conquista ne fu fatta in tre settimane. Questi rapidi successi allarmaron tutta l' Europa. Immantinente l' Olanda collegossi coll' Inghilterra e colla Svezia in favor della Spagna. Luigi offerì la pace; e questa fu segnata in Aquisgrana nel 1668. Ei rendè la Franca-Contèa; ma ritenne le conquiste fatte ne' Paesi-Bassi.

Quì cominciano a brillare i più bei giorni del regno di Luigi XIV, che diè tanto lustro al di lui secolo, da gareggiare per antonomasia col secolo di Pericle in Grecia, e con quello di Leone X in Italia. Le Scienze son con successo coltivate, e le Arti portate alla lor perfezione. Capi d' opera di Architettura, e di Scoltura abbelliscon

la capitale. L'arte della guerra è perfezionata da Vauban. I popoli felici nell' abbondanza e nella gloria, adorano il lor Sovrano, circondato dai più gran capitani. Le flotte de' Francesi trionfanti copron tutti i mari; e la bandiera Francese è rispettata da tutta l' Europa. L' Architettura è coltivata: e vedesi innalzare un monumento, che anche solo è capace ad immortalare Luigi XIV. Questo è il magnifico e veramente grandioso edifizio, detto *l' Ospedale degl' Invalidi*: asilo aperto ai guerrieri forzati ad abbandonar la carriera delle armi o per gloriose ferite, o per le infermità che seco porta l' età avanzata.

Fin dal cominciar del suo regno avea questo buon Re dotato l' Università di Parigi, ch' ei chiamavala *sua figlia primogenita*, affinchè la medesima potesse instruire gratuitamente una numerosa e pregevole gioventù. Per perpetuare la razza degli eroi, egli pubblicò un Editto concedente la nobiltà a tutti i capitani delle sue truppe, ai loro figliuoli e nepoti. Pria di questo Editto un Uffizial di fortuna che nel servizio avea invecchiato, nel ritirarsi tutto coverto di gloria e di ferite, rientrava nella classe degl' ignobili, dond' era uscito; nel tempo stesso che un ricco proprietario, arricchito forse sul sangue altrui, potea, se 'l volea, acquistar la nobiltà a prezzo d' oro, comperando un feudo, o una carica eminente. A Luigi *il Grande* dovette il Militar Francese i suoi più bei privilegj, ed oltre a ciò anche l' instituzione dell' Ordine del *Merito Militare*. Dopo questo sì glorioso Editto lo stesso provvido Monarca gettò le fondamenta della illustre Reale Scuola Militare, destinata all' educazione di cinquecento

giovanetti gentiluomini, poco favoriti dalla fortuna, e specialmente di coloro, i cui padri eran morti in guerra, o tuttavia al servizio delle armi. Le Scuole Veterinarie, le Accademie in quasi tutte le provincie del Regno, e molte altre immortali instituzioni assicurarono alla Francia una superiorità durevole su le nazioni rivali.

Non minor cura prese Luigi dell' Accademia Medica di Montpellier, nè minor genio dimostrò per arricchir di rare piante esotiche quel celebre Giardino Botanico. Riconoscente la Facoltà Medica innalzò nel bel mezzo dello stesso Giardino delle Piante una magnifica statua equestre rappresentante il benefico Sovrano, e nel piedestallo fe' incidere il seguente distico:

Vitales inter succos, plantasque salubres,
Quam bene stat populi vita salusque sui!

Il qual distico potrebbe così tradursi in Italiano:

» Oh' come ben fra le salubri piante,
» E in mezzo ai succhi di vital virtute
» Sta chi è del popol suo vita e salute!

Intanto Luigi non dimenticava che gli Olandesi aveanlo indispettito coll' orgoglio del loro Ambasciadore, mentre negoziavasi l' ultimo trattato colla Spagna. Una medaglia ingiuriosa fatta da essi coniare eccitò la sua indignazione. Risoluto di punire quegli arditi ed imprudenti Repubblicani, ei distaccò dalla lor confederazione l' Inghilterra e la Svezia; radunò presso a dugentomila uomini, per andare a portar la guerra nel seno dell' Olanda istessa, e vi entrò, seguito dal Duca d' Orleans suo fratello, da Condè, da Turenne, da Lussemburgo, da Vauban e da Louvois. Gli Olandesi furono anche sopra mare

attaccati dalle flotte combinate dell' Inghilterra e della Francia, comandate dal Duca di Yorck e dal Conte di Estrèes. La squadra Olandese avea per Ammiraglio il famoso Rhuiter. Fu dato il più furioso combattimento che fossesi giammai veduto, ma senza alcun decisivo successo. Su terra il Re fece in persona nello spazio di tre mesi la conquista delle tre provincie, di Utrecht, di Overyssel, e di Gueldra, nelle quali contavansi più di cinquanta città e piazze forti; piazze che si sarebbero dovute demoline, secondo il consiglio di Condè e di Turenne, per non indebolir l' armata, mettendovici delle guarnigioni. L' Imperadore, il Re di Spagna, e la più gran parte de' Principi dell' Impero, spaventati alla vista di questo torrente che minacciava di tutto inghiottire, collegaronsi per arrestarne il rapido corso. L'Inghilterra fè subito la pace coll' Olanda; e la Francia videsi abbandonata alle sole sue proprie forze.

Luigi XIV, incapace di timore, non guari tardò a rimettersi in campagna, e s' impadronì per la seconda volta della Franca-Contea, che gli Spagnuoli perderon per sempre. In Germania, Turenne tagliò a pezzi gl' Imperiali, comandati dal Duca di Lorena; devastò il Palatinato, e battè indi due volte i nemici, che avean penetrato nell' Alsazia. In Fiandra, Condè con un' armata di cinquantamila uomini, umiliò, presso di Seneff, il Principe d' Orange, Stat-Older degli Stati Generali, la cui armata era di presso ad ottantamila combattenti.

La guerra in Alsazia ardeva sempre più con ugual vigore. Turenne diè colà al nemico un sanguinolentissimo combattimento, ed obbligollo a

ripassare il Reno. Bentosto videsi a fronte il celebre Montecuccoli, il quale capitanava gl'Imperiali. Quest'ultima campagna fu il capo d'opera di questi due illustri Generali. Non ve n'ha di più belle in tutta l'antichità; ed i soli esperti nel mestiere possono ben giudicarne. Dopo di aver per due mesi interi esaurito tutti gli espedienti, che può l'arte della guerra somministrare per gli accampamenti, per le marce e contramarce, mentre Turenne credette aver colpito il momento di attaccar con vantaggio il nemico, fu portato via da una palla di cannone, il giorno 27 Luglio 1675. Così finì questo grand'uomo, uno dei più abili Generali che l'Europa abbia prodotto. Qual perdita per la Francia! Qual desolazione per l'armata!

In questa terribile sventura una gara si elevò pel comando, fra il Conte di Lorges e 'l Marchese di Valbruna. Lorges la vinse, e fece una bella ritirata, che in quella costernazione sembrò una vittoria. Condè andò a prendere il comando in capo dell'armata, e forzò Montecuccoli a levar l'assedio di Haguenau. Questa fu l'ultima azione di Condè, il quale meritò a ben giusto titolo il soprannome di *Grande*. Tormentato dall'(ahi troppo!) immedicabile mal di gotta, passò il resto de' suoi giorni nel ritiro.

Poco dopo fece il Re molte conquiste nei Paesi-Bassi; ed in quello stesso tempo Vivonne e Duquesne batterono la flotta degli Spagnuoli davanti Messina. Schomberg, il quale avea confuso i loro progetti sur Perpignano, gli disfece in Catalogna. Duquesne fu ancor vincitore nelle acque di Sicilia, in due combattimenti dei più terri-

bili contra Rhuiter, il quale vi morì. D' Estrées in America s' insignorì della Cajenna, ed abbattè la potenza marittima degli Olandesi. Da per tutto le armi Francesi ebbero i più brillanti successi. Finalmente le tre più forti piazze de' Paesi-Bassi, Valenciennes, Cambrai e Sant' Omer furon prese. Il Principe di Orange, il quale veniva al soccorso di questa piazza, fu interamente disfatto a Cassel, da Monsieur, fratello del Re, il quale avea sotto di sè i Marescialli d' Humières e di Lussemburgo.

Tai gloriose spedizioni accelerarono la conchiusion della pace. Questa fu segnata a Nimègue nel 1678. Il Re istesso ne dettò le condizioni; in conseguenza fu egli che diè la legge ai suoi nemici. La Nazione gli diè il soprannome di *Grande*; e l' Europa non ha giammai reclamato contra questo titolo sì giustamente meritato. Fu al ritorno di così rapide conquiste, che Luigi XIV avendo detto a Racine ed a Boileau suoi Storiografi: *Quanto mi dispiace, che voi non siate venuti a quest' ultima campagna! Voi avreste veramente veduto la guerra, e 'l vostro viaggio non sarebbe stato lungo.* Racine gli fè questa risposta, galante e lusinghiera: *Vostra Maestà non ci ha dato il tempo di farci fare i nostri vestiti.*

La pace di Nimègue produsse i più felici effetti nel commercio della Francia. I Francesi non indugiarono a formare i loro primi Stabilimenti nelle Indie Orientali, colla confermazione dell' acquisto recentemente fatto di Pondicheri. In quanto alla Marina, Colbert aveala renduta così formidabile, che Luigi XIV ordinò di far ab-

bassare da per tutto la bandiera ai vascelli Spagnuoli. Ei promulgò nel tempo stesso un' Ordinanza della Marina, che gl' Inglesi han sì riguardata come un capo d' opera, che l' hanno interamente copiata.

Il Mediterraneo fu subito sgombro de' corsali che l' infestavano. Duqnesne bombardò due volte Algeri; e Tourville, il più grand' uomo di mare che siasi veduto in Europa, forzò quella Nazione a domandar la pace. Tunisi e Tripoli ebbero lo stesso destino. La superba Genova, che a dispregio della sua alleanza colla Francia, tenea segreta intelligenza colla Spagna, e favoriva ben anche le piraterie degli Algerini, fu del pari bombardata; e 'l suo Doge andò fino a Versailles, accompagnato da quattro Senatori, ad umiliarsi appiè di Luigi. La Francia avea da poco perduto Colbert: ingegno sodo, senza gli slanci del genio. Il Clero del Regno nel corso delle grandi controversie insorte tra il Papa Innocenzio XI, ed il Re, sul soggetto della Regalìa, cioè del Real Diritto ai Vescovadi e Beneficj vacanti, avea pubblicato quattro famosi Articoli, de' quali parleremo di qui a poco. Nello stesso tempo il Re avea dato l' ultimo colpo al Calvinismo, colla rivocazione dell' Editto di Nantes, emanato da Arrigo IV in critiche circostanze.

Intanto la gran potenza, e forse l' alterigia di Luigi XIV gli avean tratto addosso altrettanti nemici, quanti vi eran Sovrani in Europa. Il Principe d' Orange, benchè poco abile guerriero, era il più pericoloso e 'l più formidabile per la sua profonda politica. Ei divenne il motore di una famosa Lega formata contro la Francia in

Ausburgo nel 1686, e segnata a Venezia nell' anno seguente. L' Imperadore, la più gran parte della Germania, l' Olanda, la Spagna, la Savoja, e quasi tutti i Principi d' Italia minacciarono di schiacciare ed annientar la Francia.

Lungi di spaventarsi alla vista di tanti nemici, Luigi XIV volle aver la gloria di portar egli i primi colpi. Ei mise subito in piedi tre armate; la prima in Germania, comandata dal Delfino; la seconda in Fiandra, da Lussemburgo; e la terza in Italia, da Catinat. Al momento che il Delfino partì, Luigi gli disse: *Figlio, nel mandarti a comandar le armate, io ti do le occasioni per far conoscere il tuo merito. Va dunque a mostrarlo a tutta l' Europa, affinchè quando io verrò a morire, nessuno si accorga che il Re è morto.* Il giovane Principe adempì perfettamente l' aspettativa dell' Augusto genitore, e diè di sè le più belle speranze alla Nazione colla presa di Filisburgo, e di alcune altre piazze. La gloria ch' egli acquistossi in questa campagna produsse una gioja universale.

Gl' Inglesi non erano entrati nella Lega di Ausburgo; ma vi si trovarono impegnati per le conseguenze di una rivoluzione avvenuta fra di loro. Giacomo II, loro Re, professava Religion Cattolica. Essi conspiraron segretamente per detronizzarlo. Il Principe d' Orange, che avea tolto in moglie la di lui figlia, misesi alla lor testa; e fu riconosciuto Re d' Inghilterra, sotto il nome di Guglielmo III. Il Monarca fuggiasco andò a cercare un asilo in Francia. Luigi XIV non contento di accordarglielo, diegli soccorso per rimontare sul Trono de' suoi maggiori. Una flotta

considerabile lo condusse in Irlanda. Ma l'anno seguente il Re Giacomo perdè la battaglia decisiva della Boina, e ritornò in Francia.

Allora una guerra aperta dichiarossi tra la Francia e l'Inghilterra. In conseguenza tutta l'Europa era riunita contro Luigi XIV, e Luigi XIV solo facea fronte a tutta l'Europa. Mille illustri e memorabili azioni segnalarono questa guerra. Dessa fu una serie di non interrotti trionfi. Basterà indicarne i principali.

Già i Francesi eran signori del Palatinato; ma il medesimo arse di nuova guerra per consiglio di Louvois. L'Ammiraglio Tourville disfece nelle alture di Dieppe, le flotte riunite dell'Inghilterra e dell'Olanda, e divenne sopra mare il flagello dei nemici. Lussemburgo diè rotta compiuta al Principe di Valdec presso Fleurus, e di là guadagnò sul Principe d'Orange le battaglie di Steinkerque e di Nervinda. Il Re in persona prese Mons e Namur. Catinat battè pienamente il Duca di Savoja a Staffarda, e poco dopo alla Marsaglia. Noailles, Lorges, Boufflers, Villeroi, Vandôme, sostennero perfettamente in Germania, in Fiandra, ne' Paesi-Bassi, ed in Catalogna, la gloria delle armi Francesi. Nel mezzo di tai successi, la morte rapì Louvois, uomo nato con rari talenti per la carica che occupava, e che la Francia conterà sempre nel numero dei suoi più rinomati Ministri.

Giacomo II, che Luigi XIV sperava tuttavia di ristabilire sul di lui Trono d'Inghilterra, si avanzò verso le coste di Normandìa. Si credette ch'egli avesse sicura intelligenza colla squadra Inglese combinata con quella di Olanda. Il Re

diè ordine a Tourville di attaccare i nemici con quarantaquattro vascelli soltanto, benchè quelli ne avessero ottantotto. Ciò avvenne presso la Hogue. L'Ammiraglio e le truppe Francesi covrironsi di gloria in questo inegual combattimento, nel quale gli Alleati nemici anche fecero perdita, ed appena guadagnarono il campo di battaglia. Per disgrazia la lontananza de' porti rendette impossibile la ritirata. La flotta Francese dispersasi su le coste di Normandìa e di Brettagna, tredici vascelli furon abbruciati dagl' Inglesi.

Intanto Duguai-Trouin, semplice Armatore, uscì in corso, e rovinò il commercio de' nemici. Il Capo-squadra Pointis prese Cartagèna con tutte le sue ricchezze, e Vandòme occupò Barcellona dopo cinquantadue giorni di aperta trincea. Ma i popoli avean bisogno della pace. Questa fu negoziata e trattata a Riswick nel 1697. Il Re mostrò la sua moderazione agli occhi di tutta l'Europa, col sacrificar le sue conquiste. Nel corso di questa guerra avea egli instituito l'Ordine di S. Luigi.

Questa pace generale non durò lungo tempo. La successione alla Corona di Spagna accese ben tosto una delle più sanguinose guerre che la Francia ebbe a sostenere. Carlo II, Re di Spagna, cognato di Luigi XIV, non avea posterità alcuna. Dopo di aver consultato i Grandi del suo Regno, i più profondi Teologi, e 'l Papa Innocenzio XII, ei fece il suo testamento, col quale dichiarò erede di tutti i suoi beni, Filippo Duca di Angiò, secondo figlio del Delfino, e nipote di Luigi XIV. Morto il Monarca Spagnuolo nel 1700, Luigi XIV accettò questo testamento, e 'l Du-

ca d' Angiò fu proclamato Re di Spagna a Madrid, sotto il nome di *Filippo V*. Nel partire, il Re gli disse: *Và figlio: or non ci son più Pirenei*. L' Imperador Leopoldo I, il quale pretendea quella Corona per Carlo suo secondogenito, misesi subito in armi. Quì non faremo che abbozzare i principali avvenimenti di questa guerra quanto giusta, altrettanto infelice per la Francia.

Il Principe Eugenio di Savoja erasi ritirato dalla Corte di Francia, per entrare al servigio dell' Imperadore. Questo Monarca lo spedì in Italia con un' armata di trentamila uomini. Il Duca di Savoja, le cui due figliuole aveano sposato, l' una il Duca di Borgogna, primogenito del Delfino, l' altra Filippo V, secondo figliuolo, era alleato della Francia. Fu egli nominato Generalissimo delle armate di Francia e di Spagna, avendo per suoi Ajutanti Generali Catinat e Villeroi. Eugenio gli diè rotta a Chiari, dove il Maresciallo Catinat fece una bella ritirata. In quel mezzo Giacomo II morì in Francia a S. Germano in Laja, e Luigi XIV riconobbe Re della Gran Brettagna il di lui figliuolo Giacomo III. Gl'Inglesi colsero questa occasione per dichiararsi, insiem coll'Olanda, contro la Francia.

Villeroi era nei quartieri d' inverno a Cremona. Eugenio fece per mezzo d'un acquidotto entrar delle truppe in quella città. La guarnigione ebbe il tempo di riconoscersi, e discacciò gl' Imperiali. Ma il General Francese fu fatto prigioniere. Vandôme che fu mandato in Italia per rimpiazzarlo, battè Eugenio a Luzara, ove trovossi il giovane Re di Spagna. Subito il Duca di Savoja, sacrificando i diritti di natura e le imperiose leggi dell' onore,

abbandonò la Francia, per gittarsi nel partito degli Alleati. Questa defezione fu la cagion principale delle sventure per la Francia.

Marleborough, il quale comandava le truppe dell'Inghilterra e dell'Olanda, battè nei Paesi-Bassi il Duca di Borgogna e'l Maresciallo di Boufflers. Villars consolò la Francia di tai rovesci colle battaglie che guadagnò a Fredelingen, e nelle pianure di Hochstet, riunito all'Elettor di Baviera alleato de'Francesi. Disgraziatamente ei fu richiamato per andar nelle Cevenne, a sedar le turbolenze eccitatevi dai montanari Ugonotti. *Fuori imposizioni*, *e libertà di coscienza*, esclamavano cotesti fanatici, che chiamavansi *Camisardi*. Ei bisognò vivamente combatterli, e più volte, per ridurli.

Intanto Tallard, vincitore presso Spira, facea tremar l'Imperadore per la sua capitale; ed infatti eragli ben facile di andare fino a Vienna. Eugenio e Marleborough accorsero, ed incontrarono l'armata Francese e Bavarese comandata da Tallard e da Marsin, aggiunti all'Elettor di Baviera. I medesimi la disfecero interamente in quelle stesse pianure di Hochstet, dove Villars erasi tanto gloriosamente segnalato. Questa battaglia fè perdere ai Francesi circa cento leghe di paese. I nemici inondarono la Baviera, e penetrarono nella Germania. D'altra parte gl'Inglesi fecero un formidabile armamento contra la Spagna. Con sorpresa s'impadronirono di Gibilterra, e si diffusero nelle provincie di Valenza e di Catalogna. I successi di Vandôme in Italia non furon capaci di riparare queste grandi perdite. Ei battè Eugenio a Cassano, ed occupò quasi tutti gli Sta-

Il rigoroso e straordinario inverno del 1709 mise il colmo alla miseria ed alla desolazione de' popoli. Il Re videsi obbligato a domandar la pace. Gli Alleati non vollero accordargliela che sotto l' odiosa e barbara condizione, di doversi egli unir seco loro, per discacciare dal trono di Spagna, nello spazio di due mesi, Filippo V suo nipote. Al che il Re rispose: *Poichè bisogna far la guerra, io voglio piuttosto farla ai miei nemici che ai figli miei.* La Nazione non men corrucciata che il Monarca, si affrettò a somministrar soccorsi. Villars fu mandato in Fiandra, con un' armata inferiore a quella di Eugenio e di Marleborough. Boufflers non respirando che amor di patria, domandò a servir sotto di lui, benchè di lui più antico. Fu dato presso il villaggio di Malplaquet, un sanguinosissimo combattimento. Villars ci restò ferito, perdè il campo di battaglia e circa ottomila uomini; ma ei ne uccise più di venticinquemila al nemico. Allora egli scrisse al Re: *Se Iddio ci fa la grazia di perdere un' altra simile battaglia, i nemici son distrutti.* Ai soldati Francesi era per un giorno intero mancato il pane; anzi il Presidente *Hènault* dice per tre giorni: ne fu dato loro al momento appunto che andavasi impegnando l' azione. Trasportati dall' ardenza di combattere ne mangiaron la metà, gittando il rimanente per correre sul nemico. Combatterono infatti come lioni; e Boufflers fece una ritirata che fu ammirabile.

Intanto la Francia era spossata di uomini e di danajo. Il peso della guerra diveniva di giorno in giorno più insopportabile. Luigi XIV domandò per la seconda volta la pace. Nei più bei giorni della

sua gloria ei non avea mostrato che fermezza ai suoi nemici. Nel mezzo dei loro trionfi, questi lo trattarono con durezza, e con tutti i caratteri di anime feroci. Essi pretendeano che Luigi soffogasse nel suo cuore il grido della natura; ch' egli si armasse contra il suo proprio nipote, e s' impegnasse a detronizzarlo. Gl' Imperiali avean riportato un' altra vittoria a Saragozza. Filippo V fuggiva innanzi ai vincitori. La Francia non più potea somministrargli truppe. Il Consiglio di Spagna domandò a Luigi XIV un solo uomo, il Duca di Vandòme. Questo Principe accorse, riunì le truppe Spagnuole, battè compiutamente i nemici a Valviziosa, e con questa decisiva vittoria assicurò la Corona sul capo di Filippo. Alcuni Storici rapportano, che dopo tal battaglia, non trovandosi un letto pel giovane Monarca Spagnuolo, Vandòme gli disse: *Or vi farò apparecchiare il più bel letto, sul quale giammai alcun Re si è coricato*. Così detto, gli fe fare un letto di tutte le bandiere prese al nemico.

Trattavasi allora alla Corte di Londra la pace colla più viva premura. Coloro che erano veramente attaccati alla Regina Anna le fecero vedere, che l' Inghilterra non avea un interesse reale in questa guerra, quantunque la medesima ne facesse quasi tutte le spese, e che Marleborough non si ostinava a continuarla, che per servire alla sua ambizione, e per ingrandir la sua fortuna. La Regina aprì gli occhi: la Duchessa di Marleborough, ch' era stata fino allora sua Dama governante, non fu più la sua favorita. Fu nell' armata ristretta la potenza del di lei marito, il quale ben poco dopo perdè tutti i suoi impieghi. La morte dell' Imperador Giuseppe, cui l' Arciduca Carlo suo fratello, competitore di Filippo,

era succeduto, finì di determinare la Regina Anna a segnare i preliminari di pace colla Francia.

Fin dal cominciamento di questa guerra infelice, Luigi XIV avea sofferto al di fuori le più dolorose disgrazie; e nel sen di sua famiglia fu tocco da più sensibili colpi. Avea egli nell'anno precedente avuto il dolore di perdere il Delfino, nell'età di cinquant'anni. Dopo un mese ei vide morir nel più bel fiore della giovinezza, il Duca di Borgogna suo nipote, e 'l Duca di Brettagna suo pronipote, nell'età di cinque anni. Non restogli che il Duca di Angiò, tuttavia in culla, debole e sfinito d'una malattia, che avealo ridotto all'uscio della morte.

Fu allora nei due campi pubblicata una sospensione d'armi tra la Francia e l'Inghilterra. Ma il Principe Eugenio continuava, d'ordine dell'Imperadore, la guerra in Fiandra, con novelli successi. Ei cinse di assedio Landreci; e la Francia videsi in estremo periglio. Fu a Luigi XIV proposto di allontanarsi dalla capitale. La sua risposta fu perfettamente conforme alla grandezza del suo coraggio: *Nò*, diss'egli con fermezza, *se la mia armata è ancor battuta, io convocherò tutta la Nobiltà del mio Regno: Io stesso condurrolla al nemico, malgrado l'età mia di settantaquattr'anni, e con essa mi seppellirò sotto le ruine della Monarchia*. Villars fu il salvator dello Stato. Ei finse di voler attaccare Eugenio nel di lui campo di Landreci, e corse a forzare il posto di Denain, donde si proteggea il passaggio de' convogli, che i nemici facean venire da Marchiennes. Eugenio accorse; ma la vittoria era decisa, e fu respinto. Sei giorni appresso, Villars

prese Marchiennes, dov' erano tutti i loro magazzini. Landreci fu libero; ed in men di tre mesi Douai, il Quesnoi, e Bouchain caddero in poter del vincitore.

Tutti questi successi misero alla fine un termine alle calamità dei popoli. La pace fu conchiusa a Utrecht nel 1713; e Filippo V fu riconosciuto Re di Spagna. L'Imperadore non volle affatto segnarla, e non depose le armi. Ma le nuove vittorie di Villars, la presa di molte piazze, specialmente di Landau e di Friburgo, obbligaron l' Imperador Carlo VI a far la pace, la quale fu l'anno seguente segnata a Radstat. Quantunque questa guerra avesse ridotto la Francia alle ultime estremità, tuttavia col trattato di pace ella non perdè che alcune delle ultime conquiste.

Qui è l' opportuno luogo di dir succintamente, ciò che dianzi si è promesso, e che giova non ignorare, su le turbolenze cagionate nel Regno dagli errori di Giansenio, e su le controversie insorte tra la Corte di Roma e quella di Francia sull' oggetto della Regalìa.

Cornelio Giansenio, nato a Leerdam in Olanda, Vescovo d' Yprès, era morto nel 1638, dopo di aver ricevuto tutti i Sacramenti della Chiesa, e lasciando un' opera di sua composizione, che avea sottoposta al giudizio della S. Sede. Avea egli intitolato questo libro *Augustinus*, perch' ei pretendea di sviluppar nel medesimo i sentimenti di S. Agostino su la Predestinazione, e su la Grazia. Quest' opera non apparve che due anni dopo la morte del suo autore, e la dottrina, che in essa è insegnata, mosse gravi controversie ne' Paesi-Bassi, specialmente a Lovanio. Il Papa Urbano

VIII diè nel dì 6 Marzo 1642 una Bolla, nella quale rinnovando quelle dei suoi predecessori, Pio V, e Gregorio XIII contra l' eretico Bajo, dichiarò che il libro di Giansenio contenea molte proposizioni già condannate in quelle citate Bolle.

Appena che quest' opera apparve in Francia, subito ritrovò de' partigiani, i quali ostinavansi a sostenerla contro la stessa Bolla di Urbano VIII. Antonio Arnaldo, Dottor della Sorbona, discepolo dell' Abate di S. Ciran, amico di Giansenio, dimostrossi il più ardente difensore del libro, e dei sentimenti del Vescovo d' Yprès. Ei pubbliconne varie Apologie, le quali furono vittoriosamente confutate. La questione si riscaldò viepiù; gli scritti moltiplicaronsi dall' una e dall' altra parte, e molte proposizioni di Giansenio furon dinunziate alla Facoltà di Teologia di Parigi, la quale ne pubblicò la giusta censura. Queste famose proposizioni, al numero di cinque, erano le seguenti.

1. *Alcuni comandamenti di Dio sono impossibili ai giusti, i quali benchè desiderino e proccurino di osservarli secondo le loro forze, non hanno però grazia bastante a renderli loro possibili.*

2. *Nello stato di natura corrotta, non si resiste giammai alla grazia interna.*

3. *Per meritare o demeritare nello stato della natura corrotta, non v' è bisogno di una libertà esente della necessità di agire; ma bisogna avere una libertà esente di costrizione.*

4. *I Semi-Pelagiani ammettevano la necessità di una grazia interna e preventiva per ogni azione in particolare, anche pel cominciamen-*

to della Fede; ed essi erano eretici, perchè pretendeano che questa grazia era di tal natura, che la volontà dell' uomo avea il potere di resisterci, o di obbedire.

5. *E' un errore dei Semi-Pelagiani il dire, che Gesù Cristo è morto, o che ha sparso il suo sangue per tutti gli uomini.*

Ottanta Vescovi di Francia dinunziarono al Papa queste cinque proposizioni. I discepoli di Arnaldo ed i partigiani di Giansenio spedirono subito a Roma de' deputati per difenderle e sostenerle. I Vescovi mandarono anche i loro, per sollecitarne la condanna. Innocenzio X, che occupava allora la S. Sede, nominò una Congregazione, nella quale gli uni e gli altri furono intesi di viva voce, ed i di loro scritti furon riveduti ed esaminati dai Consultori. Dopo molte sedute, le cinque proposizioni furon condannate con una Bolla di quel Pontefice del dì 31 Maggio 1653. Questa Constituzione del Papa fu mandata in tutte le Chiese, specialmente nei Paesi-Bassi, ed in Francia. La medesima fu ricevuta senza opposizione alcuna ne' Paesi-Bassi, e di unanime consentimento dal Clero di Francia. Luigi XIV la fece registrare negli Atti dei diversi Parlamenti del suo Regno.

Credevasi che la Bolla d' Innocenzio X avesse renduto la pace alla Chiesa. Non fu così. I discepoli di Giansenio, uomini orgogliosi, indocili e turbolenti, avendo tuttavia alla lor testa il Dottor Arnaldo, formarono contra i Cattolici un attacco di nuova specie. Nell' ammettere ciò che dicesi *questione di diritto*, essi ripiegavansi su la *quistione di fatto*; cioè a dire ch' essi convenivano su la giusta condanna delle cinque proposi-

zioni; ma negavano che le medesime fossero nel libro del Vescovo d' Yprès, almeno in quanto alle ultime quattro; e che la prima non vi si trovava espressa nello stesso senso ch' era stata condannata. La Facoltà di Teologia di Parigi condannò una lettera del Dottor Arnaldo su questo proposito. D' altra parte il Papa Alessandro VII, successore d'Innocenzio X, fece esaminare il libro di Giansenio, e con una Bolla de' 16 Ottobre 1656, confermando quella del suo predecessore, dichiarò senza equivoci, che le cinque proposizioni erano state condannate, come estratte dal libro di Giansenio, e che le medesime erano proscritte in qualunque senso, anche in quello che i Novatori aveanle sostenute.

Ricevuta dal Clero di Francia questa seconda Bolla, si scrisse un Formolario, che fecesi allora segnare, ed anche oggidì fa segnarsi da coloro che aspirano ai gradi ed alle dignità ecclesiastiche. Ma questo Formolario cagionò gravi turbolenze nella Chiesa di Francia per la resistenza fattavi da tutti i settatori della nuova dottrina. I Capi di questo partito pretendeano, che la Chiesa, infallibile nella decisione del domma, non era tale nei fatti dommatici. Quattro Vescovi, cioè quelli di Beauvois, di Angers, di Aleth e di Pamiers, pubblicarono ordini, coi quali stabilivano la distinzione di fatto e di diritto; ed in riguardo al fatto non richiedeano altro che una sommessione di rispetto. Luigi XIV con un Arresto emanato nel suo Consiglio di Stato cassò questi ordini; ed Alessandro VII miseli all' *Indice*, cioè nel catalogo dei libri proibiti, che fin dal 1557 erasi incominciato a formare in Roma. Il Pontefice volea ancora che cotesti Vescovi fossero giu-

dicati e deposti da una Commissione di nove Prelati Francesi.

L' affare di questi quattro Vescovi fu portato sì alla lunga, che sotto il Pontificato di Clemente IX o era appena cominciato, o sul punto di esserlo: ma alcuni di loro amici volendo evitare ad essi l' affronto di una condanna, s' interposero per un accomodamento. Questo fecesi a volontà del Re e dei buoni Cattolici di Francia, come anche della Corte di Roma. I quattro Vescovi scrissero a Clemente IX una rispettosissima lettera, in contrassegno della loro intèra sommessione a tutte le Apostoliche Constituzioni, siccome avean fatto gli altri Vescovi della Chiesa Gallicana: ed il Papa in una lettera loro indirizzata, manifestò quanto rimanea soddisfatto di questa sommessione.

Intanto non era ancor tutto tranquillato. Le Suore Religiose della Badìa di Porto Reale, presso Chevreuse, a sei leghe da Parigi, benchè ignoranti in materia di Teologìa, molto figuravano nel partito, perchè eran dirette da partigiani di Giansenio. L' Arcivescovo di Parigi vedendole tuttavìa ribelli, adoperò, per ricondurle nel buon sentiero, tutte le regole canoniche, ed i mezzi che la prudenza Cristiana, unita all' autorità Vescovile, avea potuto suggerirgli. Finalmente esse si sottomisero alle decisioni della S. Sede, e fu renduta la pace alla Chiesa.

Dopo alcuni anni di tranquillità surse, sotto il Pontificato d' Innocenzio XI, tra la Corte di Roma e quella di Francia, una viva controversia sull' oggetto della Regalìa.

La Regalìa è un diritto, in forza del quale i Re di Francia dispongono delle rendite de' Ve-

scovadi del Regno, e provvedono i Beneficj non Curati, durante la vacanza della Sede Vescovile, sino a che il nuovo Vescovo presti il giuramento di fedeltà. Luigi XIV distese l' esercizio di questo diritto a tutte le Diocesi del Regno coll' Editto del dì 10 Febbrajo 1673. I Vescovi delle provincie delle Alpi, che per lo addietro n' erano stati esenti, vi si opposero, ma infine tutti cedettero, ad eccezione de' Vescovi di Aleth e di Pamiers. Il merito, l' età, e finalmente la morte del Vescovo di Aleth risparmiarono alla sua Diocesi le agitazioni, alle quali per lungo tempo fu suggetta la Diocesi di Pamiers. Ivi l' affare fu portato all' estremità; e la decisa resistenza del Vescovo, trasmessa colla sua morte anche al Capitolo Cattedrale, ed ai Gran Vicarj, produsse le più fastidiose conseguenze. Il Papa Innocenzio XI vi prese parte, e diresse a tal uopo diversi Brevi, or dolci e suasorj, or aspri e minaccevoli, al Re, al Metropolitano, al Vescovo di Pamiers, al Capitolo Cattedrale, ed ai Gran Vicarj. La controversia si riscaldò viepiù, e rendettesi molto viva fra le due Corti, non men per quest' oggetto, che per quello della elezione della Badessa delle Suore Agostiniane nel Monistero di Charonne; dove per rimettere la santità della disciplina, voleasi dal Parlamento eleggere una Benedettina; al che le Agostiniane forte si opponeano: ed in questa contesa avea preso parte il Pontefice.

Nel 1681 tennesi un' Assemblea fra quei Vescovi che si trovavano in Parigi, i quali occuparonsi seriamente di tai oggetti. Discussi maturamente gli affari, se ne conobbe sempreppiù l' im-

portanza e si sentì il bisogno di un Concilio Nazionale, o di un' Assemblea Generale del Clero. Tosto i Vescovi ne richiedettero al Re la convocazione, ed i loro voti furono appagati. Si radunò l' Assemblea Generale nell' anno seguente, sotto la presidenza dell' Arcivescovo di Parigi. Fu l' affare delle Regalìe messo a discussione, e venne deciso secondo le vedute del Re. Ma siccome ne' Brevi Pontificj, e nelle disposizioni che conteneano, si credette essersi lese non meno le Massime e la Libertà della Chiesa Gallicana, che l' autorità del Principe; così la stessa Assemblea stimò di occuparsi dell' esame del potere ecclesiastico e temporale, ed in data de' 19 Marzo dello stesso anno diè fuori la pur troppo famosa *Dichiarazione*, conforme ai decreti de' Concilj di Costanza e di Basilea, comprendendo in quattro *Articoli* i principali punti di tal dottrina.

Questa *Dichiarazione* appena conosciuta, fu vivamente impugnata da diversi Teologi, fra i quali merita il primo luogo il Domenicano *Roccaberti*: ed il Vescovo di Meaux Monsignor *Bossuet* ne fè l' Apologìa per ordine del Re.

Il Papa fu molto irritato per la condotta tenuta dal Clero Gallicano. Egli ricusò di spedir le Bolle a quelli del secondo Ordine, i quali aveano assistito all' Assemblea Generale, ed erano stati nominati Vescovi. D' altra parte il Re, per non farli distinguere dagli altri che avea nominati ai Vescovadi, vietò a costoro di farsi spedire le Bolle dalla S. Sede.

Questo divieto del Re indispose viepiù l' animo del Pontefice, il quale rivocò ben anche con una Bolla de' 12 Maggio 1687 le franchigie del

quarto, concedute agli Ambasciadori in Roma. Il Marchese di Lavardin vi fu spedito per sostenere i diritti della Corona di Francia. Questi adempì la legazione con troppa alterigia. Il Papa dichiarollo scomunicato, e fulminò un Interdetto su la Chiesa di S. Luigi in Roma. Luigi XIV rimise questo affare al Parlamento, il quale diè al Papa atto del suo appello della Bolla contro le franchigie.

Persistendo il Pontefice nel deciso proposito di rifiutar le Bolle per la provvista dei Vescovadi ai Preti, che avean fatto parte dell' Assemblea; il Re sul timore che questo costante rifiuto non fosse il foriere di altre misure del Papa avverso la Chiesa Gallicana, ed ai diritti della sua Corona, per mezzo del Proccurator Generale del Parlamento, ne appellò al Concilio Generale, che fosse piaciuto al Pontefice di convocare nelle forme canoniche. In così costante disunione il Pontefice Innocenzio XI si morì.

Il di lui successore Alessandro VIII usò in questi affari una somma prudenza, senza però accordar le Bolle ai Vescovi nominati dal Re. Indi poco prima della sua morte condannò con una Bolla la dichiarazione del 1682. Alla fine queste gravi controversie su la Regalìa furon felicemente terminate nel 1693, sotto il Pontificato d' Innocenzio XII. Luigi XIV rilasciò una porzione del diritto di franchigia; ed Innocenzio diè le Bolle ai Vescovi nominati, dopo che quei tra essi, ch' erano intervenuti all' Assemblea del 1682, gli ebbero scritto una lettera di sommessione. Nè il Papa esigè da essi alcuna ritrattazione, nè più ebbe briga col Re sul diritto di Regalìa: anzi coi suoi Bre-

vi saggi e moderati egli appaciò i movimenti che volean ridestarsi nei Paesi-Bassi in favor della proscritta dottrina di Giansenio.

In quello stesso tempo *Fénélon*, Arcivescovo di Cambrai, pubblicò la *Spiegazione delle massime dei Santi su la vita interna*. *Bossuet* ritrovò in quest'opera un rinnovellamento degli errori del *Quietismo*, eresìa di *Molinos*, Prete Spagnuolo, il quale pretendea, *che ciascuno dee annientar sè stesso, per unirsi a Dio, e restare indi in una perfetta quiete*, cioè in una semplice contemplazione di spirito, senza curarsi affatto di ciò che avviene al corpo. Diverse allegazioni furon pubblicate dall'una parte e dall'altra: finalmente la decisione di questa disputa teologica fu portata a Roma. Innocenzio XII, con un decreto de' 12 Marzo 1699, proscrisse il libro in generale, e ventitrè proposizioni particolarmente. Ma Fénélon condannato acquistossi una gloria immortale, trionfando di sè stesso. Questo pio e saggio Prelato non si contentò di sommettersi al giudizio della S. Sede, ma fu il primo a conchiudere nel suo proprio Sinodo, che il Re sarebbe supplicato di ordinare, con sue Lettere Patenti, che le opere fatte per difendere *la spiegazione delle massime dei Santi*, fossero suppresse.

La Chiesa di Francia comminciava a respirare aure di tranquillità, tanto e da sì gran tempo desiderata dai veri Fedeli, e dagli uomini saggi e prudenti: ma videsi in nuove turbolenze immersa dalla indocile ostinazione dei settatori di Giansenio. Questi spiriti irrequieti non potendo decidersi ad abbandonare quella *questione di fat-*

lo, di cui si è poc'anzi parlato, e su la quale eransi trincerati, proposero un *caso di coscienza*, che riducevasi a questo. Un giovane Teologo scrupoloso condanna le cinque proposizioni, ed anche nel senso di Giansenio: ma in quanto al fatto, ei non promette che una sommessione di rispetto e di silenzio su di quanto ha la Chiesa deciso in questo articolo.

Questo preteso caso di coscienza, segnato da quaranta Dottori, fu pubblicato. Il Cardinal di Noailles, Arcivescovo di Parigi, lo censurò come contrario alle Constituzioni d' Innocenzio X, e di Alessandro VI, ed ai Brevi d' Innocenzio XII ricevuti dall' assembramento del Clero di Francia. Allora tutti i Dottori che aveanlo sottoscritto, ritrattaronsi, eccetto un solo che si ritirò in Olanda.

Molto intanto si scrisse dall' una e dall' altra parte; e l' illustre Fénélon pubblicò un ammirabile Editto, nel quale con somma dignità e pari ragione sostenne l' autorità della Chiesa nella decisione de' fatti dommatici, che sono inseparabilmente legati colla Dottrina. Ei dimostrò, che siccome una proposizione non è che un libro abbreviato, e ridotto a semplici massime, così un libro dommatico altro non è che una proposizione estesa e sviluppata; e che per conseguenza colui che niega alla Chiesa l' infallibilità nella condanna de' libri, le nega ugualmente questa infallibilità nella condanna delle proposizioni di Dottrina; imperciocchè altrimenti sarebbe una contraddizione di accordar l' uno, e negar l' altro.

Finalmente ei bisognò che Roma si spiegasse una seconda volta contra i discepoli di Giansenio; ed il caso di coscienza fu condannato dal

Papa Clemente XI in un Breve del dì 12 Febbrajo 1703, il quale fu unanimemente ricevuto da tutta la Chiesa di Francia. Le Suore di Porto Reale, che volean tuttavia dommatizzare, ricusaronsi a dar per iscritto la loro sommessione. Il Re, di concerto col Papa, suppresse il titolo della Badia, e fè demolir quel Monastero. Le Suore disperse in varj Conventi, sottoscrissero finalmente il Formolario senza restrizione, all' eccezion di tre o quattro di esse le più ostinate.

Ma la pace non fu che per ben poco tempo ristabilita. Il P. *Quesnel*, Prete dell' Oratorio, accese un' altra guerra teologica colle sue *Riflessioni Morali sul Nuovo Testamento*. Questo libro, nel quale l' autore dà al popolo svantaggiose idee dei Sovrani, e cerca insinuare nel cuor dei Fedeli le opinioni erronee, che fin da cinquant' anni agitavan la Chiesa, fu dinunziato a Roma, condannato e generalmente proscritto con un Breve del Papa del dì 13 Luglio 1708. Si credette in Francia che una semplice proscrizione non bastasse, e che bisognava una spiegazione particolare di ogni articolo. Finalmente dopo un severo esame, che durò più anni, Clemente XI pubblicò, il dì 8 Settembre 1713, la Bolla *Unigenitus*, nella quale son condannate cento ed una proposizione, tutte ricavate da quell' opera. La Bolla fu dal Clero di Francia ricevuta. Ma alcuni Vescovi ricusatisi ad accettarla, le dispute rinnovaronsi con sì vivo calore, che appena potrebbero noverarsi le molte e tante allegazioni che si scrissero.

Nello stesso anno che fu a Radstat segnata la pace coll' Imperadore, Luigi XIV sentendosi ap-

pensionare al suo fine, volle dare ai suoi figli naturali legittimati, ch' erano il Duca del Maine e 'l Conte di Tolosa, una pruova sensibile del suo paterno amore, dichiarandoli, con un Editto registrato al Parlamento, eredi della sua Corona, in mancanza de' Principi del Sangue. Ma Luigi XV, suo successore, rivocò questo Editto, e lasciò ai Principi legittimati tutti gli onori de' quali godevano.

Luigi XIV in morire fece a sè avvicinare il Delfino, suo pronipote: Abbracciollo, e stretto tenendolo fra le braccia sì gli disse: *Mio caro figlio, voi sarete tra poco il Re di un gran Regno. Ciò che più caldamente vi raccomando, è di non obbliar giammai le obbligazioni che avete verso Dio. Sovvengavi che a lui voi dovete tutto ciò che siete. Procurate di serbar la pace coi vostri vicini. Io ho troppo amato la guerra: non m' imitate in ciò, e nemmeno nelle grandi spese che ho fatte. Prendete sempre de' consigli in tutte le cose, e cercate di conoscere il meglio, per sempre seguirlo. Sollevate, il più che potete, i vostri popoli, e fate quel bene che io ho avuto la sventura di non poter fare*. Ei morì di settantasette anni. L' Imperador di Germania ne annunziò la trista nuova alla sua Corte, con queste così espressive ed antonomastiche parole: *il Re è morto*.

Che si rimproveri ora a questo Principe una passion troppo viva per la gloria di conquistare, troppo gusto pel fasto e per la magnificenza, se egli stesso se n' è rimproverato. Tutti i grandi uomini hanno avuto le lor debolezze. Queste almeno svelano una elevasion di carattere, una grandezza

d'anima poco comune. Ma niun Monarca si è mostrato più di Luigi XIV degno non meno dei pomposi elogj che se ne son fatti, che del glorioso soprannome di *Grande*, che gli fu dato. La Francia e l'Europa intera gli debbono novelli costumi, nuova forma di governare, novello genio, felici effetti della propagazione de' lumi, e de' progressi di cognizioni in ogni genere, che si videro sotto il più lungo e 'l più bel regno della Monarchia Francese.

Insomma il raffinamento di civilizzazione, che si sviluppò in Francia in un' epoca così felice, si estese in Inghilterra, portò il buon gusto in Alemagna, le Scienze in Russia, e rinvigorì l'Italia istessa. Luigi XIV fu grande nella prospera, e più grande ancora nell' avversa fortuna. Il giusto apprezzatore del vero merito, e della vera gloria, l'ammirerà molto più nei di lui rovesci elevarsi al di sopra dell' infortunio, che non avealo ammirato nel mezzo de' suoi trionfi, dettando leggi a tutta l'Europa.

Possiam dunque conchiudere, che l'epoca di Luigi XIV sia stata destinata alla celebrità su tutti i rapporti, anche di singolari e straordinarj fenomeni politici. Un incognito prigioniere fu inviato sotto la più rigorosa segretezza nel castello di Pinarolo, e di là trasferito nel Forte di Santa Margherita, isola nel Mediterraneo su le coste di Provenza. Era questi un giovane di statura più alta dell'ordinaria, di una carnagione gentile e delicata, ch' ei avea somma cura di ben conservare. Avea un raffinato gusto per le biancherie fine, pei merletti e per le galanterie. Suonava la chitarra, e mostrava di aver ricevuto una nobile educazione.

Interessava colla melodia della sua voce, nè giammai si udiva lagnarsi del suo stato, nè lasciar traspirare il menomo indizio, chi ei si fosse. Nelle malattie, in cui avea bisogno del Medico, o del Chirurgo, e nei viaggi ch' ebbe occasione di fare per le sue diverse traslazioni, portava una maschera, che lo covriva dalla fronte al collo e fin le orecchie. Nel mento della maschera eranvi adattate delle molle di acciajo, che lasciavangli la libertà di mangiare e di bere. Ciò fece dare a questo sempre incognito prigioniere il nome di *Maschera di ferro*. Eravi ordine di ucciderlo, se si fosse scoperto: appena quando era solo, potea smascherarsi. Rimase lungo tempo in quella solitudine marittima in S. Margherita; donde sempre mascherato fu trasferito nella Bastiglia, ch' è la famosa prigione di Stato della Francia. Colà fu alloggiato con quel miglior agio, ch' era possibile. Non gli si negava nulla di quanto chiedea; gli si davano i più ricchi abiti; gli s' imbandiva la più squisita tavola; e rade volte il Governadore sedevasi in di lui presenza. Quando era a S. Margherita, il Marchese *de Louvois* recossi a vederlo, e gli parlò con una considerazione che approssimavasi al rispetto. Questo illustre incognito morì nella Bastiglia il dì 19 Novembre 1703, e l' indomani fu sotterrato nel cimitero di S. Paolo, inscritto negli atti dello Stato Civile sotto il nome di *Marchialt*.

Ma chi mai egli si fosse fu sempre ignorato e tuttavia s' ignora. Dovette però esser senza dubbio un uomo della più alta considerazione: ed eccone un forte indizio. Mentr' era in S. Margherita, e che il Governadore mettea egli stesso i

piatti su la tavola, ed indi ritiravasi, dopo di aver chiuso l'uscio della stanza, il prigioniere mascherato scrisse non si sa che con un coltello su di un piatto di argento. Gittò per la finestra il piatto verso una barchetta, ch'era alla riva appiè della torre. Un pescatore raccolse il tondo, e recollo al Governadore. Questi pieno di meraviglia domandò al pescatore: *Avete voi veduta cosa sia scritto in questo piattello? è stato da alcuno veduto in vostra mano?* Al che il pescatore rispose: *Io non so leggere: or ora l'ho trovato: niuno l'ha veduto.* Ciò non bastò al Governadore; ei fece gelosamente ritenere il pescatore, finchè si fosse accertato, che quei non sapea leggere, e che il tondo non era stato da veruna persona veduto. Ma nel licenziarlo gli disse: *Andate: Siete ben fortunato di non saper leggere.*

Quando per condursi alla Bastiglia fu rilevato da S. Margherita, la *Maschera di ferro* disse al suo conduttore: *Cosa mai vuol fare il Re della mia vita?* Al che quegli rispose: *No, mio Principe, la vostra vita è in sicuro.*

Un detenuto nella stessa isola di S. Margherita, nella stanza superiore a quella della *Maschera di ferro*, avea il comodo di spesso parlargli per mezzo del tubo del cammino; ed avendogli dimandato perchè tanto si ostinasse a tacere il suo nome e le sue avventure; quegli rispose, che una tal confessione costerebbe la vita non meno a lui, che a chi avesse egli rivelato il suo segreto.

Questi e simili aneddoti provano senza dubbio, che la *Maschera di ferro* era un prigioniere della più grande importanza. Ma nè i con-

temporanei, nè i posteri han saputo giammai smascherare questa illustre vittima della Politica. Si è creduto che fosse il Duca *di Beaufort*. Altri ha creduto che fosse il Conte *di Vermandois*, figliuol naturale di Luigi XIV. Nè mancò chi credette essere il Duca *di Mantova*. Ma se non vi son memorie di Scrittori contemporanei, come potrà risolversi questo politico problema?

Lo stato deplorabile delle finanze, e lo sfinimento de' popoli, inevitabili conseguenze dei malanni della guerra, avean bisogno di un regno tranquillo, e di una saggia amministrazione, allorchè *Luigi XV*, nell' età di cinque anni, succedè al suo bisavolo. Il Duca d' Orleans, nipote di Luigi XIV, ebbe la reggenza assoluta del Regno, che gli fu deferita dal Parlamento. Questa minorità non fu turbata che da una guerra di due anni, accesa dall' ambizion temeraria della Spagna, la quale volea riprendere la Sardegna e la Sicilia, distaccate dalla Francia per la pace di Utrecht. Ma la medesima non ne raccolse altro frutto, che l' onta di aver voluto far valere pretensioni ingiuste, e di aver forzato la Francia ad armarsi contro quello stesso Monarca, che tanta pena avea le costato per metterlo sul Trono. Con un trattato di pace del 1720 l' Imperadore ebbe la Sicilia, dove regnava il Duca di Savoja, cui fu data in cambio la Sardegna.

An. di G. C. 1715

Mentre questa guerra ardeva, *Giovanni Law*, o *Lass*, Scozzese, propose il piano di una Compagnia, la quale pagherebbe in biglietti i debiti dello Stato; per rimborsarsene dal profitto. Per disgrazia questo pernicioso sistema fu adottato dal Reggente: e questo sistema ruinò una infinità di famiglie,

Prussia temendo che la Regina d'Ungheria non divenisse troppo forte coi di lei Alleati, ebbe la buona politica di collegarsi di bel nuovo colla Francia. Luigi XV avea perduto il Cardinal di Fleury, e governava da sè stesso. Ei fece in Fiandra le più gloriose campagne. Dopo di aver preso Menin, Courtrai, Yprès e Friburgo, guadagnò in persona la famosa battaglia di Fontenoi, e fu indi anche vincitore nei campi di Laufelt e di Raucoux. Tutto il Brabante Olandese fu conquistato, la città di Berg-Op-Zoom presa di assalto, e Maestricht investito di fronte in presenza di ottantamila uomini.

A quel tempo anche l' Italia era il teatro della guerra. Si pretendea stabilire nel Milanese, a Parma e Piacenza, l' Infante Don Filippo, fratello di Don Carlos. Il Principe di Conti si segnalò al passaggio delle Alpi, alle trincee di Villafranca e di Castel-Delfino, ed alla battaglia di Coni che guadagnò coll' Infante. Ma la battaglia di Piacenza perduta dai Francesi, e 'l funesto combattimento dell' Assiette gli obbligarono a sgomberar dall' Italia. Contemporaneamente fecero anche sopra mare considerevoli perdite. La Marina di Francia lunghi anni negletta, non era in istato di far fronte alla Marina Inglese. Eppure alcuni Negozianti guerrieri ebbero il coraggio di combatterla nelle Indie, e 'l fecero con successo. Il Signor la Bourdonnaje prese Madras agl' Inglesi, e 'l Signor Dupleix obbligolli a levar l' assedio da Pondicherì.

Intanto Luigi XV dopo ciascuna vittoria ri-

porlata in Fiandra, non avea giammai cessato di offerir la pace. I nemici l' aveano ostinatamente rifiutata. Ma dacchè videro l' armata Francese su le mura di Maestricht, furon essi i primi a domandarla. La pace fu segnata in Aquisgrana nel 1748. L' Imperador Carlo VII era morto nel 1745. Francesco I, sposo della Regina d' Ungherìa, fu riconosciuto Imperatore: Il Re di Prussia conservò la Slesia: Il Re di Sardegna ottenne nuove possessioni nel Milanese; e Luigi XV sacrificò generosamente tutte le sue conquiste, per fare il bene de' suoi Alleati. Le Duchee di Parma, di Piacenza e di Guastalla furono assicurate a Don Filippo, suo genero. Don Carlos rimase pacifico possessore del Regno delle Due Sicilie; e'l Duca di Modena, alleato della Francia, del pari che la Repubblica di Genova, furono ristabiliti ne' di loro diritti.

Luigi XV nel sen della pace, occupandosi del bene dei suoi popoli, dai quali era adorato, e che aveangli dato il soprannome di *Diletto*, fissò principalmente i suoi sguardi su quelle famiglie nobili, che limitate e ristrette in uno stato di mediocrità, non aveano che la sterile gloria di contare una serie di antenati, i quali aveano sparso per la patria il loro sangue. Risoluto di proccurar ai medesimi utili e nel tempo stesso onorevoli soccorsi, fondò e stabilì nel 1751 una *Scuola Militare*, per alloggiare, nudrire ed educare gratuitamente cinquecento giovanetti gentiluomini Francesi, e specialmente coloro i cui padri men favoriti dalla fortuna, fossero morti al servigio del Re, o che lo servissero tuttavìa nelle armate. L'edifizio destinato a questa grand' opera fu construito allato a quello degl' Invalidi. Si vollero sotto lo

stesso colpo d'occhio presentar due monumenti, emuli entrambi ed efficaci a destar nel cuor de' Francesi il più vivo interesse, cioè la culla e la tomba dei guerrieri.

Dopo brevi anni suscitaronsi in America alcune controversie tra la Francia e l'Inghilterra. Una nimistà aperta scoppiò fra queste due Corone; ed una parte dell'Europa fu di bel nuovo immersa nel vivo fuoco della guerra. Videsi, non senza sorpresa, da una parte il Re di Prussia collegarsi coll'Inghilterra, dall'altra la Casa d'Austria, antica rivale della Francia, a lei unirsi ed alla Svezia, mentre che gli Spagnuoli, gli Olandesi ed i Sardi restaron tranquilli spettatori dei sanguinosi combattimenti che davansi le Potenze belligeranti. Felici e trionfatori i Francesi al cominciar di questa guerra, guadagnarono su gl'Inglesi Porto-Maone, riguardato allora come imprendibile; conquistarono tutto l'Elettorato di Hannover, e misero il Re di Prussia in estremo periglio. Ma battuti a Rosbac dai Prussiani, d'allora in poi non ebbero che rovesci, ed indi anche più considerevoli disastri. Essi perderono in America possessioni immense: il lor commercio fu rovinato, e la lor Marina annientata. La pace che terminò questa guerra fu segnata a Versailles nel 1763.

In quello stesso tempo i dodici Parlamenti del Regno abolirono in Francia la Società de' Gesuiti, la quale dedicata da più di dugent' anni alla propagazion della Fede, ed alla instruzione della gioventù, avea prodotto un' infinità di buone opere in tutti i generi. Dopo alcuni anni Luigi XV distrusse quegli stessi Parlamenti, che avean tanto ostinatamente resistito all' autorità Reale. I mede-

simi furono indi ristabiliti da *Luigi XVI*, nipote di Luigi XV, cui succedè nel 1774.

Deh' perchè la fedeltà della Storia non ci dispensa almen una volta di tacere il più inaudito ed infernal misfatto, che siasi giammai nella società commesso! Perchè non potrem gittare un denso velo su di una lagrimevole catastrofe, di cui se ogni uom non piange, di che mai pianger suole? Ma l' ordine delle cose esige, che si consegni in questo compendio di Storia, anche la tragedia del *Padre del Popolo Francese*, il quale in un Secolo che dicesi illuminato, ed in mezzo di una Nazione che piccasi di civilizzazione, terminò così infelicemente i giorni suoi.

An. di G. C. 1774.

Luigi XVI, Duca di Berry, nato nel dì 23 Agosto 1754 da Luigi Delfino, figlio di Luigi XV, succedè sul Trono di Francia, essendo premorto il suo genitore. Un funesto accidente, che cagionò la morte a molte persone in una festa datasi all' occasione del di lui matrimonio celebrato nel dì 16 Maggio 1770, con *Marìa Antonietta di Lorena*, figlia della immortal *Marìa Teresa* Imperadrice d' Austria, avea fatto creare infelici presagj del regno di lui. Ma un tratto di sua prudenza cominciò a sparger fiducia nei cuori, e far concepire felici speranze del di lui regnare. Allevato per venti anni nell' ignoranza assoluta degli affari, sentì tutto il bisogno di un conduttore nel labirinto del Governo ove entrava. Ma fec' egli bene di prender per Mentore il Conte di *Maurepas*, e richiamarlo da Bourges, ove per intrighi di Corte era stato fin dal 1749 rilegato? Non avea egli forse a temere che un vecchio infingardito da un sì lungo riposo, non volesse piuttosto goder

tranquillamente della sua dignità novella, che consacrarsi alle gravi e sempre rinascenti cure di un Governo?

Il più periglioso imbarazzo, che tanto avea molestato Luigi XV, era stata la lotta perpetua contra i Parlamenti. Ben sovente avean costoro stancato la bontà del Sovrano, or colle loro piccanti rimostranze, or colle non rare cessazioni di servigio, e spesso ancora colle minaccevoli lor coalescenze. Era perciò buona politica di profittar della occasione per mettere un freno alla smodata autorità di quelle Compagnìe, sia col consolidare i cambiamenti introdotti da Luigi XV, ovvero rendendo loro il potere con restrizioni attenuanti. Ma il vecchio Ministro trovò più espediente di ristabilirli, com' eran per l' innanzi, che incespicare in un gineprajo, il quale avrebbe nociuto alla sua tranquillità. Fermo in questa idea, egli seppe persuaderne il Re; e la prima operazione del regno di Luigi XVI fu il richiamo del Parlamento.

Ciò piacque oltre modo alla Nazione, ma specialmente ai Parigini, attaccatissimi ai loro Magistrati. Avea il Re fatto precedere questa grazia da un' altra ancor più gradita, e veramente gioconda, qual fu la generosa ricusa del donativo solito a farsi al novello Sovrano. Con un secondo Editto abolì il vassallaggio delle terre demaniali, e molti abusivi diritti de' Baroni; abolì la tortura nei giudizj, e suppresse altrettali cose distruttive della felicità e della libertà civile de' suoi sudditi. Attestati di cotanta beneficenza non doveano essere la prospettiva del più ridente avvenire?

Ebb' egli cura egualmente di scegliere buoni Mi-

nistri: ne scelse infatti degli ottimi, e godenti la pubblica estimazione. Ve ne furon però tra di essi taluni o troppo amatori di novità, o infelici calcolatori su lo spirito nazionale. Il Ginevrino *Necker*, pria ricchissimo Negoziante, allora Ministro di Finanze, indusse il Re a fare una legge sul commercio de' grani, la quale quanto bizzarra e spiritosa appariva in teorica, altrettanto era nociva in pratica ai delicati regolamenti su tal materia. Questa legge produsse delle parziali sollevazioni, le quali benchè all' istante quetate, pure avvezzarono il popolo Francese ad agitarsi.

Il Ministro di Casa Reale nel presentare al Re un piano di economìa, l' indusse a scemare alcune spese, che faceano la più splendente magnificenza della Reggia; senza far riflessione che questa istessa magnificenza è pei Sovrani necessaria ed imponente.

Luigi XV avea severamente serbato la proibizione di quei libri che fan ferita alla Religione, ed alla pubblica decenza; ed avea interdetto ai loro autori, comechè commendevoli pe' loro talenti, il soggiorno in Francia. Luigi XVI fu consigliato a toglier via siffatti Arresti di proibizione. Il corifeo di tai Scrittori (*Mirabeau* il giovine) rientrò in Francia, e fu con entusiasmo da moltissimi accolto, i quali credettero di farsi una celebrità di opinione, nel professare le massime di lui. Queste divennero il suggetto ordinario delle conversazioni: ed ecco il Popolo Francese accostumarsi a discutere i *diritti dell'uomo, e la sovranità del popolo*. Allora un fiore di gioventù avida di novità si evase dalla Corte, e corse a disciplinare ed a preparare alla vittoria i battaglioni Americani. Ricchi negozianti, tratti dall' esca del guadagno, som-

ministraron loro munizioni e mercanzie, per venderle in quelle Colonie.

Intanto la disproporzione fra l' introito e l' esito del Real Tesoro crescea tuttavia, e l' esempio della moderazione del Re, e della sua semplicità personale, non indusse alcuna riforma. I Ministri successivamente incaricati delle Finanze videro tutta la necessità di eguagliare l' esito all' introito: ma vedean nel tempo stesso, che il mezzo di ristrignere l' esito era dispiacentissimo ai Grandi della Corte, perchè tutti ricchi di pensioni, di doni, e di beneficenze del Principe, e che perciò avrebbero potuto disgraziarli verso il medesimo. Quindi si attennero al volgare espediente delle imposizioni, o di prestiti forzosi. Di questi già ve n' erano a ridondanza, e non si estinguevano che con prestiti novelli.

Il Ministro di Finanze per mettersi al coverto di ogni imbarazzo, suggerì al Re di convocare un'Assemblea di Notabili. Era questa composta dai Principi, dai Deputati scelti fra la prima Nobiltà, dall' alto Clero, e dai Parlamenti e Paesi dello Stato. Speravasi che cotesti uomini, ricchi di cariche e di pensioni, e soprattutto di proprietà territoriali, interessati piucchè tutti gli altri alla liberazione del Publico Tesoro, donde dipendea la sicurezza della di loro opulenza, non esisterebbero a sacrificare quei privilegj, de' quali il popolo da lungo tempo doleasi. Fu proposto lo stabilimento di una imposizione territoriale, pagabile in proporzione de' beni, senza alcuna immunità personale in favore della Nobiltà o del Clero. A questa proposizione alte grida elevaronsi e tumultuose, seguite da un general rifiuto.

Sciolta l' Assemblea de' Notabili, il Ministro credette di meglio riuscire appo il Parlamento. Ei fece al medesimo rimettere il Reale Editto ordinante l' imposizione territoriale, ed un accrescimento al diritto del Bollo. Il Re istesso fè registrar questo Editto in sua presenza. Il Parlamento reclamò, ed avanzò pubblicamente l' opinione, che il diritto di stabilire nuove imposizioni appartenea esclusivamente agli Stati Generali, e che perciò insistea per la convocazione de' medesimi.

1789.

Questo voto divenne per acclamazione il voto della Nazione intera. Il Re, lungi di opporvisi, promise solennemente la convocazione degli Stati Generali; ed in fatti convocolli nell' idea di ottenere dai due primi Ordini ciò che i Notabili avean rifiutato. Ma quei del terzo Ordine, volendo umiliare quelli dei due primi, la vinsero, perchè rinforzati già dal Clero inferiore, da Nobili provinciali, da Letterati, e da Nobili di Corte ambiziosi o malcontenti. Allora gli Stati Generali presero il nome di *Assemblea Nazionale*. Questo cangiamento di nome non era indifferente, imperciocchè sapendosi pur troppo fin dove estendeansi i diritti degli Stati Generali, poteansi incontrare ostacoli alle innovazioni che si meditavano; mentre che un' *Assemblea Nazionale*, Instituto tutto novello, potea essere a volontà ornato di ogni potere, secondo il bisogno.

La prima operazione destinata a questo novello Stabilimento, fu la redazione di una *Constituzione*, donde prese il nome di *Assemblea Constituente*. Allora diverse fazioni elevaronsi. Coloro che sosteneano la prerogativa Regale, si dissero *Aristocratici*, cioè *Amici del governo de' Nobili*: Coloro

dipoi che voleano limitare una cotal prerogativa, chiamaronsi *Democratici*, cioè *Amici del governo del Popolo*. Fu ben anche allora che cominciaron le violenze contra i Nobili, gl' incendj delle di loro ville, gli attruppamenti nelle città e nelle campagne, e mille altre enormezze misurate su la debolezza del Governo, e sull' idea di volersi abbattere l' autorità del Principe.

Ecco tutto il Regno in armamento, e ciò in un sol giorno, e quasi in un istante. Mentre che il cannone tuonava contro la Bastiglia, un' orda di vagabondi appare su tutte le piazze e le strade, gridando come forsennati *All' armi all' armi*, ed annunziando il terror de' masnadieri pronti a tutto saccheggiare e distruggere. A tal costernazione, sotto gli occhi dei Magistrati, e delle truppe tuttavìa fedeli, che non fanno alcun movimento di opposizione, il popolaccio si solleva, forma corpi di banditi e di assassini, e trova de' capi che il dirige e l' incoraggia ad ogni specie di misfatti.

Si ricercò qual mai fosse stato il principio motore di tai sollevazioni, e come le medesime si organizzassero. Credettesi che tal principio fosse la vendetta del *Duca d' Orlèans*, malcontento della Corte, e del Re suo cugino; il maligno piacere ch' ei provava nel tribolarlo, e forse la speranza di sbalzarlo dal Trono, per sedervi in luogo di lui. Dissesi, ch' egli consacrò all' esecuzione di questo perfido progetto la più gran parte delle sue immense ricchezze.

Dopo la presa della Bastiglia, il dì 14 Luglio 1789, accompagnata da scelleratezze, delle quali un mese pria quel popolo non si sarebbe creduto

capace*, una moltitudine immensa di uomini armati di ogni sorte di strumenti, che la rabbia insana può inventare, nella notte del 5 al 6 Ottobre recasi a Versailles, nel disegno di menare il Re a Parigi, e di ritenervelo, come una salva-guardia contro le intraprese ostili, onde diceasi che la capitale era minacciata. *Luigi*, saldo su la sua buona coscienza, malgrado i timori della sua famiglia, espressigli colle lagrime, e coi più patetici gemiti e singhiozzi, si confida al suo popolo, dal quale è ben accolto, e sente per l' ultima volta risuonare alle sue orecchie il replicato *Viva il Re*, ch' era il più bel grido di allegrezza del Popolo Francese. Condotto al Palazzo di Città vi è ben ricevuto, e di là fra le dimostrazioni di affetto, e forse di compassione, è trasportato alle Tuillerie, dove fissò il suo soggiorno colla famiglia.

Avea già il Re dato fuori un Editto, dal quale ogni buon successo attendea, perciocchè fra le altre provvide disposizioni avea limitato di gran lunga i diritti esercitati dal sovrano potere, relativamente alle imposizioni, ed avea infallibilmente promesso di assembrare in epoche fisse gli Stati Generali. Ma a molto malincuore ei vide rigettato un sì bel mezzo di conciliazione; e questa mortificazione gli fe' prevedere più amari disgusti, i quali non indugiarono ad avverarsi. Moltiplicandosi intanto gl' incendiarj cartelli e gli scritti, depositarj della pubblica opinione, e scatenandosi semprepiù apertamente contra i suoi fratelli, il Re permise loro di uscir dalla Francia. Con essi partirono dei Nobili e dei Magistrati renduti, o creduti sospetti. Così cominciò l' *emigrazione*, la quale divenne una moda. Proseguivasi tuttavia il travaglio

della Constituzione, e ciascun articolo, che voleasi farsi approvare, cagionava delle angosce al Monarca. Egli or esitava, or differiva la sua sanzione, or la ricusava.

Non guari dopo consumossi l' atto solenne della distruzione della Nobiltà, coll' abolizione di tutti i titoli, privilegj e distinzioni di Ordini, e la rovina del Clero, colla dichiarazione che i di lui beni son messi alla disposizione della Nazione. Questi beni furono *assegnati*, come ipoteca di una carta-moneta, che prese il nome di *assegnati*, e tai carte sanzionate di valore si diffusero con profusione nel Pubblico, e furono il principale e più energico istromento della rivoluzione.

Il fasto reale, onde il palagio delle Tuillerie fu splendidamente adornato, non ne allontanava i tristi sospetti, i neri ed affannosi pensieri, in preda ai quali era incessantemente gittato il Principe che l' abitava. Ogni giorno se gli recavan fastidiose novelle, e le principali venivangli dagli Emigrati, e dal campo della guerra straniera.

1791 Le domande che faceansi al Re, tutte tendenti a limitare la sua autorità, ed altre ancora più dispiacevoli, ch' egli antivedea, il determinarono a sottrarsi alla umiliazione vergognosa di far nuovi sacrifizj e cessioni. Dopo molte inutili tentative, gli riuscì di evadersi. Era suo disegno di guadagnare una città frontiera, dove proponeasi di levare un' armata, colla quale sarebbe ritornato alla Capitale, per dissipare gli Stati Generali, e ricuperare tutta l' autorità, ch' erasegli fatta abbandonare. Ma fu egli raggiunto, sorpreso ed arrestato in cammino, ricondotto con ingnominia, e non evitò la decadenza di ogni suo titolo o diritto, ch' era

già sul momento di pronunziarsi, se non accettando la Constituzione, e ratificandola in tutti gli articoli, a vista e sotto gli occhi dei Deputati di tutta la Francia, i quali recaronsi a questa augusta cerimonia. Ciò fu l' ultima operazione dell' Assemblea Constituente, la quale nel dì primo di Ottobre fu rimpiazzata dall'Assemblea Legislativa. Ma il Re non fu men da questa che da quella molestato. Se la prima molte angosce aveagli cagionato per far la Constituzione, non minori, nè men dispiacenti furon quelle dategli dalla seconda, per insistere sull' esecuzione di cotesta Constituzione non men ridicola, che incoerente nelle sue diverse parti.

1791.

Eransi intanto nell' apertura degli Stati formate alcune società composte di Deputati, principalmente del terzo Stato, le quali si chiamarono *Glubi*. Siffatte società si riunivano per discutere anticipatamente le proposizioni, che doveano esser fatte nell'Assemblea, e continuarono le loro sedute a Parigi, dopo che l'Assemblea vi era stata trasferita. Su le prime le medesime non eran composte che dei soli Deputati; in seguito furono aperte alla folla degl' intriganti, i quali cercan di farsi conoscere nelle rivoluzioni. La società dei *Giacobini*, così detta dal nome del luogo dove radunavasi, assorbì insensibilmente tutte le altre. Il numero, l' entusiasmo degl' individui che ne facean parte, l' aggiunzione dei Glubi creati nelle provincie sull' esempio della stessa, fecero divenirla Società-Madre, e sì potente, che imponea leggi all' Assemblea, e questa non ardiva di far opposizione.

Di là nacque quella letargica stupidezza, che tanto disonorò l' Assemblea Legislativa, facendole tollerare sotto i suoi occhi stessi degli assassina-

menti prolungati fino a tre giorni nelle prigioni, la strage di quegl' infelici tratti dalla città di Orleans, ov' eran ricoverati e protetti; e finalmente tutte le atrocità commesse in varj luoghi per ordine dei Giacobini, conosciute sotto il nome di *annegate*, *fucilate*, *mitragliate*: nomi che esprimono ben chiaramente il genere di morte, che si dava ad una moltitudine d' infelici con un atto solo. Imperciocchè la *Ghigliottina*, strumento di morte inventato per accelerare il supplizio, non sembrò abbastanza sbrigativo per soddisfar la sete di quei mostri sitibondi di sangue.

Distinguevansi fra costoro quei che chiamaronsi *Sans-culottes*, cioè a dire *senza calzoni*; imperciocchè in quella delirante accensione di fantasìa, la feccia del popolo onoravasi dei cenci della miseria, e di questo umiliante e disprezzevol nome; del pari che avean fatto gli Olandesi del nome di *mendicante* e di *pezzente*, nel cominciar della loro rivoluzione. I *pezzenti* Olandesi ornaronsi la testa di un *berretto bruno*; i *Sans-culottes* s' imbaccuccavano del *berretto rosso*, il quale divenne il segno distintivo dei riscaldati *patrioti*. Egli era pericoloso il non adottare cotesto romanzesco patriotismo, egualmente che il non imitare un esteriore cencioso e melenso, ed il grossolano linguaggio di cotesti zelanti e furenti fanatici.

La di lor giurata aversione a tutto ciò ch' era al di sopra delle loro cognizioni ed abitudini, si manifestò colla furibonda desolazione che portaron dapertutto, e che ha loro assicurato una terribile immortalità. Depositi di Scienze e d' Arti, Capi d' opera in ogni genere, Monumenti di buon gusto e di magnificenza, che il rispetto religioso, l' amor

filiale, e 'l suffragio della Nazione avean consacrati alla rispettabile immortalità, tutto fu distrutto, nulla risparmiato. Truppe d' ignoranti infatuati colla scure, col ferro e col fuoco si sparsero in tutto il Regno, abbattendo, distruggendo, abbruciando tutto ciò ch' essi credeano rappresentare, e capace di perpetuare le insegne della Nobiltà, e del Clero; ch' essi voleano del tutto annichilare. Se la capitale potea risarcirsi delle sue perdite colle ricchezze raccolte nei paesi conquistati, e trasportate nel suo seno, le provincie saccheggiate e dispogliate desidereranno per lungo tempo quei capi d'opera, che addobbavano le loro case, ornavano le loro passeggiate, ed abbellivano le piazze ed i tempj; tutti egualmente devastati.

Cotesti e simili orrori commetteansi sotto gli occhi della stupidita Assemblea Legislativa. I *Giacobini* facean per mezzo dell' Assemblea richiedere al Re la sanzione su le pene fulminate contro gli Emigrati, e contra i Preti, ch' essi dicean *refrattarj*, perchè ricusavano di fare un giuramento ripugnante alla loro coscienza. D' altra parte il Re sostenea, che queste estensioni esorbitavan dai confini della legge, ch' egli non volea oltrepassare.

Risoluti di strappar per forza ciò che non poteano ottener volontariamente, i *Giacobini*, secondati dalla Municipalità di Parigi, riuniron quanto trovossi di gente faziosa ed accogliticcia nei borghi e nelle strade; vi si mischiaron anche delle donnacce, il più vil rifiuto delle piazze e del libertinaggio. Tutti si arman di falci, di aste, di scuri e di tridenti, Dodici pezzi di cannone formavano il centro di questa indisciplinatissima orda, la quale con grida ed urli spaventevoli a raddop-

piato passo s' incammina verso le Tuillerie. Si giunge, s' insulta, si urta: niente era stato preveduto. Il Re fece aprir le porte. Se gli domanda con audacia una sanzione, ei la rifiuta con affabilità e dolcezza. Le sue ragioni esposte colla più amena modestia appaciano i furiosi; ed egli del tutto li calma e gli acqueta, accettando il berretto rosso che se gli presenta. Ciò li rendette sedati, e pressochè pentiti delle di loro minaccevoli intenzioni.

Avvedutasi cotesta canaglia di non esser bene organizzata, perchè mancante di truppa regolare a poter sostenere il primo fuoco in caso di resistenza, per una seconda spedizione del tutto decisiva che meditava; fu questa fissata al giorno 10 Agosto, e si chiamò al soccorso la falange dei Marsigliesi, soldati renduti intrepidi e coraggiosi, perchè avvezzi già al sangue ed agli assassinamenti. Furon questi messi all' avan-guardia della masnada, per ritentar l' attacco del Palagio alle Tuillerie. La Corte era già instruita del progetto, ed avea radunato intorno a sè alcune Compagnie di Svizzeri, ingrossate dipoi da molti militari nobili, ed altri buoni cittadini accorsi per questo decisivo momento.

Il Re calò alle ore cinque della mattina, assegnò i posti, e passò gli Svizzeri in rivista. La Guardia Nazionale, Cavalleria ed Infanteria facea la guarnigion della piazza e la pattuglia delle strade, incerta sul partito che dovesse prendere, benchè la più sana parte inclinava pel Re. Il Re amò di crederlo, e perciò senza scandagliare le di loro disposizioni, ritirossi nell' Assemblea.

Appena il Re partito dalle Tuillerie, come si

la sua presenza fosse stata una diga al furore del popolo, cominciò il fuoco della moschetterìa e del cannone. Gli Svizzeri sorpresi, non avendo nè comando, nè comandante, si ripiegarono negli appartamenti. Colà con accanimento perseguitati, si danno in fuga, gittando le loro armi. Domandan grazia, e furono spietatamente trucidati da un popolaccio follemente feroce, che si dividea e portava in trionfo le di loro membra ancor palpitanti.

Sulle prime il Re e la Famiglia imbarazzarono l'Assemblea, la quale rimase qualche poco in silenzio. Ma fu lor detto di ritirarsi per deliberare. Infatti nel corso della giornata istessa fu pronunziato il famoso decreto; i cui due primi articoli furon così concepiti.

1. *Il Popolo Francese è invitato a formare una Convenzione Nazionale.*

2. *Il Capo del Potere Esecutivo è provvisoriamente sospeso dalle sue funzioni, fino a che la Convenzione Nazionale abbia pronunziato su le misure, che crederà dover adottare, per assicurare la Sovranità del Popolo, ed il Regno della Libertà e dell' Eguaglianza.*

Fu del pari stabilito, che il Re e la sua Famiglia abiterebbero il Palagio del Lussemburgo. Ma su la rappresentanza della Municipalità, incaricata della guardia, che le porte e le uscite di quel palagio eran troppo moltiplicate, per farsi responsabile di un deposito così prezioso ed importante, furon i Sovrani rinchiusi nelle torri del Tempio.

Da tal momento gli avvenimenti s' incalzano con tanta rapidità, che il più spedito racconto non può eguagliare. La *Convenzione* decretata il dì

1792.

10 Agosto, trovasi in attività il dì 21 Settembre. Nella prima seduta la medesima abolì la *Dignità Reale*, e proclamò la *Repubblica*. Il dì 6 Dicembre fu deciso, che il Re sarebbe tradotto in un giudizio. Il giorno 11 è menato alla Sbarra, ed è constituito. Egli non era prevenuto sopra alcun capo di accusa. Nondimeno a ciascuno egli risponde con chiarezza e discernimento, e sopratutto con molta calma e sangue freddo, e con quella serenità che caratterizza l' innocenza, ed è l'indice del cuore ben formato. Il 26, dopo l'aringa del suo Avvocato, il più gran numero sembrava inclinare a sospendere il giudizio, e decretarsi che bastava il prendere delle misure di precauzione, fino a che la Nazione non avesse emesso il suo voto sul destino di *Luigi*. Ma i più trasportati Giacobini smaniosi precipitansi sul banco dei votanti, minacciano, fremono, gridano, e fan violenza per far decidere, che, posto da banda ogni altro affare, il giudizio si proseguisca fino alla definitiva decisione.

1793. Il dì 20 Gennajo *Luigi XVI*, a picciolissima, e forse presunta e non vera maggioranza di voti, è condannato a morte. Egli pel ministero de' suoi Avvocati ne produce appello al Popolo. La Convenzione dichiara nullo l' appello, ed ordina l' esecuzione della sentenza.

Il dì 21 Gennajo, giorno veramente terribile e fatale, dopo un sonno che sembrò di non essere stato turbato da alcuna inquietudine, il Re, cui il giorno innanzi erasi notificata la feral sentenza, levasi alle ore sei della mattina, assiste alla S. Messa, si comunica, incarica il suo Cameriere del suo ultimo addio all'Augusta Consor-

ta, ai teneri suoi figliuoli; e tutto occupato a recitar le sue divozioni, con aria della più perfetta rassegnazione, percorre il non breve cammino dalla prigione al luogo del supplizio. Monta sul palco in presenza di un Popolo immenso e di una Guardia formidabile, destinata a reprimere i movimenti, se mai se ne facessero in favor di lui. Si avanza all' orlo del palco, vuol parlare, e comincia dal protestare innanzi a Dio la sua innocenza. Un raddoppiato suono di tamburi cuopre la sua voce. Allor si rivolge, si abbandona al carnefice; la sua testa cade, e la gran folla si dilegua in luttuoso silenzio . . . . . .

» *Ahi dura terra, perchè non ti apristi!*

Luigi XVI avea trentott' anni di vita, diciotto di regno. La posterità nol giudicherà certamente sulla perfidia di quegli scritti, che le fazioni creano in tempo di rivoluzione. Se furon divolgati colle stampe i calunniosi ed assurdi capi di accusa, de' quali si pretese aggravarlo, furon anche da uomini ricchi di senno e di moderazione messi a stampa gli argomenti di difesa, energicamente esposti a di lui favore.

Egli era eminentemente buono ed umano, e con cuor puro e sincero desiderava di fare la felicità del popolo. Era buon marito, buon padre, eccellente padrone. Avea delle belle ed utili cognizioni, ed amava la lettura, e di semprepiù instruirsi. Molto egli fece, ed assai più di far meditava, per sempre più meritare il glorioso titolo di *Padre del Popolo*. Sensibile alle sventure altrui, affet-

tuoso verso i suoi sudditi, amorosissimo della sua famiglia, nemico acerrimo dei calunniosi delatori, intollerante dello smodato lusso, curioso di essere sinceramente informato di tutto, anche a costo di udire le più disgustose verità, così sedette egli sul Trono. Ma in generale, anche a traverso di tai veramente Regie qualità, egli era più stimato che amato nella sua Corte. Dotato di molto buon senso, videsi che le più volte nelle difficili ed importanti occasioni, egli era timido, vacillante ed irresoluto. Se aveva il bene della riflessione, ei mancava di coraggio, e di quella intrepidità che tanto piace ai Francesi.

Questo sacrilego parricidio, che covrì il Nome Francese di un' eterna vergogna, per correre de' secoli non potrà mai sentirsi senza orrore ed esecrazione. Ma ciò che indispettisce ed indispettirà irreconciliabilmente il cuor di tutti, è il riflettere, che mentre la Nazione Francese affettò di dare al processo del suo Padre e Signore un' apparenza di legalità, violò sfrontatamente le più sante leggi della Natura, calpestò le più auguste massime della Religione, e contravvenne apertamente a quelle stesse sanzioni, che circa l' inviolabilità del Re, e la forma dei giudizj criminali eransi pochi mesi prima stabilite nella Constituzione solennemente giurata da tutta la Nazione. In lui si credette finire la terza dinastìa dei Re di Francia, e con lui la Monarchìa, della quale l' epoca conosciuta rimonta fino all' anno 481, e che per conseguenza era durata più di quattordici Secoli. Andremo ora a vedere come questa è felicemente risorta.

Dopo l' infausta e memorabil morte del Re, crebbero le maniache mosse de' Francesi. Quindi le reiterate e moltiplici guerre, ahi! troppo lagrimevoli ed esiziali. Le esecuzioni a morte furono innumerabili e frequenti, e sempre per frivoli, o apertamente calunniosi motivi, e con la massima conculcazione di ogni Diritto; e spesso ancora senza processo, e senza pruova del supposto reato. Il solo titolo di *Realista*, o di *Aristocratico*, ancorchè falso, bastava per dar morte, saccheggio e confisca. In cotal miserabile posizione, mentre i Francesi illudeansi di una chimera, cioè di esser *liberi* ed *eguali*, languivano nella più crudele servitù; e specialmente fino a che terminò di dominare lo spaventoso e memorabile *Robertspierre* col suo sistema di necessario *terrorismo*. Fortunatamente ben tosto ei ne pagò il fio; poichè dai suoi stessi concittadini fu sentenziato a morte; come a parecchi altri *Terroristi* suoi partigiani avvenne.

An. di G. C. 179•

I Rivoluzionarj non contenti di aver eseguito su la sacra persona del Re il più esecrabile parricidio, non guari dopo, cioè nel dì 16 Ottobre 1794, altrettanto ne fecero sull' Augusta di lui consorte *Maria Antonietta*. Eppure non eran sazj ancora! A compir l' opera infernale, con indiretti e niquitosi mezzi, colla prigione, che l' urbanità del custode chiamava *Appartamento*, e con gli spirituali tormenti, ebbero la barbarie di far lentamente estinguere anche il Real figliuolo *Carlo*, nel più verde fiore degli anni. Diedero anche morte al *Duca d' Orleans*, zio del Re. Ma questi non è da compiangersi, poichè era stato il motore di tutti gli avvenuti sconvolgimenti, ed avea

1794.

macchinato contra la sua propria Real Famiglia. Indi in Maggio dello stesso anno 1794 eseguirono similmente a spietata morte l' infelice *Elisabetta*, sorella del più infelice *Luigi*.

Allora quasi tutti i Sovrani di Europa impegnaronsi a ridurre la Francia al suo dovere. Collegaronsi, e facendo causa comune contra di quella, l' assalirono con varj eserciti da ogni lato. I Francesi di più in più esasperati nel di loro fanatismo pel sognato bene di una chimerica libertà, opposero tanti eserciti, quanti erano gli assalitori. La fatalità combinò, che nelle battaglie rimanean sempre vincitori; e non solo non perdean territorio, ma ne occupavano anzi degli avversarj. Dopo di aver saccheggiato i popoli vinti, o con modi tutti nuovi spogliati, obbligavanli or con la forza, or colle ingannevoli promesse, ad abbracciare il di loro Democratico sistema. Ma in quanto alle regioni vicine, stimaron meglio d' incorporarle alla Francia, per accrescerne la estensione. Così fecero delle Fiandre, di alcune Provincie della Germania e dell' Olanda.

Il Re di Spagna dopo tante perdite in varj anni, videsi in necessità di venirne ad una pace, come il menomo de' mali, a condizione di restituirglisi le provincie occupate. Non così avvenne ai Principi Italiani. La Repubblica Francese volle creare in Italia una sua Coadiutrice; pria divisa in due, la *Ligure*, e la *Cisalpina*, che poi unì in una sola, appellandola *Italiana*. Varie paci varie volte si stipolarono, or con una Potenza, or con un' altra; ma poco durevoli, poichè tosto proruppero in nuove e più accanite guerre. L'Inghilterra però, la più formidabile rivale della

Francia, novella Cartagine in opposizion di Roma, sempre salda ed imperterrita, non volle quasi giammai la pace. Intanto la stessa fatalità delle cose umane volle, che la vittoria non si scompagnasse giammai dalle bandiere Francesi. Egli è vero che in tanti e sì continuati trionfi ebbe buona parte l' intrigo e l' inganno, e talvolta la corruzione ancora. La vafrizie Gallica fè credere a gran numero di uomini, che dalla rivoluzione de' Governi nascerebbe la felicità de' popoli. Misera umanità suggetta agli strali dell'artifizioso mendacio!

In questo stato di cose chi non avrebbe creduto, che la Repubblica fosse così ben consolidata e stabilita, per non dover più crollare giammai? Chi non avrebbe avuto per indubitato, essere per l' Augusta Casa *Borbone* impossibile di risalire al suo legittimo Trono di Francia? Eppure non è stato così. La Repubblica si estinse e cadde tra poco: e dopo tante e memorabili vicende di varj anni, la Francia, col più vivo piacere, e colle più giulive acclamazioni, si sommise al glorioso *Luigi XVIII*, che tuttavia regna e felicita quei popoli, de' quali per le sue eminenti virtù e non volgari talenti è l' idolo e la gioja.

La cagione di tanta mutazione debbe ripetersi da un famigerato personaggio, il quale riempì tutto il Mondo di sè e del suo nome. Questi che dalla condizione di uom privato tanto si estolse, che giunse a far cangiare la forma del Governo Francese, e fecesene eleggere pria *Console decennale*, poi *perpetuo*, indi *Imperadore*. Fortuna per più anni gli arrise, e sembrò che incatenata a sè per la chioma l' avesse. Dopo tante e presso che incredibili vittorie, egli o delle vittorie stes-

se nauseato e ristucco, o dalla straordinaria grandezza innebriato, tanto imprudentemente si condusse, che molte ferite alla Francia cagionando, i Francesi per risanarsene, intronizzarono col più vivo piacere il prelodato Sovrano. Lunga e piena di troppi avvenimenti n' è questa dolorosa Iliade, che tutta sola forma un' epoca assai memorabile. Per non uscire dai limiti di Rudimenti di Storia, ne additeremo in succinto i tratti sostanziali.

Il suggetto prototipo di tali avvenimenti. è *Napoleone Bonaparte*, nato nella condizione d'uom privato in Ajaccio di Corsica nell' anno 1769. Uomo di straordinarj talenti, di gran coraggio, e di una incredibile attività, ha renduto assai celebre il suo nome. Dopo di aver fatto gli studj nel Collegio Militare di Brienne nella Sciampagna, ove il padre suo per l'instruzione avealo mandato, fecesi per varj servigj nella truppa conoscere in Parigi abilissimo per le marziali imprese. Percorrendo di grado in grado, giunse a quello di Generale, e fu destinato per la guerra d' Italia. Fece in questa incredibili progressi, e ne conquistò la maggior parte, donde formossi la Repubblica Italiana. L'alta opinione che si ebbe di lui il rendette sospetto, e divenne l' emulo formidabile dei dominanti della Francia. Fu richiamato dall' Italia, e destinato a comandare l' armata di Egitto, nel periglioso disegno di conquistarlo. Più tempo ei colà dimorò, combattendo or da vincitore, or da vinto..

1799. Il partito Realista, che negli anni anteriori era stato quasi che depresso, si rinvigorì a segno, da produrre serie turbulenze, e tali da metter la patria in pericolo; come per altro avvenir suole,

quando i cittadini sono in discordanza. Allora le forze tremende della Repubblica rallentaronsi, e se ne vide ben prossima la caduta. Le nuove Repubbliche Italiane furon distrutte dagli Austriaci coll' ajuto degli Alleati, ed i Francesi nella fine di quell' anno trovavansi già totalmente scacciati dall' Italia. Anche nella Svevia l' Arciduca Carlo ebbe grandi vittorie; e nella Svizzera il General Suwarow schiacciò e respinse l' esercito Francese.

Bonaparte credè opportuno ai suoi avanzamenti cotesto stato della Francia; e quindi sollecitamente vi si recò dall' Egitto, eludendo con sagacità Cartaginese tutta la vigilanza dei vascelli Inglesi. Accreditato ed amato, quanto egli era, seppe colla sua mirabile abilità conciliare i partiti. Indi traendo a suo pro con destrezza i suffragj della maggior parte, tanto avvilì gli stessi emuli suoi, che riuscigli di far disciogliere il *Consiglio* de' *Cinquecento*; incolpando al Direttorio tutti gli avvenimenti sinistri dell'armata e dello Stato. Con ciò essendosi mutata la forma della Repubblica, ei fecesene a pieni voti eleggere *Primo Console* per un decennio.

1801.

Uno de' più grandi, e giammai perdonabili eccessi dai Rivoluzionarj commessi, era stata l'abolizione della Cattolica Religion Cristiana. Il Clero distrutto; le Chiese profanate, demolite, o chiuse; i beni ecclesiastici al pubblico demanio incorporati, ma in verità divorati dagl' insaziabili dominatori. Questi e simili disordini, che innasprirono il cuor de' buoni, e che fan tuttavia fremere l' immaginazione nel rammentarli, indispettiron sì acremente i buoni Francesi, e quegli specialmente che nella oppressione, e nella più umiliata

oscurità viveano, che a mani giunte faceano de' voti a Dio per lo ristabilimento della Religione. *Bonaparte* volle mettere a suo profitto questa religiosa propensione, per esserne più amato, ed in credito maggiore. Quindi superando tutta la resistenza delle riscaldate teste, rimise in piedi la Religion Cattolica, e conchiuse col Pontefice Pio VII un solenne Concordato, nel Settembre del 1801.

Ei non tardò nel tempo stesso a rinvigorire le guerre, che avean fatto mutare l'aspetto alla Francia. Rinforzò sopratutto l' armata d' Italia, nella quale erano entrate le Potenze Alleate, che aveano abbattuta la Repubblica Italiana. Felicissimo ei riuscì in tale impresa, poichè la battaglia famosa di Marengo da lui vinta sotto il suo immediato comando nel Giugno 1800, era bastata a repristinare la possanza Francese in Italia; e, discacciati gli avversarj, glorioso ei era ritornato in Parigi. L' Austria venne ad un nuovo trattato di pace, detto di *Lunéville*, nel dì 9 Febbrajo 1801. In virtù di questo trattato gli Stati della Germania in Italia, ed altri Stati di varj Principi di Alemagna, rimasero pacificamente a disposizione del vincitor Francese. Tutti gli altri Principi belligeranti fecero lo stesso con varj trattati, ma sempre con vantaggio del vincitore. Anche l' Inghilterra fu per la prima ed unica volta sollecitata ed indotta ad accedere al trattato diffinitivo di pace fatto in Amiens a 23 Marzo 1802.

1802.

Valoroso e fortunato ch' egli era, *Bonaparte* seppe in modo maneggiar le cose, che fattosi un vigorosissimo e predominante partito, fu eletto e nominato pria *Console a vita*, *indi Imperador*

de' Francesi e Re d' Italia, come di quì a poco diremo. Non è però da tacersi, che fra le più efficaci cagioni produttrici di tanto effetto, vi fu la relativa tranquillità dai Francesi goduta nel governo quasi Monarchico del Console. Imperciocchè spento il terrorismo, cessarono quei lagrimevoli mali, che nella rivoluzionaria vertigine da tutti indistintamente soffrivansi. Ricordiamoci, che il simile avvenne in Roma dopo la morte di *Mario*, e'l ritiro di *Silla*.

Consolidato così il suo Consolato a vita, che conobbe doverlo poi elevare ad un Trono Imperiale, si suscitaron contra di lui varie voci, le quali avrebbero potuto portar conseguenze opposte ai suoi disegni. Una di tai dicerie, sparsa o per credulità, o per industriosa malizia de' suoi nemici, susurrò, ch' egli meditava di ritirarsi, a guisa di *Silla*, ed offerire il suo sovrano potere ai *Borboni*. Quindi egli entrò nell' impegno di distruggere cotesta opinione, che lo screditava presso il popolo, e nell'armata. Ciò egli fece in un modo tutto solenne e criminoso, colla uccisione di *Lodovico-Antonio-Enrico Borbone* Duca di Enghien, della Real Casa di Condè. Questo infelice Principe di giovanile età, trovavasi fin da Luglio 1800 emigrato dalla Francia, e ritirato vivea nella città di Ettenheim nel Ducato di Baden, ch' era in perfetta pace coi Francesi, in una terra di suo particolare acquisto. Fu sorpreso in letto all' improvviso da un Distaccamento di Granatieri Francesi, e condotto con incredibile celerità in Francia nel castello di Vincennes nel dì 15 Marzo 1804. Colà da una irregolar Corte Marziale fu fatto condannare alla morte, senza legal

1804.

processo, senza pruove; ed al supposto reo anche il difensor si niega, sotto aspetto di aver conspirato con altre persone in Francia contro la vita del Console. La sentenza fu precipitosamente eseguita colla fucilazione nel fosso del detto Castello, nel cuor della notte, al lugubre lume di torchj accesi. L' Europa di ciò fremette, e si riempì di orrore, anche per la violazione del sacro Diritto delle Genti nel territorio Germanico in tempo di pace.

Intanto la sublime situazione di *Bonaparte* sostenuta non men dal suo gran valore, che dalla sperimentata propizia fortuna, lusingò la sua soverchia fidanza, ed ingrandì al non più oltre la sua smodata vanagloria. Trasportato furiosamente da quelle violente passioni, che genera l' ambizione armata di un gran potere, ei volle tutto innovare. Ogni instituzione nei suoi Stati, e di sua dipendenza, fu abolita; e nuovi stabilimenti per ogni ramo furon sostituiti. Giunse a disdegnar finanche il suo gentilizio cognome *Bonaparte*. Ritenne solo il nome di *Napoleone*, cui aggiunse il fastoso epiteto di *Grande*: e fattone di nome un cognome, lo adattò a tutti i suoi fratelli, al cognato *Gioacchino Murat*, ed a tutti gli altri parenti. Non contento di aver fatto comporre in Francia un Codice Legale, ed intitolarlo con lo stesso suo nome, ei fecelo adottare nell' Italia, ed in tutti i Reami dove avea influenza. Tentò ancora, che in tutta l' Europa tutto fosse uniforme alla sua instituzione, specialmente ne' pesi, misure e numerazion di monete.

Ei collegossi con *Carlo IV*, Re di Spagna, il quale fugli mai sempre fedele, fino a che diven-

ne vittima dell' amicizia e della buona fede. Formò una Lega coi vicini Stati della Germania, che chiamò *Confederazione del Reno*, di cui se ne intitolò *Protettore*; e fecesi anche dichiarar *Mediatore* della Confederazione Elvetica. In una pace conchiusa coll' Imperadore Austriaco, e colla connivenza de' Principi della Confederazione, gli riuscì di far rimanere totalmente disgiunto e sciolto il supremo e formidabil *Corpo Germanico*. Quindi gli Elettori, e gli altri Principi che vi appartenea-no, rimasero indipendenti Sovrani nei loro rispettivi Stati in varie guise. Alla qual cosa l' Imperadore assentì in suo danno, per amor della pace.

Rendutosi così afforzato, ulteriori guerre suscitaronsi. Eran queste la conseguenza della sua inestinguibile ambizione, e la diffidenza che crescea nei cuori di tutti gli altri Sovrani di Europa. Temea ciascuno, e con ragion temea, del gigantesco accrescimento di una Potenza essenzialmente conquistatrice e militare. E molto più si temea nell' osservarsi una costanza di fortuna in quest' uomo, il quale, del pari che un fulmine, in poco tempo fece delle conquiste, che la posterità stenterà a crederle, e ne terrà esagerato il racconto. Che se si veniva indi a trattati di pace, questi eran sempre a lui soprabbondantemente vantaggiosi, e poco durevoli, per cui si ritornava di bel nuovo ad altre e più accanite guerre. E benchè si formasser contra di lui coalizioni di Potenze Europee, pur ei ne risultò vincitore.

Dopo la celebre battaglia di Austerlitz, ei guadagnò più con la pace data all' Austria in Presburgo nel dì 26 Dicembre 1805, che quanto sperar potea dalla guerra istessa. Basta il dir, che

l' Imperadore vi perdè la miglior parte degli antichi suoi dominj. Allora fu che la sua ambizione tanto si accrebbe, che giunse fino ad innebbriarsene. Mandò *Giuseppe* suo fratello ad occupare il Regno di Napoli, di cui lo fece Re nel 1806. Di là a due anni diede lo stesso Regno di Napoli al suo cognato *Gioacchino Napoleone*, pria *Murat*, marito di *Annunziata Carolina*, sua sorella. Indi creò Re due altri suoi fratelli, *Luigi* nell' *Olanda*, e *Girolamo* in Westfalia. Ma tutti questi Regni rimasero sempre nella sua, veramente ligia, dipendenza. Indi eresse in Regno di Etruria il Gran Ducato di Toscana. Di là a poco distrusse egli stesso l' opera sua, togliendo questo Reame alla vedova Regina, e lo riunì al suo Impero.

1806.

Famosissimo e tinto della più nera perfidia fu il rapimento del Trono di Spagna al suo Collegato *Carlo IV*, quel Carlo ch' era mai sempre stato il suo più costante e migliore amico, anzi la vittima lo più spesso, ed in varie guise sacrificata ai suoi ambiziosi disegni. Eccone in breve la storia. Discordia era insorta fra il detto *Carlo*, e *Ferdinando* suo figliuolo, Principe di Asturias. Che che ne fosse stata la cagione, una insurrezione di malcontenti avea obbligato *Carlo* a rinunziar la Corona al detto *Ferdinando* suo figlio. Del che egli tosto apertamente protestossi, come di un atto non libero ed involontario. *Bonaparte* ci accorse, affettando scaltritamente il carattere di amico compositore e di giudice. Intanto avea egli già introdotto nella Spagna un poderoso esercito, avendone dal Re ottenuto il passaggio, per andare in Portogallo, ad impedire, ei dicea, che

gl' Inglesi avessero occupato quel Regno, abbandonato dal Re Portoghese; ed artifiziosamente l' esercito facea un marciar lento e prolungato. Così bene armato e fiancheggiato, *Bonaparte* sotto l' aspetto di esortazione forzò *Carlo* ed i figli a rinunziargli la Corona di Spagna, e condusseli in Francia, ove in nobile prigionìa li ritenne. Cogliendo tal momento, diè quella Monarchìa a *Giuseppe* suo fratello, e fecelo da Napoli passare in Madrid.

1808.

Conobbero gli Spagnuoli tanta perfidia, e videro alla svelata il tradimento. Ne fremettero altamente, e schiumanti di sdegno e di vendetta, giurarono di non riconoscer giammai un estraneo ed illegittimo Re. Soccorsi validamente dagl'Inglesi, armaronsi e ferongli una resistenza veramente nazionale. Le di loro armi, attoscate da un interno e natural livore, operarono assai più efficacemente, che tutte le bajonette delle Potenze Europee contra il fortunatissimo Conquistatore. Giammai guerra fu sì accanita, e spaventevolmente sanguinosa. I soldati non avean bisogno di essere incoraggiati, o spinti alla vittoria. La madre il figlio, la consorte il marito, la sorella il germano alla pugna eccitava: ed esse istesse rimaste sole nelle case, dalle case e dalle finestre, anche più furiose combatteano, o ministrando nuove armi ai combattenti, o precipitando su i Francesi de' carboni ardenti, de' macigni enormi, e fin le più gravi suppellettili, e de' caldaj di acque bollenti. Basti dire che fra sei anni di formidabil guerra nel seno della Nazione naturalmente orgogliosa e tenace del suo proposito, essa non potè esse sottomessa, se non in parte e con alter-

nale vicende. Memorabile sarà mai sempre, anche appo la più tarda posterità, la costanza singolare della bella città di Saragozza. Gli abitanti sopraffatti dal gran numero, ma non avviliti o scoraggiati, abbruciaronla piuttosto, che lasciarla ai Francesi. Grandi mali sofferì, è vero, la Spagna, ma ricuperò alla fine i suoi legittimi Sovrani, nella caduta di *Bonaparte* nel 1814.

1809. In occasione della vittoria conseguita nella guerra riaccesa nel 1809, per cui l'Imperador di Germania erasi con la famiglia ritirato in Moravia, *Bonaparte* se ne stava in Vienna. Questi non gli accordò la pace, se non a varie condizioni durissime, e specialmente di dargli in moglie l'Imperial Principessa *Marìa Luisa* di lui figlia. Francesco vi si adattò, come il saggio sulle norme della prudenza far suole, nelle complicate circostanze di fortuna e di tempo, poichè soprattutto bramava di allontanare dai suoi amati sudditi la continuazione del flagello della guerra. In conseguenza di ciò si venne al trattato de' 14 Ottobre 1809, in vigor del quale ei ritornossene alla sua Capitale fra le acclamazioni de' fedeli Viennesi.

Ma *Napoleone* era già da quindici anni maritato con *Giuseppina Tachet*, vedova del Generale *Beauharnois*. Tosto il matrimonio fu sciolto col divorzio; e tal divorzio fu approvato dai Teologi della Francia. Eran però costoro non di buona armonìa col Capo della Chiesa. Tentò dipoi convocare un Concilio Generale nazionale, ed intimollo. Ma radunati in Parigi molti Vescovi, conobbero e confessarono, che dissentendo manifestamente il Sommo Pontefice, non potea riconoscersi che illegittima la loro adunanza; e

che perciò avveniva la nullità di tutti gli atti. Allora fu che *Bonaparte* risolvè di togliere al Vicario di Cristo il dominio temporale. Quindi nell' Aprile di quell'anno fece dalle sue truppe invadere gli Stati della Chiesa, cui finse di rilasciar per allora il solo Patrimonio di S. Pietro. Ma nello stesso tempo spinse altre truppe anche in questo, e nella stessa Roma cacciò forte guarnigione militare sotto il comando del Generale Miollis. Commise costui, su gli ordini di *Bonaparte* le più biasimevoli violenze nella Capitale del Cristianesimo, e distrusse col fatto tutta la Pontificia autorità temporale. Finalmente nella notte de'5 Luglio 1809, posta in armi tutta la guarnigione, e circondato il Palagio Quirinale, ove come in un carcere si stava il S. Padre, e donde non era uscito fin dalla prima invasione, lo fece per ogni parte investire, e diè ordine ai soldati di montar su per le scale dalle finestre. Allora il Generale *Radet* alla testa de' suoi Gendarmi, in modo affatto strano nel cuor della notte, forzando l' uscio, penetrò dove il Sommo Pontefice tutto solo riposava. Gli notificò l' arresto, e l' ordine che avea di trasportarlo altrove. Pio VII, con una moderazione e tranquillità sol degna di lui, e con una mansuetudine tutta propria del suo Divino Maestro, seguì il Generale, e misesi in cammino coll' equipaggio del solo Salterio. Volle però il Santo Padre mostrare in faccia a tutto il Mondo Cristiano, che la sua virtuosa umiliazione non era dettata da timore di terrene Potenze. Quindi l' indomane dallo spuntar del giorno fè trovare affissi in tutti gli angoli di Roma i cartelli di solenne scomunica fulminata

su l' Imperador de' Francesi e Re d' Italia, e contra tutti coloro, che direttamente o indirettamente avessero avuto parte nella invasione degli Stati della Chiesa, e nello scandaloso attentato della sua deportazione. Ma ad onta di tai fulmini, furon tutti i Cardinali arrestati, deportati in varj luoghi ed espulsi, e tutti gl' Impiegati della Corte Papale, chi qua, chi là, dispersi e destituiti. Il Sommo Pontefice con indecente violenza trasportato per la Toscana, indi pel Genovesato, ove fu tenuto prigioniere a Savona. Di là fu condotto a Fontaineblò, ove rimase fino al giorno 13 Gennajo 1814. Fu allora che, cambiata la lugubre scena per la caduta di *Bonaparte*, il Pontefice ritornò glorioso alla Cattedra di S. Pietro.

Intanto dacchè *Bonaparte* tolse lo Stato di Roma al Pontefice, lo aggregò alla Francia, fra gli Dipartimenti della stessa. Il diritto che ne addusse fu un raziocinio fatto alla maniera de' Conquistatori, cioè che essendo quello Stato un dono di un suo predecessore Re Francese, ei potea ritoglierlo, allorchè fosse espediente per la Francia. Natogli di poi un figliuolo dalle suddette seconde nozze, volle anche in ciò appagare la sua sempre increscente superbia, creandolo Re di Roma. Anche l'Olanda fu da lui incorporata alla Francia. Ei ne fece prima un Regno, e ne intronizzò *Luigi* suo fratello. Questi ci consentì per sue parziali circostanze, ma poco dopo rimase nella condizione di uom privato.

1812. L' anno 1812 fu il fatale per *Napoleone*, e tormentoso all' Europa intera: ma produsse dipoi la dolce tranquillità della pace generale, di cui tuttavia pienamente godiamo. Intendiam dire tor-

mentoso e fatale quell' anno per la lagrimosa guerra da lui mossa contro la Russia. Nel trasportato disegno della Monarchia Universale, ei volea deprimere quella formidabile Potenza. Ebb' egli la destrezza di tutto preparare, senza farne trapelar l' oggetto, neppure ai suoi. Rafforzata la guarnigione in Danzica, montata perfettamente la Cavalleria, provvisionata abbondantemente l' Artiglieria, cominciò a rimproverare alla Russia il commercio coll' Inghilterra. Immantinente fece sfilar truppe in Prussia ed in Polonia. Obbligò sotto altro pretesto gli altri Sovrani a collegarsi con lui, meno che l' Inghilterra, la Spagna e la Svezia. Sembrò esser quella la spedizione di tanti Stati Greci contra la famosa Troja.

Formatosi delle truppe Francesi ed Alleate un esercito di 300 mila fanti, e 60 mila cavalli, distribuiti nei diversi corpi dell' armata mille e più pezzi di cannoni, si spignea sempre innanzi la formidabile milizia in tre folte squadre, ed ogni squadra in tre ordini instrutta girando, dilatavasi, riempiendo di sè quelle gelate regioni. Era già egli giunto con la squadra del centro lungo la Pregel, ed indi a Gambinnen, e credè con sì imponente aspetto d' impaurir la Russia. Ma quella Potenza non se ne mise in costernazione. Verso la fine di Giugno di quell' anno 1812, cominciarono le ostilità in Cowno, dove l' Imperadore *Alessandro* trovavasi coi suoi, sul confine del territorio Russo. *Alessandro* cominciò a retrocedere, facendo abbruciare i depositi di viveri, ed ogni altro greve bagaglio del suo esercito. Era egli stato consigliato, che stante il si-

stema Francese di guerreggiare, era più espediente non arrischiar battaglia, ma di trar *Napoleone* in selvagge contrade, le quali sarebbero la tomba dell' armata di lui nel rigor della vegnente stagione, al quale non era avvezzo l' esercito nemico.

Con tal sistema le battaglie che dieronsi nel decorso della state furon propizie ai Francesi, e molte furon le sconfitte de' Russi. Anche nel cominciar dell' inverno, trovandosi i Francesi inoltrati dentro la fredda Russia, e giunti a Mosca, ottennero del pari una segnalata vittoria sul nemico. Allora i Russi retrocedendo, appiccarono il fuoco in tutti i quartieri, in tutte le case, ed in tutti i magazzini di viveri. In somma abbruciarono essi stessi la Città di Mosca, per non lasciarla al comodo de' nemici. I soldati dell' audace *Napoleone*, il quale sembrava di voler domare fin gli elementi della Natura, privi di viveri, e di ricovero in grandissima parte perirono per freddo, per fame e per disagio, ed anche in parte per lo ferro de' Russi. Costoro non sorpresi, nè intirizziti dal freddo, cui eran già dalla Natura accostumati, nè indeboliti dalla fame, inseguivano con superior vantaggio l' esercito fuggitivo, avvilito e sbandato, il quale lasciò in quelle campagne l' artiglieria, il bagaglio e la vita. Fu notizia officiale, che di 52 mila del Corpo Italiano, appena se ne ritornaron duemila, molto mal conci, feriti e mutilati nella decadenza del 1812, e principio del 1813. Quanti infelici condotti al martirio ed alla morte dalla estuante ambizione di un solo uomo! Quante vittime immolate al capriccio di un Idolo ambizioso!

Napoleone abbattuto, ma viepiù esasperato da

tal rovescio irreparabile, tornossene in Francia, strascinando appresso a sè da quei gelidi trioni i deboli e conquassati avanzi delle sue truppe. Ostinato nello stesso proposito, volle creare un novello ed egualmente numeroso esercito. Formollo infatti di recenti reclute, e della Riserva rimasta a Parigi. Riarmato in sì fatta maniera, ripigliò dopo alcuni mesi la guerra, ed andò ad incontrare il nemico, il quale valendosi della di lui disfatta, veniva ad assaltarlo nella propria casa. L'affrontò nella Sassonia presso Lutzen, dove fu data la prima battaglia. Gli Alleati suoi intanto o nol seguirono, o debolmente, e quasi a mal grado, fino a che poi lo abbandonarono del tutto; e messisi dell' altro partito si volsero contra di lui. Anche l' Austria, dopo di aver tentato una pacificazione nel trattato di Praga nella state del 1813, si dichiarò apertamente a lui contraria. Ciascun Alleato corse allora a rioccupare i proprj Stati rapitigli da *Bonaparte*. Altre battaglie di poi ancor si diedero con vario successo, fra le quali quella di Lipsia, dove i Francesi ebbero una perdita decisiva. Allora *Napoleone* retrocedè a spron battuto verso la Francia, ed ebbe il dispiacere di vedere che l' esercito Bavaro, suo alleato, cangiò anche partito all' improvviso, e lo battè formidabilmente alle spalle.

In questo mezzo il Capitan de' Russi, e gli Alleati, pur gli offeriron pace, a condizione che la Francia rimettesse la sua estensione allo stato antecedente alle nuove conquiste, cioè a quanto era nel 1792. *Bonaparte* si ricusò, e proseguì a retrocedere, battendosi in ritirata, e sempre

vinto. Andò a fortificare Parigi, ove lasciò una competente guarnigione, ed accampossi in altro luogo. La guerra si riaccende con più vivo furore, e gli affari de' Francesi riduconsi a peggior partito. Eppure anche in questo stato gli Alleati fra i quali il suocero Imperadore d' Austria, e l' amico *Bernadotte*, Re di Svezia, gli riproposero la stessa pace, indi una capitolazione, o sospension d' armi. I Francesi in tali circostanze voleano assolutamente accettar la pace. Il Corpo Legislativo spedì de' Deputati a *Napoleone* loro Imperadore, per pregarlo a mani giunte, ed insinuargli con solidi ragionamenti, che accettasse la proposta pace. Ma egli semprepiù rigoglioso riluttò aspramente, e conchiuse, che qualora le sue idee non si uniformassero a quelle della Nazione, non avrebb' egli esitato a dirle, che si eleggesse un altro Imperadore; *imperciocchè non egli della Francia, ma la Francia di lui avea bisogno.*

1813. Il Senato intanto e gli Ottimati, stando gli assalitori alle porte di Parigi, i quali dichiaravano, che non alla Nazione, ma a *Bonaparte* la guerra si facea, conchiusero una capitolazione nel dì 31 Marzo di quell' anno. Entrarono in Parigi i Principi Alleati, con acclamazioni di gioja, e promesse di pace. Nel dì primo Aprile, creatosi il Governo Provvisorio in Parigi, questo immediatamente liberò il Papa per ritornare alla sua Sede. Nel giorno 3, con Senatusconsulto solenne, fu determinata la detronizzazione dell' *Imperador Napoleone*, per aver abusato del suo potere, e per aver infranta la Carta Constituzionale. Indi nel giorno 6 il Senato richiamò al Trono il fra-

tello del defunto Re, che appellossi *Luigi XVIII*. Furono nel tempo stesso spediti de' Deputati al detto *Luigi*, per annunziargli la dichiarazione della Nazione, colle preghiere di accettarla con una Constituzione di Stato da essi formata.

Venne infatti *Luigi* al suo legittimo ereditario Soglio Reale con pubblica acclamazione, fra gli evviva, e la gioja non men della Nazione, che avealo desiderato, che di tutti i Principi Alleati. Adempiti tutti i solenni coi suoi cari Francesi, de' quali si manifestò più Padre che Re, stipulò la pace colle Potenze belligeranti, nelle maniere più decorose e degne dalla gloria sua, e della Nazione.

Anche pria che *Luigi* giugnesse in Parigi, *Bonaparte* così deposto dall'Imperio progettò una rinunzia a pro di suo figlio. Il progetto fu rigettato: Indi ne fece una solenne ed assoluta abdicazione. Domandò soltanto un luogo per suo asilo, per sua sicurezza e comodo riposo, e chiese ancora l' onorifico titolo d' *Imperadore*. Fugli accordato il ritiro nell' isola dell' Elba nel Mediterraneo, da starvi in sovranità, con una competente guarnigione, e con una decentissima annua pensione. Fugli ancora accordato il desiato ampolloso titolo d' *Imperador di onore*, come anche il Ducato di Parma e Piacenza per sua moglie e 'l figlio. Tutto ciò fu operato nel trattato di Fontaineblò nel 1814. *Bonaparte* recossi nell' isola destinata, senza nè la moglie, nè il figlio, i quali andarono in Vienna. Colà dimorò poco men di un anno. Ma nel giorno 26 Febbrajo del seguente anno 1815 di là improvvisamente si evase su di un Brick, seguìto da tre altri vascelli.

1814.

1815.

Menò seco seicento sue guardie; e sbarcò in Francia su la costa di Provenza. Seppe colà sedurre alcune milizie, su i primi passi incontrate, le quali cedettero, e si giunsero a lui; e così il suo seguito cominciò a crescere ed ingrossarsi. Questo esempio unito alla impression rispettosa per colui, che testè era stato il loro Imperadore, fece sì che anche gli altri Corpi di truppe facessero lo stesso. In conseguenza il suo esercito, come un torrente nel suo corso, cammin facendo ingrossava. Forse vi fu qualche antecedente segreto maneggio per conspirazione. Ma noi non osiamo di affermarlo.

Giunta di ciò la novella in Parigi, grande ne fu la consternazione in tutti i cuori, e forse per affetti diversi. Subito il Re spedì truppe sotto il comando del General *Ney*, in cui ogni fiducia riponendo, incaricollo colla più viva energia di riparare ad ogni modo a tanto inconveniente. Il Generale promise di prender *Bonaparte*, e condurlo prigioniere innanzi al Re. Ma ei fece ben l'opposito, e tutto diessi alla parte di quello, su la scusa che le truppe non gli obbedirono, e che perciò gli fu forza di cedere, per non esser trucidato. Ed ecco *Bonaparte* alla testa di numeroso esercito marciare a grandi giornate verso Parigi. Prudenza fu che *Luigi* ne sgomberasse; quindi misesi in salvo in Gand, una delle città delle Fiandre, dove fu dagli Alleati protetto ed assistito.

Fin da che *Bonaparte* stava in Elba, in virtù del trattato di Parigi de' 30 Maggio 1814, trovavasi già unito il Congresso di Vienna, composto di otto Potenze, cioè l'Austria, la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, il Portogallo, la

Russia, la Prussia, e la Svezia, per regolare su di solide basi la bilancia politica di Europa, e per fare una giustificata ripartizione delle conquiste fatte dal comune inimico. Quel supremo Concistoro dichiarò *Napoleone* reo proscritto, e fuori la protezion della Legge, come infrantore del trattato di Fontaineblò. Si conchiuse perciò una nuova Lega, per opporgli forza e resistenza, e nel Giugno del 1815 formarono il Quartier Generale in Manheim. Si venne a battaglia, e *Bonaparte* sul bel principio ebbe de' vantaggi. Ma la famosa battaglia di Watterloo a 18 Giugno, compiutamente perduta, gli fu decisiva e fatale. Fuggì egli allora precipitosamente a Parigi. Abdicò il suo Trono in beneficio di suo figlio, che chiamò *Napoleone II*, il quale era allora colla madre a Schoembrun. Avea egli fatto un tentativo per rapirlo, ma gli emissarj furono scoverti ed arrestati. Quest' atto di abdicazione non fu riconosciuto nè dalla Francia, nè dalle Potenze Alleate, le quali a tutta forza sostennero i legittimi diritti di *Luigi XVIII*.

1815.

Napoleone richiese nuovamente un asilo, e fugli negato, come reo convinto di manifesta perfidia. Il perchè dovette partir da Parigi per salvar la sua dubbia vita, e giunse a Rochefort nel dì 3. Luglio dello stesso anno. Di là ei volea fuggire, ma gl'Inglesi che in quei mari teneansi in crociera, e ne vegliavano diligentemente il porto, glie lo impedirono. Il perchè egli diffidando di potere scappar via, anche su di un picciolo bastimento, fè richiedere all' Ammiraglio *Rotham* il libero passaggio per l' America, e fu-

gli negato. Fece rappresentanza allo stesso Ammiraglio, ch' egli metteasi sotto la protezione delle leggi Inglesi: mandogli ancora una sua lettera diretta al Principe Reggente, reclamando la di lui protezione, come di un costante, ma sempre generoso nemico. Intanto senza attender risposta, imbarcossi su di un Brick denominato *Lo Sparviero*, e come Parlamentario recossi al vascello Inglese detto *Bellerofonte*. Il Comandante *Maitlant* lo ricevè, con protesta che lo facea senz' alcuna condizione. Nel dì 16 del detto Luglio il vascello partì, e 'l Comandante mandò in Londra la nuova dell' avvenuto. La risposta fu che andasse a Plymouth, e colà ne stesse, a tre miglia distante da terra, fino a nuovi ordini. Il Governo Inglese tutto comunicò alle Potenze Collegate, e di accordo si determinò, doversi *Bonaparte* mandare in S. Elena, isola che ha miglia ventuno di circuito, nel Mare Atlantico. Questi, avutone l' annunzio, ne fè protesta ed opposizione. Indi domandò di voler passare la sua vita nella torre di Londra: ma nulla gli fu concesso. Quindi fu in necessità di passare nel vascello *Northumberland* nel dì 11. Agosto, e fè vela per la suddetta isola di S. Elena. Giuntovi, il vascello ripartì per l' Inghilterra a recar la nuova del salvo arrivo.

Chi bramasse sapere a minuto e con precisione il modo com' egli è tenuto in quell' Isola, può leggere nel Giornale delle Due Sicilie n. 100. in Maggio 1817, una lettera scritta di suo ordine in Luglio 1816 al Governadore di S. Elena dal Conte di *Montholon*, il quale volle nella disgrazia

seguirlo. Non debbe però ommettersi, che alle misure dall' Inghilterra prese sul conto di *Bonaparte* acconsentirono l' Austria, la Russia e la Prussia, col trattato de' 3. Agosto 1815. Anzi mandaronsi da queste Potenze de' Commessarj in S. Elena, forse per sorvegliare alla esecuzione di tai misure; sebbene non avessero nè il diritto, nè il potere di esprimere alcuna opinione riguardo a tutto ciò che nell' Isola succede.

Luigi fu ricondotto al Trono dai suoi Alleati, e fu riaccolto colle più sincere manifestazioni di giubilo e di piacere. Si venne indi alla conchiusione di un nuovo trattato di pace cogli Alleati; ma questa non fu tanto favorevole alla Nazione Francese, come lo fu la precedente. Forse ciò fecesi, quasi in pena di aver nuovamente accolto *Bonaparte*, e palesato tanto attaccamento per lui, la qual cosa avea cagionato lo spargimento di tanto sangue. I limiti della Francia rimasero alquanto più ristretti. Si stabilì un pagamento di più milioni agli Alleati, per rimborso delle spese di guerra, in più soluzioni. Fu stabilito ancora, che dovessero a spese de' Francesi rimanere in Francia per cinque anni cencinquantamila uomini dell' esercito vittorioso degli Alleati stessi. Fu riservato però di abbreviarne lo spazio, qualora il Re dopo tre anni esponesse agli Alleati le ragioni per doversi anticipare la ritirata delle truppe estere, ed essi vi annuissero. Così avvenne dopo il triennio. I Capi della ribellione, cioè i manifesti partigiani di Bonaparte ebbero diverso destino: taluni fuggirono, altri moltissimi furono esiliati. Il General *Ney* fu decapitato.

1818.

Dopo tante memorabilissime sciagure, che molta materia somministreranno agli Annali della Francia, e che saran la più bella lezione della più tarda posterità, un' amnistìa generale diffuse il balsamo della tranquillità, e mise il colmo alla gloria del Re, ed alla consolazione di tante desolate famiglie.

Così riassodati gli affari, il tempio di Giano fu chiuso, lo spirito di partito si è spento, e ciascun cittadino di ogni classe, nel seno della più tranquilla pace, benedice il nome del suo legittimo Re *Luigi XVIII*, il quale può a giusta ragione intitolarsi il *Padre dè' suoi buoni Francesi*.

Fine del IV Tomo.

TAVOLA
DELLE MATERIE
CONTENUTE IN QUESTO QUARTO VOLUME.

Fine della Tavola del Quarto Tomo.